
LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STA

STA

ST A

OPERE

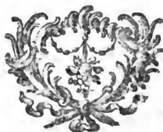
DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAJA.

TOMO PRIMO

Contenente le Poesie Italiane, colla Vita dell' Autore.

EDIZIONE SETTIMA.



VENEZIA

PRESSO FRANCESCO LONGO
A Spese di Gio: Andrea Andreola
Con Regia Permissione, e Privilegio

1804.

STA

VITA
DI VINCENZIO
DA FILICAJA
SENATORE FIORENTINO
DETTO POLIBO EMONIO
SCRITTA
DA TOMMASO BONAVENTURI
FIORENTINO
DETTO OEBALO EMONIO.

FRalle più lacrimevoli prede, che faccia il Tempo divoratore, una si è, senza alcun fallo, la fama delle nobili azioni, e virtuose, la quale rade volte addiviene, non solamente, che ella con felice, e robusto volo ai remoti secoli trapassi, ma che nè pure a i vicini anni con debole, e fiacco suono pervenga. La qual cosa penso, che succeda, non tanto per la voracità del Tempo, de' gran nomi, e delle pregevoli opere egualmente distruggitore, quanto per colpa degli uomini, i quali stupidi ammiratori dell' oro, e della potenza divenuti; nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare, e luminose, nelle cieche, e profonde caligini de l' obblivione, lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d'ammirazione, fuori che la virtù militare, la quale vedendo da i Principj sovente adoperata, come strumento di grandezza, e

di signoria, e di lodi, e di premi onorata, ed arricchita, allo sfavillante lume, che da quella si spande, levano gli occhi: e in essa sola fissandogli, allo splendore d'ogni altra virtù chiusi gli tengono. E sono così vinti, e sopraffatti dalla sua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la veggano separata, e disgiunta da quelle virtù, che di essa sono l'anima, ed il fondamento, e che a giusto, ed onesto, non meno, che a glorioso fine l'indirizzano, tuttavia in sovrano grado d'onore la ripongono; nè vogliono considerare, che quando ella, divenuta ministra del capriccio, della sregolatezza, e del furore, si ristringe puramente a sapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in dissipare la civile società, e in distruggere la natura, ella è certamente un' arte molto funesta. Dal che ne avviene, che appresso coloro, che di tali sentimenti hanno ripieno l'animo, piacciono solamente quegli esempj, che della gloria ragionano, che dalle militari imprese ne deriva, e tutte l'altre azioni, avvegnachè belle, e virtuose, abbandonano nell'invidiose braccia del Tempo, nulla curandole. Il quale errore ha sì fattamente preso gli animi di molti; che, comecchè alla maggior parte degli uomini faccia di mestieri il menare una vita quieta, e privata, lontana dalle guerre, dagli strepiti, e da' tumulti, niente amano d'apprendere quegli esempj, che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude, e più prudenti, e migliori, e alla loro Patria più giovevoli; ma di quelle cose son vaghi oltre misura, che sono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno stemperato desiderio di soverchiamente ingrandirsi. Il che è cagione, che vedendo alcuni il disavvantaggio, ed il pregiudizio, che si ritrae da coloro, che d' altra virtù, fuorichè della militare, prendono a far parola, vergognosamente tacendo, non tentano di torre al Tempo, e di tramandare a i posteri la memoria di quelle azioni, che potrebbero servire a render giustizia al merito di

co-

coloro, che ne furono gli operatori: e nell'istesso tempo ad esser d'insegnamento a quegli, che l'ascoltassero. Per isfuggire un così grave errore, e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è conceduto, il pregio, e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzo da Filicaja, Senatore Fiorentino, ho determinato di consegnarle alla fede di queste carte; colla qual mia fatica, qualunque ella sia, a quella nobilissima, e saggia Adunanza obbedirò, che di me ha fatto così onorato giudizio, che mi ha creduto meritevole d'un tal carico: e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand' Anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il Sen. Vincenzo da Filicaja in Firenze l'anno di nostra Salute 1642. il giorno 30. di Dicembre, del Sennator Braccio da Filicaja, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime famiglie di questa Città. La sollecita morte della Madre, la quale avvenne non avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere, a quale altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell'età più matura. Fu il Padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tempo potè vedere il figliuolo che già avea ampiamente gittati i fondamenti dalla futura grandezza: e potè raccorre in parte i frutti di queste fatiche, che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, aveva saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il Sen. Vincenzio a far manifesto al Padre, quanto era grande il profitto, che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva: e giunto all' età, nella quale fu di maestro provveduto; e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole, sempre diede aperti segnali, d'essere maravigliosamente inclinato alle Lettere, e alle Pietà.

Poichè egli sino da primi anni della sua gio-
vanezza non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizj, ne' quali assai de' giovani nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all' acquisto delle virtù morali, e Cristiane, ed a quello delle buone Lettere nelle quali mostrava apertamente, quale alto concetto si dovesse di esso concepire; imperciocchè egli non solamente superava di gran lunga i suoi compagni nelle scuole, ma essendo stato dalla Divina beneficenza dotato d'acuto, ed elevato ingegno, d'una tenace, e profonda memoria, e d'un giudizio perfettissimo, questi doni con grandissima cura, e con diligenza inestimabile a pro di se medesimo trafficava. Il che fa cagione, che vedendo il Padre l'amore, che il figliuolo aveva grandissimo alle Lettere, per formarlo abbondevolmente, di che egli potesse sfogare questa sua generosa brama, lo mandò a Pisa, con intenzione spezialmente però, che egli in quella celebre Università allo studio delle Leggi attendesse. Ma giunto colà il Sen. da Filicaja, e ritrovandosi fra quei valenti Professori, in ogni scienza eccellentissimi, benchè egli obbedisse al Padre, dando molta parte di tempo agli studj legali sotto la direzione principalmente del famoso Giurisconsulto Bartolommeo Chesi: non potè contuttociò temperar se medesimo, che egli non desse opera ancora allo studio della Filosofia, e della Teologia, nella conoscenza delle quali scienze egli moltissimo s'avanzò: e sentendosi maravigliosamente chiamato all'altezza della Poesia, d'una vastissima, e recondita erudizione, e sacra, e profana non si provedesse: e della prefezione delle due lingue Latina, e Toscana, non si rendesse intero possedîtore; e di poi in quelle Accademie, e nell'adunanze degli uomini scienziati, ora in prosa, ora in verso, ed in Latino, ed in Toscano, i suoi componimentioni facesse udire; per mezzo de' quali s'afa-

faticava formar lo stile; ed insieme lode di virtuoso, e di savio giovane ne riportava. Nè abbandonava frattanto veruna cosa, che contribuir potesse a conservare, e ad accrescere quella fervorosa Pietà, alla quale era sempre stato sino dalla sua prima fanciullezza inclinato; onde molto tempo dava all' orazione, ed alla visita de' sacri luoghi, e divoti, ne' quali le virtù Cristiane con atti di vera Religione di continuo esercitava. Era così inteso a questi due Esercizj, e delle Lettere, e della Cristiana Pietà, che sembrava a molti cosa mirabile, che egli avesse tanta abbondanza di tempo, da poterne conceder tanta parte così all' une, come all'altra; ma cessava poi in tutti la maraviglia, quando si facevano a considerare attentamente il tenore della sua vita, il quale era, di non uscir mai di casa, se non per andare, o alle lezioni della Sapienza, o alla visita delle Chiese: e avvegnachè egli dimorasse in compagnia d'altri nobili studenti, contuttociò di non si lasciarsi giammai dalla conversazione distrarre, ma star sempre ritirato nella sua Camera, ed ivi o studiando, o orando passare il tempo virtuosamente. Ed in oltre allora fu, che tratto dalla vaghezza d' imparare, e di render se stesso migliore, prese in costume di torre al sonno le due ore antecedenti all' Alba, nel qual tempo trovava egli d' aver la mente più chiara, e più adattata, per intendere l'altezza delle cose, che egli con attenta cura meditava; il qual costume di svegliarsi così sollecitamente, l' ha di poi conservato fino all' ultimo termine della sua vita. E comecchè la nostra debole, e fiacca natura è pur bisognevole di qualche intertenimento, col quale si ristori alquanto dalle passate fatiche, e si renda valevole a sostenerne delle nuove, l'unico divertimento, che procurava a se medesimo il Sen. da Filicaja, era lo studio della Musica; nel quale, benchè non vi ponesse altro tempo fuori di quello, che era destinato alla ricreazione, e allo spasso, giunse a ta-

le, che non pure sonava, e cantava leggiadramente, ma componeva ancora non senza molta lode degl'intendenti di tal professione, siccome mi ha riferito Gio: Lorenzo Pucci Cav. che alla nobiltà de' natali, ed alla cognizione delle buone Arti, aggiugne il pregio di un'ingenua schiettezza; il quale ed era in Pisa camerata del Sen. da Filicaja, ed è sempre stato di poi intimo, e cordiale amico; alla cui generosa cortesia io confesso sinceramente d'esser debitore di molte delle notizie, da me in questi fogli riportate. E pure, nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far se stesso perfetto, e nelle Lettere, e nella Pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche a i lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo dell' Estate, nel quale i Giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro Case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall' amore d' una nobilissima Fanciulla; il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indirizzato, siccome fu manifesto; non pertanto non lasciò d' affliggere di poi con profonda piaga l'animo suo, siccome si vede in molti suoi componimenti, e Latini, e Toscani, in cui con amare lagrime piange la vanità di questo suo amore: de' quali io in questo luogo un' Ode Latina riporterò, nella quale egli tutto questo fatto riferisce.

Veggasi la citata Oda, che comincia Et me sævus Amor &c. *tra le Poesie Latine nel tomo secondo.*

Posto che egli si fu liberato dall'amore, dal quale si era lasciato vanamente adescare, fu tale il rammarico, che egli ne provò, che non solamente condannò alle fiamme alcune Poesie, che egli aveva composto per tal cagione, ma fece fermo proponimento di non comporre giammai, fuorichè sopra argomenti eroici, o morali, o sacri: il che egli ha di poi in tutto il corso della sua vita constantemente eseguito: e laddove egli aveva potuto porre l'affetto in una fra-

frale creature, deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore, e per l'avvenire far l'oggetto de' suoi amori la Purità: il che egli dipoi in una sua Ode in somigliante guisa fece manifesto.

Veggasi anche questa Oda nel luogo sopraccitato e comincia: Alba Hirundo tenerrima &c.

Terminò fra tanto lo spazio di cinque anni, ne' quali egli dimorò a Pisa, di dove, presa la laurea Dottorale in Legge, se ne ritornò alla Patria: ove, richiedendo così il volere paterno, si pose nello studio del Sen. e Aud. Giovanni Federighi, celebre Giurisconsulto, per aggiugnere alla legge teorica la conoscenza ancora della pratica; al che mentre egli s' applicava con tutto l' animo, non tralasciò per tanto gli altri suoi studj, nè gli usati esercizj di divozione, anzi gli uni, e gli altri con sollecita cura andava accrescendo: conciossiachè essendo stato nell' Accademia della Crusca annoverato, da i virtuosi esempj di quei valentuomini, che quella rinomata adunanza compongono, fortemente incitato, ebbe motivo di far molti componimenti, e di prosa, e di verso: ed essendo entrato in alcuni di quei sacri luoghi, che comunemente s'appellano Compagnie, ne' quali in Firenze fra gli altri buoni usi, che vi si praticano, uno ve ne ha molto frequente di pascer l'anime di coloro, che v'intervengono, col salutevole cibo della Divina parola; egli, come uomo nelle sacre Lettere peritissimo, essendo sovente eletto a un tale ufficio, ebbe largo campo di poter accrescere il suo fervore per questo mezzo. Impiegato in opere così lodevoli passava il tempo della sua vita, vivendo ritiratamente, e conversando con pochi, e scelti uomini; non perchè egli fosse di sua natura rozzo, ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile, e gentile, e con una propria, e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio, la modestia, lo spirito, e la saviez-

za; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo, quanto grave danno si ritragga da coloro, che volendo conversar con molti, scelgono gli amici nelle piazze, e gli esprimentano ne' conviti; i qua'i poi con danno, e con vergogna loro ingannati si ritrovano, e con una dura necessità di dover bene tosto pentirsi della loro primiera elezione; o pure (il che avviene assai frequentemente) abbandonati i lodevoli e costumi, dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati, si lasciano appoco appoco traportare nel profondo de' vizj, arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell' istesse cose, che prima avevano conosciute, e riprovate come viziose; imperciocchè è verissimo, che nulla più guasta, o perfeziona l'uomo, che gli amici, ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj, e l'affezioni degli uomini, l'osservare, con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto imposibile, che uno partichi continuamente con persone, delle quali egli disapprovi la condotta, e le maniere; che che se ne dicano alcuni, i quali da false ragioni traviati, quanto meno sel pensano, beono avidamente l'inganno, che forse un giorno sarà loro di gravissimi danni vera cagione. Fu perciò il Sen. da Filicaja riguardatissimo nello scegliere gli amici, e ben faceva conoscere dalle qualità, che risplendevano nello scelto, e piccolo numero di coloro, che egli praticava, quali erano le sue maniere, ed i suoi sentimenti. Arrivato poscia all'età di trentuno anno, stimolato a ciò fare dal desiderio d'incontrare il gusto del Padre, prese per moglie Anna del Sen. e Marchese Scipione Capponi, nobilissima, e savissima Dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio, e Scipione; il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciottesimo anno della sua età, mentre era Paggio d'onore del Gran Duca di Toscana: il secondo fatto Cav. della Religione di S. Ste-

fano,

fano, essendo ancora vivente, è rimaso erede non meno delle sostanze, che della Paterna bontà, Non andò molto tempo, dopocchè il Sen. Vincenzio ebbe preso moglie, che il Sen. Braccio suo Padre passò, da questa all'altra vita: onde, egli essendo restato libero padrone di se medesimo, potendo regolarsi pienamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l'avanti: alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto, costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio, che egli fece alla S. Casa di Loreto, colla venerabil Compagnia di S. Benedetto, del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni Fratelli, ne fece una bellissima Descrizione, che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tosto, che egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opra il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente; e richiedendo così i suoi affari domestici, incominciò a stare molta parte dell' anno in Campagna. dove egli, lontano dagli strepiti della Città, viveva una vita solitaria, e tranquilla, inteso tutto a gli studj, e alla contemplazione dell' altissime maraviglie della natura, e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben allevare, ed ammaestrare i suoi figliuoli, e nell' istesso tempo molto s' esercitava in comporre, così in Latino, come in Toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendoli. come egli era usato di dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio, e per divenir migliore, era suo costume di partecipargli solamente a qualche virtuoso, e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un' amichevole, e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior prefezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma

di regolamente in quel che riguarda i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto; anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto, che il Gran Signore de' Turchi, con poderoso esercito avendo mosso guerra all'Imperadore, e avendo assediato la Città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore, e di spavento, il Sen. di Filicaja, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, considerando il grave danno, che da un sì feroce nimico al mondo tutto Cristiano ne poteva avvenire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove, che l' armi Cristiane, non che l' avessero dall' assedio di Vienna discacciato, ma che tante, e così famose vittorie avevano riportate, e che tanto volte l'avevano sconfitto, e posto in fuga; si riempì talmente d' insolita gioja l' animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù, ed il valore di quei prodi Capitani, che col seno, e colla mano in una così lodevole impresa s' adoperarono. De' quali versi, benchè egli ne facesse da principio, come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli participasse; fu tale con tuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d' uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati, e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il Gran Duca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei Principi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il Sen. da Filicaja, che molti di quei Signori se n'espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Gran Duca, siccome si può vedere in quella dell' Imperador Leopoldo, e del Duca Carlo di Lorena: e più che da queste, da una del Re di Polonia, indrizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli palese la stima, che egli faceva de' suoi componimen-

menti, e della sua persona; e da quella altresì della Regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa, che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all'Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l'anno 1684 e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due Lettere del Re di Polonia, e della Regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima Regina, cioè una, quando il Sen. da Filicaja si offerse di far qualche componimento in sua lode, l'altra dopocchè le ebbe inviato la Canzone, che comincia: *Alta Reina i cui gran fatti egregj*, perchè mi son sembrate valevoli a far vedere, in quale stima fosse salito, mercè delle sue virtuose opere, e de'suoi nobili componimenti, il Sen. da Filicaja, ho voluto riportare in questo luogo distesamente.

Giovanni III. per la grazia di Dio Re di Polonia, Gran Duca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Cracovia, Volinia, Podolia Pollacca, Smolensco, Severia, Cernicovia &c.

Molto illustre Signore. Le composizioni, colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che ha ella medesimo composto in occasione de' felici successi, conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna, e altrove, sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate, non che lette da ognuno Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù, ed al presente resta in noi autenticato l'istesso concetto, mentre fra tante, e tante Ode, pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tralle più giudiziose, ed eleganti.

Abbiamo perciò giudicato, dovergliene contestare ogni più affettuoso gradimento, anzi di assicurarla, che sempre, ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra Regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 22. Gennajo 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle Poesie Liriche, sì ne' Moderni, e sì negli Antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone fuori d' Iddio, e di se stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna, che non sa dare se non sublimi, e vere lodi. Se vivesse ora il Grande Alessandro, con ragione invidierebbe a i Principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei Principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ho letto, e riletto più volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità, che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime se non materia d' applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l' incomparabil Petrarca, ma resuscitato un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio, e del sapere, e maneggiate, il sacro, ed il profano da maestrone; è bellissimo, e purissimo il vostro stile: le vostre fantasie, e figure sono nobili, e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello, che io ne sento. Il Signor Iddio, con prosperar sempre più l' ar-

armi de' Principi Cristiani, vi faccia diventare così gran profeta, quanto siete un Poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d'un Poema eroico uguale a quello del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a nome mio, e del pubblico, di avere stampate queste vostr' Opere, e d'avermele mandate accompagnate con le espressioni del vostro affettuoso, e cordiale ossequio avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi, e in prosa, in Latino, e in Volgare voi sapiate scrivere da uomo grande: ed io voglio, che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia, che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi, e conservi, come io desidero.

La Regina.

Roma 22. Agosto 1648.

Sig. Vincenzio Filicaja. Io ho gradite l'espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe, che voi credeste, che io pretendessi da voi lodi per me: e chiunque ve l'avesse dato ad intendere mi avrebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarle poco; e il non saper lodare, se non chi lo merita è un sì gran pregio vostro, che io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdete tempo, ed i talenti vostri intorno a me, benchè io non lasci d'accettare con gradimento l'offerta, che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me nè i miei difetti, voi faticherete per ogni volta che farete in ogni genere opere degne di voi: anzi io vi sarò debitrice della unica gloria, alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d'esser stimolato da me, fatemi il servizio, d'occuparvi sempre più in arricchire il secol nostro delle opere vostre. Questo lo darete a Dio, all'

all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregierò, che si dica un dì; Cristina, benchè straniera lesse, e gustò l' Opere del gran Filicaja, Dio vi conservi, e prosperi sempre più, come io desidero.

La Regina.

Roma 9. Settembre 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. La vostra ultima, e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so, che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento, ma non ho termini da esprimerlo. Ditemi voi, come ho da fare da persuadervi, che, a mio gusto, avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere, e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite, se io chiamo ajuto per dirvi quello, che io ne penso. Vi mando però copia d' un viglietto, che mi scrisse a questo proposito il maggior Cardinale, il maggior Uomo del mondo: quest' è il Cardinal Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia; ma senza credere quello che dice di me perchè m' è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia, che rende a voi; essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me io procurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all' alta idea, che avete formata di me. Ajutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello, che non mi ha dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita, e la più ingrata creatura, che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate, quanto poco io son degna della gloria, alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

La Regina.

Roma 21. Ottobre 1694.

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al Sen. da Filicaja, poichè ella non fu conten-

tenta d'aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò, che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo Palazzo una privata Accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle che il Sen. da Filicaja, benchè lontano, avesse luogo; e fu tale l'affezione, che ella pose a questo grand' Uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti Toscani il primo sacrifizio, ed avendo udito, che gli aveva figliuoli ancor piccioli, con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese; ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all' ultimo termine della sua vita: e con un insolito genere di beneficenza; ella non volle mai, che questo suo benefizio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno, dicendo, che ella a vergogna gravissima si sarebbe riputata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo, che ella stimava tanto; il che diede poscia motivo al Sen. di Filicaja di comporre il secondo sacrifizio; il quale senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli in una sua Ode le riferì; dove ragiona eziandio dell'altre lodi, che ella nelle sue lettere gli avea date, che io riporterò in questo luogo.

La citata Oda, che comincia. Regum maxima grandiorque Regno: *&c. sta tra le Poesie Latine tomo secondo.*

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza, e di stima meritò il Sen. di Filicaja a cagione delle sue insigni virtù, le quali più chiare si renderono, e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della Liberazione di Vienna, mercè

cè delle quali avvegnachè egli fosse salito in tanta fama, presso le lontane nazioni, e che presso quegli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative: e che in quasi tutti i libri, che uscivano alla luce, che parlassero di Poesia, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate opere; contutociò egli per tali avvenimenti non s' insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita, ma umile in tanta gloria, e niente gonfiandosi dell' aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in se stesso alcun fondamento di merito sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro, che l' avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l' alto concetto, che della sua persona veniva fatto: e che se pure ne' suoi versi vi era alcuna cosa, che potesse essere approvata dagli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo, e grandissimo, col possente ajuto dal qual egli avea sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera, e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria, manteneva un basso sentimento di se medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò, che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio, che è mirabile ne' suoi servi, e che talora sotto la dura apparenza di gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave, e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d' animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente, e di consolazione, e di maraviglia a tutti coloro, che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo, che dopo la morte della Regina di Svezia

era divenuto, come già si è detto, Paggio del Gran Duca, quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima in pochi giorni se ne morì, il qual colpo, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità, fu certamente grandissimo; ricevè il Padre con indicibil fermezza d'animo: e rassegnando il suo volere da quello, che avendoglielo conceduto, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all' Altissimo tutte quelle speranze, alle quali giustamente il chiamava l'indole nobile dell' estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Gran Duca, e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama avesse il Sen. da Filicaja, il trasse dalla privata vita che avea per tanti anni goduto, e fattolo Senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso Dominio, indi a non molto al reggimento della Città di Volterra il mandò, il qual carico col titolo di Commissario s'appella. Giunto, che egli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un' intera giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua grandezza, e dell' innata sua benignità, e s' acquistò per sì fatta maniera l' amore di quei Cittadini, che gli fornì il modo, onde ne i quattro anni, che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla Città tutta; poichè egli coll'autorità, e colla riputazione, e coll'affetto che si aveva guadagnato, potè comporre (cosa che ad altri non era riuscita giammai) molte gravi, ed antiche discordie: potè sbandire alcuni gravi scandali, che con più libertà, con danno dalla pubblica quiete signoreggiavano: potè conservare in tempi difficilissimi l'abbondanza delle cose necessarie al vivere umano: potè porgere ajuto agli oppressi: potè far fiorire l'arti è restitui-

re in qualche maniera quella nobilissima città al suo antico splendore. Per le quali cose s' era egli acquistato tal credito appresso quei Popoli, che venendo il tempo, nel quale si credeva, che egli dovesse esser rimosso da quel governo, quel Pubblico, preso dalle tante sovrane doti di bontà, di giustizia, di prudenza, d'amorevolezza, che fiorivano nel suo Commissario, spedì più volte per supplicare il Gran Duca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo; il che essendogli stato alcuna volta conceduto, pure alla fine essendone stato levato non si può dire quanto fosse grave il dispiacimento, che della sua partenza da tutti gli ordini della Città fu provato. Terminato in questa forma il governo di Volterra, fu egli di subito mandato a quello di Pisa; nel qual praticando l' istesse maniere che avea tenute nel primo, ancora in questo, benchè in più ampio teatro, l' istesso amore, e l' istessa riputazione acquistò: e secondò quel che richiedeva allora il bisogno di quella Città, di molti vantaggi fu egli vera cagione. Ritornato, che egli fu a Firenze, dopochè aveva dimorato a Pisa due anni, fu di nuovo da gravissimo male assalito, che per molti giorni della sua salute il tenne in dubbio; nel quale il costante suo animo, e quella santa franchezza che dal bene operare deriva, ebbero largo campo di far conoscere, qual sublime grado di virtù in esso risiedeva. Guarito che fu dal fiero malore, che l' avea tenuto oppresso, incominciò tosto ad esercitare la carica di Segretario delle Tratte, che dal Gran Duca fino dal tempo, che era a Pisa Commissario, gli era stata conferita; la qual carica, e per l' adito, che dà col Principe, e per l' importanza degli affari, che si trattano, siccome è stata sempre in persone per nobiltà, per dottrina, e per prudenza riguardevoli, così è sempre stata riputata fralle più singolari di questo paese. Oltre a questo importante impiego, in molti de' gravi Magistrati fu posto, fuori

di

di quelli, che come a Senatore gli appartenevano per ragione; ne' quali tutti egli soddisfece pienamente alla comune espettazione, e ben corrispose all' alta idea, che tutti avevano concepita della sua insigne virtù, e della sua alta dottrina: Poichè egli era sempre sollecito, e sempre inteso all'amministramento d'una buona giustizia: era severo contra i delinquenti, piacevole verso i bisognosi; nè mai tralasciava d' intervenire all' adunanza; nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva, che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Gran Duca a levargli quel Magistrato, ed a conferirlo a persona, che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a queste prerogative, le quali per sincero amatore del giusto, e dell' onesto il manifestavano, un' affabilità, ed una dolcezza di maniera, e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro, che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l' intento loro, ne partivano paghi, e contenti: dimodochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone, colle quali faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l' abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l' abbiano commendato, e ne abbiano avuto un'altissima estimazione: la qual cosa, quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli omai di grave età; e dalle cure pubbliche, che egli con somma diligenza, e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande spazio di tempo; pur tuttavia ne faceva egli così buon uso, che non ne perdendo punto in vani divertimenti, ed in conversazioni infruttuose; e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto, di lasciare il sono

no due ore prima dell' alba, molta parte eziandio egli potè darne fino all' estremo della sua vita, anchè fralle più gravose molestie, e dell' età avanzata, e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de' libri sacri, agli esercizj della Cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura, ed i Santi Padri, e da queste purissime fonti l' acque traeva dolci, e salutevoli di celeste sapienza delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi, ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune Chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni, ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fiso, ed assorto in Dio, che dall' esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvissare, quanta fosse la fiamma del divino Amore, che per entro il cuore gli ardeva: ed io ho udito dire da persone degnissime d'intera fede, che veggendo il Sen. da Filicaja stare orando in Chiesa con sì fervente divozione, si sentivano da quella vista così fortemente edificati, e compunti, che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano. Ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire, la parola di Dio, così nelle pubbliche Chiese, come negli Oratorj privati, dove praticava con raro esempio continui atti, e perfetti di Cristiana virtù. Nè abbandonò la poesia, nella quale co'lunghi studj, col sollecito esercizio, e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto; ma sempre, anche nella vecchiezza, ed in mezzo alle sue tante, e così importanti occupazioni, nobilissimi parti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno; la qual cosa fu in esso così costante, che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dar l'ultima mano ad una Canzone alla Beatiss. Vergine, per quando fosse stato in punto di morte: nella quale parve, che egli con lume sovraumano fosse quasi presago di ciò, che gli doveva indi a non molti giorni avvenire.

Ave-

Aveva egli nel corso della sua vita, nel quale non era giammai stato ozioso, molti scieltissimi componimenti poetici, così Latini, come Toscani messo insieme: e già, vinto dalle continue e premurose istanze degli amici, aveva dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane nella forma appunto, che ora si vedono; nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia: poichè, primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche, si messe egli da per se stesso a rivederle tutte diligentemente, e con istretto rigoroso esame, e con occhio severamente critico rimirandole, e ad una ad una saggiandole, alcune di esse in molti luoghi mutò, e corresse, ed altre in tutto rifiutò, le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d' essere date alla luce. E non contento nè pur della cura, che in questa revisione aveva posto grandissima: e, diffidando del proprio sentimento, scelse quattro uomini di sperimentata dottrina, e ad essi dando tutto ciò, che egli in somigliante genere aveva composto, quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della Poesia, diede loro libera facoltà; e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare, a levare, ad aggiugnere tutto ciò, che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione, o d'accrescimento, o d'essere interamente tolto via. Ma poichè niente è fermo, e stabile in questa vita; la quale altro non è che un correre alla morte; mentre gli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche, che assalito da un fierissimo mal di petto, dopo aver resistito non molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli ajuti, che la Chiesa pietosissima madre a pro di coloro, che sono vicini a quel dubbio passo, ha santamente ordinati; e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza, e di carità; e tenendo sempre fissi gli

oc-

occhi in un ritratto della Beatiss. Vergine, la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24. di Settembre dell' anno 1707. in età di 65. anni rendè placidamente l' anima al suo Creatore. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di San Piero nella sepoltura de' suoi maggiori, e nell'istessa Chiesa, nella Cappella della sua Famiglia, dal Cav. Scipione suo figliuolo, gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro, nel quale fu intagliata la seguente Inscrizione, dettata dal Dottor Benedetto Averani, uomo oltre misura dottissimo, il quale non ha gran tempo con danno infinito delle buone Lettere piangiamo estinto:

D. O. M

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatori Braccii filio, qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, & elegantia carminum cum Latinorum tum Etruscorum, qua totam rempublicam literariam gloria honestavit. Christinae Suecorum Reginae amicitiae clarus. Joannis Sarmatarum Regis, & Leopoldi Caesaris Augusti admiratione & literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Praetura praeclare gesta, aliisque publicis Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vitae, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, & moerore afflictus posuit.

Obiit. Ann. Sal CIↃIↃCCVII Ætat.
LXV. oct. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore, che occupò l'animo di tutti i buoni, per la grave perdita, e dannosa, di così savio, e virtuoso uomo: e per ogni parte della Città se ne udirono in flebile suono i lamenti, dimodochè si può giustamente dire, che non vi fu ordine alcuno di persone, che nel loro dolore non dessero manifesti segna-
li

li della stima, e della venerazione, nella quale un così buon Cittadino appresso tutti era tenuto. L'Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più cospicui, oltremodo trista, e dolente, gli destinò subito pubbliche, e solenni esequie, e come ella è usata di fare a i suoi più qualificati Accademici, ordinò, che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini, che quella celebre Adunanza hanno illustrato; acciocchè nell'età avvenire servisse sempre d'indubitata certissima fede della riputazione, nella quale ella teneva l'alta virtù d'un Accademico tanto glorioso. L'Accademia degli Apatisti, nella quale era Luogotenente pel Gran Duca, gli destinò anch'ella pubbliche esequie: e molti altri e co' loro componimenti, e con altre lodevoli opere la memoria del Sen. da Filicaja giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il voler tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Errico Neuton, Inviato Straordinario della Gran Brettagna al Gran Duca di Toscana, il quale ad un carattere così sublime aggiugne il pregio d'una cognizione profonda di tutte l'arti più nobili, e delle più alte scienze: questo Signore fu tocco così vivamente dalla fiera novella della morte del Sen. da Filicaja, che non avendo potuto temperar se medesimo, che in molte guise non apparissero al difuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo Distico fatto al sepolcro del morto amico, il quale io riporterò, per dar con esso luce all'oscurità di questi fogli.

Æmulus hic Veterum & victor Filicaja quiescit, Carmine nec minor his, & Pietate prior.

Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro, che con rammarico udirono il tristo avviso della morte di questo grand'uomo, ma nell'Italia, e fralle più colte nazioni di quasi tutta l'Europa moltissimi sono

so stati quegli, che hanno con lettere, e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L'Accademia famosa degli Arcadi, nella quale egli s'appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, che ella a i suoi più valorosi Pastori estinti è usata di fare. Il Conte Lorenzo Magalotti, Cav. di quel merito, e di quella virtù, che è ben nota a tutto il mondo, e che era strettissimo amico del Sen. da Filicaja, mi ha cortesemente comunicato una lettera, che egli ha avuto di Londra, da Mylord Giovanni Sommers, Barone d'Evesham, Presidente del Consiglio Privato della Regina della gran Bretagna. Signore arricchito di così maraviglhose qualità personali, e adornato di cognizioni, e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi, che egli ha sostenuto in quel fioritissimo Regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l'importantissima Carica di Gran Cancelliere, in gran copia si spande, e che lo rende conosciuto, e venerato da tutto il Mondo. Questa Lettera parla del Sen. da Filicaja in tal guisa, e ne fa un ritratto così vivo, e somigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d'un uomo, che io venero al più alto segno, se io non la trascrivessi in quella forma appunto, che dal Conte Magalotti m'è stata data, per autenticare con una così chiara testimonianza, quanto fin ora ho narrato. *Ella è certo proprissima* (parla della lingua Inglese, nella quale è scritta la Lettera.) *per compiangere in essa la perdita dell' incomparabile Sen. da Filicaja, che ha sì altamente lodati diversi della nostra nazione, e più distintamente ha dato a me quell' unico ragionevole fondamento, che io poteva avere, per lusingarmi, che la mia memoria sia per vivere in quell' immortale componimento de' suoi versi.*

Io

Io ho così ben ponderate le sue poesie, e v' ho letto così a fondo i veri sentimenti del suo cuore, che io mi trovo in istato di pianger la sua perdita, come se io l'avessi trattato e intimamente ogni giorno; perchè non solamente vi raffiguro un sapere profondo, un ingegno, dove si perde la vista, una gran sublimità di pensieri, e una somma sodezza di giudizio, ma vi discerno chiaramente la rettitudine, e l' integrità della sua mente, l' uomo dabbene, e il perfetto amico. Meritò certamente il Sen. da Filicaja tutte le lodi, che gli furono date, così avanti, come dopo la sua morte; poichè egli fu un gran Letterato, un ottimo nobilissimo Cittadino, ed un perfetto Cristiano. Ha lasciato oltre le Poesie Toscane, che sono stampate in Firenze, l'anno 1707. e poscia ristampate in molti luoghi (segno evidente, ed infallibile dell' applauso, e del concetto, che giustamente elle hanno avuto grandissimo) le Poesie Latine, e molti componimenti di sceltissime Prose, che appresso il Cav. Scipione suo figliuolo si conservano. Le Poesie Latine sono in grandissimo numero, e contengono Ode d' ogni sorta di metro, Elegie, ed Epigrammi. Alcune di queste sono state poste alla stampa nel quarto Tomo della Raccolta de' Poeti illustri Italiani, che Latinamente hanno scritto: ed altre, sopra il Mugherino detto del cuore, sono uscite alla luce fralle Lettere; che l' inviato Enrico Nevvton fece stampare in Lucca. Sono queste in particolar guisa pregevoli, così per la bellezza dello stile, e de'sentimenti, che leggiadri sono, e nobili, e proprj, come ancora, perchè elle furono fatte sopra un fiore, a noi affatto ignoto, venuto dall'India, non ha molto, al gran Duca, e che ne' suoi Giardini unicamente si ritrova; onde il Sen. da Filicaja fu il primo, che corresse il nuovo arringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo Gelsomino: e fu questo *Vergine tema. A bella cetra non sposato unquanco*. Fralle Poe-

sie

sie Latine, che per ancora non sono alla stampa, molte ve ne hanno per istruire e per animare, ed accendere il Cav. Scipione suo figliuolo, ad incamminarsi con forte cuore per l' arduo, e faticoso sentiero della virtù : altre son fatte nel tempo, che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell' antichità più riguardevoli di quella Città, e delle sue miniere, e de' bagni, e degli edifizj ragiona, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza, che rese non poca maraviglia il vedere, con quanta facilità di stile, e con qual purità, egli abbia descritto cose minutissime, e particolarissime, nel che ha fatto palese la padronanza assoluta, che egli aveva nell' idioma Latino, per la qual egli era in poter suo il dire ciò, che volea, è in quella guisa appunto, che egli avea in animo di dirlo, senza che difficultà veruna si frapponesse, ed il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste, altre molte ve ne sono sopra le virtù morali, e Cristiane, e l' amor Divino, nelle quali alla dolce armonia de' numerosi versi, si vede congiunto l'utile ed il forte della profonda dottrina, e della Cristiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni illustri Personaggi, e varj amici; e fa in alcune accurate, e vaghe descrizioni, come si è quella infra le molte, dove egli mirabilmente descrive la Caccia delle passere, che si fa con una rete, che Diluvio s' appella, colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali. Vi sono eziandio le Prose Toscane, che sono composte di buon numero di Lezioni, fatte in diverse occasioni nell' Accademia della Crusca, orazioni sacre, ed esortazioni, e di discorsi, fatti in quelle devote Compagnie, ch' egli diligentemente frequentava. Due di queste Orazioni, cioè una delle lodi di S. Antonio Abate, l' altra per la Decollazione di S. Gio: Battista, si vedranno fra poco alle stampe nel quinto Volume della prima Parte delle Prose

Fio-

Fiorentine, nelle quali la soavità della facondia, e la sodezza della dottrina si potranno agevolmente ammirare da chicchesia. In oltre vi son rimase copia grande di Lettere, sì Latine, che volgari, scritte da lui a diversi amici, fra i quali principali erano l' Avvocato Benedetto Gori, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, ed il Conte Lorenzo Magalotti. Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all' arte Poetica, comecchè sono scritte in occasione, che egli mandava a vedere le sue poesie Toscane a questi uomini, che egli s' era scelti spezialmente fra gli altri per Giudici de' suoi componimenti: e intorno a ciò, che da essi gli era stato avvertito, largamente favellava: ora approvando i loro sentimenti: ora rispondendo alle loro difficoltà, e l' intenzion sua, e le sue ragioni manifestando: nelle quali ben si ravvisa, quanta fosse in lui l' erudizione, la scienza, e la pratica dell' Arte Poetica, nella quale era egli eccellente, e maraviglioso. Dalle quali cose, che io ho fin' ora raccontate, io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca, quando egli fosse singolare in ogni, e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi, ed eroiche, che in esso risplendevano, fossero adornate, ed abbellite dall' affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia, dimodocchè si possa con ragione affermare, che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù, che un buono, savio, virtuoso Cristiano Cavaliere debbono adornare.

Adi

Adì 22. Luglio 1707.

NOI appiè sottoscritti Censori, e Deputati, rivedute a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1707. le seguenti Poesie dell' innominato nostro Accademico Senatore Vincenzio da Filicaja, non abbiamo in esse osservati errori di lingua.

L' Innominato Anton Maria Salvini

L' innominato Pandolfo Pandolfini per l' Innominato Senatore Vincenzio da Filicaja.

Censori dell' Accademia della Crusca.

L' innominato Gio: Lorenzo Pucci.

IL SINCERO.

Deputati.

Attesa la soprad. Relazione, si dà facoltà all' Innominato Sen. Vincenzio da Filicaja di potersi denominare nella pubblicazione di dd. sue Poesie Accademico della Crusca. *L' Innominato Sigismondo della Stufa Arciconsolo.*

POESIE TOSCANE
DI
VINCENZIO
DA FILICAJA
SENATORE FIORENTINO
E ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISS.

GRAN DUCA.

SONETTO I.

Signor, se d' Inni al reo costume infesti
Armo la Cetra, e cento a un tempo, e cento
Poetiche saette a i Vizj avvento,
E' tua quest' Opra, e favor tuoi son questi.
Prendi l' arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili, e presti.
Ma spinto i venti avrian lo strale in vano,
Se a ferir gli empj Mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unia braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscio,
D' Eliseo la man del Re alla mano
Le Sirie squadre a saettar s' unio.

Voto d' Eternità per le sue Poesie.

SONETTO 2.

SE grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè, nel grande atroce
Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
D'un naufrago meschin l'ultima voce.
Calma non chieggio a' miei pensier: chè alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel Mar di morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggio il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squadre,
Campar gli Sciti, e preservar se stesso.
Chieggio sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le Figlie, e pera il Padre.

Nelle Disgrazie.

SONETTO 3.

TRa il forte Ibero, e il Lusitano invitto
Del Mondo ignoto a ripartir le imprese,
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese,
Che'l termin fosse ad ambedue prescritto:
E la Fortuna di sua man soscritto
Fe' meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito Paese,
Non farebbe oltra'l segno unqua tragitto.
Ma i patti l'empia pur si prende a gioco,
E al picciol Mondo mio tal muove guerra,
Che'l pon sossopra, e mette a ferro, e a fuoco:
E in sì stretto, e meschino angol mi serra,
Che a me non resta sopra Terra loco,
E pur tutt' empio de' miei guai la Terra.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 4.

GIunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
E 'l suo duolo il guidò ramingo, e vago,
Spettacolo infelice, aspro conforto
Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l' imago?
Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il Porto
Trovo ai proprj naufragj, e in te m'appago.
Così un dì nel mio volto al dolor mio
Mostrai 'l suo volto; ed egl' in se i mie' guai
Coll' energia d' un guardo a me scoprio,
E disse: ascolta il tuo Destin: Sarai
Sempre misero, e in pene: Allor diss' io:
In pene sì, ma in servitù non mai.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 5.

NON tanta folla: entrate a poco a poco
Pene, affanni, e sconforti entr 'l mio core,
Qual di voi rimaner può mai di fuore,
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?
Parvi 'l mio sen forse incapace? O poco
A voi noto è l' ospizio? A tutte l' ore
Pur vi accolsi, e del pianto, e del dolore
Ospite sempre, e del Destin fui gioco.
Nè fia timor, che dissipato il folto
Vostro ampio stuolo, de' Piacer la schiera
In me s' accampi, e siavi 'l Campo tolto.
Ch' io non ebbi giammai letizia intera;
E in me la Sorte incrudelì più molto
Placida, e molle, che sdegnosa, e fiera.

Morte della Speranza.

SONETTO 6.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
Ira, e pietate allor, che in fiere guise
Il non suo fallo in se punìo l'oppressa
Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
E piansi anch'io, quando mia speme anch'essa
Priva di speme alla sua man commise
Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
I proprj oltraggi, e le mie brame uccise.
Ambo dunque piangemmo; e ad ambo insieme
Diè sventura diversa ugual dolore,
E d'ugual gioja i nostri guai fur seme.
Che te poteo di servitù trar fuore
Lucrezia uccisa; e a me l'uccisa speme
Render poteo la libertà del Core.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 7.

Quando al gran Corpo del Romano Impero
Fer le proprie ruine ombra, e sostegno,
Gli fu men, che non parve, il Ciel severo,
E di più vite il suo morir fu pegno.
Che dal regio suo cenere potero
Scettri nascer novelli; e quel sì degno
Tronco, allor che sue frondi al suol caddèro,
Seminò Regi, e fe' ogni fronda un regno.
Tal dell' altera giovenil mia spene
Cadde l'Impero; e del suo tronco al piede
Nacquer d'Imperj, e Scettri alte vermene;
Ch'ove un tempo il mio cor fu Trono, e Sede
Sol della Speme, or signoria vi tiene
Sofferenza, Umiltà, Coraggio, e Fede.

Spe-

Speranza Terrena.

SONETTO 8.

NON tel dissi, Alma mia, che un dì saresti
 Trofeo dell' empia micidial tua Speme?
 Tel dissi sì, ma de' miei detti il seme
 In rena io sparsi; e fede al Ver non desti.
E se per varie guise indi corresti
 Di pena in pena alle miserie estreme,
 Premio ben degno di chi poco teme,
 E molto spera, e nulla crede, avesti.
Tal già di Troja con presaghi accenti
 Lo scempio miserabile, ma vero,
 Svelò Cassandra, e ne fer preda i Venti:
Che quando avvien, che sovra l'Alma impero
 Abbia la Speme, e cecità diventi,
 Dei mali è 'l sommo il non dar fede al Vero.

Sopra l' Assedio di Vienna.

CANZONE 1.

I.

E Fino a quanto inulti
 Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
 De i Barbarici insulti
 Orgogliosa n'andrà l' empia baldanza?
 Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
 Di tu'alta possanza?
 Su' Campi tuoi, su' Campi tuoi più culti
 Semina stragi e morti
 Barbaro ferro, e te destar non ponno
 Da sì profondo sonno
 Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
 E tu 'l vedi, e 'l comporti,
 E la destra di folgori non armi,
 O pur le avventi agl' insensati marmi?

II.

Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
D'esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
A tant'empito manca, e a tanta gente:
Par, che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
Tutte son quì le spade
Dell'ultimo Oriente; e alla gran lutta
L'Asia s'unìo quì tutta,
E quei, che 'l Tanai solca, e quei che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l'Oronte beve.

III.

Di Cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la Città Reina
Quasi abbattuta, e vinta
Mille, e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati all'infernal fucina.
Mira, che frale schermo
Son per Lei l'alte mura, ond'ella è cinta.
Mira le palpitanti
Sue Rocche: Odi, odi il suon, che a morte sfida:
Le disperate strida
Odi, e i singulti, e le querele, e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.

IV.

L'Onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli Empj omai,
Sappian, che vetro, e ghiaccio
Son lor'arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;

Co-

Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
Quì tentò di far guerra, e quì caddèo.

V.

Del Re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi, e vinti
So, che vide Betulia: e 'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men' empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte,
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

VI.

Che s' egli è pur destino,
E ne' Volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' Ibero, e l' Alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l' Appennin gelato;
A tuoi santi Decreti
Pien di timore, e d' umiltà m' inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita; e 'l glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono, e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.

VII.

Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno;
Nella ruina estrema

Fia, che dell' Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
In solitário speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor tropp' ampj
Son di tua Grazia i fonti, e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua Pietà m'appello.

VIII.

Ecco d' Inni devoti
Risonar gli alti Tempi: ecco soave
Tra le preghiere, e i voti
Salire a te d' Arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre, e comparte:
Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
Non pur commuove, e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del Teutonico Marte,
E se tremendo, e fier più, che mai fosse;
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.

IX.

Ei dall' Esquilio colle
Ambo in ruina dell' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritirar tua Legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime di umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, à cangiar voto?

X.

Ma sento, o sentir parme
Sacro furor, che di se m' empie. Udite
Udite, o voi, che l' arme

Per

Per Dio cingete. Al Tribunal di Cristo,
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni Tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empj, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La Terra omai; che più tardate; aperta
E' già la strada, e la vittoria è certa.

Per la Vittoria degl' Imperiali, e de' Pollachi sopra l' Esercito Turchesco.

CANZONE 2.

I.

LE corde d' oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trionfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni, e tremuoti, e turbini, e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch' ei può tutto: e Città scinta di mura
E' chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.

II.

Si cre'eron quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter Troni, e Tempj,
E sver da sua radice il sacro Impero.
Empir pensaron di trofei la Terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l'ampla Germania; e all' Ebro

Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè rasa la chioma
Porgerà Italia, e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
Fia che d'oppor si vanti argine, o sponda?

III.

Ma i temeraij accenti,
Qual tenue fumo alzaronsi, e svaniro,
E ne fer preda i Venti.
Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
E piovve d'ogni parte
Aspra tempesta sull'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all'empietà mostrasti,
Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno.
E 'l san le Fiere, e le campagne il sanno.

IV.

Qual corse gel per l'ossa
All'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi.
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti, e sulle nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al Ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte,
Coll'arco teso i nembi, e le procelle,
E guerreggiar le Stelle
Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

V.

Tremar l'Insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al popol dell'Aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal'ei sentì a se tolta

Ogni

Ogni forza, ogni luce; e in poco d'ora
Sbaragliato, e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le Valli
D'Uomini, e di Cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga; io già nol taccio,
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor fu 'l braccio.

VI.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi, e sfaci
La Barbarica possa, e al cui Decreto
Serve suddito il fato, e la fortuna,
In trionfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte se' tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.

VII.

Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà Moschee,
Ergonsi a te Delubri: A te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti, e l' acque,
E dicono in lor lingua: A Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
Dell' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i Macigni stessi
Pianger di gioja, e gli alti Scogli, e i Monti,
A te inchinar l' ossequiose fronti.

VIII.

Ma se pur' anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
La spada vincitrice

Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
A servitù ben degna.
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia i membri accozza,
E riunirli al Capo lor ti piaccia.
Ah no, non più soggiaccia
A doppio giogo in se divisa, e mozza.
Regnò, regnò la sezza
Gente ahi pur troppo, e tempo è omai, che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la Greggia.

IX.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto illustre, e per cui rotte, e dome
Fur le Sitonie antenne.
Vincemmo, è ver; ma l' Idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo; e nocque al Vincitor il Vinto.
Qual sia dunque, che scinto
Appenda il branco, e ne disarmi il fianco?
Oltre oltre scorra il franco
Vittorioso Esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda, e devaste?

X.

Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? ecco che 'l tergo
De i fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi: ecco gli arresta
Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio, che già gli atterri, e metti in volta:
Veggio, che urti, e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i Venti, e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

Alla

Alla Sacra Cesarea Maestà di
LEOPOLDO I. IMPERATORE.

CANZONE 3.

I.

O Grande, o saggio, o glorioso Augusto
Del Cristian Mondo fortunato Atlante,
Che 'l sacro Imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso: O fulminante
Giove terren, che sulle Tracie schiere
Tuoni, e'l tremendo scocchi arco robusto:
O dall' Orse all' adusto
Sirio, o da Batro a i termini d' Alcide
Riverito, e temuto: Or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue Vittorie ogni Eco,
Quai l' Età prisca, o nuova unqua non vide;
Non disdegnar, che anch' io
Palustre Augel dell' Arno alle tue lodi
L' audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: Udì il gran Dio,
Udì 'l gran Dio degli alti tuoi devoti
Sospir la voce, e le preghiere, e i voti.

II.

Ei fu, Signor, che di sue frondi scossa
L' Austriaca pianta rinverdir più bella
Fe' in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Ei fu, che oppressa l' infedel rubella
Oste, a portarne al Negro Mar l'avviso
Correr fe' l'onda d' uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa,
Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
I ferrati Montoni; e mal sicuro
Giacea sotterra il cenere degli Avi:
Fatta ludibrio altrui
Cadea già in seno alla fatal ruina
L' alta Città Reina.
Ei la sostenne; e cosa era da lui;
Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero
Sguardo l' offese, e gli Offensor caddero.

III.

III.

Ma qual' arte fu mai, che in lega strinse
Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu'l pianto;
E la Fè viva, e 'l cuor contrito umile.
Quando in te l' Asia impetversò cotanto,
E quando il ferro scellerato ostile
Più d' un reo tuo Vassallo in te sospinse,
Con quella Fè, che vinse
I duri fati, al Re de i Re dicesti:
Di questa Imperial caduca spoglia
Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
Ben puoi'l Regno a me tor, tu, che me'l desti.
Che dico il Regno? E' poco.
Che io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
Su 'l capo mio tempesta
Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
In me solo, in me sol tutto si volva
L' alto tuo sdegno, e 'l Popol tuo s'assolva.

IV.

Dunque come Nocchier, che sotto ignoto
Cielo notar sulle frenetiche onde
Vede il naufragio, e quanto può, lo schiva,
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
Guarda i flutti, e gli scogli, e sulla riva
Dio ringrazia, e l' adora, e scioglie il voto:
Così con ciglio immoto,
E in un silenzio di gran sensi onusto
Tu al grande tuo Liberator ti prostri,
E gli dai lode. Già dell' Asia i Mostri
Cuopron, fuggendo, e Monti, e Valli, e augusto
Alla fuga è 'l sentiero.
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
L' Assalitore assali:
Quai nasceran trionfi, or che al guerriero
Trionfator Danubio tuo si sposa
La formidabil Vistola famosa?

V.

Fin di lassù con tacita favella
Teco, Signor, l' alto Fattore eterno
Nella mente magnanima ragiona;
E all' armi, dice, all' armi: aspro governo
Or fa de i Traci, ed a null' uom perdona.

Ogni

Ogni sesso, ogni età fiacca, e flagella:
Struggi Città, debella
Reami, e Imperj, e ch'i'son Dio, s'intenda.
Tempo è omai d' abbassar cotanto orgoglio:
Io fin' ora il soffersi; or così voglio.
Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione Ebreo
Il Re dell' Erra un giorno; ond'ei dell'empio
Madianita fe' scempio.
E in tal guisa eccitò l' insano, e reo
Miscredente Saul, che udir non volse,
Ond' egli e vita, e Signoria gli tolse.

VI.

Ma tu, Signor, che più che vita, e Regno,
Hai la pietade, e 'l Divin culto a cuore,
Già l'alto impulso a secondar t'accingi.
Di tue forti milizie il nerbo, e 'l fiore
Dell' Asia entro le viscere già spingi,
Flagel de' Traci, e della Fè sostegno.
Non mai sì eccelso segno
Tue saette feriro: ecco s'appressa
Quel dì, che i gran litigi, e le gran risse
A decider coll'arme il Ciel prescrisse.
Fatto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
Contro viltà prodezza
Entrerà in Campo, e la tenzon fia corta.
Non è, non è ancor morta
L' antica possa; ah perchè al ferro avvezza
Non ho la destra, e in sì famoso arringo
L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non stringo?

VII.

Ma se inerme è 'l mio braccio, ah no non fia;
Non fia ver, che la penna or, che fra l'armi
Suda, e va in guerra il Mondo, in ozio posi.
Armerò d'ira, e di vendetta i carmi.
E ben mille avventando inni animosi,
Fulminerò l' empia Masnada, e ria.
Dall'alta fantasia
In tuo servigio, ove assoldar ti piaccia;
O gran Sir, le mie Muse, a mille a mille
Pioveran dardi, e voleran faville.
Su su, varia di lor prova si faccia.

Vuoi-

Vuoile tu 'n Campo aperto
O vuoi porle in agguati, o vuoi, che in alto
Tentin murale assalto?
Sì sì, il faran. Più d' uno strale a certo
Scopo so, che drizzaro, e so che han colto
Più d'un segno, e più nomi al tempo han tolto.

VIII.

Deh venga il dì, che l'Araba fortuna
Al regio trionfal tuo Carro avvinta
Calchi con servo piè l' Austriaco suolo!
Allor dirò dell' abbattuta e vinta
Tracia i Popoli oppressi a stuolo a stuolo:
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una;
E dell' Odrisia Luna
L'orrenda Ecclissi, e 'l Regnator d' Abido
Preso, e tratto in trionfo, e le cattive
Misere turbe in voci alte, e festive
Canterò sì, che al Ciel n'andrà lo strido.
Se fia, Signor, ch' io veggia
Per l' Eufrate, e l'Oronte i tuoi Cavalli,
E per l' Egizie valli
Pascolando vagar l' Ungara greggia;
Questa mia, ch'or sì poco Arpa rimbomba,
Saprà crescer di suono, e farsi tromba.

IX.

Che come Borea, quanto più di forza
Mette il Mare in rivolta, e 'l fiede, e scuote,
Tanto più l'onde ne rintuona, e geme;
Sì quando più gli orecchi mei percuote
Di tue Vittorie il suon, tanto più freme
In me l' ingegno, e 'l mio cantar rinforza.
Vedi, che a poggia, e od orza
Del Turco Imperio la sdruscita barca
Piega, e guarda d'intorno, e par, che voglia
Spiar, qual lido i suoi naufragj accoglia;
Tanto d' orrore, e di spavento è carca.
Tu con man forte afferra
Lei, che vela non ha. Se quì si salva,
L' occasion, ch' è calva,
Chi può afferrar? mille su dunque in guerra
Muovile contro or, che in tempesta è l'onda,
Turbini armati, e lei fuggente affonda.

X.

X.

Io fin di qua, mentre col ferro a i danni
Tu dell' Asia combatti, e con gli auspicj,
Combatterò co' Voti, e colle rime;
E quando stenderan le tue vittrici
Aquile il voto, io sull' Aonie cime
Doppierò lieto alla tua fama i vanni.
A te Signor degli anni
Fia, che sudi ogni bronzo: a te di Paro
Vote le vene fia, che ognor percossi
Da industre ferro i marmi ergan Colossi,
Quai nè Rodo, nè Menfi unqua miraro,
Per te da Borea ad Ostro,
Per te dal Gange alla Tirintia foce
S' adorerà la Croce.
Di Dio l' onor, tua sia la lode. Il vostro
Nome tacciasi, o Muse; a voi sol baste
Dir, che a sì grande Imperator pugnaste.

Alla Sacra Real Maestà di
GIOVANNI III. RE DI POLONIA.

CANZONE 4.

I.

RE grande, e forte, a cui compagne in guerra
Militan Virtù somma, alta ventura:
Io che l' Età futura
Voglio obbligarmi, a far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s' alzò natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in te rinserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda:
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.

II.

II.

Non perchè Re sei tu, sì grande sei:
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La Maestà Regale.
Apre Sorte al regnar più d' una strada:
Altri al merto degli Avi; altri al Natale;
Altri 'l debbe alla spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al Soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto.
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto, e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno, e fusti Re pria d' esser fatto.

III.

Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo Regio Trono,
Teco bensì ragiono:
Nè ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in Mar le arene sono,
Chi può di rime armato
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna
Qual' è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contento non aggia
Di tue vittorie, e dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove Sirio latta, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese ai sacri Marmi,
E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi,
Non mai costà le soglie
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove

Dar

Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive;
Forte è lo spirito, che a più alte prove
Ognor la instiga, e muove;
E quei, che a' Venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.

V.

Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
Quasi dell' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
Oimè vid' io la bella
Real Donna dell' Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran Cittadi, e Ville
Tutte fumar di barbare faville.

VI.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
Le spaventate Madri
Correre al Tempio, e detestar degli anni
L' ingiurioso dono i vecchi Padri,
L' onte mirando, e i danni
Della misera Patria arsa, e distrutta
Nel comun lutto, e nei comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano alfine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il Soglio
(Soffra, ch'io 'l dica il Cielo) più non mi doglio.

VII.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna.

Ec-

Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi,
E qual fiero Leon, che atterra, e scande
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil Campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi, e calpesti:
Ecco spoglie, e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli;
Ond' è, ch'io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì, sì vincesti, o Campion forte, e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII.

Se là dunque, ove d' Inni alto concento
A lui si porge, spaventosa, e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari, e Torri, e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito Arator da eccelso Colle
Se diroccate, ed arse
Moli, e Rocche giacer tra sterpi, e dumi:
Se correr sangue i Fiumi,
Se d' abbattuti Eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva.

IX.

S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate, e caste
Vergini, e Spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Per te di santo amor pegni veraci;
Si danno amplessi, e baci
Giustizia, e Pace; e la già spenta, e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l' insanguinato solco

Sen-

Senza tema, o periglio ara il Bifolco,

X.

Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il Campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L' Asia immergesti. Quì, diran, l' invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse.
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d' uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s' astenne
Dall'empie stragi, e 'l gran destrier ritenne.

XI.

Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D' acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d' ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio.
Per salvar l' altrui Regno, il tuo lasciasti.
Che 'l Capo tuo donasti
Per la Fè, per l' onore al gran periglio;
E 'l Figlio istesso, il Figlio
Della Gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII.

Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l' Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fe' di te Palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio

Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia ai maggior rischj accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno, e della mano,
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte Esercito tuo gran braccio, e mente?

XIII.

Ma in quel, ch' io scrivo, d' altri Allor la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare Imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovanil m' accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è'l Monte,
Quel Monte, in cui la grande Ostia caddeo.
Se per la Fè combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia Terra
Rocche, e Cittadi atterra,
E gli Empj a un tempo, e l' Empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il Muro.

XIV.

Su su, fatal Guerriero, a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un'alta fantasia,
Te l' usurpata Sede
Greca, te 'l Greco inconsolabil suolo
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede.
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e'l servo piè ti mostra.

XV.

Vanne dunque, Signor: Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni:
Che

Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran dell' uno, e l'altro Polo i giorni;
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d'orrore, e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion Celeste
Scenda, e l'empie falangi urti, e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor: Se in Dio confidi, hai vinto.

All' Altezza Serenissima di
CARLO V. DUCA DI LORENA

CANZONE 5.

I.

Forte Campion, che cingi
D'eterni Allor la fronte, e'l ferro ignudo
Nel cor del Asia spingi:
Sovrano alto Guerrier, che incontro all'Ebro
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
Sei dell' Istro, e del Tebro;
Sebben col Tracio sangue a te dipingi
Glorie immortali; e più non è a' dì nostri
Vivo il gran pregio de' Toscani inchiostri;
Pur se anco in mezzo all'armi
Aver pon loco i carmi,
Fermo sul gran Destriero a me ti volta
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.

II.

Non vo', che le mie Muse
Chiami in giudizio la futura Etate,
E i lor silenzj accuse.
Al nume del valor le rime io sacro,
E queste in Pindo ad onor tuo svenate
Vittime a te consacro.
Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
Tu di Tracia terror: tu del ribello
Orien-

Oriente se' freno, e tu flagello:
Del Cattolico Mondo
Tu sottentrando al pondo
Assicurar dal precipizio il dei:
E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.

III.

Il suol già morde, e stride,
E in van risorge l' Ottomanno Anteo:
Che il Lotaringo Alcide
Ver lui s' avventa, e bench'ei poi si faccia
Idra di cento teste, e Briareo
Di cento armate braccia,
Già l' affronta, e l'atterra, e già l'uccide.
Ecco che il guardo (oh maraviglia)! io giro,
E d' Esercito immenso altro non miro,
Che poca polve, ed ossa,
Che ignude, e senza fossa
Gridan; temete, o Passeggier; degli Empj
Tai l' alto Dio vendicator fa scempj.

IV.

Ma troppe cose io lascio,
Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
E stringo in picciol fascio.
Palma novella a i vecchi allori aggiunta
Nuovi trofei t' appresta; e al piè dell' uno
L' altro già nasce, e spunta.
Colpa dunque è di te quant' io tralascio.
Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
Fosti, e te stesso ad or ad or sì avanzi,
Che qual fu jer ben giusta
Lode, oggi è scarsa, e angusta:
E tue rapide Imprese han sì gran lena,
Ch' io vo lor dietro col pensiero appena.

V.

Pur sì bella è la luce
De' tuoi trionfi, che l' ingordo amante
Desio mi riconduce
A vagheggiarla; e sebben' io non aggio
Pupille forti a sostentar di tante
Chiare Vittorie il raggio;
Scorgo, che tu d' incomparabil Duce
Tutte adempiesti in un l' opre, e gli officj.
E quan-

E quanto il braccio, e i bellici artificj,
E quanto il senno adopra
Mettesti a un tempo in opra,
Per difender dell' Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

VI.

Scorgo, che quando esangue
Vienna languìa di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti, e nel gran dì, che tolto
Di catena fu l' Istro, e al Mar sen corse
Da i Turchi ceppi sciolto,
Scorgo che tu con quel, che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll' invitta spada
Larga ti apristi al fiero assalto strada.
Del fuggitivo Campo
Naufragio insieme, e scampo
Del Rabbe i gorghi il sanno; e sallo, e'l vede
L' arso Barcam di tante stragi erede.

VII.

Strigonia il sa, che arresa
Tue palme accrebbe, e teco fe, cedendo,
Bella d' onor contesa.
Lei col ferro vincesti, ella te vinse
Dell' umiltà coll' armi, e il tuo tremendo
Acceso sdegno estinse,
Solo il cederti è scampo; altra difesa
E' vana, e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di Regi
Or che a toccar la Lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se il mio Canto a sdegno prendi,
Non qual'io son; ma quel, ch'io dico attendi.

VIII.

Viva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal Corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida.
Cadrà, cadrà dall' usurpato seggio
La scelerata infida
Monarchia d' Oriente. Ecco risuona
L' aria; e il nuvolo squarciasi, e stridente
Scen-

Scende il fulmine a terra. Or tu il possente
Gran braccio entro i capegli
Le caccia, e il crin le svegli;
E benchè in mezzo al suo Covil s' appiatti
La spaventata Belva, ivi l' abbatti.

IX.

Oh come or mille, e mille
Il tuo Goffredo in sen t' accende e desta
Generose faville!
Ei del Carmelo, e di Sion t' addita
L' alto retaggio: A questa il Cielo, a questa
Impresa il Ciel t' invita.
Oda il sacro Giordan l' Austriache squille;
E vie più, che il tuo onore, a te sia sprone
L' onor di Cristo. Ah perchè rea stagione
Cessar fa l' arme? Il Sole
Corra più, ch' ei non suole;
E'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.

X.

Ma goda pur sì brevi
Ore il perfido Scita; e in mezzo all' arme
Le pacifiche nevi
Frapponga il Verno. Armisi l'Empio, e tutta
L' Asia, e tutta con lui Affrica s' arme.
Se in sì terribil luta,
Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi,
Cadrà, che un freddo insolito tremore
Gli andò per l' ossa, e gli fuggì dal core
L' ardir. Se in Campo ei giugna,
Strage sarà, non pugna.
Correrai tu fin dove in Mar si frange
L' Indo; e vedrà le tue Bandiere il Gange.

XI.

Or, tua mercè, se il nostro
Secol tutt' altri col tuo lume oscura:
Se del più puro inchiostro,
Veleno, e morte del possente obblìo,
In fior ti serbo, e se all' Età futura
E grande, e forte, e pio
Entro i miei versi ti dipingo, e mostro,
Non è mio vanto. Nel maggior periglio
Quel

Quel dì, ch'io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo
Dissemi il Re del Mondo:
Narra tu l' Opre dei Cristiani Eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

RINGRAZIAMENTO
A SUA DIVINA MAESTA'
CANZONE 6.

I.

PAdre del Ciel, che il gemino Emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri:
Pria, che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' Opra; ch' io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose;
E un sì geloso arcano.
Far palese alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II.

Se uman piego, Signor, su in Cielo arriva,
Soffri, ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recide.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi:
Gli sappian l'onde, e i lidi,
E ne favelli ogni Eco, e in ogni riva
L'alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi, e voci il mio stil: Se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso, e lena,
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?

III.

Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.

Cantai dell' Asia, e dell' Europa il brando
Di sangue asperso, e i Carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari, o simil non mai
Per poetica impresa estro mi punse.
Me udiron l' Alpi; e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L' orecchie udiro; e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon, che passa qual vento, e più non s'ode.

IV.

Ma chi diè voce ai Carmi? onde uscì 'l suono?
E come far poteo
Uom sì rozzo, e inesperto Opra cotanta!
Tu, cui tromba la Terra, e 'l Mar si feo:
Tu, le cui glorie canta
L' armonia d'ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti, e 'l tuono:
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce, e sfavilla.
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s'accende, e fassi
Folgore, e par, che'l Mondo urti, e fracassi.

V.

Sul romper dell' Aurora allor, che l' Alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e'l Divin lume accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall' alte soglie
Scendesti! o quante nell' interna calma
Da questa fragil salma
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Dai ben forti legami, ov' ei s' avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da se la mente volò in parte, ov' ebbe
L' esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI.

Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d' acqua, e beve
Marina Conca le rugiade, ond' ella
Le Perle a concepir sugo riceve: Tal'

Tal' io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l' assetato arso desio:
Ma sì come del Ciel la Perla è figlia,
Non già di sua Conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te suono, e tu l' Autor ne sei.

VII.

Ed oh, fosse il mio Canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte:
Ch'uom non fu al Mondo sì selvaggio, e crudo
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte assai nella stagion guerriera
Germoglieria 'l valore;
E d' alte selve schiera
Correr su i Mar, e sfidar l' aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.

VIII.

Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i Giganti Achei
La Cattolica Europa imprender guerra,
E coprir l' insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna, e Roma;
Nè saria forse di Bizanzio il Muro
A quel barbaro Re schermo sicuro.

I X.

Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda B 3 Gen-

Genti fra mille alti litigi involte.
Fa, che 'l mio dir s'ascolte
Fin dove il Sol di rai si spoglia e veste.
Cangia in tromba la Cetra, e più sonora
Rendila, e se fin' ora
Del Parnaso celeste
L'un giogo ascesi; or fa, Signor, ch'i'ascenda
Sull'altro ancora, e signoria ne prenda.

X.

Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie in tuoni
Alto gridando pace, pace, pace,
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda, e sproni,
Ed ambo in tuono audace
Sgridi alto sì, che 'l Cristian Mondo assorde.
Allor dirò; Le ingorde
Ire acquietinsi, o Regi, e l'odio spento,
Non più giudice nò ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue in dissipando in vano?

XI.

Ite dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran Causa si tratta,
Il vuol Ragione, e Coscienza il vuole.
Su su: dell'Asia il Regnator s'abbatta.
Col tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest'aere, e quando
N'andrò di vita in bando,
L'usato suon dall'ossa mie meschine
Uscirà forse: Ond'io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch'ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore, e fede.

XII.

Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua Bontade? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.

Te-

Te sol bramo, e se un tempo Inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il Ver forse (oh che spero)!
Fia, ch'io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d'un tra via
Il Celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.

XIII.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo, e valore
Ti porgo intanto. Tu l' avviva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell' Età mia passata
Fra l' opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando sia, che preda
Di morte in polve io rieda,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al Donator l'ascrisse.

Risposta dell' Autore alla Canzone di Personaggio incognito.

CANZONE 7.

I.

Qual con feconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil, che sbocca
In mar di gloria, e l' onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.

II.

Tutte nell' ampio seno
L' acque canore di Beozia ei porta,
E va sì gonfio, e pieno,
Ch' urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria allaga.

III.

Sulla famosa riva
Di sì gran fiume io già m'assido, e sento
Di melodia festiva
Risonar d'ogn' intorno alto concento,
E a me con dolci modi
Favellar le bell'onde in suon di lodi.

IV.

Sentomi dir, ch' io fei
D' Arco Scitico infranto, Arco alla Cetra,
Arco a i trionfi miei:
Sentomi, dir, che all' Idumea faretra
Le Saette involai.
Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai.

V.

Vaga d'udir sua lode
Corre già l'Alma dell'orecchie al varco,
E si rallegra, e gode
Sotto il soave lusinghiero incarco,
Che Sirena sì dolce
La Ragione addormenta, e i sensi molce.

VI.

Ma non sì fiso io guardo
Gentil menzogna, ch' io nel Ver non fisi
Assai più attento il guardo.
Nè sì cieco son io, ch' i' non ravvisi
Entro quest' onde il vago
Dell' arte ingnno, e la mia vera imago.

VII.

Italo Nil, che abbondi
Di grand'acque, e di fama, i tuoi frementi,
Chiari gorghi profondi
S' unqu' avverrà, che di solcare io tenti,
D' Onore un più bel Vello
A rapir correrò Tifi novello.

VIII.

Mia vista ossequiosa
Scoprire allor sull' Eliconie cime
Potrà tua fonte ascosa;
E se tant' alto l' animose rime
Alzar mi sia concesso,
Sarai tu mio Libetro, e mio Permesso.

IX

IX.

Al gran Cigno Romano
Tai sul bell' Arno cantò note un giorno
Palustre Augel Toscano.
L' udir le Ninfe, e del suo Canto a scorno
Risero, ond' ei si tacque
Pien di vergogna, e s' attuffò nell' acque.

In occasione della sconfitta dell' Esercito Turchesco, e della caduta

DI NEUHAUSEL.

CANZONE 8.

I.

DAl balzo d' Oriente
Sorgea l' Aurora, e le dorate chiome
Sparte sul volto della Terra avea,
Quando quel sommo Spirto, (io non so come)
Quel sommo Spirto, che del Mondo è mente,
E sol se stesso intende, e amando crea,
Con quel, che l' alme bea,
Chiaro sguardo possente
Da me partimmi, e tutto a se mi trasse:
E tant' alto levommi, e sì le basse
Forme antiche mi tolse, e quel, ch' i' era
Nell' età mia primiera,
Che indarno in me l' antico me cercai.
Ond' io più in su poggiando, ivi udii cose
Al mortal senso ascose,
Che 'l dir nostro, e 'l pensar vincon d' assai,
Cose ivi udii, la cui tropp' alta cima
Nè prosa può, nè gareggiar può rima.

II.

Mentre io bevea per gli occhi
Quel sacro lume, che di se fea centro
A mille raggj, e a se di lor fea velo,
Qual' io di fuor mi fossi, e qual per entro,
Dical, se sallo, il core. Io so, che tocchi
Da gentil colpo d' amoroso telo
Volar per l' ampio Cielo,
Qual saetta, che scocchi,
Vidi allora i miei spirti ebbri di fede.

Ma qual chi mira, e di mirar non crede
Cosa di nuovo alto miracol piena,
Tal' io credetti appena
Al Ver, che ascose entro'l suo Ver m'apparve,
Finchè scendere a me di raggio in raggio
Per sereno viaggio
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,
Che in lingue d'oro saettò veloce
Lucidi accenti, e si converse in voce.

III.

Voce d' eterno amore,
Che in mille nodi, e mille il cuor m' avvolse
Con sua celeste alta Virtù faconda:
Voce, che in pioggia di parlar si sciolse
Chiara, e soave; ma il beato umore
Crebbe poi sì di quella nobil' onda,
Che nol capìo la sponda
Del petto angusto, e fuore
Traboccò l' eloquente aurea tempesta;
Tal che di quella in me serbai sol questa
Picciola parte; e fu ben tal, che d' essa
Porto ancor l' alma impressa,
E porterolla infino all' ultim' ora.
Che come al sen per le pupille scende
Bellezza, e amor v' accende;
Così di quell' amabile sonora
Luce il raggio loquace al petto scese
Per la via dell' orecchie, e 'l cuor m'accese.

VI.

Odi, mi disse, o figlio,
Odi quel, ch' io ti svelo, e in petto il serra,
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.
Quel piccol globo, ed infimo, che terra
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio,
Fatto è campo di guerra. O quanto quivi
Barbaro sangue in rivi
Scorse! il guerriero artiglio
Del sacro Augel, che fa dell' Asia strazio,
D sì lungo ferir stanco, e non sazio
Già nove prede afferra; onde ei disbrame
La generosa fame,
E 'l nobil rostro, e le grand' unghie adopre.

Mi-

Mira del Sacro Imperio alta Colonna
L'adriaca Donna
Come tutto di vele il Mar ricuopre.
E, come a sì grand'uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme!

V.

Già la ceneri Argive
Solca l' Ungaro aratro, e spunta ogni erba
Dalle Tracie malnate ossa insepolte.
All' empia insultatrice Oste superba
Già insulta il piè nemico, e quai cattive
Menansi, e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive.
Ecco di Vienna alto spavento, e inciampe
Dell' Alemanno formidabil Campo
Qua vinta cade inespugnabil Rocca;
Nel cuor dell'Asia scocca
Là il Bavarico strale in varie guise,
E il Lottaringo Eroe, che tal ben sembra,
Le sparte Austriache membra,
Gran tempo è già, dal Capo lor divise
Par, che in un ricongiunga, ed alla prisca
Eccelsa Pianta i tronchi rami unisca.

VI.

Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri, e a me douvto
Di lode omaggio i Vincitor non danno;
Giuro per l' alto mio poter, che a voto
N' andran lor colpi, e fia lor ferro ottuso,
E spoglia e preda i Predator saranno,
Giuro, che perderanno
L' armi del ferir l' uso.
A me deonsi le glorie, a me che sono
Il Re de Regi, e le vittorie dono.
Or che fia poi, se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue,
E si riapran le ben fresche piaghe?
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria
D' empia crudel Vittoria
Far mai potrà, che 'l Corpo mio s'impiaghe
Con novelle ferite? ah forse scarsi

Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?

VII.

Non langue no per forte
Volger d'anni 'l mio braccio; alza tu 'l guardo
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo, ch' or mi circonda ampio gagliardo
Esercito immortal. Vedi che morte,
Esangue, e stragi, ovunque gli occhi ei gira,
Orribilmente spira!
Contra gli empj ritorte
Vedi qua l'armi, onde cacciar tentaro
Me dal mio regno, e a me far guerra osaro.
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto: e quello
Ruppe ad Acabbo, e ad Ocozzia la fronte:
Con questo poi di Baldassar fei scempio,
E con quest' altri l'empio
Giulian percossi, e alzai d'estinti un monte.
Or non ho io l'istessa man, l'istesso
Poter non ho, nè più son' io quel desso?

VIII.

Narra tu 'l vero, e grida,
Ch' io son quel desso; e se ribollon gli odj,
Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine
L'armi, e gli armati avranno: in varj modi
Farò, che 'l ferro, il ferro lor gli uccida.
Ma pria vedran gli scempj, e le ruine
Di lor Città meschine;
Udiran pria le strida
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
De i figli esangui: pria vedran sull'arse
Mura gl' incendi alzarse:
Nè per gli occhi sfogar l'interne doglie
Potran: che il duolo, che s' addensa, e gela
Nel cuore, il cuor congela,
E il pianto istesso agl' infelici toglie.
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa se stesso, e Dio non cura.

IX.

Ma qual pur' ora io sento
Al piè dell' ira germogliar pietade,

Pie-

Pietà d' un Dio mal riamato Amante?
Ecco amor mi disarma; e di man cade
A me già il ferro: e sol per dardi avvento
L' antiche mie, che mi stan sempre avante,
Misericordie sante.
L' arco a ferire intento
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
Ma di tante sciagure, e tanti mali
Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
Impugnerete il brando,
Per l' onor mio, per la mia Fede offesa?
Se di valor, se di famose prove
Stimol vi punge, e muove,
Ite: l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,
Ecco 'l Campo, ecco l' armi: or si persegua
L' Oste abbattuta, e chi è Fedel, mi segua.

X.

Tempo verrà, che quale
Cristian ferro di sangue Arabo gronde
Vorrò vedere, e qual sia tinto, e asciutto.
Misurerò le piaghe ampie, e profonde,
E saprò da qual' arco uscìo lo strale:
Chi empiè di stragi, e chi fumar fe tutto
D' incendj il suol. Qual frutto
Di gloria alta immortale
Fia 'l vostro, o figli se quì, dir, pugnammo,
Potrete; e quì di Tracie spoglie alzammo
Trofei ben mille; al gran murale assalto
Quà sormontammo in alto:
Là piantammo le Insegne! Or che si aspetta?
Meco, o forti, venite; io Duce vostro
Il sentier v' apro, e mostro.
Su su, l' empia si estirpi Araba Setta:
Serva 'l Eussino, e dalla vostra mano
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.

XI.

V acque, ciò detto; ed io
Nulla udii poscia, o vidi, e perchè meco
Io non era, non so, se sparve il lume,
O tacque il suono, o s' io fui sordo, e cieco.
Indi a me fui renduto, e tornai mio:
Ma trattar l' aere coll' eterne piume

Con-

Contra 'l natio costume
Non più mia mente ardio.
Onde in quel modo, che de i fior fu gli egri
Volti piovon dell'Alba i freschi allegri
Gemiti, un pianto di letizia molli
Mi feo le guance, e volli.
Volli parlar, volli dar lode a quella
Bontade immensa; ma tre volte venne;
E tre poi cadde, e svenne
Su i labri miei l'attonita favella,
Che fra tema, e stupor trovò impedita
Con doppio freno al suo desir l'uscita.

XII.

Alle parole apersi.
Pur quiudi il varco, e dissi: O grande, ò vero,
Giove, che armato a nostro pro ti mostri,
Gran Dio, che'l braccio del Cristiano Impero
Sì lunge stendi, e tanti, e sì diversi
Della Tracia, e dell'Asia orridi Mostri
Fulmini, atterri, e prostri:
Se in piè s'alzaro, e fersi
Ossa, e polve, al tuo cenno, Oste tremenda,
Far ben potrai, ch'entro i miei Versi scenda
Spirto guerrier, che la tua spada impugne,
E i duri petti espugne:
Spirto, che i Regi alla fatal gran lega
Muova, e'l coraggio a risvegliar, che dorme,
Adopri in varie forme
Prego, che sforza, autorità, che prega.
Volea più dir; ma da sinistra il Polo
Risonò lieto: io mi prostrai sul suolo.

ALLA FORTUNA.

SONETTO 9.

I.

APri, Fortuna, per un solo istante
Gli occhi, e 'l crudo sospendi aspro flagello
Ch' io te chiamo in Giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.
Giudice a un tempo e rea, mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo, che adornar ti vante
Sol de' miei scempj, e de' miei guai far bello.
E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
Ragione a te contro te stessa, e dei
Negar Giustizia, e non donar mercede:
Nol curo io già; nè degli sdegni miei
Degna se' tu. Quanto 'l dover concede
Sarò qual sono, e sij pur tu qual sei.

SONETTO 10.

II.

E Ancor fingi, Fortuna, e ancor m'allette?
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon, che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar, se qual fui sempre, io sono?
Nè aspetto mai da te, nè fia, ch' i' aspette
Mercede, o grazia mai: che dove sono
Al par de' Vizj le Virtù sospette,
Nuocon l'onte assai men, che 'l premio, e 'l dono.
Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo
Fa di tua possa, e forze impiega, ed armi;
Che te inerme assai più, che armata io temo.
Temo i miei falli, e se di lor non t' armi,
Il braccio hai tu di gagliardìa sì scemo,
Che non puoi senza ma misero farmi.

SONETTO 11.

III.

SE a chi t' adora ogni prudenza è tolta,
E s'ogni tuo favor costa un delitto;
Lode al Ciel, che d'odiarmi, empia, una volta
Giurasti, e in marmo il giuramento hai scritto.
Ch' anzi trar questa vita o poca, o molta
Vo' sempre in pianti sfortunato, e afflitto,
Che offrire incensi a Deità sì stolta,
Onde il fato si cangi a me prescritto.
Nè pur tregua chiegg' io. Saette ultrici
Su su m' avventa non mai sazia, o stanca,
Più, che i finti tuoi vezzi, amo i supplicj.
Sì: gli amo sì: nè 'l mio soffrir si stanca,
Vero senno mancò sempre a i Felici,
A i Miseri conforto unqua non manca.

Fortezza d' animo nelle disgrazie.

SONETTO 12.

PEnsier robusto nell' età men forte,
E sì guerriera ebb'io contro gli affanni
La sempre imbelle acerbità de gli anni,
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;
E fei rimedio il male, e con accorte
Maniere opposi al nuovo danno i danni,
Che difensor di me, non più tiranni
Chiusero al duolo assalitor le porte.
Poichè qual, se sull' onda è discesa,
L'umor caduto dal cadente umore
Ripara il Vaso, e si fa sua difesa;
Tal cadendo rigor sovra rigore.
L'antica in me contro la nuova offesa
Schermo si fece, e restò illeso il Core.

Nel

Nel pensare al proprio stato.

SONETTO 13.

STORIA, vita de' tempi: O tu, che a morte
Togli 'l suo dritto, e con magia possente
Trai dal sepolcro le memorie spente,
E nuovo spirto ai morti Nomi apporte:
Se d' un, che tutti di contraria sorte
Prova gli strazj, e già provò sovente,
Convien, che 'l nome alla futura gente
De gli anni ad onta, e dell'obblio si porte;
Registra pure i miei disastri, e n' empi
Tutte insieme l' Età; ch' esser ben parmi
Atto a fornirle d' infelici esempj.
E se non ponno a me dar fama i Carmi,
Potrà la fama de' miei duri esempj
Eterno in Terra, e memorabil farmi.

Desiderio di Gloria.

SONETTO 14.

NELL' interna Repubblica un affetto
Sorge di gloria sì gagliardo, e intenso,
Ch' io gelosia ne prendo, e per sospetto
Bando a lui dar coll' Ostracismo io penso.
Ma questi Carmi, che non basso effetto
Di lui pur sono, una sì dolce al senso
Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
Niego alla pena il già prestato assenso.
E qual già Roma l' accusato, e reo
Manlio, a vista colà del Campidoglio,
Nè assolver mai, nè condannar poteo:
Tal finchè queste, onde all' obblio mi toglio
Rime avanti mi stan, quel, che le feo,
Dannar non posso, e discolpar non voglio.

DISPREZZO

Della Gloria Terrena.

SONETTO 15.

O Vinto sì, ma non mai vinto appieno
Desio di gloria, che di terra nasci,
E sei terra, e di terra anco ti pasci,
E fai l' Uom, come te, tutto terreno:
Qual pro, che ad or ad or dentro al mio seno
Te quasi estinto, e tramortito io lasci,
Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci
Tocco appena il materno empio Terreno?
Empio Terren della mia propria stima,
Dal cui contatto sì malvagio, e reo
S'unqua sia, ch'io ti stacchi, e poi t'opprima,
Dal grande scempio d' un più forte Anteo
Andrò superbo, e n' avrò spoglia opima,
E farò più, che in Libia Ercol non feo.

ALLA LIBERTA' PERDUTA

SONETTO 16.

O'L dolce tempo, ch'io di te godei,
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi,
O fa, ch' io perda, poichè te perdei,
L' alta imago del bel, che in te già vidi.
S' io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei
Il sanno, e'l san le Valli, e i Monti, ei Lidi,
E 'l Mar, che cresce de' gran pianti miei,
E l' aere, ch' empio de' mie' alti stridi.
Ma se degli odj tuoi son io ben degno
Dal dì, ch' io servo a Dignitate ancella,
Pur che scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.
Quando s' adira il Cielo, nè Sol, nè Stella,
Nè in lui pur veggio di belleza un segno;
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella,

SO-

SOPRA IL TEMPIO.

SONETTO 17.

Vidi poc' anzi un torbido, e voloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugner presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:
Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi Viventi,
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell'obblio nel gran mare a metter foce:
Fiumi nato col mondo allor, che stesi
Fur gli ampj Cieli, e con piè snello, e presto
A fuggir cominciaro e i giorni, e i mesi.
A cotal vista sbigottito, e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
E'l pensier mi rispose: il Tempo è questo.

PER UNA GRAN DAMA

Nella partenza d' altra Dama per Roma.

SONETTO 18.

Tu parti, o Cara? e me qui lasci, e togli
Al bell' Arno il suo Sole, e al Tebro il porte?
E me diparti da me stessa, e'l forte
Nodo, che unì due Cor, disleghi, e sciogli?
Deh pe' begli occhi, che porian gli scogli
Rompere, e tor di man l'armi alla Morte,
Ferma, ti priego, e di mia cruda sorte
Almen t' incresca, e i miei sospiri accogli.
Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
Restar qui senza te fuor del suo regno,
E pianger meco per pietade i sassi.
Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l' anima mia dietro a' tuoi passi.
Ma non saprai già dir, s'io resto, o vegno.

AL-

AL SONNO 9.

CAra morte de' sensi, obblio de' mali,
 Sonno, che trai di guerra, e in pace poni
 Di tempo i miseri Mortali:
Deh per un brieve spazio almen componi
 Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo
 E me l'ali pacifiche interponi.
Chiudi quest'occhi, che di painger solo
 Par, che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga,
 Che mentr'io dormo, al mio dolor m'involo.
Non chiegg' io no, che la posente verga
 Tre volte, o quattro rituffata in Lete
 In me tu scuota, e tutto il sen m'asperga.
Alme di me più avventurose, e liete
 Abbiansi ciò. Son gli occhi miei contenti
 Sol d'una poca, e languida quiete.
Tutto già tace il Mondo; e le cadenti
 Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
 Il Mar ne sembra, e sonnacchiosi i Venti.
Io solo, ahi lasso, nel comun riposo
 (Chi fia, che 'l creda?) io sol nella comune
 Alta posa, e quiete ancor non poso.
Già quattro Soli, ed altrettante Lune
 Fatto han ritorno: e queste mie meschine
 Luci di te son tuttavia digiune.
Là del Tosco Appennin sull'erme alpine
 Balze, o là, dove porge all' Arno in dote
 Limpid' acque la Pesa, e cristalline,
Forse or appunto con pupille immote
 Tutto Zel, tutto Fe da se ti scaccia
 Sacro stuol di romite alme devote.
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
 Almen brev' ora in questo seno, e poi
 A te ricetto in altro sen procaccia.
Vienne di là; ma se venir tu vuoi
 Donde or ti tien per avventura esclusa
 Amor co' dolci amari vezzi suoi;
Vanne, vanne; infelice oltre nostr' uso
 Son io bensì; ma d'onestate amico;
 Nè le mie notti a profanar son uso.

Tale

Tale a me scendi, qual fu Colle aprico
Neve scende talor, che poi disfatta
Tosto il rende al primier suo stato antico;
O qual rugiada, che innocente allatta
L' erbe fresche sul romper dell' Aurora,
E mantien fede a ogni lor foglia intatta,
Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora,
Bagnami pur, sol che macchiar non ose
Il cuor, ch' io serbo immacolato ancora.
Ma tu non vieni; e già col crin di rose
Spunta dal Gange, ed il natìo colore
La Foriera del dì rende alle cose.
Forse giunto se' tu; ma il mio dolore
E 'l pensier sempre desto a te in quest'occhi
Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore.
Dunque inesperto arcier se a vuoto scocchi;
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta,
Più non vo', che tua verga unqua mi tocchi.
Vanne: sol Morte rintuzzar la punta
Può de' miei mali; e sol quand'io sia spento,
L' ora per me del riposar fia giunta
Ma pur combatto con me stesso, e sento
In me ragione or vincitrice, or vinta.
Ahi può tanto il mio duol, s'io nol consento!
Deh omai quest' Alma del suo velo scinta
Voli altrove a posar. L' ultima sera
Vedrò pure una volta; e se la finta
Morte non viene, a me verrà la vera.

Nel partirsi di Firenze per andar in Villa.

CANZONE 10.

I.

FIrenze mia, benchè miseria estrema
Di maestà non poco
Tolga, e di fede a un dir sincero, e fido:
Pur l' alta doglia, ch' esalando, un poco
Si disacerba, e scema,
Vuol, ch' io tutto dal pianto alzi uno strido.
Tu, che d' amor sei nido,
Scusa, o Madre, deh scusa il duro stile,
In ch'io ti parlo, da gran forza oppresso;
E ben-

E benchè un detto istesso
In Uom grande sia grande, in vil sia vile,
Soffri, s'io dico a te quel, che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.

II.

Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
Per l'ampio Ciel si spande,
E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna:
Reina, e Dea sei tu: nè d'ammirande
Bellezze, o d'alto Impero
Altra ti avanza, o di Real fortuna:
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni; e gioventù immortale
Par, che infiori il tuo volto, e fè gli giure.
E pur, Calipso, e pure
Non t'amo; e 'l dolce de' begli occhi strale
O non giunge al mio petto, o se vi giunge;
Ivi si spunta, e leggermente il punge.

III.

Anzi il gran foco, che t'infiamma, e sface
Mal riamata Amante,
Vie più m'agghiaccia con sue vampe il seno.
Che incontro a tante tue bellezze, e tante
Beltà, che assai più piace.
Opponga: e regge di mie voglie in freno
Donna di te non meno
Savia, e gentil, nè men leggiadra, e bella,
Che a se tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei,
Ben dei soffrir, ch'io gli consacri a quella,
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Itaca io torni.

IV.

Sì disse un tempo di Laerte il figlio;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
Tu in regio Trono alteramente assisa
L'imperioso ciglio
Volgi all' Etruria. In te l'eletto, e'l bello
Posero, e 'l gran modello
Ruppe poscia d'accordo Arte, e Natura.
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti

Luce a gli Studi, e all' Arti;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è: se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il Bel forma non piglia.

V.

Ma sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,
O sia, ch' Alma solinga
Ciò, che ad altri è più inpregio, abborre, e schiva;
Me l' alta tua beltà sì non lusinga,
Nè 'l tuo leggiadro aspetto.
Che assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista
Mai non seppe influir, che affanni, e guai?
Così gl' infausti rai
Spande Orione, e i Naviganti attrista,
Orion, che tra gli Astri in Ciel risplende
Vie più d'ogni altro, e più d'ogni altro offende.

VI.

Fera cuna m' accolse, e nacque meco
Gemello il duolo, e sposo
Fui d' empia sorte, ed ebbe 'l pianto in dote,
E vidi ben, che torbido, e sdegnoso
Il Ciel con occhio bieco
Guardommi; e l'uno all' altro mal fu cote,
Ma pria fian l' onde immote,
E mansueto il Mar, che poco, o molto
In te scintilla di pietà si desti.
Troppo di te saresti
Maggior, se bello a paragon del volto
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.

VII.

Partomi dunque, e la partenza mia
Di Stelle imperiose
E' un forte influsso, che a partir m'affretta.
Là, dove all' Elsa in fresche Vali ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso, a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta,
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace Montagna di bei prati amena:

Là

Là il mio Destin mi mena
A stancare una volta il duol col duolo.
E a cambiar, per Trofeo di mia costanza
Con libero dolor serva speranza.

VIII.

Giuro, Firenze, pe'l tuo Regio Soglio,
Per le mie pene io giuro;
E per le cure, onde la mente ho carca;
Ch' ivi alquanto si frange, e par men duto
Di fortuna l' orgoglio,
Men trista è l'Alma, e di pensier più scarca,
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d'oro una stagion tranquilla:
Ivi a me di lor frondi un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l' onda, che 'l dolor distilla,
E di candide rose in Elincona
Colte, intessermi al crin serto, e corona.

IX.

Già precorro i miei passi; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo Nome, ella al mio ingegno.
Madre tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa, o perdon prepara;
Ch' ei di pietà, non che di scusa è degno.
So, che saviezza, e sdegno
Non han comune albergo, e so, che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa
Due nomi, ed una cosa.
Ma che? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimani fra gli odj, e fra gl' inganni,
Fra l' ingiurie adorate, e i ricchi affanni.

X.

Ch' io tra dirupì, e tra montagne algenti,
Tra greggie, e tra Pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori
Sovra le vie de' Venti
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte.
E se amorosa, e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Di-

Dica: che fai, che speri?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia, che riposo un giorno abbian quest'ossa.

X.

Canzon, sul tronco di quest' Orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.
Chi sa? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simile:
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

Nel tornare dalla Villa di Figline a Firenze.

SONETTO 19.

O Dell' Etruria gran città Reina
D'Arti, e di Studj, e di grand'or feconda,
Cui tra quanto il Sol guarda, e 'l Mar circonda,
Ogni altra in pregio di beltà s' inchina;
Monti superbi, la cui fronte alpina
Fa di se contra i Venti argine, e sponda:
Valli beate, per cui d' onda in onda
L' Arno con passo signoril cammina:
Bei soggiorni, ove par, ch' abbiansi eletto
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
Sia di Natura il bel tutto ristretto:
S' unqua i gran pregi vostri, e le divine
Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

Nel camminar lungo l' Elsa.

SONETTO 20.

DEll' Elsa un giorno, come vuol fortuna.
Lungo l' amata solitaria riva
In compagnia de' miei pensier men giva,
Ch' altra pace non ho, se non quest' una.
Quando là giunto, dove bruna bruna
Sotto l' ombre perpetue fuggitiva,
E in limosa prigion l' onda cattiva
Chiudea se stessa, e divenia lacuna:
Acque, diss' io, datevi pace: oh quanto
Al vostro stato s' assomiglia il mio!
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto.
A voi fann' ombra i boschi, a me l' obblio:
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin son io.

In Lode de' Buccheri per la Marchesa Ottavia Strozzi.

SONETTO 21.

QUando la gloria delle umane cose
Da se stessa discorde a Civil guerra
Sfidò se stessa, e tutta empieo la Terra
D' armi, in battaglia i pregi suoi dispose,
D' onore armate, e sol d' onor bramose
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra
Vidi, e dall' arco, che giammai non erra,
O piaghe illustri, o morti uscir famose.
Ma qual, se irate, e con le lance in resta
Vansi l' Alpi a ferir, l' assalto audace
Di poca polve all' apprir s' arresta;
Tal quella gloria, che non feo mai pace
Coll' altrui glorie, al comparir di questa
Terra odorosa or si dà vinta, e tace.

Vil-

Villeggiatura di Primavera.

SONETTO 22.

I.

IO son sì vago dell' orror natio
Di questi alpestri, e solitarj Colli,
Che non fien gli occhi mai stanchi, o satolli
Di mandarne l' imago al pensier mio.
Crescer quì l' erbe nuove, e quì vegg' io
Spuntar sul Tronco i giovani rampolli,
E alle verd' ombre di rugiada molli
Spegner la sete, e farsi specchio il Rio.
Quì le reliquie de' miei giorni al lido
Traggo, e quei germi, che 'l maligno suolo
Di mia mente nodrì, svello, e recido.
E de i passati error, pensoso, e solo
Mentre l' Istoria in ogni Tronco incido,
Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Villeggiatura di State.

SONETTO 23.

II.

MA quando Sirio le Campagne accende;
E muor de' prati la natia verdura,
Me antica selva dall' estiva arsura
Sotto l' ombre perpetue difende,
E 'l Sol, che in pioggia d'or su i campi scende,
L' orror solingo di mia vita oscura,
Benchè tutt' occhi, o riguardar non cura,
O 'l guarda, e passa, e forse a sdegno il prende,
Ma non a gli occhi del crudel Destino
Però m' ascondo: e contr' a lui son frali
Schermi un'Elce, un Abete, un Faggio, un Pino.
Ch' egli Arcier così esperto è ne' miei mali,
Che o da lungi m' assaglia, o da vicino,
Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura di Autunno.

SONETTO 24.

III.

GIà stende all' Olmo la feconda Moglie
  Gravide d'or le pampinose braccia,
  E 'l caro amato strettamente abbraccia
  Tronco, che in sen la non sua prole accoglie.
Già pomi, e frutta, e non più frondi, e foglie
  Offre ogni Pianta, e con allegra faccia
  Far di se dono altrui par, che le piaccia,
  E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
Ma sebben passan l'ore, e fuggon gli anni,
  Altro a me 'l Tempo non fruttò, che guai,
  Crudo, e reo produttor d'onte, e di danni.
E benchè fior tuttora, e fronde assai
  L' afflitto ingegno di produr s' affanni,
  Non è Autunno per me stato ancor mai.

Villeggiatura d' Inverno.

SONETTO 25.

IV.

ECco l' Anno già vecchio, eccol canuto,
  Pien di gelide bave il petto, e 'l mento,
  Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
  Infra i solchi del volto orrido, irsuto.
Io 'l veggio, e veggio poi stupido, e muto
  Sparger bruma improvvisa in un momento
  Su i miei crin d'oro ingiurioso argento;
  Ond' io l' interno me riformo, e muto.
E al gran giorno fatal mentr' io m' appresso,
  Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
  E a me ragion di me chieder non cesso.
Nè il cor le voci del Piacer più ascolta;
  Che vario in tempi vari è un fallo istesso;
  E assai fallì chi sol fallì una volta.

SO-

SONETTO 26.

V.

COsì con saggio avviso i giorni, e l'ore
L'età maestra a ben usar m'esorta,
E ogni Stagion consigliatrice accorta
Par, che dicami ognor: Sempre si muore.
E questi boschi, e questo alpestre orrore:
E 'l crescer delle Piante, e 'l Sol che porta
Or di qua 'l giorno, ed or di là il riporta:
E l'aprirsi de' fiori al primo albore:
E lo sfiorire a mezzo dì fan fede,
Fede fan, che l'età passa, e non dura,
E ogni cosa col tempo al tempo cede;
E che, se i Nomi, e l'Opre il Tempo fura,
Stringer Vento, che fugge, e mai non riede,
E' vana troppo, e troppo ignobil cura.

Ritardamento della partenza di Villa a Firenze a cagion delle Nevi.

CANZONE II.

I.

NEvi del freddo Cielo
Candide figlie; or quando mai sì belli
Fur vostri bianchi Velli?
Voi con ceppi di gielo
Del mio voler la libertà inchiodate,
E prigioniero il fate.

II.

Ma di sua libertade
Altri mai non godè, quant' io mi godo
Di così caro nodo;
E al giel, che d'alto cade,
Porgo voti, e preghiere, ond' io non torni
Dell' Arno a' bei soggiorni.

 III.

III.

Per bizzarra orditura
D' una vendetta sua gentil vid' io
Far la mia bella Clio
Col Verno aspra congiura;
E al suo soldo arrolar nei dì più brievi
Esercito di nevi.

IV.

Poi disse a me: Di queste
Monta su 'l dorso, e del gran ghiaccio, ed alto
Rompi, se puoi, lo smalto,
E turbini, e tempeste,
E quanti 'l Verno ha in se, del Verno ad onta,
Rischi, e perigli affronta.

V.

Finchè 'l maggior Pianeta,
Di nuovo aperti della Terra i pori,
Non veste il suol di fiori,
A te il partir si vieta;
Ma quì coi versi Primavera eterna
Farai, qualor più verna.

VI.

Tacque; e l'alta sonora
Voce passommi per virtù d'amore
Da queste orecchie al core.
Io le risposi allora:
Che fian le grazie, se di grazie degni
Son tuoi gentili sdegni?

VII.

Sì: gli alti gioghi, e l'ime
Valli udranno il mio Canto; e quì de' Faggi
Su i cortici selvaggi
S' incideran le rime.
Viva lieto altri pur là, dov' io nacqui,
Ella sorrise, io tacqui.

VIII.

Bianchi diluvj algenti,
Austro dunque non mai, nè oscura faccia
D' umido Ciel vi sfaccia;
Che a' miei pensieri ardenti
Vostr' alto gielo avventerà ben mille
Poetiche faville.

IV.

IV.

E s' unqua fia, che in parte,
Muova il basso mio stile al prisco lite,
E 'l candor vostro imite;
Dirò, che 'l pregio, e l' arte,
E i mie' candidi sensi a ognun palesi;
Dal candor vostro appresi.

X.

Nè, perchè Borea or frema
Più crudo, e manchi alle pruine il loco,
Del grande interno foco
In me la vampa è scema.
L' Etna del mio pensier neve ha di fuori,
E dentro incendj, e ardori.

Al Silennio.

CANZONE 12.

I.

PAdre del muto Obblio,
E della Notte oscura
Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
Altissimo segreto
A te fidar vogl' io;
Ma pria silenzio fedeltà mi giura.
Giura, che in un momento
Fia che disperga il Vento
Queste mie voci, nè vestigio resti
Di lor, di me, nella tua mente impresso.
Che porria forse la pietà di questi
Miei Carmi afflitti, e mesti
Romper silenzio anche al silenzio istesso.

II.

Fortuna, e Gelosia,
E Invidia una ben forte
Triplice lega incontr' a me formaro,
Ond' io famoso, e chiaro
Per la miseria mia
In van fo voti alla contraria Sorte,
Che seppe in altri sempre
Cangiar maniere, e tempre,

In me non mai. Renda, o ritolga il lume
Febo, e dovunque i' mi ritolga, o vada,
O segga, o stia: delle sventure il fiume,
Com' è pur suo costume,
Per l' alveo del mio petto a se fa strada.

III.

Pur fosse insidia, o amore,
Di me pietate un giorno
L'empia mostrò; ma quella rea, ma quella,
Che Gelosia s' appella,
E nasce di timore,
E di timor si pasce, e sempre ha intorno
I van sospetti, e adombra
Ad ogni suono, a ogni ombra,
Mi si fa incontro così alpestra, e dura,
Che romper vidi ogni mia speme in porto.
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
Quel, che sembrò sciagura.
Morto er' io, se così non fossi io morto.

IV.

Dunque dell' util danno
Mi godo, e lei ringrazio,
E quella cruda, che dell' Odio è figlia,
E gelosia somiglia;
Ch' ambe la sferza, ed hanno
Ambe il gelo, e crudel fero ambe strazio
Di me. Ma se non era
(Il dirò pur) la fiera
Invidia, or forse in perigliosa altezza
Goderian per mio mal quest' occhi miei
Luce, che abbaglia più chi più l' apprezza,
Io di serva Grandezza
E di fasto servil servo sarei.

V.

Se 'l ver la Fama disse,
Con due Colonne pose
Ercole all' onda il termine; e col solo
Servir, che è pena, e duolo,
Natura il termin fisse
Alla miseria delle umane cose.
Onde se affanni merca
Chi onor, servendo, cerca;

Van-

Vanne pur lungi, o suddita Potenza;
E tu, mia dolce libertà, qui meco
Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
Morir, che il viver senza,
Più, che rider con quella, il pianger teco.

VI.

Uso a soffrir non aggio
Più senso a i mali; e sazia
Forse è la Sorte, nè forse altro in questa
Vita mortal mi resta,
Che un misero servaggio.
Ah se impetrar poss'io mercede, o grazia,
Grazia non mai veruna
Dispensi a me Fortuna.
Troppo temo i suoi doni. Usi, e ritente (do.
Gli odj,e g'i sdegni, e quanto ha d'empio,e infi-
Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
Tolgami questa mente,
E questi sensi; o ch' io di lei mi rido.

VII.

Taci, *Silenzio*, taci,
E respira sì pian, che non traspiri
L'anima del mio dir ne' tuoi respiri.

In morte di Cammilla da Filicaja degli Alessandri sua Zia.

SONETTO 27.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi;
E lasci l'altra del su' albergo fuore:
Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi;
E se tant' oltre, il Poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contra i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m' offendesti, or mi difendi.
Ma nè d' erbe virtù, nè d' arte maga,
Nè, a risaldar b stant' unqua sarieno
Balsami di Ragion sì acerba piaga.
Onde lentando a giusta doglia il freno
Forza è, ch' io pianga, e di Costei la vaga
Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO 28.

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
Membra ripor lo spirto, e viva, e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual'era,
E parte tor di sue ragioni a Morte:
Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
Onor del Sesso, e di sua stirpe altera;
Donna, che fuor della volgare schiera
Il Ciel già diede al secol nostro in sorte:
Donna, che altrui fu norma, e norma solo
Di se dando a se stessa, in se prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo:
Donna, che in quanto fece, e in quanto disse:
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò sol, perchè visse.

SONETTO 29.

III.

ERa già 'l tempo, che del crin la neve
Stagiona i frutti di Virtù matura,
E coi sensi Ragion più s' assicura,
E forza il senno dall' età riceve;
Quando l' ora fatal, che giugner deve,
Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
D'un Ben, che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Armata di se stessa, e in se racchiusa
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte a paventar non usa;
E nuove alzando intorno a se difese,
Lasciò in preda il suo frale: e la delusa
Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO 30.

IV.

ED or quell' alta sempiterna Idea,
Dal cui modello l' Universo uscio;
Mira, e 'l santo disseta arso desio
Nel fonte dell' Amor, che amando crea.
E mentre aperto, e non qual già solea
La Fe mirarlo, a lei si svela Iddio,
Vede a quanto gran Ben gli occhi le aprio
Morte a lei sì cortese, a noi sì rea;
Vede, che 'l pianto, onde i suoi falli asperse,
Fecela in Ciel d' eterno riso erede,
E 'l vivo fonte di pietà le aperse.
Onde nell' Ver via più s' interna, e vede,
Che sue sante quadrella al Ciel converse
Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO 31.

V.

VIdila in sogno più gentil, che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
Che un cuor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal qual era inante;
E se il Ciel non m'invidi, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?
Piangi, piangi te stesso. Ahi non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva
Scoccò la Morte ogni suo strale a voto?
Piangi te stesso, e la tua Fede avviva,
Che non ha la tua Fe senso, nè moto;
E ben morto se' tu, quant' io son viva.

SONETTO 32.

VI.

OH da te stesso, e dal tuo fin primiero,
E da' principj tuoi troppo diverso,
Che in folta nebbia di gran duolo immerso
Chiudi l'egre pupille a i rai del Vero!
Tolto ha di mano a tua Ragion l'impero
Affetto imbelle di vil pianto asperso,
Che in aure vane di sospir disperso,
Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero.
E come ancor non odi, e come puoi
Non udir dentro te lo spirto mio,
Che ognor parla, e risponde ai pensier tuoi?
Più, che tu in te medesmo, in te son' io;
E se fuori di te trovar mi vuoi,
In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

SONETTO 33.

VII.

COsì parlommi; e per le afflitte vene
Spirto mi corse di conforto al core;
Ma l'Alma ingombra del suo primo errore
Pur segue aborti a partorir di pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
La vita, e come de' nostr' anni il fiore
L'inquieta vertigine dell' ore
Calpesta, e frange. Oh mia tradita spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo.
E questo in quello, e vivea quello in questo.
Sparve l'uno, e spiegò ver l'Etra il volo,
Lasciando all'altro solitario, e mesto
Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.

SO-

SONETTO 34.

VIII.

OR chi fia, che i men noti, e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena,
E la turbata Sorte, e la serena
Col proprio esempio a ben' usar m' alletti?
Chi fia, che gli egri miei confusi affetti
Purghi, e rischiari, e dia lor polso, e lena,
E degli interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia, che meco i suoi pensier divida,
E de i casi consorte o buoni, o rei
Al mio riso, al mio pianto, e pianga, e rida?
Fammi, o Tempo, ragion, se giusto sei,
E fa, ch'io perda, pria, che 'l duol m'uccida,
La Memoria del Ben, se il ben perdei.

SONETTO 35.

IX.

OH quante volte con pietoso effetto
T' amo, diss' ella, e t' avrò qual figlio;
Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel Tempio del Cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d' alta virtù forza o consiglio,
L' amai qual Madre, e del terreno esiglio
Temprai l' amaro col suo dolce aspetto.
Vincol di sangue, e lealtà di mente,
E tacer saggio, e ragionar cortese,
E bontà cauta, e libertà prudente;
E oneste voglie in santo zelo accese
Fur quell' esca, ov' io corsi, e a cui repente
L' inestinguibil mio foco s' accese.

SO-

SONETTO 36.

X.

Foco cui spegner de' miei pianti l'acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima, che nascess' io, sull' Etra ei nacque,
E vive, ed arde, nè giammai fia spento;
Che alle faville sue porge alimento
Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s' accende; e nuova
Sovra le Sfere a lui virtù s' aggiunge,
Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova;
E mentre il primo ardor si ricongiunge,
Rinforza sì, che con mirabil prova
Più, che pria da vicin, m' arde or da lunge.

SONETTO 37.

XI.

Signor, che al Mondo, e alla Natura imperi
E allenti, e stringi degli affetti il freno:
O più soffrir m' insegna, o sentir meno
Di Morte i colpi sì spietati, e fieri.
Vere lagrime ho sparso, e de' miei veri
Sospiri è già tutto quest' aer pieno;
Nè pur quest' occhi ancor son sazj appieno:
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.
Dunque, Signor, pria, che del pianger l' uso
In natura si cangi, o cuor più forte
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:
O se stato cangiar non può mia Sorte,
Fa, che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
Con chiave di pietate apra la Morte.

SONETTO 38.

XII.

SIgnor, mia sorte, e tuo mirabil dono
Fu amar costei, che te ad amar mi trasse,
Costei, che in me sua gran bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più, ch'io non sono.
Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
Convien, che gli occhi riverenti abbasse,
E ch'altro duol più saggio il cuor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch'io so ben, che, a mio pro di lei son privo
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte.
Quanto è 'l suo bello in te più bello, e vivo.
Più allor mie voglie a ben'amar sian pronte,
Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo,
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

In Morte della Marchesa T. Girolama Orsini Capponi sua Suocera.

SONETTO 39.

VEdovi affetti, che Costei vedete
Far bello il Ciel de' vosrri danni, e miei,
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei
Altro, che di voi stessi ombre non siete,
E se dolor del comun danno avete;
Quanto si estinse di virtù in costei
Mirate, e quanto voi, quant'io perdei,
Nè piangete mai più, s'or non piangete.
Seco a un tempo periro, e nacquer seco
Senno, Valor, Magnificenza; ed ora,
Cieco è 'l Mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.
Son cieco e veggio per mia pena ognora
Lei, che sempre m'è lungi, e sempre è meco:
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

A Ma-

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO 40.

DA i chiari orrori di quel puro inchiostro,
Che vi rende immortal più, ch' altra mai,
Escon Donna, sì forti, e vaghi rai
A dar luce all' Etruria, e al Secol nostro;
Che allo splendor di sì mirabil Mostro
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,
Mi rivolsi al riverbero, e mirai
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.
Ardo quindi da lungi, ardo, e non vedo;
Ma un fuoco m' arde da virtute accenso;
Nobil foco d' amor, se al Core io credo.
Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo;
Ama quei quel, ch'e' vede; io quel, ch'i' penso.

Al Cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO 41.

POichè a gara in far voi di voi maggiore
Stupiron l' Arti di poter cotanto,
E come in cosa di comun lor vanto,
Tener consiglio col natìo valore.
Coglieste voi d' ogni Dottrina il fiore
Nel quarto lustro, e i tanto gravi, e tanto
Severi Studj a raddolcir col Canto.
V' innebriaste del Castalio umore.
Onde se a voi del gran Cammin si poco
Resta; e già del saper presso alle mete
Per voi manca nel corso al corso il loco.
Altri Mondi a Natura omai chiedete,
Da che il visibil Mondo a poco a poco
Scorso già tutto, e conquistato avete.

All'

All' Abate Brandaligio Venerosi per la sua Canzon fatta in lode dell' Autore.

SONETTO 42.

MUse, o voi, che rompeste al doppio scoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or siete:
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch' io sì comando, e voglio.
Se han forza i Carmi, e se qual esser soglio
Io son, ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia Cetra. E chi sarà, che 'l viete?
Vinta è la Morte, allorchè 'l Canto io scioglio.
Brandaligio sì disse; indi a quel rato
Suo poetico spirto aprìo l' uscita,
E in lor l' infuse sì possente, e chiaro,
Che, mal grado di Morte, appena udita
L' imperiosa voce, in piè s' alzaro
Mie morte Muse; e ritornaro in vita.

A un Amico Poeta.

SONETTO 43.

O Tu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri
M' alzi, e fin' oltre a i più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d' illustri esempi
Empier la Terra, e farmi esempio io speri.
Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo, che di me fa scempi,
Tolgi di mano al Tempo, e al Tempo imperi?
Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non sa chi non sa, quanto sia forte
Più della Fama il tuo Giudicio solo.
Onde se a tanto m' innalzò mia Sorte,
A illustrarmi ciò basta, e a far, che solo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

In Morte del Sereniesimo Cardinale
LEOPOLDO DI TOSCANA
Prot. dell' Accademia della Crusca.
CANZONE 14.

I.

ALma bella Real, che sì repente
Ti dispogliasti del caduco, e frale,
E già se' giunta di tuo corso a riva;
Se doloroso umil priego mortale
Di pie lagrime asperso, o se cocente
Sospir divoto su nel Ciel arriva;
Dalla più alta, e più lucente, e diva
Parte, dov' or soggiorni, a questi nostri
Pianti un sol guardo affettuoso inchina,
E la fatal ruina,
E 'l grande scempio de Toscani inchiostri,
Che cadder teco, e di te piangon sempre,
E piangeran, sin di lassù rimira,
Piange l' Etrusca Lira,
Piange ogni stile in dolorose tempre;
Onde a tanti sospir già manca il loco,
E a tanto duolo eterno pianto è poco.

II.

Mira, Signor, che al tuo cader caddero
Virtù, senno, valor, zelo, e pietade,
E nostra speme fulminata giacque.
Tante altere tue doti al Mondo rade,
E quel soave sovra l' Alme impero,
A cui pari, o simile unqua non nacque;
E quella, che al Fattor suo tanto piacque,
Bella armonia d' ogni Real costume,
E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio.
Che in questo basso esiglio
D' ombre, e d' orror sì pieno altrui fe lume;
E 'l profondo pensier, che della Luna
Varcò i confini, e sormontò le Stelle,
E quelle cose belle
Tutte vide, e rivide ad una ad una,
Furon di Morte, oimè cruda, e superba
Troppo onorata spoglia, e troppo acerba.

III.

III.

Ahi, che giovò di Real sangue augusto
L' ampia chiarezza, e l' ordin lungo, e vago
Di tante altere incoronate fronti?
Che giovò, lasso, tra l' Idaspe, e 'l Tago,
E tra 'l gelido Plaustro, e 'l Cane adusto
Saper, quanti sien Fiumi, e Mari, e Monti?
Saper, come col dì l'ombra s' affronti,
E s' abbraccin fra lor la Terra, e l' onde;
E l' aere, e 'l foco, e come al gran governo
L' alto Pianeta eterno
Segga, e dia legge a i giorni, e 'l suol feconde;
Saper, qual metta in guerra, urti, e commuova
Spirto rabbioso i Mari, e come in densi
Vapor l' aere s' addensi,
O in giel s' assodi, o si disciolga in piova,
E come accesa folgore tremenda
Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?

IV.

Dunque in vano, Signor, tanta bontade,
E sì chiaro intelletto, e sì sovrano
Preser l' armi a tuo scampo; e in van lattaro
Le Muse te, quanto altri unquanco; e in vano
Per farti esempio alla futura Etate,
Il regio crin d' immortal fronde ornaro,
E in van de' primi antichi Saggi a paro
L' ordine eterno dell' eterne rote
Mirasti, e 'l suono eterno anche n' udisti,
E non più intesi, o visti
Prodigi, e strane meraviglie ignote
In Cielo, e in Terra, e dentro a i Mari immensi
E di natura i moti oscuri, e incerti
Festi palesi, e certi
Al paragon de' non erranti sensi:
Onde n' andò poi la superba, e stolta
Turba de i vecchi error tutta in rivolta.

V.

Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
Mostro la luce, che sì bella, e viva
Data fu dianzi al Secol nostro in sorte?
Non già di vita tu, ma di te priva
Sembra la Vita, ed abbattuta, e vinta
Nel

Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
Moristi; e l' ore tue sì poche, e corte,
Anni alla Fama rassembraro eterni,
Lampi all' affetto, al gran desir momenti.
Tra le beati Menti
Ora tu regni, e quanto più t' interni
In quell' ampia di luce alma Sorgente,
Tanta più luce, e più chiarezza prendi,
E più da presso intendi
Quel valor, ch' è del Mondo anima, e mente;
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
Come quì, si appresenta il prima, e 'l poi.

VI.

Ma tutte unite nell' Eterno Oggetto
Vedi le forme, che qui sparse, e sceme
Apronsi al cieco immaginar fallace;
E vedi accolto il Buono, e 'l Bello insieme,
Che sì s' avanza oltre il mortal concetto,
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
Dunque se alberghi nell' eterna pace;
Quel, che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
E gli affetti non sani acqueta, e purga.
Se fia, che in noi risurga
L' antico spirto, e che all' usato volo
Spieghin poi nostre menti ali novelle;
Quai di te s' empieran Carte, e Volumi,
Mentre avranno acqua i Fiumi
Ed ombra i Monti, e signoria le Stelle,
E moto i Cieli, oltra le vie del Sole
Fia, che 'l gran nome tuo si stenda, e vole.

VII.

Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
Quel Sol, che benchè spento arde, e t'infiamma
Luce donando alle tue fosche rime.
Così basso vapor si cangia in fiamma,
Se d' ogn' intorno lo penetra, e accende
Il gran Pianeta, e in lui sua forza imprime.
Le tue sembianze prime
Omai ripiglia, e chiudi 'l varco al lutto.
Che assai più piange il cor, se 'l ciglio è asciutto.

Nel

Nel riaprimento dell' Accademia della Crusca.
Al Serenissimo
GRAN DUCA DI TOSCANA

SONETTO 34.

I.

ALto Signor, che dall'esilio indegno
I bei studj richiami, e l'opre, e l' Arte,
E dai voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama Etrusca, ali all' ingegno:
Se a dir di te presuntuoso io vegno
Con roca Cetra, e in rime inferme, e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.
Tu del Tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme;
Ch'empiè d'alto vigor mia steril Musa:
Parlar, che al cieco, e sregolato insieme
Viver diè norma, e luce, e alla confusa
Disperata Virtù conforto, e speme.

SONETTO 45.

II.

NOtte d'ozio, e d'error già stese avea
L' ali nere sul Tosco almo Paese
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor parea:
Quando non so, se di Stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese,
E là il tuo detto imperioso scese,
Ove sopita ogni Virtù giacea:
Rotto allor l'alto sonno, in ch' io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnachioso, e mesto
Trassi un sospir pria, che le luci aprissi.
E di bell'Alba all'apparir già desto
Guardai d'intorno, ed or m'accorgo, io dissi,
Che di mia vita il primo giorno è questo.

SO-

SONETTO 46.

III.

DA indi in qua nella svegliata mente
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona;
Un pensier nuovo, che riscalda, e sprona
I freddi spirti, e l'opre inferme e lente.
E già con brame a vera gloria intente
M'involo a quella, che a null' Uom perdona;
E la passata età nel cuor mi tuona,
Che i giorni miei se ne portò repente.
L'amica riva, onde a Virtù si varca,
Già scuopro, e là, dove approdar m'increbbe,
Mentre or sospingo la pentita barca.
Duolmi quanto doler mi puote, e debbe,
Che d'anni, e d'ozio, e d'ignoranza carca
Per tant'acque solcar vele non ebbe.

SONETTO 47.

IV.

ACque infide già corsi; or la tenace
Qui di Virtute al lido Ancora io getto:
Nè più m'inganna l'infedele aspetto
D'un Mar, che ha guerre vere, e finta pace;
Nè di vane speranze aura fallace
Più mi lusinga e nel cangiato petto
Aura si desta di più saggio affetto,
Che obbediente alla Ragion soggiace.
Onde volgomi indietro a quel crudele
Mar periglioso, ov'io me quasi assorto
Vidi, e cotante alzai strida, e querele;
E dico a' miei pensier: Chi qua vi ha scorto?
Calate omai le combattute vele,
E qui sciogliete i Voti. E' questo il Porto.

SO-

SONETTO 48.

V.

QUi senza nube riposati, e lieti
  Ridono i giorni; e lor sembianze belle
  Spiegano a gara in queste parti, e in quelle
  I tre primi dell' Arno alti pianeti.
Spira qui Febo, e par, che tutte acqueti
  L' interne atroci mie gravi procelle;
  E d' Eloquenza il fonte acque novelle
  Par, che qui versi, e che 'l più ber più asseti.
Dotti ardimenti, ed eruditi affanni
  Da far ben mille volte al Tempo scorno:
  Stil, che trapassa oltre il volar degli anni:
Arte, ingegno, e valor fan qui soggiorno:
  E 'l far sempre alla Morte illustri inganni
  Rende di se tutto quest' aere adorno.

SONETTO 49.

VI.

QUi del puro natio dolce Idioma
  L' oro s' affina; e se non è a' dì nostri
  Spenta la gloria de' Toscani inchiostri,
  Forse invidia n' avranno Atene, e Roma.
E oh come ben l' ereditaria soma
  D' ambo i linguaggi ei porta, e par, che giostri
  Di par con ambo, ed ambo agguagli, e 'l mostri
  Con quello stil, cui lunga Età non doma!
Qui d' ogni voce il peso, il senso, il suono
  A rigoroso esame ognor si chiama,
  E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono;
Onde l' alto lavor fregia, e ricama
  La gran Maestra del parlar, che trono
  Erge a se stessa, ed a se stessa è fama.

SO-

SONETTO 50.

VII.

QUi'l Greco Autor, che andò sì presso al Vero
Con Toscana favella in suono eguale,
Anzi maggior ragiona; e più gli cale
Del nuovo suo, che del parlar primiero:
Qui come il senso affreni, e quale impero
Abbia la Mente, e chi le presti l'ale,
Per gir lassù ne insegna, e con quai scale
Al suo alto Fattor saglia il pensiero:
Qui delle cose i semi, e come all'ima
Parte il sommo s'accordi, apre, e disvela,
E come il Ciel quaggiù se stesso imprima;
E dell'occulta, ed ammirabil tela
Le ignote fila, e l'increata, e prima
Alta eterna Cagion, che in se si cela.

SONETTO 51.

VIII.

MA che dirò del sì profondo, e grave
Canto Profeta, che all'Etrusche corde
Sposa l'Arpa divina, e più concorde
Par, che ne tragga il suono, e più soave!
Pianga pur egli, e col suo pianto lave
Le man di sangue, e di lascivia lorde:
Splenda, come balen, tuoni, ed assorde
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave;
Nell'arcano s'interni, e la futura
Serie mostri degli anni, e'l tempo, e'l loco;
In cui si fece il gran Fattor fattura:
Chiami l'ombra, e la luce, e'l gelo, e'l fuoco,
E le Stelle a dar lode a chi n'ha cura;
Ch'ei sempre è grande, e non mai stanco, o roco.

SONETTO 52.

IX.

DEgli aurei detti oh come al suon s'avventa
L'anima ingorda, ed a bei Carmi arride,
E in se medesma ogni vil voglia uccide,
E sublimi pensier nutre, e fomenta!
Qual'dell'antica Età lacera, e spenta
Le tronche membra unisce, e qual d'Euclide
E del gran Tosco, che sì lunge vide,
Il glorioso vol tenta, e ritenta.
Di grand'Opra sedendo altri al governo
Restaura, ed amplia, ed arricchisce, e indora
Di nostra lingua il patrimonio eterno.
Altri sull'Istro i nostri studj onora
Cigno dell'Arno, e in quel perpetuo Verno
Un Poetico April desta, e colora.

SONETTO 53.

X.

ED avvi ancor chi pellegrini strali
Al falso avventa, e dove'l Ver l'invita
Il suo bello a scoprir, per via non trita
Al non errante sguardo impenna l'ali.
Ei delle mediche erbe, e de i vitali
Sughi, e de i Carmi la virtù smarrita,
Non finto Apollo, adopra, e serba in vita
Gli altrui Nomi non men, che i Corpi frali.
E vi ha chi appena di sua etade un breve
Spazio trascorso, il Greco fonte, e'l nostro
Con sitibonde labbra avido beve;
E vi ha chi sparge sì lodato inchiostro,
Che se in pregio è Virtù, quant'esser deve,
Nol roderà giammai d'Invidia il rostro.

SONETTO 55.

XI.

Dietro a questi ancor io, nè so già come,
M' alzo da terra; e l' arte invan s' adopra.
Ma de' Venti ludibrio il tempo, e l' opra
Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio Nome,
E muojan questi Carmi; e queste chiome
Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
Questo mio stile obblio si sparga, e 'l cuopra
Notte profonda; e corta etate il dome.
Purch' io cantando del bell' Arno in riva
Sfoghi l' alto desio, che 'l cor mi rode,
E dal Volgo ben lungi o canti, o scriva.
Fama non cerco, o mercenaria lode:
Canto a me stesso, e sol che meco io viva,
Io stesso m' udirò, s' altri non m' ode.

SONETTO 55.

XII.

MA tu, Signor, sotto 'l cui santo, e giusto
Regno vita non pur, ma trono, e scetro
Han le bell' Arti, e per cui torna indietro
Più che mai bello il Secolo vetusto:
Or che m' hai tolto a quel sì duro, e ingiusto
Giogo, ch' ebbi a portar tant' anni addietro,
Reggi tu questo ingegno, e questo metro,
Che umil s' inchina al tuo sembiante augusto.
Tu l' egro spirto in basse rime impresso
Col Real guardo avviva, e fa, che sia
Di tue Grazie il gran fonte il mio Permesso.
E vedrai forse un dì, s' unqua mi fia
Tanto di gloria, e di vigor concesso,
Volar coll' ali tue la penna mia.

Agli

Agli Accademici della Crusca.

SONETTO 56.

SBocca il gran Nilo da Sorgente occulta,
E sembra già, che di se pieno ei vada:
Già sdegna i Ponti, ed alle sponde insulta
E grande al flutto insultator fa strada.
Tra scogli poi, quand' ei più gonfio esulta,
Ratto sporgesi, e dissipa, e dirada
L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
E asciutto piè di sasso in sasso il guada.
Così 'l gran fiume del Saper, che l' onde
A romper va tra i vostri Studj, e tutto,
Sparge in voi suo retaggio, in voi s'asconde.
E lui, che gonfio del natio suo flutto
Forza ebbe già d' ingelosir le sponde,
Varcan gl' ingegni vostri a piede asciutto.

Per l' Accademia della Crusca.

SONETTO 57.

QUi sua sede ha la Gloria, e quinci ognora,
Quasi da proprio Centro, escon ben mille
Gloriose Accademiche faville,
Onde il fosco mio stil s' infiamma, e indora.
E qual di sotterranee talora
Fiamme avvien, ch'alto globo arda, e sfaville
Dalla materia, che di se nodriile,
Sforzate a uscir del bujo carcer fuora:
Tal' io nodrito di sì nobil esca
Dal basso fondo mio coll' altrui piume
M' alzo e di me maggior sembra, ch'io cresca.
Onde se un piccol di Virtù barlume
Da i tenebrosi Versi miei par, ch' esca,
Mia tutta è l'ombra, e vien da gli altri il lume.

In morte di Carlo Dati Segretario dell' Accademia della Crusca.

SONETTO 58.

I.

MOristi! e potè tanto, e tanto ottenne
  Morte? e lasciò me di me privo, e ardio
  Troncar quel nodo, che due Cori unio?
  E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?
Moristi, Carlo. Or come fia, ch' io impenne
  L'ali, e m' alzi a ridir qual fosti, ond' io
  A te renda giustizia, e al dolor mio,
  Se al mio vol senza te mancan le penne?
Ma soffre il Ciel, ch' io taccia, e reo divente
  Della tua gloria? nè giustizia il vuole,
  Nè 'l vuole Amor, nè tua Virtù il consente.
E Febo, che al suo crin ghirlanda suole
  Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
  M'apre il labbro, e i sospir cangia in parole.

SONETTO 59.

II.

EA dir mi sforza, come in te diffuse
  Tutti eloquenza i rivi, e come piene
  Di puro latte le Castalie vene
  Porser sovente a' labri tuoi le Muse;
E che sebben quì dell' ingegno ottuse
  Son l' armi, e in ceppi la materia il tiene,
  Quanto in Terra saper lice, e conviene,
  Chiave d' alto intelletto a te dischiuse.
Parlo dunque, ma che? mentr' io favello
  Scemo i tuoi pregi, e quei del Secol nostro;
  Onde in pro di te stesso a te m' appello:
E colla voce del tuo puro inchiostro
  Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
  Raro Stile in bel lume a lei ti mostro.

In

In morte del Priore Orazio Ruscellai.

SONETTO 60.

IO era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo
Scuotersi, e tremar l'aria, e il Ciel turbarse:
Vidi fiamma lugubre intorno alzarse;
E'l vederla, e 'l gelar fu un punto solo.
Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo,
Meste, e confuse le bell' Arti starse:
Secchi gli Allori, e fulminate, ed arse
Quell' ale, onde i bei Spirti alzansi a volo,
Non so, a tal vista ove il mio Cor sen gisse;
Quand' ecco in faccia sbigottito, e smorto
Là giunse Apollo, e sospirando disse;
Fiera Novella dall' Etruria io porto.
Il Tosco Tullio, che sì alto scrisse:
Il Gran Cigno dell' Arno, Orazio è morto.

Agli Accademici della Crusca in occasione dell' Accademia di S. Zanobi Protettore della medesima.

CANZONE 13.

I.

PIante, che all' Arno in riva
L'alto Castalio umor nutre, e feconda,
Se a voi fe ingiuria, de' bei rami a scherno,
Misterioso Inverno,
E se ogni vostra fronda
Cade a terra; e 'l Valor che in voi fioriva,
Or neghittoso giace;
Beato il vostro non oprar, che appresta
Opre più belle, e desta
Un pensier, ch' opra più, quanto più tace!
Anzi quest' ozio, e questa
Nobil quiete, onde vostr' Opra nasce.
Altro non è, che l' istess' Opra in fasce.

II.

Opra, che in se romita

Quanto più stassi, e quanto più severo
Industre Verno l'inchiodò sotterra,
Tanto più a fior di terra
Dal gravido pensiero
Esce allor, che all' amabile fiorita
Stagion la rea diè loco.
Allor da i raggi di miglior Pianeta
Entro la più segreta
Parte di voi scendendo a poco a poco
Virtù più accesa, e lieta,
I ben disposti virtuosi umori
Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.

III.

Ed ecco al giovine Anno.
Apre il Tempo la porta: ecco felici
Zenobio il Sol dell'Arno influssi piove:
Ecco ogni pianta muove,
E trae da sue radici
Umor di gloria. Su nell' alto Scanno.
Mirate, come ei splende;
Mirate, quanti di Virtù dipinge
Colori, e quanti attigne
Poetici vapor, ch' ei purga, e accende,
E in quante poi benigne
Guise stassi a mirar, chi più tra voi
Si svegli al colpo de' bei raggi suoi.

IV.

Vedete, quanto ei gode
Qualor nel vostro il suo Valor ravvisa;
Vedete, come da i be' rami a gara
Pioggia di fior sì rara
Scende, che in dolce guisa
Ne gioisce la Terra, e al Ciel dà lode.
Qual fior su i Drammi eletti,
Qual su i Lirici Carmi, e qual si posa
Su questa, o quella Prosa:
Qual su i Pensier si ferma, e qual sui Detti.
Qual per questa famosa
Aria girando sol di voi ben degna.
Sembra dir: Qui Virtù, Virtù qui regna.

V.

Vedere poi, qual nuova

Di

Di subitanei frutti ampia famiglia
Su 'l ricco Tronco il nobil ramo allega:
Vedete, com' ei piega
L' onuste cime, e piglia
Vigor nuovo da i raggi, e se rinnova;
Anzi quant' ei produce,
Un raggio è pur di questo Sol Tirreno,
Che delle Vite in seno,
Qual corre a farsi Vin l' accesa luce;
Tal quel di lui sereno
Forte ardor, che a voi bolle entro le vene
Già spirto in voi di Poesia diviene.

VI.

Nè un solo è 'l guardo, ond' ei
Gravido rende il vostro sen: ma in quante
Forme vi guarda, tante in voi diverse
Virtuti avvien, ch' ei verse.
E come il Sole amante
Par, che in queste, e in quell'uve infonda, e crei
Varie nature: onde ave
Altra un sangue men vivo, altra il destilla
Sì bel, che spuma, e brilla:
Austero altra il produce, altra soave:
Qual bei rubini stilla:
Qual si scioglie in Topazi, e qual diffonde
Di liquid'Ambra le dolcissime onde.

VII.

Così dal caldo lume
Del Florentin Pianeta in voi si cria
Quel vario ardor, quel vario spirto, e quella
Varia non men, che bella
Mirabile armonia.
Là di scielta eloquenza un latteo fiume
Scorre, e qua tra le fronde
Allo spirar dell' auro d' Elicona
Lirico Stil ragiona.
Cui straniera da lungi Eco risponde:
Stil, che ha più voci, e suona
Egualmente leggiadro, o i due forbiti
Cantor dell' Arno, o quel di Tejo imiti.

VIII.

Stil, che l' opre più chiare

In vita serva. Ma qual nuova luce
Or d' ogn' intorno mi s' addensa? E certo;
Se a quell' oscuro, e incerto
Lume, che all' Alma è duce,
Pur qualche cosa di lassù traspare;
Veggio, o veder mi sembra
Cinto Zenobio d' un raggiante volo
Scender di Cielo in Cielo,
E ritornar nelle terrene membra:
Veggio 'l suo alto zelo
Empier quest' aere, che da i guardi sui
Tien forma, e prende qualità da lui.

IX.

Ecco, ch' ei giunge, e siede
Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
Tutti depon quì di sua fronte i rai.
Questi; di cui non mai
A voto andò pur uno,
Ecco vibra, quai strali, e 'l cor vi siede
E par, che dica: Io spargo
Con questo i semi del valor; con quello
Fin da radice io svello
Dell' ingegno, che dorme, il rio letargo:
Questo il fa pronto, e snello:
Empiel quest' altro di celesti idee,
Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.

X.

Ed oh, se l' insolente
Fragor de i sensi tra l' udito, e 'l suono
Argine non ponesse, udirei cose,
Cose ai Mortali ascose.
Ma quel, di ch' io ragiono,
E' un parlar, che si vede, e non si sente.
Parlan così gl' immensi
Cieli col solo aspetto; e in simil guisa
Mia vista intenta, e fisa
Scorge in Zenobio le parole, e i sensi;
E quanto più si affisa.
Quel, che a me dice di Zenobio il volto,
Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascolto.

XI.

Dice, che il Tabor solo

Sia

Sia 'l vostro Pindo , e che del sempre adorno
Fiume di Dio pien d' acque i vostri Versi
Sian solamente aspersi ;
Dice , che al Trono intorno
Come gli Angeli uniam fermezza , e volo
Stando , e volando , e insieme
A quei , che tutto regge , e tutto puote ,
Canzoni offrian divote ;
Così nell' amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immote
Tien l' Alma , sciolto da i terreni nodi
Volar può vostro ingegno , e a Dio dar lodi .

XII.

Poi segue a dir : S' ei nacque
Col forte istinto di volar sull' Etra ,
Dunque sull' Etra ei voli . Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi ?
Muta è forse la Cetra ,
Che sì al Giordano ascoltator già piacque ?
No no ; Vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne , e fole .
Bella onestate il vuole ,
Il vuole , il vuol Ragione , io sì comando .
Son del mio spirto prole
I vostri spirti , e se da voi richiedo .
Sensi d' alta pietà , del mio vi chiedo .

XIII.

Chiedo del mio , se chieggio
Un santo zelo . Io l' innestai sul vostro
Docile ingegno , e coll' ingegno ei crebbe .
Io vi die' fama ed ebbe
Questo erudito Chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio , e seggio ,
Tai cose in bel soggiorno
Ode attento il mio sguardo , e appena il crede .
Ma che ? più non si vede
Zenobio . Il vela già d' intorno intorno
Lucida nube , e riede
Con luminosa fuga , onde partio .
Tace il suo volto , e sì mi taccio anch' io .

XIV.

Canzon , se tu sapessi ,

Di chi parli, ed a chi, teco sdegnata,
Diresti: ah, foss' io stata
Muta! o fatta mi avesse Astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

Agli Accademici Apatisti.

SONETTO 61.

MEntre sul vago April degli Anni vostri,
A fior di terra, dell' ingegno il fiore
In voi sorger si mira, e spuntar fuore
O ne' bei detti, o ne i purgati inchiostri;
E mentre par, che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è, ch' io dica, e mel fa dire Amore:
E' pur bella Firenze anco a' dì nostri!
Nè per troppo fruttar manca, o declina
La produttrice Virtù vostra interna:
Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina;
Che a' vostri Studi, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel destina
Eterno Autunno, e Primavera eterna.

Per l' Accademia di Roma, in cui l' Autore si chiama Polibo Emonio.

SONETTO 62.

MIsero ingegno, nel cui suolo aprico
Sudor già tanto invan profusi, e invano
Tanto poi sparsi con industre mano
Seme di gloria, e di valore antico:
Qual sotto avaro Cielo Astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti? O qual villano
Vento gli urta? e perchè (fato inumano!)
Suol non hai men fecondo, o Ciel più amico;
O se fecondo, o se infecondo sei,
Ugualmente infelice, e me egualmente
Miser ne i parti, e negli aborti miei!
Così doleasi Polibo, e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro, e su i Tarpei
Colli le Ninfe l' ascoltaro attente.

Per

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 63.

NAte, e cresciute sotto fier Pianeta
Son le Pecore mie pur magre, o smunte,
Rio qui non è, che scorra, erba, che spunte
Per loro, e 'l Ciel se 'l vede, e pur nol vieta.
Ed or, che i Campi estivo raggio assetta,
Arse, e languenti, e dal digiun consunte
Pajon dir,: dove oimè, dove siam giunte?
Morte, o ristoro al nostro duol sia meta.
Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco
Mutar mi lice, ch' è destin, ch' io deggia
Esser qui esempio di fortuna, e gioco.
E vo', che l'empia si satolli, e veggia
Pur una volta, (e lo vedrà tra poco)
Tutta perir col suo Pastor la greggia.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 64.

AUre, che a far le pene mie canore,
In questa fragil mia Zampogna entraste,
E quindi uscite per lo Ciel portaste
Su i begli omeri vostri il mio dolore:
Se v' arse mai di gentil foco Amore,
E d' amor foste serve, e in voi provaste:
Come il crudo, e superbo arda, e devaste
Ognor le belle region del Core:
A me tornate, e 'l musico lavoro
Parte meco a compor, parte s' affretti
A temprar la gran fiamma, ond'io mi moro.
Sì disse Aminta, e in più d' un faggio i detti
Scrisse; e de' Faggi col frondoso Coro,
Crescer poi vide, e vegetar gli affetti.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 65.

VIvrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse,
Mel disse Apollo, e mel giurò per quella
Sempre ostinata gioventù sua bella,
E in verde lauro di sua man lo scrisse.
Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse
L' Accademia, e 'l Liceo; di cui favella
Dell' antica non men l' età novella,
Nel gran bollor dell' erudite risse.
Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura
Degli anni edaci, che sì ratti vanno,
Fia, che a lei di far fronte abbia paura.
E sin quando a morir le cose andranno,
Nell' agonia del Mondo, e di natura,
Arcadi, i boschi risonar sapranno.

Per l' Arcadia di Roma.

SONETTO 66.

MEntre ogni fonte i disperati ardori
Bevean di Sirio sotto un' Elce oscura,
Che un prato adombra d' immortal verdura
Sì disse un giorno il saggio Elpino a Clori:
Donna del tuo sembiante i vivi fiori,
Già uccise il Verno dell' età matura,
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura
Temprò in ammenda de' miei folli amori.
Spezzo dunque del barbaro servaggio
Gli aspri legami, e dico a te rivolto,
Che non fosti men bella, od io più saggio?
E perchè non avemmo allor, che stolto
Corsi a mirarti, e m' abbagliò il tuo raggio,
Io questa mente, o tu cotesto vòlto?

In

In Morte di Vincenzio Viviani.

CANZONE 15.

I.

ACque infelici del gran pianto mio,
Che da sì alto, e doloroso fonte
Scendete; ah potess' io,
Potess' io pur con vigorose rime
Voi tanto alzar quanto l' origin vostra
S' alza, e di voi far mostra!
Ma come pianger del gran danno a fronte
Posso, e'l duolo avvilir, che'l Mondo opprime?
Il duol, che opprime il Mondo, ahi non è duolo,
Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
Nomi sì frali impose?
Nel fiero giorno, che al natìo suo Polo
Spiegò Vincenzo il volo,
Si fe gelo ogni lagrima, e 'l dolore
Perdè ogni senso, e diventò stupore.

II.

Quei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello:
Quei, che volò su gli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
Commerci ebbe segreti,
Non morì già, quando morìo, ma quale
Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
E corre poi sott' altro nome, e l'acque
Porta coll' acque altrui miste, e confuse;
Tal' ei, che tutto infuse
In Vincenzo se stesso, in lui rinacque,
E sì l' altrui gli piacque
Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

III.

Era ei giunto all' estremo; e duolo, e sdegno
N' avean le tre grand' Arti. Al volto l' una
Fea della man sostegno,

Ter-

Tergeangli l'altre il sudor freddo; e oh Padre:
A lui dicean, chi resterà, se parti?
Mancherà l'arte all' Arti;
Nè avran la Terra, e 'l Ciel chi ad una ad una
Tante ignote disveli Opre leggiadre.
Parto, e resto, diss' egli, e or più che pria:
Nel mio partir qui resto. A me succede
Un di me degno Erede.
Erede, o figlio di mia mente. Or fia
Questi a voi Padre. Avria
Fors' ei più detto, ma un sospir dischiuse
All'Alma il varco, e alla favella il chiuse.

IV.

Morte, obblío de' gran nomi, oh da te quanto
Se' tu diversa, che del tolto a noi
Tanto rifondi, e tanto!
Morìo quel Grande, e quasi sparso in terra
Frumento, che di spighe ampia famiglia
Morto concepe, e figlia,
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.
Nè simil tanto mai raggio secondo
Dal primo uscì, che non più assai simile
All' Esemplar gentile.
Fosse la Copia, e 'l gran saper profondo,
E se famose al Mondo
Opre mentr' io rimiro, ivi mi credo
Veder la Copia, e l' esemplar vi vedo.

V.

Ch' Epimenide il saggio in sogno udisse
Colà nell' antro del cretense Giove
Gli eterni Numi, il disse
Argiva fola, or debil suono il dice.
Ma oh qual di cose non più intesa, e udita
Serie dal Tosco Archita
Udìo Vincenzo! ei le più antiche, e nuove
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
Qui saper, gl' instillò. D' Amore in segno
Condiano il comun cibo aurei precetti;
E i saporosi detti,
Che al sempre pieno, e non mai sazio ingegno
Pasto porgan condegno.

In

In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù sì fero.

VI.

Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien, che vetro allumator s'allume
Dall' allumato vetro;
Così l' industre Alunno in varie guise
Riverberò nel suo Maestro, e Duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l' ardue fila, ond' ei si mise
Tanti a ordir Geometrici lavori;
E quella, che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicanlo tratti del Sepolcro fuori
Gl' illustri alti sudori
Dell' Età più remote, e 'l non più morto
Pergeo lo dica, ed Aristeo risorto.

VII.

E' assai nel Mar delle Scienze all'onda,
E ai Venti opporsi, ed usar remi, e vela,
E correre a seconda
Dell'altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco.
Ma il passo ardito, e franco
Volgere a un termin, che 'l suo termin cela
Senza via, senza scorta, e indietro gire
Per la folta caligine degli anni,
E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre,
Che antico obblio ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni
De' Secoli tiranni,
Impresa è questa, ch'ogni impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.

VIII.

Ma quale il Sol, poichè allumò l' altrui
Sovra il nostro Emisfero in pioggia d' oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
Qua fior, là frutti; tal degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull' Opre altrui Vincenzo, e fe de i loro
Pre-

Pregi a se pregio, io quella parte, e in questa
Disnebbiò gl' intelletti: e dove mai
Nè Stelle apparver, nè spuntò fin' ora
Albor d' incerta Aurora,
Fe a noi risplender più del Sole assai
Di quella mente i rai,
Onde a Gallica Sfinge in sì diverse
Forme gli astrusi oscuri Enigmi aperse.

IX.

In sì alpestre solingo arduo sentiero
Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
In sua radice il vero
Tutto intento a trovar! Vergine Mare
Gli si parò davanti, e vergin lito,
Che non mai dente ardito
D' antica, o di moderna Ancora morse;
Ivi diè fondo, e al folgorar di chiare
Ignote verità, di se comparve
Sì pregno il ver, che agl' infingardi alteri
Geometri Nocchieri
Quel, che già immenso Continente apparve,
Scoglio a lui picciol parve.
Così l' altro gran Tosco a scherno prese
Terra, che ferma un tempo altri pretese.

X.

Onde, chi è questi, e come qua sen venne,
Disser, cred' io, quei solitarj liti?
Chi al grande ardir diè penne?
Questi chi è, che voli a voli aggiugne,
E 'l cui intelletto le non tocche cime
Viaggiator sublime
Calca? Questi chi è? Ma veggia, e additi
Altri là quant' ei fe, ch' in men da lunge
Quanto qui feo, sol mirerò. Chi a tante
Pubbliche moli di lor vita in forse
Riparator soccorse?
Chi diè lor polso, e signoril sembiante?
Chi a pro dell' egre infrante
Ripe l' obliquo irregolar corresse
Corse dell' onda, e l' energia represse?

XI.

Da chi imparò l' indocile scortese

Ge-

Genio de' fiumi a render suolo a i Campi?
Chi sì discreto il rese?
Chi da riva ora il trasse, or ve l' intruse
L' oro a deporvi di sue ricche arene?
Alle sfrenate piene
Chi fu, che forti oppose argini, e inciampi?
Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi schiuse
I modi, ond' Arno a non più alzar s' astringa
L' alzato fondo, nè in distorti giri
Frenetico s' aggiri,
Nè a terra il flutto insultator sospinga?
Come s' addrizzi, e stringa?
Come al vomer dia loco, e con quai leggi
Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?

XII.

Sì bell' opre in mirar lui miro; e desso
Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.
A me poi torno, e oppresso
Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio
Meco a cald'occhi le bell'Arti, ond' ebbe
Pregio, e cui pregio accrebbe;
Veggio pianger l'Ibero, e l'Anglo, e 'l Franco
E'l Belga, onde a quest'occhi altr'acque io chieg-
Muti osservo i Problemi, e parmi udire (gio.
Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto
Gridar: Vincenzo è morto.
Morto è sì; ma il dì lui, per vero dire
Morir non fu morire;
Fu deluder la morte, e d' aere in vece
Spirar la gloria, che più vivo il fece.

XIII.

Canzon, se de i grandi nomi
Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro
Contr' Uom sì egregio, e chiaro?
Morte che può? non vive Uom saggio, e forte:
Di vita mai, nè muor giammai di morte.

In morte del Dottor Lorenzo Bettini.

CANZONE 16.

I.

O Tu, cui trasse fin dagl' Indi estremi
Nobil grido a inchinar la gloria, e 'l vanto
Di

Di quel Grande, cui tanto,
Suo mal grado, e l'Invidia ama, ed ammira:
Fiero anunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
Ah nol potess' io dir! Quei, che cotanto
Seppe, e di Coo l'orgoglio, e di Stagira
Scemò cotanto; quei, che a' corpi frali
De i miseri viventi
Serbò vita, e fe i nomi anco immortali;
Quei, la cui fama oltra le vie de' Venti
A sconosciute Genti
Vola, e passa, e di se l'Occaso, e l'Orto
Tutto empie, il grande, il gran Lorenzo è morto.

II.

Vedi qua il sasso, che in lugubre mostra
Pone i nostri gran danni, e colà vedi
In quei funebri arredi
La mesta pompa, onde va Morte altera:
Vedi lo scempio della gloria nostra,
Ch' esser ne feo d'eterno pianto eredi,
E le piangenti Statue, che vera
Spiran pietate. Di natura l'opre
Quella investiga, e questa
Dell' Uom l'egregio altro edificio scopre:
L'altra i morbi, e quell'altra ognor l'infesta
Morte, e l'obblio calpesta.
Visser queste in Lorenzo, e fer partita
Con lui, nè fuor che in questi marmi han vita.

III.

Ma vuoi tu qui vederlo e vivo, e vero
Qual pria? vuoi, tutto che sossopra io volva
Il morto regno, e assolva
I duri fati? Opra è ben dura, e forte.
Ma che non ponno i Carmi? Eterno impero
Hanno, e pon far, che gli ordini sconvolva,
E tolga Clio le sue ragioni a Morte.
Aprir di Stige la magion segreta
D' Orfeo potero i prieghi,
Ne 'l potrò io? sì sì il potrò; chi 'l vieta?
Sol ch'io prenda la Cetra, e 'l Canto spieghi,
Sol ch' io comandi, o prieghi,
Vinta è l'impresa; e se qual soglio, io sono,
Treman già l' Ombre al formidabil suono.

IV.

IV.

Ecco s' apre la Tomba, ecco in piè sorge
L'estinto, e nuova in lui fiorir vegg' io
Vita. Il suo sguardo al mio
Già corre, e gli atti, e 'l portamento istesso
E l' istessa del volto aria si scorge
Fiera, e torva: ecco i crini, ecco il natio
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso,
Non finta imago, qual tra nubi, e larve
All' amator deluso
Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
Ecco che di se pieno, e in se racchiuso
Gran cose oltre nostr' uso
Volge; e 'l pensiero agitator, che 'l muove,
In alto il porta, e non so come, o dove.

V.

Baldanzosa vegg' io dall' un de i lati
Gir natura, e dall'altro egra, e dolente
La Morte in van le spente
Sue forze; e invano, de'suoi dritti a scorno,
Le sconvolte invocar leggi de i Fati.
Mira, che in voci la profonda mente
Già par, ch'ei sciolga; e come l'aere interno
Pria, che folgore il fenda, apra, ed avvampi,
Tutto d' orror si veste,
E ingrossa, e freme, e romoreggia, e in lampi
Scoppia; sì del suo dir l' auree tempeste
Pria, che commova, e deste,
Par, che in volto s' annuvoli, e s' accenda
Lorenzo, e in se co' suoi pensier contenda.

VI.

Nuovo Pericle a i fulmini eloquenti
Già dà fuoco, e mirabili, ed eletti
Scocca dal labbro i detti.
Ma puoi tu dir, quanto alto ei tuoni, e come
Filosofici strali al falso avventi?
E come il ver non sotto finti aspetti,
Nè in breve detto d' autorevol nome,
Ma in sua radice, e nel suo ver sembiante
Cerchi? alle antiche Scuole
Oh quanti ei muove alti litigi! oh quante,
E quai dal Tempo accreditate fole.

Col

Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s' adori
L' Idol quaggiù di luminosi errori.

VII.

Dell' Arte poi ricercatrice attenta
Del picciol Mondo, e che dirò? sott'onda
Qual Notator s' affonda,
E grosse perle, e ricche merci a terra
Ne trae; tal ei, che di nasconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia, e profonda
S'immerge, e 'l ver, che nel suo ver si serra,
E di cui per brev' ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre, e svela. Di prodigj piena
Udir di tanti Ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie, e l' arte,
E udir puoi, nel formar l' alta struttura
Quel, che intese, e pensò l' eterna Cura.

VIII.

Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L'Alma; e Natura, e'l ver, ch'ei sempre ha seco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo, odo già, come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio, e l' uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Necessario ubbidir seguiti l' opra;
Odo il sovente sregolato, e guasto
Moto dar moto a i mali;
Odo i lor varj assalti; odo il contrasto,
Che or forte, or mite i providi, e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito, e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l' udito.

IX.

Ma in quel, ch'io parlo, nuove penne; e nuovo
Intelletto ei si veste, e 'l punge, e 'l fiede
Estro, che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco, e frale;
Che Lorenzo in Lorenzo più non trovo.
Pindaro forse allor, che spirto ei diede
All' auree corde, tal mostrossi, e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli ferve in seno

Poe-

Poetica tempesta!
Freme il petto, ardon gli occhi, e rotto il seno
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di Carmi. Appresta
L' udito, e 'l guardo, e dì, se tanti estolle
Tuoni, e lampi il Vesuvio allor, ch' ei bolle.

X.

Dì, se al grand' urto de i possenti versi,
Che sver porrian dalla radice i Monti,
E ridur l' acque a i fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin, che Abeti, e Faggi urti, e riversi,
O ferrato Monton, che un Muro affronti?
Tremo anch' io nell' udir di lui l' altero
Canto, anch' io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M' empio, e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide, e feroci
Le già risorte voci,
Ch'io mi trasformo in quel, ch'io sento, e veggio,
E al poter de miei Carmi altro non chieggio.

XI.

Ma se pur morte al barbaro possesso
Torni un dì; lei su' Bronzi altri deluda:
Spirto altri infonda, e chiuda
Per lui ne' Marmi: altri le Gemme avvive,
Ch'io con gl'inchiostri (e mel prometto io stesso)
Torre a forza il saprò da quella Cruda.
Miral qui fiso, e giurerai, ch' ei vive.
Nacque sull'Arno, e 'l fior dell'Arti apprese,
E per solinghe strade
Sull' erto, ed aspro degli Studj ascese,
Ove l' orme apparian più incerte, e rade.
Stupìo l' acerba etade
D' intender tanto, e lui, che tanto crebbe
Da seguir, benchè adulta, ali non ebbe.

XII.

D' Alfea su i nostri non ancor compito
Videlo il quarto lustro; a prò del vero
Col alto Magistero
Spiegar Fisici Dogmi, e 'l vide poi
Scorrer con piè felicemente ardito,

H

Il più alpestre anatomico sentiero.
Bella primizia de' verdi anni suoi
L' organ del Gusto fu, che in se l'Autore,
Se nell' Autor fe noto;
E 'l fer l'alte Opre ad or ad or maggiore.
Le ambi Natura, e a lui le chiese; e voto
Non fu d'effetto il Voto;
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.

XIII.

Onde a lidi approdò strani, e remoti
L'alta sua fama, e v' innalzò Trofei,
E al chiaro suon di lei
Batavi, e Franchi, ed Itali, e Britanni
Fer plauso. Oh che diran gli Avi a i Nipoti?
Da lui diran, che dell' Invidia i rei
Morsi, e l' infeste scorrerie de gli Anni,
Appreser l'Opre a rispettar famose:
Il crin d' Aorio serto
Diran, ch'ei cinse, ed illustrò le Prose:
Diran, che qui, dove mai sempre aperto
Videsi 'l varco al merto
Servì dell' Arno al Rege, e fu ben degno
Dell' Alto suo sostenitor sostegno.

XIV.

Tal visse, e morto pur vivrà; che quale
Nel veloce assai più, che vento, o dardo,
Rodan va pigro, e tardo
L'Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
Ei, qual pria, si mantien vivo, e immortale,
Ecco il Ritratto. Or tu lo prendi, e 'l guardo
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
Sappia l' Indico Mar, sappia il nativo
Tuo suol, ma sappia in prima,
Che men bello è di lui quant' io ne scrivo.
Qual sì ardente color di Prosa, o Rima
Fia, che Lorenzo esprima?
Onde, nuovo Timante, illustre velo
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.

XV.

Canzon, se d'ali mal fornita osasti

Pog-

Poggiar tant' alto; quei, che l' alte imprese
Degl' Ingegni più vasti,
Vide, imitò, trascese;
Quei, che in te parla, e sol di cui ragioni,
L' animoso tuo fallo a se perdoni.

In Morte del Marchese
FILIPPO CORINI.
CANZONE 17.

I.

DOgliosi affetti, che da gli occhi al seno
In torrenti di lagrime scendete,
Se insuperbir volete,
E' questo il tempo. I suoi maggior trofei
Morte accusa, e lei vidi a un tempo istesso
Trionfar di Filippo, e voi di lei.
Sparso a terra giacea l' orribil treno
De' suoi pentiti strali, ed ella intanto
Alla grand' Urna appresso
Spargea d' ignoto pianto
L' aride guance, e parea dir: Son rea;
E in sue pupille ardea
Lampo d' aspra pietà, qual torva luce,
Luce crudel, che i fulmini conduce.

II.

Nel suo più tetro aspetto allor vid'io
Farmisi incontro tenebrosa, e nera
De' miei pensier la schiera,
E tutte allora dell' afflitta mente
Le arcane fibre a lacerar si pose
Un' aspra doglia, un rimembrar possente,
Che con barbaro ingegno al guardo mio
Tutti del morto Cavaliero i pregi
Ad uno ad uno espose,
E de' suoi tanti fregi
L' imago in me quanto più adorna, e vaga
Stampò, più larga piaga
Feo l' amor: che i gran danni a me dipinse
Più vivi, e in lega col dolor si strinse.

III.

Ed ecco (oh dolce vista!) ecco i verd'anni;

Ec-

Ecco chiusa in sua scorza, e quasi in erba
Spuntar beltade acerba;
Eccola in fiori aperta; ecco il gentile
Tratto, e 'l degno d' Impero alto sembiante.
Già le Virtù nutrici al signorile
Animo intorno, d' eruditi affanni
Gli porgon latte; e quasi par, che all' arso
Di nuovi studi amante
Desio l' umor sia scarso.
Già di più doti ad or ad or s' ingemma
Sua fresca età, qual gemma,
Che a più facce intagliata esulta, e brilla
Non pur, ma in varj lumi arde, e scintilla.

IV.

Cresce il saper con gli anni, e dell' attento
Volger l' Etrusche, e le Latine carte
Oh com' ei s' empie, e l' Arte
Del ben dir, che degli animi è Reina,
E l' altra, onde hanno eternità gli Eroi,
Coltiva, e nudre; oh come aguzza, e affina
L' ingegno a svolger l' ampia tela intento,
Che ordì Natura! ma un più bel lavoro
E ne compose poi;
E come pria, che d' oro
Legno si fasci, avvien, che or quella, or questa
Materia il veli, e vesta;
Sì più di un' arte in se Filippo impresse
Pria, che dell' Arti in se l' Arte imprimesse.

V.

Quell' Arte, a cui la Sapienza eterna
Fidò il governo de i Reami quella
Di Dio Ministra e Ancella,
E consigliera de i gran Re, che intende
Tutto, e tutto prevede, e in se rivolge
L' Arti, ond' ella è composta, e da lor prende
Forza; qual mole, cui raggira interna
Virtù di Ruote, ch' opran tutte, e niuna
Scorgesi. A questa ei volge
Ogni opra, ed in quest' una
Già tutte impiega, e le diverse Idee,
Che da tai fonti ei bee,
Nel ricco Erario di sua mente

Muo-

Muovonsi al di lui cenno agili, e sciolte.

VI.

Pregiasi alcun d' un solo studio, e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto,
Che ha un solo aspetto, e un atto
Sol. Ma Filippo da qualchè banda
Ei si miri, ed a questo, od a quel lume,
Rai sì diversi di Virtù tramanda,
Che in se diviso, anzi più d' un rassembra.
Splendido poi Viaggiator più accresce
Suo lustro, e quasi fiume,
Che in viaggiando cresce;
I costumi de' Popoli, e gli arcani
De i Regni, e de' Sovrani
L'arti comprende in lor medesme ascose,
A cui mille fan velo ombre gelose.

VII.

Quindi colpa maggior d' antiche, e nuove
Notizie, quindi nell' oprar destrezza,
E insolita finezza
D' acre giudizio, che non gusta, e assaggia,
Se non del buono il fior, ne 'l buon accoglie,
Se dell' ottimo il pregio in se non aggia:
Genio Real, che in lui risveglia, e muove
Quai gli diè lo splendor d' illustre Cuna,
Alti pensier, e voglie:
Cuor più di sua fortuna
Ampio, e dell' oro un signoril dispregio,
O in tele, o in Marmi egregio
Spirto infonda, o dar senso a Bronzi aurati
Goda, o vasti Palagi erga, e dilati.

VIII.

Quindi dell' Arti, e de' Licei sostegno
Ben saldo, e de i Destrier del Re Toscano
Moderator sovrano,
Etruria il vede, e 'l vede al saggio, e giusto
Premiator de i gran merti a Cosmo il Grande
Seder davanti nel Consiglio angusto,
E ventilar gli affari alti del Regno.
Ma fuor del Regno ancor giusto è, ch'ei porre
Le grandezze ammirande
Della Tirrena Corte.

Pe 'l Gran Fernando la Real Violante
Chiede. Or che m' apre, in quante,
E quai viste mirabili, e fastose
La maestà del Tosco Impero ei pose?

IX.

Se innesto fole al ver, manchi a' miei Carmi
Vita. Non con tal fasto al Re Peleo
La Figlia di Nereo
Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
Di gale, e pompe a se mi tragge il solo
Filippo, e cura di mirar non aggio
Cocchi, e Cavalli, e Cavalieri, ed armi,
E arredi e treni di grand' oro carchi.
Sol che a lui pensi, e solo
Che 'l guardi, avvien, che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: onora
La Terra, e se qualora
Fa un Re natura; ma più in alto sale
Quando a i non Re comparte Alma Reale.

X.

Ah fosse il mio cantar men vivo, e meno
Crudo il pensier, che mi trafigge, e sface
Colla vista mendace
Del Ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor, che inventò, per farsi eterno,
La rimembranza, e i Carmi, ond' è, ch'io vedo
Lui, che veder non posso, e godo, e peno.
Vedo l'opre, riverberi famosi
Del suo splendore interno;
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto; e 'l puro inchiostro
Vedo che al secol nostro,
Ed al futuro ancor l'ampia, e ben degna
Serie de' suoi Viaggi apre, e consegna.

XI.

E non men poi la Messicana io miro
Storia, ch' ei dall' Ispan con gloria tanta
Nel Tosco suol trapianta,
Nè qual fia l' esemplar tra me decido,
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur, ma in quanta fama, e grido
Del tradur le maniere indi saliro!

Qual

Qual vergin Rocca l' orgoglioso Ibero
De' pregj suoi si tenne,
Finchè dal capo altero,
Strappò Filippo i Lauri, e 'l suo ne cinse
Ma il vincitor poi cinse,
E 'l trionfo adornò co' nostri mali
Morte. Ahi Morte osi tanto, e tanto vali?

XII.

E aver pon voce i Carmi? ancor non cuopre
Nera gramaglia, e l' animo, e le rime?
E di stirpe sublime,
E di Virtù d' innesto in sua radice
Svelto veder m' è forza; e questa mia
Non ancor s' ammutì Cetra infelice?
Troppo alta ingiuria d' Uom sì chiaro all'opre
Fe il Destin, che 'l produsse e tanto, e tale,
Senza produr chi dia
Lode al suo merto eguale.
Ma fu bella l' ingiuria. Io quì frattanto
E plettro, e corde, e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
Gli egri spirti a raccolta, e piango, e penso.

XIII.

Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri
Son sì folte le tenebre, e sì nere,
Che di Filippo le cotanto altere
Varie doti non so, se ascondi, o mostri
Tal sì confuse, e scure
Posta in lume non suo dipinta Tela
Mostra le sue figure,
Che non so dir, se le discuopre, o cela.

Al Dottor FRANCESCO REDI *Accademico della Crusca.*

SONETTO 67.

I.

REdi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
E a voi sembraste un altro, e qual voi siete
E qual fia 'l Mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno, e di pietà direste;
Arti omicide, che l'età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studj sotto 'l fascio antico
Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro,
Questi amante di se troppo, e nemico.
Così direste; ond' io disvelo, e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico,
Vostra l'ammenda sia, che'l fallo è vostro.

SONETTO 68.

II.

VOi tolto al Mondo, e che fia'l Mondo? e quali
L'Arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a gran nomi non men, che a' corpi frali
Fia, che allunghi la vita, e colle chiuse
Virtù dell' erbe da Natura infuse,
O coll'alte de i Carmi opre immortali?
Ah se del mio, se del comun dolore
Morte ha cura, o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s' appressi; o pur se ha tanto cuore,
Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,
Di voi la copia, che in me fece Amore,
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

SO-

SONETTO 69.

III.

SE co' termini angusti di Natura,
E co i gran merti vostri, e colla grande
Sonora fama, che di voi si spande,
Vostra già scorsa etate or si misura;
Assai viveste: ma se pongo io cura
A quei voti, che al Ciel da tante bande
Per desio di vedervi avvien, che mande
Pria di nascere ancor, l' Età futura;
Viveste poco, e poco sì, che ov' io
Potessi (e 'l potess' io, come il farei!)
Il viver vostro allungheria col mio;
E confusi co' vostri i giorni miei,
Qual brieve stilla, che a gran Mar s'unio;
Di me fatto più grande in voi vivrei.

SONETTO 70.

IV.

UDite, udite, come ai vostri accenti,
Lieto risponde ogn' antro in Elicona;
La Fama udite, che di voi ragiona
Portata a voi da tutti quattro i venti:
Guardate i lampi luminosi ardenti,
Ch' escon del vostro stil, quand' ei risuona
Placido, e molle, o quando irato ei tuona
Gravido il sen di fulmini eloquenti:
Guardate, come i vostri Carmi al forte
Colpo reggon degli anni, e in van sua lima
Usa l' invidia, e l' usa in van la Sorte;
Or se può tanto (e che non può la rima)?
Da voi star lungi la seconda morte,
Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

Al Padre F. Vincenzo Maria Cappuccino suo Fratello, in occasione della sua Missione al Congo.

SONETTO 71.

I.

O Tu, che in fragil Legno al nostro Mondo
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro, o forte
Sprezzator de i perigli, e della Morte,
Sotto altro Polo, e in mezzo al Mar profondo:
Ove vai senza me? non ha 'l suo pondo
Senza me la tua Nave; o te non porte,
O porti entrambi, ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma; ferma ti prego; ah s' io pregassi
Gli scogli, e l' onde, di più molle ingegno
Sarian l' onde, e m' udrian gli scogli, e i sassi.
Ma vanne pur, che di mia fede in pegno
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO 72.

II.

VAnne pur, passa i Mari, e della Terra,
E dell' acqua gli spazj ampj infiniti
Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne, e coi fulmin di tue voci atterra
Idoli, e Templi, e rei costumi, e riti,
E di salute a i Popoli smarriti
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra.
Che fatto altrui pietoso, a te crudele
Mentre ignoto Ocean sotto Astri ignoti
Fia, che tu solchi; e 'l lido a te si cele,
Io quì coll' aura di sospir devoti
Empierò 'l seno all' animose vele,
E penne a i Venti aggiugnerò co i voti.

SO-

SONETTO 73.

III.

E Colla mente più che vento ratta
Seguirò te per gli alti gorghi, o in densi
Nuvoli 'l tempestoso aere s' addensi,
O tutto in furia il Mar frema, e si sbatta;
E in te sol fisso, nè pur sia, ch' io batta
Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi
L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,
Nè con altri timor pugni, e combatta.
Temerò per te solo, e te davante
Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso, e 'l vero
Sempre fia, che per doglia il cuor mi schiante:
E se Morte minaccia il Ciel severo,
Morai tu d' una sola, ed io di quante,
Finger ne puote il credulo pensiero.

SONETTO 74.

IV.

MA tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda
L' Alba fatal, che dell' inferno a scorno
Dalle contrade d' Occidente il giorno
A me riporti, ah sarà mai, ch' io 'l veda?
E agli occhi appena per gran gioja il creda,
E gl' increduli sguardi a te dintorno
Volga, e rivolga, e teco in bel soggiorno
Molto ascoltando, e ragionando io sieda?
Sì sì: deh torna, e rendi agli occhi, e al core
L' oggetto proprio. A te sol te richiedo,
E per te affretto il pigro andar dell' ore.
Torna sì sì, che in tor da me congedo
Mel promettesti, e mel promise Amore,
E mel giura la speme, ed io gliel credo.

Nel Vestimento delle due Figlie del Duca Salviati.

SONETTO 75.

Tenera luce in due begli Astri alzarse
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il Polo;
Il Polo Etrusco, che in un guardo solo
Aprio mill' occhi, e in lei mirar tutt' arse,
Ma non sì tosto il gran chiarore apparse
Che quasi lampo dileguossi, e solo
Di se lasciò la maraviglia, e 'l duolo
A lui, che ambìa di sì bei raggi ornarse.
E parve ben, ch' ei tramontasse in quella
Ora, che a un tempo tramontar vid' io
In Sacro Chiostro, e l' una, e l' altra Stella.
Ma tornando poi queste al Ciel natìo,
De' cui danni la Terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

Nel Vestimento di Nobil Dama.

SONETTO 76.

IN quella età, che la Ragion germoglia,
O nulla, o poco, e appena spunta, e nasce,
Qual verme industre, che sol foglia pasce,
Bramai sol frondi, e nodrii di foglia.
Ma in or, che 'l Cielo a ben gustar m' invoglia
Frutti d' Opre celesti, e vuol, ch' io lasce
Nel Mondo il Mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto, e spoglia;
Sacra Prigion mi eleggo, e al primo ingresso
D' atti di Fè, di Carità, di Speme,
Ricco lavoro a me medesma io tesso:
Lavor, che chiusa entro di se mi tiene,
Finch' io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

Alla

Alla Sac. Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

CANZONE 16.

I.

ALta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio:
Se ne' tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affiso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; e s' io
Consento al bel desio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, e sì grande, e sì suprema
Parte poggiando impicciolisce, e scema.

II.

Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei, che abbozzò 'l desire, alti disegni,
Con incauto pennello.
E quale allor, che al secolo malvagio
Di sdegno i Cieli, e di tempesta pregni
Piover l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi, e monti onde con duolo, e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal' io sperando di solcar tant' onda,
Che d' ampie glorie inonda
L' un Polo, e l' altro, al lusinghiero invito
Credei de' Venti, e mi scostai dal lito.

III.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Ocean profondo, in cui fin' ora
Fer tant' ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Un Regio Sol, che 'l Secol nostro indora,
Che rintuzzata dal desio la punta,

La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, o gran Donna, di tua fama l'onde
Dall'oziose sponde
Mirò, qual chi mirar può d'alto loco
Il Mar Tirreno un poco,
Ma il Britannico, e il Baltico, e l'Ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe in vano.

IV.

L'ancore quì dell'abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido, e muto.
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena
Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda Tirrena.
Arte vegg'io senz'arte,
E rotte antenne, e sarte,
E vele, e remi in Mar d'obblio dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor voti, e di baldanza scemi
Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

V.

Qui mille Cetre, che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua Fama, or sono,
Stanche, e confuse, e mute,
E dicon sol; che delle Greche a paro
Di te gran Donna, in maestevol tuono,
Nostre Italiche trombe alto cantaro:
Dicon, che ad uno ad uno,
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
E i più acuti, e gagliardi
Scegliere a sì grand'uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali,
Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

VI.

Altri, dicon, cantò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai,
Vegliar lassù fur visti

A sì.

A sì bell' alma intenti, e di quest' una,
Cui la gloria lattò più, che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo.
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò, che alquanto immote
Le nighittose ruote
Stesser, nè in van pregò. Fermossi, e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di Virtute in due begli occhi acceso.

VII.

Altri cantò, che come spunta, e corre
L' Alba in fasce di rose, e d' oro avvolta,
E l' ampio aere trascorre;
Sì tua grand'Alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta
Più del pensier veloce, e più degli Anni
L'arte, e l' età prevenne,
E sì batteo le penne
Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno, e l' intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del Sole a varcar gli erti viaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.

VIII.

Onde siccome avvien, qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,
Che riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l'altre obblia;
Così di tante tue sì nuove, e rare
Alte Virtù l' attoniro non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse,
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in Bronzi gittonne, e parte in Marmi
Ne sculse in varj Carmi
D' altre i Poemi ordì, d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le Prose.

IX.

E mostrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
Gli studj, e l'opre di Natura, e quanto
Il Ciel, la Terra, e i flutti
Chiudono in se, nell'ampio sen chiudesti:
Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
Sai, perchè 'l Mar s'adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso, e muova:
Sai, come in gelo, e in piova
L'aere s'annodi, e sciolga, e come tiri
Luce dall'ombra l'Iri
Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni:
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta, e scuota

X.

E sai dal lito Esperio al lito Eoo
Quanto spazio disgiunga, e per qual strade
Corrano Eto, e Piroo,
E con quai leggi, e qual compasso il Polo
Da Borea al Austro, e qual d'età in etade
Misuri il Tempo da che 'l Tempo ha volo:
Sai dell'antiche, e nuove
Memorie il quando, e 'l dove
Lingue, leggi, costumi, abiti, e riti
Di popoli infiniti
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate, e vere
Note a pochi di pace atti, e di guerra.
Cose rado, o non mai sapute in Terra.

XI.

Nè pur sai ciò; ma degli Autor vetusti
L'inclite carte aduni, e con sì fino
Giudizio assaggi, e gusti
Il fior del Buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro, e pellegrino
O in Marmi, o in Tele, o in Bronzi arte conserva,
E quanto mai d'illustre
Partorì mente industre
In tua Reggia s'ammira; e mentre approvi
Ciò, che laudabil trovi,
Eterno il rendi, e 'l Tempo in van contrasta;
Che

Che sol tua lode basta
A eternar le grand' opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende.

XII.

E ignoti accenti a profferire impara
Da te, che i nomi sconosciuti ad onta
Dell' età prisca avara
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata impronta
O in oro, o in gemme, che gli Eroi mal noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera Età congiunga
Le tronche membra, o l'alte Imprese sveli,
Che a te s' asconda, e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre, o gemma, od oro,
In te Fede, e Ragion con arti ascose
Stampan l'imago delle eterne cose.

XIII.

Però che tutti la gran mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella, che governa,
E mantien l'Universo Arte, e Ragione
Svolse a te l'ampia tela; e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' Alma poi
Dio fissò gli occhi suoi,
E se da presso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta, e fisa
Tutta sua luce il Divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi, e faville.

XIV.

Ma quando a gloria del gran Dio s' intese,
Che bella in te d' infedeltà fra l' ombra
Iri di Fè s' accese:
Quando s' udì, che invan l' inferno, e invano
Ti s' opposero i sensi, e quando sgombra
Fosti poi dell' error nativo insano,
Quanto esultonne il Mondo!
Dell' alto suo profondo

Pia-

Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi, e Canti
Alzaronti le Muse Archi, e Trofei!
Chi è, dicean, Costei;
Che calca Imperj, e Scettri, e della regia
Grandezza fasto, e lo splendor dispregia?

XV.

Costei chi è, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena, o celeste?
Costei di se gentil nemica, e amante,
Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante
Mostra del Ciel i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna, che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila, e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna
Il glorioso fortunato incarco,
Onde or la terra, e 'l Ciel dappoi fia carco?

XVI.

Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di se l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte; ma poi tanto in suso
Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io gl' ingegni discolpo, e l' arte accuso.
Più di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso e scrivo, ma se 'l Canto io scioglio
Non son qual' esser soglio.
Tronco gli accenti poi qual' Uom, che sogna.
E di parlar agogna,
Riapro il labbro, e timido, e bramoso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XVII.

Ma sarà mai, ch' io de' Toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ipocrene, e cinto

D' al-

D' allori ho'l crine, e tolgo i nomi a Morte ?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono; e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, dico:
Dov' è 'l mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil' Arpa dorata
Sospendi al Regio fianco, e con superni
Cantici l' opre, e le memorie eterni.

XVIII.

Tu sostien le mie voci, alza tu grande
Inno di laudi all' Etra, e canta, e scrivi:
Scrivi l' opre ammirande:
Di sì gran Donna, e dì, che questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Dì, che a gran Padre assai maggior Figliuola
Nel regio Tron successe,
E sì l' Impero resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode:
Dì, che fu giusta, e prode,
E come in guerra trionfò sovente,
E come braccio, e mente
Fu degl' invitti suoi campioni, e come.

XIX.

Narra tu poi, che a superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi, e novelli
Feo 'l gran rifiuto, ond' essa
Il Divin culto, e il Vaticano adorna;
Narra, che sua mercè più illustri, e belli
Splendono i sette Colli, ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro
Va d' alta gloria il Tebro:
Che qualora il piè muove, o il guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par che Roma
Dal fero Popol doma
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XX.

Come ella i sacri, e più famosi Allori
Pregia, e nutre, non vedi? e come dona
A i Cigni più canori.

Vo-

Voce, spirto, e baldanza? odi la Fama,
Odi la Fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque, e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
A i Re dell' Età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì, che appaghe?
Io di Febo i Destrier già sprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

ALLA REGINA DI SVEZIA

Per avere scritto all' Autore che cantasse in lode d' altri, ma non di lei.

SONETTO 77.

TAcqui, o gran Donna, e non so già, se merto
Fosse, o colpa il tacer; so ben, che un giorno
Calliope a me, de' miei silenzj a scorno,
Strappò di fronte il sempre verde serto.
E in qual, disse, remoto antro deserto
Non suona il Nome di Cristina intorno?
E quel gran Nome, che fa il Mondo adorno,
Ancor non è nelle tue rime inserto?
Al tuon di tai pungenti aspre parole,
Vuol così, le diss' io, Cristina; ed essa:
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole;
Ma che? tromba ella fia sol di se stessa,
Che nel Mar di sue lodi al Mondo sole
Quei, che s' inoltra più, men vi s' appressa.

SPERANZA TERRENA.

CANZONE 10.

Per la Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

I.

O Del desio gemella
Speme figlia d' Amor, barbara figlia
Di piacevole Padre, e disleale,
O disleal, ma bella,

Quan-

Quanto cruda, e infedel, nelle cui ciglia
Sta la fronte in agguato, e l'Alme assale:
O dilettoso male:
O rea Sirena, e fera,
Il cui soave micidial concento,
Con barbara maniera
N'addormenta, e n' uccide in un momento,
Circe, che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre credule menti ognor trasforme.

II.

Tu l'Alma semplicetta
Prendesti all'amo di un piacer gentile,
O non pria d' esser presa ella s' accorse,
Che a' sottopor fu astretta,
Qual Ostia, il collo a un desir basso, e vile;
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergiura,
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s' unio,
E poi trattare ardio
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode, onde tradito io fui.

III.

Così da te deluso
Viss' io molt' anni, e germogliare, ahi stolto!
Pur ti sentia poc' anzi entro 'l mio seno
Ma se in Natura l' uso
Del penar sempre, e del soffrir si è volto,
Nè mai vider quest' occhi un dì sereno,
Delle mie voglie il freno
Rendirrò. Ah ben m' avvedo,
Qual fui, qual fosti. A tue lusinghe astute,
Perfida, io più non credo,
Che il disperar ne i Miseri è virtute;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.

IV.

Con providenza, ed arte

Diè

Diè peso a i Venti l'alto Fabbro eterno,
Perchè non s'ergan sovra i Cieli a volo:
Così ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all'intorno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L'arti, onde alletti, e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci:
Usa infin te carezze, atti soavi.
Quest'arme un tempo usavi.
Scempio de' miei verd' anni,
Or se' tu senza forza, io senz' affanni.

V.

Che se all' antico giogo
Vuoi pur, ch'io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna;
Sovra l'estinto rogo
Su su raccendi la già spenta face,
E di riporla entro il mio sen t'ingegna.
Mostra, come convegna
Di speranze mortali
Ordire i lacci, onde ogni cor s'annodi:
Mostra, che vane, e frali
Tue promesse non sono, e se in più modi
Spargi menzogne, e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua la colpa.

VI.

Delle vicende alterne
Ferma il flusso, e riflusso, e fa, che invano
Scocchi la Morte, ove il diletto abbonde:
Fa, ch'io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l'uman
Stato in ben ferma eternità si fonde;
E quando immote l'onde
E stabili le arene,
E quando fiume, che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il Sol farai, ch'io veda,
Fia, che a te forse 'l creda,
E contra 'l proprio senso

Pen-

Pensi di te quel, ch'io di te non penso .

VII.

Ma invan, cruda, mi chiami .
Son già fuor del tuo regno, e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.
La tua dolc' esca, e gli ami
Disponi altrove, e 'l traditor Piacere
Semina in petti più felici, e gai.
Ma tra sventure, e guai
Lascia : Fors' io non sono
Abbastanza tradito? ecco ti rendo
Il micidial tuo dono,
E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo
A queste mura appendo,
Fuor del tuo crudo Impero
Di che temer poss' io, se nulla io spero?

VIII.

Canzon, se vuoi, ch' io uccida
Quest' empia ; sì, l'ucciderò ; ma inante
Chiedi tu l'armi a quella
Donna Real di se nemica, e amante;
Quell' armi stesse, ond' ella
Co i proprj affetti a guerreggiar si mise,
E amor di regno in regio petto uccise.

In occasione della ricuperata salute de CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 78.

LAnguia Cristina, e qual se discolora
Torbida Eclissi al gran Pianeta il volto,
Langue Natura, e 'l chiaro giorno è tolto,
E par quasi del Mondo il Mondo fuora,
Tal per costei, cui l' Universo onora,
Languia tra nubi di mestizia involto,
Quanto ha di bello in se Virtù raccolto,
E quanto il Mar circonda, e 'l Sole indora,
Io 'l vidi, e piansi, e dir volea; se questa
Libera, e scarsa del mortal suo pondo
Da noi si parte, al suo partir chi resta?
Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?
Volea ciò dir; ma da sì rea tempesta
Scampò Cristina, e tornò bello il Mondo.

Alla

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

CANZONE 17.

I.

O Di Provincie mille
Donna, e Reina un tempo, alma Cittade,
Cui l'ampio interminabile Oceano,
E l'ampia terra, che tra Battro, e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual'Uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e invano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti Regni; ond'io le luci abbasso,
E piango, e dico: ah lasso!
Chi vuol veder, qual serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri,

II.

Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
Altro farian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quasi a tue Vittorie il loco;
E pure or tu di tant'Imperj, e tanti,
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di gloria, e di beltà rampolli
Spuntin da i sette Colli:
Forti Eserciti allor ti armaro, ed ora.
Che il Vatican s'adora,
T'arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede.
Qual giovane vermena
Nata pur or dal vecchio Tronco al piede.

Di

III.

Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo Capo, io di te stessa
L'ombra bensì, ma il Corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell'antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide, e pianse; al tuo abbattuto Seggio
Tal' io gli occhi volgendo, a gli occhi chieggio
D' amare stille ampio tributo, e grido:
O delle Genti domatrice, e doma
Sol da te stessa: o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido:
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all'onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual Astro, e in quale
Secol fia, che tal sorte unqua ti tocchi?

IV.

Così di tue sciagure
Doleami allor, che il dolce tempo, e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquieto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel Mar del Mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi e poco imperiosa Stella;
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Come è pur suo Costume,
A te rivolga la serena fronte;
E 'l nuovo Artico lume
Nell' Italico Ciel mai non tramonte.

V.

Dico, che a te non pria
Di se feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua Magion ti elesse
Che a te tornò la Maestate, e 'l Trono,
E in te la Gloria rifiorì natia;
E le tue Mura, e le tue Mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,

Par-

Parve, che a Lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l'aure, de i lor voli a scorno.
Parve, che a Lei d'intorno,
Nel trionfale ingresso
Il sopito Valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L'acque più pure all' arse labbra offrisse.

VI.

Trionfo mai simile
Non vide il Tebro; e tu me 'l giuri, ed io
Te 'l credo, o Roma. Sul gran Carro altero
In atto vidi maestoso, e pio
L'augusta Donna alteramente umile
Più, ch' altri già del vinto Mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato Impero,
E del trionfo di se stessa. Io vidi
Del regio Soglio al piè schiava ritrosa
Star l'Eresia pensosa,
E in van fremer l'Invidia; e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi
All' alta Vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' Arti Ancelle,
E 'l gran Nome felice
Per lo Cielo portar l'aure più snelle.

VII.

Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell' Arti, e nuova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse.
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in Lei del saper l'acque confuse.
Cetra non tacque allor, nè labbro chiuso
L'Istoria; e voce in celebrar Costei
Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di Lei,
Chiara, e sì grande sei;
Che d'alta fama, e loda
Chiunque il pregio, viaggiando, merca,
Se a varj lidi approda,

Sol

Sol te nel Mondo, e in te Costei sol cerca.

VIII.

E quale in mezzo a' lieti
Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato
La Turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall' altro lato
Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti
Mirò il Teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante, e sì diverse
Tue meraviglie il Peregrin non mira
Templi, e Palagi, ed Obelischi, ed archi,
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in Lei pien di stupore il gira,
E quel seren, che ammira,
Tanto sua vista eccede
Che Lei, qual lampo, che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman, se n' ode i detti.

IX.

Di sua Statua Reale
Nicchia, se' tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del Sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del Nome suo coll' ale:
Ma deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni, e rivole
La grand' Alma, e l' Età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna
Morte spiegar rea Insegna;
E come già delle Trojane Mura
Ebbe il Palladio cura,
Così la viva, e vera
Pallade Sveca di lassù discesa;
Della Romana sfera
Sia l' alto appoggio, e la fatal difesa.

X.

Se dell' Augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono.
Tante Costei fuor di misura infuse
Grandi egregie Virtù nelle mie Muse.

In

In Morte della Sacra Real Maestà di CRISTINA *Regina di Svezia.*

SONETTO 79.

QUesta, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' Augusto Tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s' ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde:
Questa, ove nido fean gl' ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:
Ecco cede al suo peso, ecco dall' ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

Per l' Accademia di Roma.

SONETTO 80

I.

TIrsi, quì appunto, ove in quest'Orno incisa
Morì di Morte l' alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa:
Su regio Soglio alteramente assisa
M' apparve in sogno quella grande altera
Donna, ch'è morta, e che ancor morta impera,
Indi ruppe il silenzio in simil guisa.
Io son colei, che in Terra, oggi ha'l terz' anno,
Lasciai 'l mio velo, e quanta vissi, e quale,
Sallo il Mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma vissi men di quel, ch' io vissi, e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio Scanno,
Nè colà, dov' io nacqui, ebbi il Natale.

SO.

SONETTO 81.

II.

SUl Tebro l'ebbi, e poi che gli occhi al vero
Aprii, del vero all' apparir disparve
Quel tessuto splendor d'ombre, e di larve;
Che l'Alme abbaglia, e qui s' appella Impero.
Stupìo Natura, ed inarcò l' altero
Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
Il real fasto conculcato, e parve
Quasi a gli occhi negar fede il pensiero.
Ma fatto appena l' immortal rifiuto,
Me sull' eccelse mie ruine alzai,
Nè a me Regno mancò mai; nè tributo.
E me tant' alto sovra me levai,
Che non ha mai col Regno altri saputo
Regnar quant' io senza regnar regnai.

SONETTO 82.

III.

GRande fui, mentr' io vissi, e scettro tenne
Per me Virtute, e 'l tenni anch' io con lei,
E lei cadente sostener potei,
Ed un Soglio medesmo ambo sostenne;
E le Latine, e le Toscane penne,
E l' arti tutte, che più belle io fei,
Mi fur serve, e dier legge i cenni miei
Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.
Onde l' erranti Stelle appena in parte
Potean dall' alto rimirar quant' io
Scesi l' ampio dominio in ogni parte.
Ch' ove in pregio eran l' Opre, ove all' obblio
Si fea guerra, e fiorian gli Studj, e l'Arte,
Ivi era il Regno, ivi l' Imperio mio.

SONETTO 83.

IV.

MA che dissi? ancor dura il Regno, e serva
L' infida Morte ancor fede al mio Trono,
E qual fui sempre, ancor Reina io sono,
E m' è la Terra tributaria, e serva.
Tra i seguaci di Febo, e di Minerva,
E tra quei tanti, che 'l mirabil dono
Han d'alto ingegno, e chiari al Mondo sono,
Qual' è, che a me non obbedisca, e serva?
Qual è, che aspiri a farsi eterno, e imprenda
Opre ben grandi, che le mie non mire,
O altronde esempio di grandezza prenda?
E qual fia, che cotanto abbia d'ardire,
Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda?
Sott' altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO 84.

V.

MA più, che altrove, qui sul Tebro io regno
E in questo al par di Pindo, e d'Elicona
Bosco a me caro, che sì spesso suona
Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
Ha qui voce non sol, ma voce, e ingegno
Ogni Tronco, e qui nacque, e qui risuona
Questa famosa di Pastor Corona,
Di cui mente son' io, vita, e sostegno.
Sì, sì, vivrà finchè avranno acqua i tersi
Fiumi, e vivrà non pur, ma il Ciel destina
Ch'abbian vita per lei le prose, e i Versi.
Qui tacque; e biancheggiar l' Alba vicina
Già facea l' Oriente. Io gli occhi apersi,
E più non vidi l' immortal Cristina.

Per

Per la congiunzione di due Mari, sotto gli auspicj del Re Cristianissimo LUIGI XIV.

SONETTO 85.

DAll' estremo Occidente o tu, che 'l piede
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monarca,
E qui t' arresti, dove 'l ciglio inarca,
E se stessa Natura in se non vede:
E 'l Mar, che pria fu terra, e 'l suol, che diede
Ospizio all'onda, e i Monti, e' i Pian, cui varca
Con vergin remo sbigottita Barca,
Guardi, e due Mar, che si giuraron fede:
Se in sì grand' Opra le pupille affigi,
Lui già mirasti, ch' ove al gran Governo
L' alte cure dispensa, ivi è Luigi;
E sì 'l mirasti, che s' io ben discerno,
Miran lui men di te Senna e Parigi:
Mira Senna il suo frale, e tu l' eterno.

Nella partenza delle Galere del Serenissimo GRAN DUCA.

OTTAVE 21.

I.

SCioglier dal lito, e con un fragil legno
Premer dell' onde il tempestoso dorso
Vanto già fu di temerario ingegno,
Che osò le selve ammaestrar nel corso.
Ma chi le furie dell' ondoso regno
Frenar mai seppe, o porre all' aure il morso?
Ha ben di bronzo il cor chi dell' infida
Fede de i Venti, e di Nettun si fida;

II.

D' armate prore, al pelago Toscano
Gran deposito, e raro ecco si presta,
E a portar guerra al perfido Ottomano,
Genti, armi, e vele il Re del Arno appresta.
Tutto già spira il gran Ceruleo Piano

Fiamme guerriere in quella parte, e in questa;
E placid' aura da i Tirreni liti
Par ch' ogni legno a tor congedo inviti.

III.

Voi, cui l' alta ineffabile Bontate
Pose a guardia de' salsi umidi regni,
Voi, Sacri Spirti, ad or ad or placate
D' Euro, e di Noto i procellosi sdegni;
Nè le piovose Pleiadi gelate
Con foschi nembi di tempesta pregni
Turbin quest' aere: ma tranquilli, e cheti
Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

IV.

E Voi del vero Giove alme figliuole
Vergin Muse, che a temprar mia sete
Tutte in atto cortesi, e tutte sole
Dal celeste Parnaso a me scendete:
Voi, che il petto non già d' Attiche fole;
Ma sol d' eterne Verità m' empiete,
Lasciate i Carmi, e di pugnar maestre
Anco a voi Tosco ferro armi le destre.

V.

Parte del Mar franga l' orgoglio, e parte
Distenda i lini, e diagli all' aure in preda:
Altra osservi le antenne, e tra le sarte:
Altra i remi, al governo altra presieda,
E negli Astri s' affisi; e con bell' arte
Sempre a tutto provvegga, e tutto veda;
Questa i fondi misuri, e sotto l' onda
Guardi, se scoglio traditor s' asconda.

VI.

E di Sicilia i Mostri, e le malnote
Sirti da lunge a i Naviganti addite:
Quella, quando più forte Austro percuote
I vastissimi Campi d' Anfitrite,
Le vele abbassi, onde d' effetto vote
Vadan l' ire a cader: questa di mite
Zeffiro ascenda in su le molli penne
Doppiando il volo all' animose antenne.

VII.

Ma già s' appressa il gran momento, e giunge,
L' ora, che a scior dal lido il Ciel prescrive,
Lab-

Labbro da labbro, e sen da sen digiunge
Del cavo bronzo il tuono, e fuggitive
Volan già in alto le gran Navi, e lunge
Da lor si scostan le fuggenti rive,
Ecco scema in distanza, ecco si cela,
Nè scorgesi dal lito arbore, o vela.

VIII.

Ond' io coll' ale de' pensieri sdegno
De' Venti il volo, e delle prore i moti,
E quei che invan colle pupille io segno,
Sforzomi almen d' accompagnar co i voti.
Così anch' io da me stesso or mi dileguo,
E 'l cor che in guardi mobilmente immoti
Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti,
Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond' è, che alzando, come amor m' insegna,
Quanto più alto alzar si può la voce,
Grido, o di là dal Gange, e dove sdegna
L' Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
Splende l'onor della purpurea Croce,
Ite, e di voi la fama alto ragioni,
O del gran Cosmo, e della Fe Campioni.

X.

Ite, e con forte braccio incontro a gli Empj
Rotate il ferro, e di vostr' ampia possa
Tai sul Cretico Mar lascinsi esempi,
Che 'l gel ne corra agli Ottoman per l'ossa,
E pianga l' Ebro, e i paventati scempi
Rodope aspetti, e tremi Olimpo, e l' Ossa.
Non son forse codeste, ah non son forse
Le vie, che 'l prisco alto valor già corse!

XI.

Lepanto il sa, che nel Naval conflitto
De i Toschi Abeti le tremende posse
Mirò stordito allor, che il sacro invitto
Braccio d' Europa i Musulman percosse;
Il san di Rodi, e l' acque il san d' Egitto
D' Arabo sangue ancor fumanti, e rosse;
E quei, che i Mari ad infestar sen vanno,
Legni d' Algeri, e di Biserta il sanno.

XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi
Tanto la Fama in celebrar si stanca,
Oh quai saran del valor vostro i fregi,
Cui vera norma, ed esemplar non manca?
Io so, che in Cosmo de' grand' Avi egregi
La Virtù cresce ognor più forte, e franca,
Quasi gran fiume, che dal fonte, ond'esce,
Quanto si scosta più, tanto più cresce.

XIII.

Ei nato a far, che al Secolo Presente
Invidia porti la futura Etade,
Per piaga eterna lagrimar sovente
Feo l' Affricane, e l' Idumee Contrade:
A i Piratici Mostri arditamente
Ruppe ei l'artiglio, e sull' ondose strade
Sì fier pognò, che predatrice antenna
Qui non più l' ali all' empie Vele impenna.

XIV.

Ei di Giustizia, e di pietade armato
Farà tosto ulular barbari lidi,
E a lui sol forse debellar fia dato
Tartari, Assirj, Traci, Arabi, e Lidj.
Per lui guerreggia la Vittoria, e 'l Fato,
E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidj.
Ite dunque, e vincete: io qui n' aspetto
La gran novella, e 'l pigro Tempo affretto,

XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme, o d'auro
Carchi non già, ma di più altere some,
Cento sul Tracio Mar, quai pria su'l Mauro
Rocche abbattute, e cento antenne dome
Narrando andrete, ond' io d' Aonio lauro,
Voi di lauro guerrier cinti le chiome,
Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime
Serto di gloria intesserem sublime.

Nel

Nel ritorno delle galere del Serenissimo GRAN DUCA dalla Morea.

CANZONE 51.

I.

IN un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fean' eco.
Ma quando archi, e saette il Re del Mondo
Tese, e scoccò sul Popol dell' Aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d' alto applauso, e sciolse all'Etra
Sue lingue d' or mia taciturna Cetra.
Tal, se d' Austro sonora
Ferve sul Mar tempesta, al Ciel s' estolle
Il Mar commosso, e anch'ei risuona, e bolle.

II.

Ma se già i Nomi, e l' Opre
Eternai col mio Canto, or l'Opre, e i Nomi
Faccian, del tempo a scherno,
Questo mio Canto eterno,
E 'l Vecchio alato domator si domi
Con quello Stil, ch'ombra d'obblio non cuopre:
Cinti d' Allor già dall' Argiva Teti
Riedono i Toschi Abeti;
Già già la Fama gli precorre e usciti
Par, che gl' incontrin fuor del lito i liti.
Dunque chi fia, che vieti,
O nieghi al crin de' Guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?

III.

O tu, che all' Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
In van dipingo, e mostro;
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri, che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio Stil. Forse ancor fia,

Che qual, se sculta sia
Lucidissima gemma, e debil luce,
Più distinto il suo pregio altrui riluce;
Tale alla debil mia
Luce, che tua pur'è, meglio si scuopra
In queste rime ogni tuo pregio, ogni Opra.

IV.

Ma non io già la lunga
Storia tesser vo' quì di quel, che i sensi,
Ed il pensiero eccede,
E toglier al ver la fede.
Arte con te diversa usar conviensi.
Narrasi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga
Fregio alcun, che l'adorni; ah potess' io
Saettar sì l'obblio
Coll'arco d'or, come tu l'empie schiere
Col ferro apristi! ah potess' io le fiere
Stragi del Popolo rio
Ritrar con penna, e te ne i Versi miei
Sì eccelso far, come in te stesso il sei!

V.

Giace da noi ben lunge
Penisola famosa, il cui contorno
Triplice Mar circonda;
Penisola feconda,
Cui, di Demetrio, e di Nerone a scorno,
Angusta terra al Greco suol congiunge.
Qua l'alto Impero a ricovrar perduto,
Grande opportuno ajuto
Mandasti tu di Cavalier feroci,
Che al Mar d'Abido, e alle nemiche foci
Dell' Ebro impor tributo
Parean col guardo altero. Or che faranno
Se impugnan l'armi, e giungon danno a danno?

VI.

Già impugnan l'armi, e 'l forte
Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
Se sì da lunge impiaga?
Orrida insieme, e vaga
Vista è il mirar, come tu a un tempo istesso
Reggi in pace l'Etruria, e guerra, e morte
Portando in Grecia, qua col ferro affronti
Bar-

Barbare squadre, e Monti
Alzi colà d'eserciti disfatti:
Quà de' due Navarin l'orrende abbatti
Alte orgogliose fronti;
Modòn là cade, e nel cader, mercede
Napoli quà di Romania ti chiede.

VII.

Così con ferma pace
Mentre che i giorni a suo piacer governa
In Cielo il Sole, in Terra
Or muove all'ombre guerra,
Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
Col gel combatte, ed or lo strugge, e sface.
Ma qual di gloria, o qual d'Impero speme
Toscano Re, fu il seme
De' tuoi trionfi? ah fu l'onor di Cristo
L'onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto.
Quanto di gloria sceme,
Le glorie son d'un vincitòr, s'ei mosse
Per terrena cagion l'armi, e le posse!

VIII.

Tu per la Fè pugnando
Nulla per te, tutto per lei vincesti.
Il crederanno appena
I Posteri, ma piena
Gli daran fe, quando udiran, che il festi,
Il festi tu, che ognor gran cose oprando,
Gli altri, e te stesso con veloci passi
Ad or ad or trapassi.
Oh te dunque felice, a cui sì raro
Pregio col sangue i tuoi Guerrier compraro,
E di cui dir potrassi:
Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

IX.

Alla naval gran lega
Qual tu polso non desti? e sovra gli Empj
Qual da braccio Toscano
Scese mai colpo invano?
Qual bomba mai, qual macchina più scempj
Feo, che l'Etrusca? ecco al tuo piè si piega
La vincitrice schiera, e a te davanti

Le tante Rocche, e i tanti
Popol vinti racconta; e quai le Mine,
E quai fea le Circasse ampie ruine;
Quai fur gli assalti, e quanti.
Tu l'alte imprese in ascoltando, applaudi;
E adorni poi col guiderdon le laudi.

X.

Ma là sul lito Acheo
Mentre semini tu stragi, e spavento,
Qua dall'Ungaro suolo
Liete novelle a volo
Ne portan l'aure messaggiere; e sento,
Che dell'Austria il terror Buda cadeo,
L'invitta Buda; nè l'orribil muro,
Nè l'ostinato, e duro
Sforzo giovò de i difensor, nè schermo
Feo la grand'Oste al di lei fianco infermo;
Dio rimirolla, e furo
Fulmin gli sguardi, onde se in lei m'affiso.
Nella gran piaga il Feritor ravviso.

XI.

E se chiave di senso
Può giamai disserrar la ferrea porta
Degli eventi futuri,
Se penetrar gli oscuri
Del Fato abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede, io penso
(E la credula speme anco me 'l dice),
Penso, che l'ira ultrice
Dell'offeso gran Dio delle vendette,
Tutte insieme a spiantar l'indegne Sette,
E a sver dalla radice
Gl'infami tronchi a inaridir vicini
Leopoldo in Terra, e Cosmo in mar destini.

XII.

Canzon, che un fatto solo
Narri di Cosmo, e taci gli altri, oh quanto
Più veggio in quei, che celi,
Che in questo, che al mio sguardo apri, e disveli!
Qui credo al senso; e qui vegg'io sol tanto.
Tanto sol veggio, quant'io qui rimiro;
Là più m'inoltro, e quanto penso, io miro.

Nel

Nel Terzo Dottorato di

D. ANNIBALE ALBANO.

SONETTO 86.

POichè triplice lauro al grande Albano
Nel quarto lustro inghirlandò la chioma
Opra di se maggior vide in se Roma,
E altiero andonne l' intelletto umano:
E le bell' arti (alto prodigio, e strano!)
Vider lui, che l' Invidia oppressa, e doma,
Tutta omai del saper sostien la soma,
E stende a i termin del saper la mano;
E disser poi: se troppo scarsa dote
E' il gran Mondo dell' Arti a lui, che preda
Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,
Giusto è ben, che più grandi a se proveda
D' Arti, e di Studj, e di Dottrine ignote
Ignoti Mondi, ed al gran Zio gli chieda.

ALL' ITALIA.

SONETTO 87.

I.

ITalia Italia, o tu, cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte.
Deh fossi tu men bella, o almen più forte
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Pò Gallici Armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di Straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Traduzione dell' Antecedente Sonetto all' Italia del Sig. Abate.

REIGNIER DESMARAIS.

Italia, infausto Cæli quæ munere pulchra,
Huic referenda vides uni infortunia doti. (tur:
Quæ tecumq; premunt, & fronti inscripta legun-
Ob utinam, vel pulchra minus, vel fortior esses,
Ut vel amare minus, vel te magis illi timere
Disceret, exitium qui victus amore minatur!
Non ego nunc ruere Alpinis effusa viderem
Castra jugis, non Eridanum nunc sanguine fœdum
Strage recens biberet Gallus; nec Milite cincta
Non proprio, externa tentares prælia dextra,
Ut victrix, seu victa, jugo des colla superbo.

SONETTO 88.

II.

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
 Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero
 Di chi t' offende il Difensor men fero.
 Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
 Gli avanzi tu del glorioso impero?
 Così al valor, così al valor primiero,
 Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
 L'Ozio, e fra il Sangue, e i gemiti, e le strida
 Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
 Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
 E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

SO-

SONETTO 89.

III.

VAnno a un termine sol con passi eguali
Del Verno, Italia, e di tua vita l'ore;
Nè ancor sai quante di sua man lavore,
A tuo danno il Destin saette, e strali,
Ma qual per sotterranei canali
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore,
Tai, schiuso il fonte del natio furore,
Tutte in te sboccheran l'acque de i mali.
E vedrai tosto in sì turbata, e fiera
Onda naufraghe andar tema gelosa,
Prudenza inerme, e vanitate altera:
Vedrai, che l'Imperio disunito posa
Sempre in falso, e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

SONETTO 90.

IV.

SOno, Italia, per te discordie, e morte
In due nomi una cosa; e a sì gran male
Un mal s'aggiugne non minor, che frale,
Non se' abbastanza, ne abbastanza forte.
In tale stato, in così dubbia sorte
Ceder non piace, e contrastar non vale;
Onde, come a mezz'aria impenna l'ale,
E a fiera pugna i Venti apron le porte.
Tra il frale, e 'l forte tuo non altrimenti
Nascon, quasi a mezz'aria, e guerra fanno
D'ira, invidia, e timor turbini, e venti;
E tai piovono in te nembi d'affanno,
Che se speri, disperi, osi, o paventi,
Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

SO-

SONETTO 91.

V.

QUando giù da i gran Monti bruna bruna
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza
S'accende altrove il dì, se qui si smorza
Nè tutto a un tempo l'Universo imbruna.
Indi esclamo: qual notte atra importuna
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza!
Glorie di senno, di valor, di forza
Già mille avesti, or non n'hai tu pur una.
E in così buje tenebre non vedi
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi
Se sia forse vittoria il perder tardi.

SONETTO 92.

VI.

SOffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco
Tempran l'Inverno i Franchi, e s'interpone
Sol fra'tuoi scempi, e te, la rea Stagione,
Che omai s'avanza, e al nuovo April dà loco.
Ma pria, che tromba micidial col fioco
Suo canto accenda la fatal tenzone,
Odi ciò, che in tuo danno il Ciel dispone.
Estremo è il danno: e 'l prenderai tu a gioco?
Freme il Nemico, e ti vuol morta, e giura,
Giura di far pria che 'l Terren verdeggi,
L'infausta messe de'tuoi guai matura.
Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
Nelle minacce sue la tua sciagura?
O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

ALL'

ALL' ITALIA.

CANZONE 23.

I.

E Pure, Italia, e pure
Quell'altro nembo, ch' io lontan vedea,
Nembo gravido d' armi, e di sciagure
Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
La sfortunata mia canizie i Fati —
A pianger l'alta e rea
Fiamma, ond'ardono i Regni, e'l grande amaro
Scempio, che i fonti del dolor seccati,
Un più doglioso umor da gli occhi elice!
Occhi, pregio infelice
Di questa fronte, se 'l veder mi è morte;
Ambo le vostre porte
Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!
Falso nunzio foss' io di quel, ch' io vidi
O meno crudo il core, o voi men fidi.

II.

Sceser, qui nevi sciolte,
Giù dall' Alpia inondar gl' Itali Campi
Due gran Torrenti poderosi, e accolte
Quant'acque ha l'Istro, e quante il Beti, e quante
La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
Di guerra incendio avvampi,
Sallo il Pò, sallo il Mincio, e il san le tante
Armi, che ree di tante stragi, al vero
Faccia di ver non danno. Il suolo anch'esso,
Il suolo, ahi non più desso,
Ben sallo, e sallo il Ciel, che 'l morto stuolo
Guarda, e n' ha sdegno, e duolo,
E pietate: anzi par, che 'l ferro istesso
Seco in parte s'adiri, e in parte scusi
Sua colpa, e 'l braccio, e'l feritore accusi.

III.

Per sotterranea vena
Come 'l Caspio all' Eussin l' onde marita;
Sì di quest' armi la straniera piena

Per

Per profondo canal d' alto accidente
Tutte quà l'acque scaricò, nè aperto
Sentier veggio all' uscita,
Quale all'entrata il vidi. Oh se all' ardente
Spirto, che in sen mi bolle, il duol sofferto
Aprisse il varco, come or l' apre al pianto,
Alma non fu mai tanto
Alpestra, e dura, ch' io pietate in lei
Or non destassi, e andrei
Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
Costa sangue, e dolor quel fregio, e quella
Gloria, che Impero, e Monarchia s'appella!

IV.

Gridando andrei: qual bolle
Di ragion sotto 'l fumo, ira, e disdegno?
E qual tra l' ira, e la ragion si estolle,
Quasi a mezz' aria, tempestoso, e nero
Nuvol d' affanni? può desio di chiara
Fama, e desio di regno.
Le due gran braccia del Cristiano Impero
Contra se stesse armar! può ardente gara,
Mentre l' un l' altro impetuoso assale,
Far, che del nostro frale
Armisi, e bella de i gran danni nostri
L' Asia infedel si mostri!
Ah se questo non è, qual Vento, o quale
Altra più interna furia è, che l' immota
Terra fin dal suo fondo agiti, e scuota?

V.

D' Italia, oimè, l'antico
Pregio, e l' opra, che giova, onde natura,
Quasi gelosa di Terren sì amico.
Le diè per forza il Mar, l'Alpi per Rocca?
L'han già delusa i proprj schermi, e quella
Di Monti alta struttura,
Fede or più non le serba. Ecco trabocca
D' estranio sangue il Piano, e alla novella
Stagion, qual sia, che spunti o fronda, o fiore
Che da sanguigno umore
Vita non prenda? ma se 'l mesto ciglio
Volgo al comun periglio,
Al periglio vicin, quanto è maggiore,

Or

Or che l'un Campo, e l'altro arme arme freme
Del mal, che Italia soffre, il mal, che teme!

VI.

Così 'l dolor profondo
Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran Navilj. Qual di se il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz'aperti, del Mar ludibrio, e scherno
Erra, e mancangli vele, arbori, e sarte:
Altri in gelosa parte
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa;
Tema non par, che senta
Altri, e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli, e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle, e i Venti.

VII.

Ma qual, tra Mare, e Mare
Se interposta talor lingua di terre
Vada sott'aqua, ove su l'Istmo, appare
Tutto Mar, nè vi è sasso, in cui si scriva:
L'Istmo qui fu; tal fra litigi, e sdegni
Tanti, e fra guerra, e guerra,
Benchè alberghi la Pace all'Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
Qua, e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue, e lutto,
E incendio, e strage, e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero Carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al Campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni, e gli odj, e le battaglie accende.

VIII.

Donna del Ciel, che 'l puoi,
E 'l dei far, perchè il puoi tu sola: Io fondo
L'alta mia spem in te. Tu i grandi Eroi,
Che han degl'Imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il Mondo!
Unisci, e lega. Oh se mirasser fiso

I tuoi

I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
Soavemente: oh se mirasser quelle
Acque amorose, e belle,
Che da i begli occhi piovono, e 'l bel velo,
Onde gli asciughi, e al Cielo,
Al Ciel fai forza; quai d'amor rubelle
Alme vedriansi or, che l'afflitto ciglio?
Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?

IX.

Figlio: son figli miei
Quei, che 'l ferro distrugge, e 'l sangue loro
E' tuo sangue, è mio sangue. Alza trofei
Contra di te 'l tuo corpo, e piede a piede,
Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
Vede il crudel lavoro
Natura, e a te s'appella, e ragion chiede;
E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
Frutto, e fior nel mio seno, e con altero
Mirabil magistero
Eternitate, e tempo e vita, e morte,
E bassa, ed alta sorte
In te già unisti, e servitute, e impero;
Nè farai, ch'or si unisca in regio core
Legge di regno, e legge ancor di amore?

X.

Signor, l'afflitta Greggia
Mira, e l'afflitto tuo Pastor, che geme,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia:
Mira il Lazio tremante: odi le strida
Della misera Europa, che le vene
A te di sangue sceme
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.
Pe 'l grande annunzio, che l'antica spene
Colmò di gioja, e me turbò, pe' i vari
Miei dolci affanni amari,
E per quest'occhi, che sul corpo esangue
Pinser del cuore il sangue;
Cessin l'arme, ti priego, e de' miei Cari
Se ti offese lo sdegno; e 'l dei punire,
Abbian vita gl'irati, e muojan l'ire.

XI.

Ma non, che un sol tuo detto,

Ver-

Vergine bella, un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'imprese
Del mio sperare virtuoso rende.
Ecco schiarir la bruna
Aria: ecco un'Alba lampeggiar cortese,
Alba, che quanto il mio veder si stende,
Tutto a indorar l'Italico Oriente
S'alza, e col piè lucente
Della cieca discordia i nembi, e l'ombra
Preme, calpesta, e sgombra.
Alba amorosa, dal cui seno ardente
Par che spunti la Pace, e n'esca fuore,
Qual fior da stelo, il sospirato albore.

XII.

Che se immaturo è il giorno,
E un Profetico sguardo il vede appena,
Verrà quel Sol, che in te già feo soggiorno,
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse
Dal telo illustre de' suoi rai le folte
Nebbie, ond' Italia è piena
Pioggia di gioja fia che intanto io verse
Per gli occhi, e d'alto gaudio in suon disciolte
A te le voci, e le man giunte alzando,
Pace anderò gridando.
Pace ognor grideran Templi, ed Altari,
Pace le spiaggie, e i Mari;
E allor, che andran gli alti litigi in bando,
Dirò a gran voce: se più bella, e viva
Tornò in terra la Pace, a te s'ascriva.

XIII.

Vanne, Canzon, là tra gli Armati, e grida:
Sorge più d'alto, che dal Cielo assai
Del Mar la Stella omai,
E' in guerra Italia, e'l Mondo in guerra è ancora?
Di sangue assai fin'ora
Forse non bevver le Pianure, e i Monti?
Chiudete omai di tante vene i fonti.

Alla

Alla Serenissima
VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA
Principessa di Toscana.
SONETTO 97.

SPosa Real, se a piè del Regio Trono
Per me favella un timoroso ardire;
Questa che nacque da non vil desire
Colpa innocente al mio parlar perdono.
Ma non son' io, che parlo, ed io non sono
Tal, che osi tanto, e che tant' alto mire,
Del gran vostro German le nobil' ire
Son l' alte voci, ond' io con Voi ragiono.
Vinse egli, è vero, e sue Vittorie poi
Vinse anco; ma di pace infra le calme
Guerra or fan vostri pregi a i pregi suoi.
Che s' ei pugnando aggiunse Palme a Palme,
Con trionfo maggior s' aggiugne a Voi
Senza pugnar la Monarchia dell' Alme.

Al Serenissimo
ELETTORE DI BAVIERA
In occasione dell' espugnazione di Buda, e di Belgrado.
SONETTO 94.

I.

VIdi sull' Istro spaventosi alzarsi
Nembi d' orgoglio, e palpitar l' arena;
Vidi d' Arabe squadre orrida piena
Romper fede alla sponda, e dilatarsi.
E sì feroce, e torbida inoltrarsi
Dell' Austria i Campi ad inondar, che appena
In lei d' armi, e d' orror gravida, e piena
Osò il tremante mio pensier fermarsi.
Già indietro volti lo smarrito avea
Mio spirto i passi, e tra spavento, e lutto
A terra il guardo attonito cadea:
Quando il Bavaro Alcide all' empio flutto,
Tal guerre fe, che al suo furor la rea
Onda diè loco, e tornò il lito asciutto.

SO-

SONETTO 93.

II.

STrinse il ferro; e più grande in lui l' usato
Coraggio apparve, e più guerrier l' ardire,
E urtar falangi, e folte schiere aprire,
E tutto abbater l' Oriente armato;
E ad un volger di ciglio, in più d' un lato
Monti alzar di Cadaveri, e coprire
D' ossa la Terra, e collegata unire
Seco in Battaglia la Vittoria, e 'l Fato,
Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,
Troppo a tanto valor manca di fede,
Oh se tace la Fama, o se 'l racconta.
Ch' ei non pur gli anni co i gran fatti eccede,
Ma la sua stessa gioventù, se conta
Le tante Palme sue, canuto il crede.

SONETTO 96.

III.

SUll' altere di Buda ampie ruine
Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
Quì le sciagure del Panonio Impero
Ebber principio, e forse avran quì fine.
Quì come fulmin, che dal Ciel ruine,
Precipitosamente il gran Guerriero
Giunse: qui ruppe il forte muro altero:
E quì pose al valor meta, e confine.
Mira poi, dice, d' incredibil cosa
Lunga serie, ma vera, e mira in quante
Guise a i gran rischi il real Capo espose:
Mira, che al volger del suo fier sembiante
Tremò Belgrado, nè a suoi sforzi oppose
L' inespugnabil Rocca argin bastante.

S 2.

SONETTO 97.

IV.

CH' ei circondolla, e come cento avesse
Braccia, ove 'l suon dell' armi era più spesso,
Sforzò l'armi, e i ripari, e a un tempo istesso
Batteo le mura, e i difensori oppresse.
Io qual nell' Alma il mio pensier l' impresse
Veggiolo, e parmel di veder sì presso,
E vero sì, ch' giureria, che desso
Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.
E ritrar con Poetico pennello
Il vorria pure, e colorirlo in parte;
Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello.
Ond' io di sdegno pien su queste Carte
Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
Può 'l Caso far, che non poteo far l' Arte.

SONETTO 98.

V.

MA tanto ei poscia nel valor s' affina,
E cresce tanto, che a sì alto segno,
Debile sforzo di mortale ingegno,
Quanto sì inoltra più, men s' avvicina.
E sebben di sua man tutto in ruina
Va della Tracia, e va dell' Asia il Regno,
A farsi ognor di maggior gloria degno,
E Con franco piè pur tuttavia cammina.
Ed or, che stride il Verno, e la nevosa
Stagion l' armi cessar fa sulla Terra,
Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa.
Che qual ferma sull' ale il guardo atterra
L' Aquila, e sta sol per ferir pensosa,
Tal ei col guardo, e coi pensier fa guerra.

SO-

SONETTO 99.

VI.

NE' guari andrà, che ad abbassar l'altura
Del Tracio Impero, ei tornerà sul Campo,
Nè fiano al piè di sue Vittorie inciampo,
Di Costantino, e d'Adrian le Mura.
Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura
Pe'l zelo ardente, ond'io mai sempre avvampo)
Cadrà Bizzanzio, e qual trovar può scampo
Chi di se si fa legge, e 'l Ciel non cura?
Cadrà, cadrà Bizzanzio; alle temute
Bavare spade non fortuna, o frode,
Ma guerriera il riserba alta Virtute.
Cadrà, cadrà: ma da Guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le sue cadute
Di pregio al Vinto, ed al Vincitor di lode.

DESIDERIO DI FAMA

Alla Serenissima

VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA

Principessa di Toscana.

CANZONE 20.

I.

O Tempo, o tu, che barbari Trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi, e rinnovi:
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei;
Fermati, o 'l passo lentamente muovi
Tanto, ch' io schieri, e provi
Tutte mie rime al general conflitto,
E a combatter con gli anni, e coll' obblio
Mo-

Mostri, che ho cuore anch' io
Campion se' tu sì poderoso, e invitto
Ch' esser da te sconfitto
Mi sembra onor, compita
Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi
L' Esercito de i carmi
Non chieggio al Tempo aita.

II.

Ben sai, che spesso ne i minor cimenti,
Felicemente audace,
Te de' gran Nomi domator domai,
E potei farlo. Ma che pro, se in pace
Arco, ed Arcier m' avventi
Per saetta te stesso, e a voto mai
Non scocchi, e piaghe fai,
Che l' ore abbrevian del mio viver corto?
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti
Questo mio ingegno, e questi
Versi. Ah così così m' oltraggi a torto?
Ma se in me spento, e morto
Non è il valor: s' io sono,
S' io son qual fui poc' anzi, e a Febo in ira
Non venne ancor mia Lira,
Vo', che a forza ti fermi, e n' oda il suono.

III.

Qual già di Colco la Real Donzella,
Per trattener del Padre
L' impetuoso corso, a parte a parte
Ruppe, e sparse le amabili leggiadre
Fraterne membra, e in quella
Guisa il moto arrestò paterno in parte;
Tal' io spargendo ad arte
Quel, ch' io tesso su i fogli alto lavoro,
Tratterrò la tua fuga, e lento lento
M' andrai tu poscia intento
A raccor del mio spirito canoro
Gli sparsi accenti d' oro.
Con sì leggiadro inganno
Fosse avverrà, che divenir si veda
Il Predator mia preda,
Nè più i' ale spiegar tenti a mio danno.

IV.

IV.

Ed oh, s' unqua vedrò dal suolo alzarse,
Quasi Pianta, che cresca,
La mia giovane Fama, e a poco a poco
Gir contro a gli Anni più fiorita, e fresca,
Senza giammai seccarse,
Tal, che l' ingiurie tue prendasi a giuoco,
E nulla tema, o poco
Il grand' urto de' Secoli, e quant' ella
Si estolle, tanto si dilati, e affonde
Sue radici profonde;
Quale allor di Poetiche quadrella
Scaricherò procella
Sulla tua fronte! e quale
Mostrerò te superbamente a dito
Abbattuto, e schernito
Campion senz' armi, e Volator senz' ale.

V.

Ma dove sono? e con chi parlo? il Tempo
(Ah lasso!) il Tempo intanto
Nuovi figli produce, indi sì spesso,
E con tal fretta gli divora, e tanto
Di quel, ch' i' era un tempo,
M' invola, e fura, ch' io non son più desso.
Nè in me pur ora io stesso
L' antico me ravviso; onde sovente
Con gl' ingegnosi miei strani delirj
Forza è, ch' io pur m' adiri,
E tutta bagni di sudor la mente.
Che dell' Etate al dente
Cede quant' io già scrissi,
E la mia gloria, che già muore in fasce,
Di se non fia, che lasce
Tanto, che basti ad accennar, ch' io vissi.

VI.

Che se ad onta de' Secoli tiranni
Di più d' un nome ancora
Parla la Fama, e manca il loco al grido:
Io, che sull' Etra non m' alzai fin' ora
Con sì robusti vanni,
E dell' arte, e di me poco mi fido,
Romper di Morte al lido

Con rotta vela, e con sdrucito legno
Vedrò i naufraghi Carmi, e in mezzo all'onda,
In van la sorda sponda
Chiamar sovente di naufragio in segno.
Nè spero io già, nè degno
Son di sperar, che come
D'alto cadendo le gran moli annose
Ruine alzan famose,
Sian l'istesse ruine ali al mio nome.

VII.

Canzon, dell'Arno sulla riva augusta,
DONNA è sì grande, che del regio altero
Splendor tutto empie il gemino Emisfero,
D'anni non già, ma di grand'Opre onusta.
A Lei t'inchina, e sol da Lei, che cribra
I chiari scritti, e libra
Con giusta lance il Merto, alla mia Cetra
Eternitate impetra.
A suo piacer governa
Essa l'Imperio della Fama, ed essa
Più che la Fama istessa,
Fa guerra al Tempo, ed i gran Nomi eterna.

Per la Commedia della Serenissima
PRINCIPESSA DI TOSCANA
Recitata da S. A. e dalle sue Dame d'Onore.
SONETTO 100.

SCene, voi nol sapete. Oh se sapeste,
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
La gran Comica tela, e dond'è uscita
L'Arte, e l'ingegno, che l'adorna, e veste!
D'ossequio piene, e di stupor direste:
Oh Arte, oh ingegno, o maestria infinita
D'un dir, che col non vero al ver dà vita,
E fa, ch'l vero nel non ver si deste:
D'un dir, che in se trasforma, e rende immoto
Altrui non pur, ma di Natura a scorno,
Toglie all'occhio, al pensiero, e al core il moto?
Voi sì direste. Io che dirò, se intorno
Alla grand'Opra ammirator devoto
Smarrii me stesso, e a me non fei ritorno?

SOe

Per la Commedia della Serenisssima

PRINCIPESSA DI TOSCANA.

SONETTO 101.

NUova d' ire, e d' amori aurea Struttura
Su regie Scene un dì mirando, alquanto
Fra se pensosa dubitò Natura,
Se suo pur fosse, o pur dell' Arte il vanto.
Oh mirabil, poi disse, alta orditura!
No non può l'Arte, e non poss' io cotanto.
Più d' alto assai, che da terrena cura
Muove un lavor, che del divino ha tanto.
Di Real Donna è l' Opra: ella vi espresse
Di me il più bello, e 'l bello al forte unito,
L' arte affinò coll' arte, e me corresse.
Ond' io, che al Mondo ammirator l' addito,
Fo legge a me delle sue leggi istesse,
E la mia grande Imitatrice imito.

Per la nascita della Sereniss. Gran Duchessa

VITTORIA.

SONETTO 102.

ALba illustre felice, Alba foriera
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna;
Bell' Oriente di Colei, che adorna
Di mille glorie al suo bell' Arno impera;
Se giusto priego in Ciel s' ascolta, e intera
Do fede al cor, che mel promette: ah torna,
Torna cento, e più volte, indi ritorna,
E giunga tardi a i giorni tuoi la sera.
Nei rai, che uscir dalla tua fonte io miro.
Pareggin gli anni, onde al mortal suo velo
Splendida i Fati, e lunga serie ordiro.
Così pregò l' Etruria; e i preghi, e 'l zelo
Della Fede sull' ali al Ciel saliro,
E balenò da man sinistra il Cielo.

L' ALLEGREZZA
Mascherata del Calcio
Nel giorno Natalizio della Serenissima Gran Duchessa VITTORIA.

OTTAVE 25.

I.

AL moto, al guardo, a gli atti, alla favella
Qual' io mi sia chi non ravvisa? io sono
Figlia dell' Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer che d' Innocenza è dono.
L' Allegrezza son' io; ma non già quella,
Quella non già, ch' ebbe qui sede, e trono.
Fui tale un tempo, or dal mio regno sgombra,
Altro non son, che di me larva, ed ombra.

II.

Di forza quindi, e di consiglio priva,
E del mio soglio, e di me stessa in bando,
Di sentiero in sentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga stagion cercando.
Nè dov' io pur mi trovi, ancor m' arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce,
E al conteso desir forza s' accresce.

III.

Cresce il desir. Or quando fia, ch' io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel, ch' io son trasformando in quel, ch' i' era?
Voi, Real Donna, dal cui ciglio piove
Alta Virtù, che dolcemente impera,
Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio
Sono il men bello, ed ammirabil pregio:

IV.

Fate voi sì, che nome, e sorte io cange:
E pria, che in me del piangere il costume
Passi in natura, del dolor, che m' ange,
Si stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d' odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell' Arno del soave lume

Vi-

Viva sol de' vostri occhi , e le mal vive
Egre speranze , e la mia morte avvive .

V.

Opra ciò sia d' un vostro sguardo : i' muovo
Già i passi , e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi , ecco miracol nuovo ,
Torno in me stessa e qual già fui divegno ;
Ecco che in voi l' antico me ritrovo :
Ardono in me gli spirti , arde l' ingegno ,
E 'l cuor mi brilla , e arde a me il natio
Vigor degli occhi , e l' ardimento , e 'l brio ;

VI.

E con questa mia Turba il gran Natale
Di Voi festeggio : il gran Natal , cui s' ode
Con Carmi eletti , e in suon più che mortale
Cantar l' Arno , e 'l Metauro Inni di lode ;
Turba è questa ingegnosa , e in pregio sale ,
E degna è ben , che 'l suo valor si lode ;
O sciolga il Canto , o 'l piede in aria libri
Con gentil danza , o 'l Pallon batta , e vibri .

VII.

Ben so , che altr' esca di Piacer vi ciba ,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand' Alma , Ape amorosa , liba
Co i pensier saggi alla dolce opra intesi :
So , che terreni fior più non deliba ,
E 'l provo anch' io , perchè da voi l'appresi;
Uom , che terra sol prezzi , e terra brami ,
In voi si specchi , e'l Ciel , se può , non ami .

VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto
Non fia per tanto ignobil voglia , e bassa ,
Che torbid' acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen , ma corre , e passa .
E come il Raggio , ancorchè puro , e schietto
Fere il vetro bensì , ma intatto il lassa :
Così saetta di Piacer non giunge
Dentro il cuor vostro , o leggermente il punge .

IX.

Forse avverrà , che alla superna Sede
Io per volar , da voi prendendo i vanni ,
Di quel Piacer , che ogni Piacere eccede ,

Parte vi rechi un dì dagli alti Scanni,
Lieta intanto vivete; e serbi fede
Al viver vostro il trapassar degli anni.
Trapassin l'ore, e con ben rari esempi
Senza invecchiar la vostra età s'attempi.

X.

E propizio mai sempre a i vostri voti
Arrida il Ciel, nè sia per voi vicenda;
E lo stuol de' magnanimi Nepoti
Via più s'accresca, e da Voi senno apprenda;
Altri al Tebro comandi: altri a i remoti
Popol dia legge, e'l patrio Impero estenda:
Altri a eternar de' vecchi Eroi la lunga
Antica serie alto Imeneo congiunga.

XI.

Giuro pe' i rai di questo illustre giorno,
Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,
Quanto vivrete voi del Tempo a scorno:
Dinanzi a me Febo, e Calliope il disse,
Questa pugna frattanto, e questo adorno
Campo mirate, e queste amiche risse.
Spirto han di fuoco i miei, veste han di foco,
Io più gli accendo, e 'l vostro Nome invoco.

Sopra il giuoco del Calcio al Sereniss. Signor
PRINCIPE DI TOSCANA.
SONETTO 103.

Questa, eccelso Signor, che arder quì vedi,
Nobil pugna, in sì fredda aspra Stagione
Tal chiude in se di guerra arte, e ragione
Che, malgrado del ver, guerra la credi:
Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi,
E qui guerriera maestria che oppone
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
Vigor di braccio, agilità di piedi.
Al batter della Palla ecco azzuffarse
L'un campo, e l'altro, ecco in leggiadre, e fiere
Guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarse;
E di vero valor tante, e sì altere
Prove in finta battaglia indi mostrarse,
Che sembran finte al paragon le vere.

In

In Morte della Serenissima Gran Duchessa

VITTORIA DELLA ROVERE.

SONETTO 104.

O Regio sole, al cui cader s' imbruna
Dell' orba, e sconsolata Etruria il giorno,
E a cui de' Mari, che l' Italia intorno
Bagnan, diè tomba l' un, l'altro diè cuna;
Io pur ti cerco, nè trovar per una
Orma so pel tuo chiaro alto soggiorno;
Che quanto fosti all' apprir più adorno,
Tanto è quest' aria al tuo spirar più bruna,
Ma fra tenebre tante al mio pensiero
Torna il giorno, e di gloria empie novella
Questo Ciel; che poc' anzi era sì nero.
Che quel di te lucido avanzo, e quella
Gran luce augusta, che ha sull'Arno impero,
D' Arno la riva or più, che mai fa bella.

Per la Nascita della Sereniss. Elettrice Palatina ANNA LUISA di Toscana.

SONETTO 105.

SEnsi di gioja l' Appennino algente
Spanda, e sudi ogni Pianta Arabo umore:
Corra latte il bell' Arno, e 'l Mondo indore
Alba di raggi più vivace ardente:
A questa oltre nostr' uso Alma lucente
Natura, e 'l Ciel, Beltà, Grazia, e Valore,
Come a lavor di comun pregio, e onore,
Volgan le luci a sì grand' Opre intente.
Che mai non lampeggiò con sì be' rai
Spirto immortal sotto mortal divisa,
Nè s' aprir sì begli occhi in Terra mai.
Non sa, com' arde il Sol, chi non si affisa
In lei, nè sa, nè può saper giammai,
Che cosa è 'l Ciel chi non mirò Luisa.

Nel Giorno Natalizio della Serenissima

ELETTRICE PALATINA.

SONETTO 106.

MEntre per man degli anni, alta Signora,
Nell' oscura del Tempo atra fucina
L'arme de' santi bei vostr' occhi affina,
E vostr' alte bellezze il Ciel lavora;
Ecco a noi torna la fatale Aurora,
Che in voi diè lustro al Mondo, e la divina
Vostra beltà pur tuttavia cammina
Verso il suo verde, e sempre più s' infiora.
Nè sfiorirà giammai, che al vostro bello
Cresce regia Virtù di Voi ben degna
Col crescer dell' età pregio novello;
E a militar sotto la vostra Insegna
Par che fatto a voi fido, a se rubello
Il Tempo istesso ambizioso vegna.

Per lo nuovo Porto di Ripetta eretto sotto gli auspicj

DI CLEMENTE XI.

SONETTO 107.

MEntre di Piero il glorioso Erede
Del gran governo l' ampia mole immensa
Volge, e più di quel, ch' opra è quel ch'ei pensa,
E ognor se stesso coi gran fatti eccede,
Ecco che un Porto apre sul Tebro, e sede
All' acque, a i legni, ed a i Nocchier dispensa;
Porto, onde Roma i danni suoi compensa,
E con piacer l' antico se rivede.
Ma in quest' Opra il disegno a noi si svela
D' opra maggior, che qual Pittore accorto
L' alta Idea nell' abbozzo adombra, e vela?
Al già naufrago Mondo, e quasi assorto;
Cui ruper due gran Venti arbore, e vela,
Tal' ei disegna in questa Ripa il Porto.

LA

LA POESIA

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

CANZONE 26.

I.

NEL più alto silenzio, allor che amico
Sonno, col dolce ventilar delle ale,
Gli occhi del Mondo affaticato serra,
Grave di vista, e di stirpe alta immortale
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in Terra,
E disse a me: dall' implacabil guerra,
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio,
Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro: e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
E' 'l Destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Temmi d' Augusto il Soglio,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quell' Età, che tutte a poco a poco
Tacquer le Cetre, e roco
Si fe ogni Cigno, e del Castalio Impero
Le pompe, e 'l fasto al mio cader cadero.

II.

Caddi, e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio
Ruinoso Barbarico torrente
Innondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' Arti periro. Oh qual mi corse
Giel per l' ossa in mirar naufraghe, e spente
Le mie glorie, il mio Nome! egra, e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta,
Piansi, e tra Genti barbare, e feroci
Barbari accenti, e voci
Fui da 'l Destino a profferir costretta.

Ma com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien, che ramo a lui gentil si unisca,
Rigentilisce, e si marita poi
A frutti, e fior non suoi;
Si l' Aufonia gentil favella prisca
S' innestò su 'l Barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce Idioma, onde l'egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.

III.

Così poi, che l' impero alto di Roma
Cadde di seggio, e dal Regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale Rime io d' intrecciar diletto
Presi, e d' un Tosco allor fregiai la chioma,
D' un Tosco Alloro, che da lauro Acheo,
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre Serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor Canto all' Etra alzaro,
E 'l sa chi di tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' Imprese,
E quegli altri, 'l cui stil sembra, che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio Terren far trista prova;
Tai le mie rime in Secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il Vento, e visse
Di magri applausi sol quei, che le scrisse.

IV.

Così di Rose ogni Donzella il seno,
E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le Carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' Edera vile, e di vil Mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (e forza pur, ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal Ciel, ch' arda, e divora.
Gli

Gli empj Volumi, e 'l cenere profano
Spargasi al Vento. Io, che sull' Arpa Ebrea
L' Opre grandi, e 'l mirabile governo
Cantai del Re Superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' Indico Oceano,
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.

V.

Tal' io fui; ma le tante, e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar de gli anni
Punto al fin terminò l' alta ventura;
Allor, che scesa da i superni Scanni
Gli occhi tutti del Mondo in se converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura)
La gran Cristina, che le glorie oscura
De i più famosi, e dal cui cenno pende
E per cui vive, e si sostien la Fama.
Lei, che suo regno chiama
Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E spera disse. Il tuo Destin son io.
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L' alma de i labbri al varco; ond'io non tacqui
E dissi: oh da ch' io nacqui
Sfortunato felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

VI.

Da indi in qua del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll' ingegno di lei desto, e ravvivo
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio Plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo,
Che come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle Viole,
A i Ligustri 'l candor, l' ostro alle Rose;

Così del regio sguardo in me l' acume
Sì vivo, e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d' eccelse doti
Ne i Secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M'alzo di lume in lume,
E la grand' Alma in vagheggiar, novella
Virtute acquisto, e fommi ognor più bella.

VII.

Nè di Giunon la Messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' Alte dottrine ognor mi fregio,
E or l'una, or l' altra infondo entro i miei Versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio,
Nè questa già più di quell' altra io pregio.
Che qual mai sempre indifferente, ed atta
La materia or di quelle, or di queste
Forme s' adorna, e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose
L' alte cagioni ascose.
Spiego: e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna Costei, Costei, ch' è vera
Di se Reina, e senza Regno impera.

VIII.

Ma oh come impera, e quanto! han da lei sola
Spirto gli Studj, e sol da lei s' infonde
Vita, e luce a gl' Ingegni, e polso, e lena,
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di Carmi con feconda piena
L' Aonie sponde allaga? oh quali, e quanti
Da lei trascelti a saettar l' obblio
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo Arcier mai non erranti!

Sì

Sì avvien, che ad onta dell' Età rinnuove
Col suo spirto se stessa, e all' Etra poggi,
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all' Alme ispira
Valor, che a farsi eterno, in lei s' appoggi
Dove più fervon le bell' Opre, e dove
Fia, che Virtù si trove,
Dove in pregio è 'l saper dove s' affina
Ognor l' arte coll' arte, ivi è Cristina.

IX.

Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti, e nel volto aria le tenda;
Nè vuol, che tra i poetici delirj
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda, ed incenda:
Il sai tu, figlio, più de gli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' Alme applaudi:
Tu lascia il Plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del Secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.

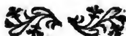
X.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne,
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogesti 'l voto, e ne gioir le rive,
E appena i Venti lo credero, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' alti Mari, e arsive,
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?
Quanto, o quanto più ampio, e d' ampie ignote
Glorie ignoto Oceano in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia Stella (e che non puote)?
Quel

Quel Mar, che mai non vide arbori, e sarte,
Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobil ardimento
Strade insolite aprir le vergin onde!
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte
Quanto hai d'ingegno, e d'arte
Qui mostra, impiega quì, quì tutto adopra;
Fia l'Opra istessa il guiderdon dell'Opra.

XI.

Sì disse, e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sù le pendici d'Oriente il giorno.



SO-

Purificamento della Poesia.

SONETTO 108.

Simile al fonte, che, se 'l ver n' ascolto,
Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
Era Ippocrene, e di profane Idee
Ebro correa tra sozzi Carmi avvolto.
Morian l' Alme ridendo, e il Popol folto
Bevea pur l' onde di sua Morte ree:
E sciolte in pianto le Donzelle Ascree,
Coprian per duolo, e per vergogna il volto.
Ma poi che in parte a divertir l' immonda
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
In più, e più varchi l' una, e l' altra sponda;
Quel tetro umor, che con lasciva fronte
Bevean gl' inchiostri, si disperse, e monda
Si fè ogni vena, e tornò puro il fonte.



Ad Serenissimum
BURGUNDIÆ DUCEM
Cupido Cursor
ELEGIA Comitis de Greci.

„ PArce metu, Princeps; venio tibi cursor
„ inermis,
„ Non pharetram mecum, non mea tela gero.
„ Abstulit Adelais, placidum exarmavit Amorem;
„ Tanto tela odio, signaque Martis habet.

„ Alma illam tibi Pax, cintuque Hymenæus
„ in auro
„ Deducunt alacri læta per arva gradu.
„ Circumstant Currum Populi, Dominamque
„ frequentes
„ Invitant, fines visere quisque suos.

„ Illam quidem patrias vix dum bene transiit
„ Alpes,
„ Et Franci tetigit limina prima solj,
„ Ecce diu impatiens, & dulcibus anxia curis,
„ Me jubet ingressus nuncia ferre sibi.
„ Vade, Amor, antevola, trana liquidum aera
„ pennis,
„ I, pete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi est.

„ Agnosces facile, augusto spectabilis ore
„ Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
„ Reddit Avum vultu, sed & alto pectore reddet,
„ Estque tuus, Lodoix, hac quoque parte
„ Nepos.

„ Ergo age, seu saltus pulcher venator amœnos
„ Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
„ Seu per magnificos soles spatiabitur hortos,
„ Sive aderit fratri frater uterque comes;

„ Accedes; nostro tum nomine multa rogabis,
„ Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
„ Si quid agam, quæret; tu pectoris intima nosti;
„ Tu sensus animi qua potes arte refer.

Tra-

Traduzione dell' Elegia del Co: di Crecì.

CANZONE 27.

I.

CHe temi, o Prence? io vegno
A te senz' Armi. L' arco, e le quadrella
Tolsemi accesa d' un gentile sdegno
Adelaide la bella:
Adelaide sì tenera di cuore,
Ch' odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

Due Numi Amore, e Marte
Disarmò coi begli occhi, ed or sen viene
A te superba umile, e sfoga in parte
Con me sue dolci pene.
Le fan gli omaggi delle Genti scorta,
E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

Giunta sul Franco suolo
Gode, e langue la Misera felice,
Langue e doppia coi Voti al Tempo il volo
E a se mi chiama, e dice:
Vanne al mio Caro, e dì, ch' io vengo, ah corri,
E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

IV.

Tel mostreran l' altera
Statura, e gli atti signorili, e 'l vago
Suo fier sembiante, del gran Padre vera,
E del grand' Avo imago,
Dell' Avo il grande, ond' ei l' alto, e sublime
Spirto non men, che la sembianza esprime.

V.

E o sia, che con maestri
Giri audace Destrier volga, o le selve
Qua, e là scorrendo, a saettar s' addestri
Le fuggitive Belve;
O sia, che alle bell' ombre in regio prato
Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

VI.

A lui t' accosta, e molto
A mio nome gli chiedi; e s' ei ti chiede
Di me, quando in qual guisa il cor m' hai colto,
Digli. A te la mia fede,

„ Ite

„ Ire viam dices, cursuque venire citato,
„ Heu tamen, heu votis lentius ire meis.

„ Interea missam effigiem in solamen amoris
„ Usque fovere oculis, usque tenere sinu.
„ Illa viæ comes est, hanc osculor, huic loquor
„ absens,
„ Ecquie & absenti mutua cura sumus?

„ Hæc sunt Adelais que me optima dicere
„ mandat;
„ His ego quæ vidi subdere pauca velim.
„ Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formæ
„ Quæ sit, qui tenero fulgeat ore decor?

„ Par species frontis, superis par forma Deabus;
„ Hoc olim vultu Juno decennis erat.
„ Talis erat Pallas; talem sese ore ferebat
„ Maternos linquens parva Diana sinus.

„ Sed qui ego hæc? præsens aderit modo. Vi-
„ deris ipsam.
„ Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
„ Videris hanc, princeps; tunc & mihi deni-
„ que dices:
„ Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

A te

A te gl' intimi sensi, e le devote
Amorose mie fiamme, a te son note.

VII.

Digli, che ai Venti l' ale
Chieggio, e di lui sol parlo, e a lui sol penso!
Digli, che a' colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo, e già sento a gli amorosi affanni
Matura in me l' acerbità degli anni.

VIII.

Digli che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci,
Ed or da gli occhi, ed or da i labbri esige
Sguardi, parole, e baci,
E risponde sì ben, quand' io lo chiamo,
Che, se l' error durasse, altro non bramo.

IX.

E digli poi, che quando
A me ritorno, lusinghier m' alletta
Un pensier nuovo, e dico sospirando:
Chi sa? fors' ei m' aspetta:
Di me forse ragiona, e come vuole
Amor, fors' anco il mio tardar gli duole.

X.

Queste, che la tua Cara
Cose m' ingiunse, a te riporto. A queste
Quel, ch' io vidi, s' aggiunga. Una ben rara
Vidi beltà Celeste,
Beltà, ch' appena del suo stello fuore
Pareggia ogni altra; or che farà sul fiore?

XI.

Così d' Opi la figlia
L' aria del volto nell' età bilustre
Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia.
Tal forse era l' industre
Pallade; e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto Aprile.

XII.

Ma che? Vedrai pur ora,
Vedrai le belle sue sembianze auguste,
Che faran fede alle mie voci, e allora
Dirai, che troppo anguste,
E scarse troppo fur le lodi, e al vero
Troppo alta ingiuria, ed ingiustizia fero.

Pen

Per la fondazione del Convento, e della Chiesa de' PP. di S. Pietro d'Alcantara all'Ambrogiana.

Al Serenissimo

GRAN DUCA DI TOSCANA

OTTAVE 28.

I.

S'Io presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur' anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umil religiosa Sede
Giace accanto a Real mole superba,
Premea poc'anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba,
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe il sacro Edificio, e col sovrano
Saggio voler, che dell'Etrurie è fato.
Pien di splendido zelo il Re Toscano
Gli diè principio, accrescimento, e stato;
E nel suolo Tirren di propria mano,
Fin dall'Ispane region traslato
Arbor nuovo piantò, ch'entro, e di fuore
Spira gentil di Santitate odore.

III.

Arbor, che in Umbria, e poi in Etruria nacque,
Là dell'Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d'Assisi al Serafin già piacque
Di Povertate, e d'Umiltà Maestro:
Arbor, che tutta poi la Terra, l'acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro,
F manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
Laurato dorso Alcantara gli preme,

Più

Più s'alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose, e nuove
Forme non pur la dilatò; ma insieme
Spunta sul vecchio Tronco alta, ed austera
Vermena feo di Santità severa.

V.

Ond'è, che Cosmo con quel suo sì pio
Gran cuor, che al Soglio nuovi fregi aggiunse,
L'Ispan germoglio al Tosco Arbor natio,
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse,
E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Di cui tra tutti di Francesco i Figli,
Non vi ha chi meglio il Genitor somigli.

VI.

Col triplice Nemico in Campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma:
Vincer se stessi, e far, che premio certo
Sia l'Opra sempre al forte oprar dell'alma:
Far, che nel Corpo incrudelir sia merto:
Far, che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirto, e in quel, che a' sensi spiace,
Trovi connforto, e compiacenza, e pace.

VII.

Ruina vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice, e parco, e parchi accenti;
Alzar l'oppresso, e consolar l'afflitto,
E insegnar, come Dio s'ami, e paventi,
E qual torto sentiero, e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengan tormenti:
Son di questi di Dio Servi, ed Amici,
L'Opre men belle, e i più volgari officj.

VIII.

Da questi esempio di Virtù perfetta
Cosmo non so, se più riceva, o dia;
Cosmo, che sol per buon l'ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s'invia.
Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L'imago in lor di sua bontà natia.
Ma reciproco è 'l guardo; e in simil guisa
Eglino in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

IX.

Il miran quegli, e veggion di Natura
L'alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri,
E' tocco in sorte, e che all' Età futura,
Forse un giorno avverrà, ch'i'adombri, e mostri:
Veggion, com' ei più, che le Reggie Mura,
L'ombre gode abitar de' sacri Chiostri,
E dalla sola maestà difeso,
Ivi depor dell' alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
E da' sensi disciolto a Dio sen vola:
Ivi oblia se medesmo, e di se donno
Tai cose apprende in quell' eccelsa Scuola.
Che sollevar sovra le Sfere il ponno:
E voci ode, il cui suon l'Alma consola,
Interne voci di lassù discese,
A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
Giustizia, e pace il Tosco Impero ei regge.
E stirpa i Vizj, e le Virtù vi pianta,
E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
Quindi l'alta Pietà; quindi la Santa
Tritta Ragion, che alle sue leggi è legge;
E la severa gravità, che in fasce
I vezzi uccide del Piacer, che nasce.

XII.

Quindi il coraggio, ond' ei d'Etruria il nerbo,
Ben mille a prova Cavalieri eletti,
A trar l'orgoglio all' Ottoman superbo
Spinge su i Toschi legni, e par, che affretti
Le vele, e i Venti, onde 'l gran giogo acerbo
Scuote il Giordano, e libertade aspetti.
E apprenda l'Asia, che del tutto spento
Non è 'l prisco Tirreno alto ardimento:

XIII.

Che se da i liti, ove l' Eussin risuona,
E bagna il suol, cui Costantin già tenne,
Col premio eccelso di mural Corona
Fia, che un dì tornin le Toscane Antenne,
Di nove edere colte in Elicona

Ador-

Adorno il crin, vo' con robuste penne
Alzarmi all' Etra, e mille poi devoto
Apprender carmi a queste Mura in voto.

XIV.

E dir, che quì del Re d' Etruria il zelo
Alla Pietà sacro edificio eresse:
Quì segreti commercj ebbe col Cielo,
Ed orme quì d' alta Bontade impresse.
E quì fiorir, come in lor proprio stelo
Feo le Virtudi, e quì spuntar la messe
Delle bell' Opre altere, il cui giocondo
Aspetto illustra, e fa più bello il Mondo.

XV.

Io qui frattanto del più fino, e ardente
Stil farò scelta, onde l' obblio nol dome,
E a questi Poggi risonar sovente
Insegnerò del Tosco Rege il nome,
E quando a lui del barbaro Oriente
Cederan l'armi, o rintuzzate, o dome,
Porterollo fors' anco in tutte quattro
Parti del Mondo, e Tile udrallo, e Battro.

※※※

So-

Sopra i Terremoti di Sicilia.

SONETTO 109.

QUì pur foste, o Città; nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: Quì s'aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa?
In sull' arena solitaria, e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta:
E dico: oh formidabile, o tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio, e sento,
E non ti temo ancor, nè ancor t'intendo?
Deh sorgete a mostrar l'alto portento
Subissate Cittadi e fia l'orrendo
Scheletro vostro a i Secoli spavento.

Riflesso alla vecchiezza Femminile.

SONETTO 110.

D'Illio i superbi scheletri, all' altura
De i grand' Imperj spaventoso esempio;
E del foco, e del ferro il grave scempio,
Col piè, col guardo il Passeggier misura;
E dice: Ilio qui fu, su queste mura
Salì il fatal Destriero, e questo è 'l Tempio,
Dove Priamo ricorse, e qui fe l'empio
Pirro la man del di lui sangue impura.
Tal chi nel volto di costei rimira
Guasto, e disfatto il vago fior degli anni,
Di gran beltà l'alte ruine ammira.
E dice: il premio de' suoi duri affanni
Qui veggia, e qui chi per amor sospira
Ad esser saggio impari, e se condanni.

In occasione delle Nevi.

SONETTO III.

NEvi caduche, veritieri specchi
Di nostra vita, oh come in voi discerno
Quelle, cui sparse anticipato inverno;
Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi!
Forza è dunque, ch' io pensi, e m' apparecchi
A cambiar tosto il fragil coll' eterno;
Che chi trafitto da gran duolo interno
Muore pria di morir, non fia, che pecchi.
Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
Un sol fiato disfa, stempra, e dissolve
Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura.
Che mentr' io parlo, il Ciel s' aggira, e volve,
E un moto istesso con egual misura,
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 112.

PErchè l' Uomo al suo fin pensi, e trapasse
Ognor morendo, del suo viver l' ore,
In varie tele il sommo alto Pittore
Nostra caduca umanità ritrasse.
Ma snello rio, che fugga, aura, che passe,
Ombra, che si dilegui al primo albore,
Parvero a lui d' aspetto, e di colore
Sembianze al ver troppo ineguali, e basse.
Ond' ei color più vivi altri costrusse,
E perchè ognun del suo mortal s' avveda,
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.
Temi, poscia esclamò, che m' ode; e creda,
Che se in acqua un sol dì l' acqua ridusse,
Così fia, che Uom di polve, in polve rieda.

Nel mirarsi allo Specchio.

SONETTO 113.

MEntre rotto dal Tempo il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e 'l Campo cedo
Al vincitor superbo, e ben m' avvedo,
Che gli anni a me l' antico me rapiro;
Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo,
Nè al Cristalllo però, nè agli occhi credo,
E in un cogli occhi, e col Cristal m' adiro.
Ma l' eterne vertigini del Cielo
Poichè cangiaro in me forma, e colore;
Che non cangio pensier s' io cangio pelo?
Fammi, o Tempo, giustizia, e se dell' ore
L' ingiurioso inesorabil telo
M' impiagò 'l volto, almen mi sani il core.

Nel mettersi la Parrucca.

SONETTO 114.

QUesta più, che di crin, d' inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e questo
Di mendicata gioventute innesto,
Che alle vecchie mie tempie or si marita,
Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse (chi sa?) da Morte in presto,
Tolsi, ed a Morte il renderò più presto
E l' usura sarà questa mia vita.
Così mentr' io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e in van perciò m' adopro,
Perdo il presente, e l' avvenir trascuro;
E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso, e spergiuro,
L' età nascondo, e la follia discuopro.

In

In occasione d'un stranissimo Temporale venuto di notte .

CANZONE 29.

§. I.

NElla profonda notte ,
E nel comun riposo , ahi qual tremendo
Di tuoni alto fracasso in Ciel si desta ?
Qual dall' Eolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre , e suscitar tempesta ?
E' forse l' ombra , è forse questa
L' ombra foriera del gran giorno estremo ,
Che sì la mente di sudor mi bagna ?
Sulla buja Campagna
Scocca ultrici saette arco supremo ;
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto
Chi mi dà voce , e mi dà stil , che basti ?
Notte , tu , che mirasti
L' orrido scempio , e col pietoso manto
Poscia il copristi , a me discuopri , e svela
Quel, che a gli occhi del giorno in van si cela .

II.

Non sia più mai benigno
Apollo a me , se intesso fregi al vero ,
O se pur tingo di menzogna i versi .
Giù per l' aere maligno
Scendon diluvj (ahi duro caso , e fiero !)
In ruinosa grandine conversi .
Già pietre urtar con pietre , e già dolersi
Odo la Terra , e fin dall' ima sede
Gemere al colpo de' gran sassi algenti ,
Che agli antichi portenti
Poco , o nulla creduti acquistan fede .
Già strage , e danno , e guasti campi , ed arsi ,
E biade scosse già veder mi sembra ,
E fulminate membra
D' antiche selve , e tronchi rami , e sparsi :

Cose, che finge il duol di tema onusto,
De' proprj danni estimator non giusto.

III.

Ma quale il vecchio Egeo
Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto
Scoglio mirò le non cambiate vele;
Tal divenir mi feo
La cruda vista del notturno assalto,
Che d'orror m'empie l'Alma, e 'l cuor di fiele.
Quanto misero allor, quanto crudele
L'uso fu di quest' occhi! orrida scena
D'alte ruine, e d'infelici avanzi
Mi si parò dinanzi
Tal, ch' io credetti a me medesmo appena;
Qua le bell' Uve infrante, e là trafitti
Da saette di gelo, e semivivi
I pacifici Ulivi,
E vedove le Querce, e i Boschi afflitti.
E de i be' Prati le natìe verdure
Oltre lor uso tramortite, e scure.

IV.

Ahi Matrigna del Mondo,
Anzi che Madre; e come puoi tu cose
Far sì belle, e disfarle in sì brev' ora?
Vago dianzi, e giocondo
Ridea dell' erbe il volto, e rugiadose
Perle, piangendo, vi spargea l' Aurora,
Or s' attrista ogni fronda, e s' addolora,
E la misera Vite invan si duole.
E priega invano, e s' interpone, e abbraccia
L' Olmo, perch' ei pur faccia
Schermo all' amata, e mal difesa prole;
Ahi non più Prole no, ma fusto inerme,
E tronco ignudo, cui mostrando a dito
L' Agricoltor fallito
Sospira, e dice: oh nostre vane inferme
Speranze! oh van disegni! or pianta, e poni,
E le Pergole in vago ordin disponi.

V.

Ma dove, oimè, trabocca
Il duol, destriero indomito, che verga
Non cura, e sprezza di ragione il freno?
Tron-

Tronchi l' indegna bocca
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga
Obblio profondo a cieca notte in seno.
Padre del Ciel; se non è sazio appieno,
Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
Raddoppia il colpo, e questi afflitti, e frali
Egri miei spirti assali
Con quel rigor, che di pietade è pegno,
Anzi è vera pietà di Padre amante.
Che in purgatrice fiamma atra fucina
L' oro assai meno affina,
Che 'l flagello i tuoi figli, e quei, che in tante
Strane guise tormenta, a tutta prova
Buoni, e perfetti, e di te degni ei trova.

VI.

Pioggia i miei Campi fiera
Scosse, e rada or da' tralci Uva è che penda,
E rada spiga, che la falce aspette.
Ma non è di tua schiera
Chi non sa, come investa, e come fenda
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette
Piombar fai tu sovra le Teste elette.
Nè supplicio è già questo, anzi è perdono.
Che i tuoi più cari Amici, e più divoti
Son quei, che più percuoti,
E i mali ancor di tua Bontà son dono.
Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro
I lor sonni non rompa; io dagli avversi
Casi, che in sen mi versi,
Fede, umiltate, e sofferenza imparo;
E 'l ferro, e 'l colpo, che di me fa strazio,
E la man, che mi fere, amo e ringrazio.

VII.

Canzon dogliosa e lieta,
Che due volti appresenti al cuor non sano;
Carco l' un di dolor, l' altro di fede;
Vanne a Colui, che acqueta
Ogni alta doglia, e in atto umile, e piano
Digli, che s' io l' offesi, e s' ei mi diede
Qual si dovea mercede;
Quasi ferro al tornar d' aspro martello,
Ogni suo colpo mi farà più bello.

GLORIA MONDANA.

SONETTO 115.

FAlsi colori dipintor bugiardo
Stemprò il mio affetto, e di menzogna tinse
Le tele, e viva tela, ov' ei dipinse,
Fu questo core, e fu pennello il guardo:
Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
Vid' io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
Beltà, che un lampo a idolatrar mi astrinse,
A sparir frettoloso, a giugner tardo.
Ma or, ch' io veggio il tenebroso, e vero
Suo volto, e cieco error più non m'ingombra;
Sprezzo il ritratto, che i miei sensi fero.
Che fo? poi dico tra me stesso. Adombra
La Copia in se dell' Esemplare il vero:
Ombra è la Copia, e l' esemplare è un'ombra.

Contra l' Ipocrisia.

SONETTO 116.

CHE degg' io far, se d'un color conforme
Vestonsi i Vizj, e le Virtù? Chi fia,
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,
Se indistinte d' entrambi appajon l' orme?
Sotto aspetti simil sì varie forme?
Sotto onesto sembiante Alma sì ria?
Qual furia è questa, che al di fuor sì pia,
Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?
Ah! che fregi non suoi nel volto inserti
Porta il vizio a tradir le incaute genti,
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
Così sgorgan dall' Indiche sorgenti
Quei rami d' acqua, che dal Mar coperti
Pajon bracci di Mare, e son torrenti.

La

La Tribolazione è medicina dell' anima.

SONETTO 117.

MOstrommi un giorno il mio pensier le tante
Che scolpite ho nel cor barbare note
D' odi, e d' ire, e d' amori, a cui fur cote
Beltà frale, onor falso, e stima errante.
Ma qual cristallo, che all' uman sembiante
Mostra il difetto, ed emendar nol puote,
Ei bensì le mie colpe a me fe note,
Ma colpevol restai qual' era innante.
Crebber poi gl' infortunj, e come l' onda
Cortese a un volto, cui vil fango sperse,
Pria specchio fassi, e poi lavacro, e 'l monda;
Così 'l sembiante delle cose avverse
Da me mirato, pria del cor l' immonda
Faccia in se discoprimmi, e poi la terse.

Ritiramento in se stesso.

CANZONE 30.

I.

STanco, e già sazio di soffrir la dura
Gran tirannia di quella speme, a cui
Suddito un tempo io fui,
Dal di lei regno mi ribello, e intento
A romper fede a chi la fe non cura,
Fuggo, e da me discorde oso, e pavento;
Co' dubbj a fronte, e co' perigli allato,
Ma, non so come, d' improvviso appare
A me davanti un Mare
Di van rispetti, e dietro a me schierato
Stassi empio stuolo armato
Di ree speranze; onde in sì dubbia sorte,
L'andar m' è rischio, e 'l rimaner m' è morte.

II.

Quand' ecco il cor mi dice: alza repente

La verga tu del disinganno, e fatto
L' acque divorzio a un tratto,
Larga via t' apriran converse in valli,
Alzo la verga! e qual veggiam sovente
Folta d' Uomini schiera, e di Cavalli
Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo
Alzar di mano; o qual nel gran viaggio
Di passaggiero raggio
Si fende in lungo, e chiaro solco il Polo;
Al fuggitivo stuolo
Dei miei pensieri, tal vegg' io quell' onda
Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda.

III.

Quasi del suo maggior l' antica Etade
Portento ammiri. Sul palustre fondo
Di questo Mare immondo
Aura spira di Fede, aura, che asciuga
Le infedeli al mio piè lubriche strade.
Ecco asciutto il sentiero, ecco la fuga,
Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
Ecco fugge di me gran parte, e resta
L' altra che a tergo infesta
I pensier fuggitivi, onde io son carco.
Pur sotto 'l grave incarco
Fuggir l' antico me tento in me stesso,
E me fuggendo, a me son sempre appresso.

IV.

Ma non sì tosto, come il Ciel mi detta,
Volgomi indietro, e su quell' empia, e fera
Turba insolente altera
De i proprj affetti, la gran verga io stendo,
Che scender veggio la fatal vendetta,
E riunirsi l' onda, e con orrendo
Scempio naufraghe andar per l' alta piena
Le ingiuste brame; e quelle, ahi lasso, e quelle
Speranze, che sì belle
M' apparvero, altre sull' ignuda arena
Di se mostrare appena
Lo scheletro insepolto, altre alle rive
Stendere invan le braccia, egre, e malvive.

V.

D' orror, di gioja, e di stupore un misto
Tut-

Tutto a un tempo m' assalta, e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla,
Che al gran torrente del piacer, che allaga
Il cor, m' oppongo invano, e in van resisto.
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga
Strage gli sazio, e mostro lor le uccise
Speranze ad una, ad una: ecco là quella,
Che nell' età più bella
M' adescò, mi rapì; di me si rise
Quell' altra; in varie guise
Per man di quella il credulo desio
Frodi a me prima, e poi miserie ordio.

VI.

Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto
Trassemi, e diè per guide al core, al piede,
Ubbidienza, e Fede.
Lode al gran Dio, che per sì duro, e ignoto
Sentier mi scorse nel fatal tragitto,
Ch' io fei da me a me stesso. Il piè divoto
Qui fermo; e qual rotto da i Venti, e infranto
Nell' Oceano il Mar fugge dal Mare
In ver lo stretto, e pare,
Che colà dentro si ripari alquanto;
Tal da i desir, che tanto
M' afflisser dianzi, nel più chiuso, ed ermo
Angolo di me stesso, a me fo schermo.

VII.

Questo è 'l Deserto, entro le cui serene
Ombre alpestri m' interno, e quanto all'aspro
M' accosto più, m' inaspro
Più co' miei sensi. Ed oh quai balze, e rupi
E fiumi, e monti a me varcar conviene!
I' non credea, che 'l mio pensier sì cupi
Antri abitasse, ed or tant' alto ei poggia,
Ch' io 'l perdo, e qui mi resto arido, e solo,
Sol, se non quanto il duolo,
E 'l rimorso, e l' error qui meco alloggia;
Nè di piacer mai pioggia
Qui bagna il senso, e son quì scarsi, e rari
Fonti al guardo inameni, al gusto amari.

VIII.

Che se d' un legno alta virtù poteo

Addolcir l' acque al gran Mosè: fa dolce
A me l' amaro, e molce
Ogni mio duol quell'adorato Legno,
Ove in gran Sacerdote Oste si feo,
Nè altr'acqua io porgo all' assettato ingegno.
Che 'l pianto, e quella, che di sangue mista
Dal fonte uscio del trapassato fianco
Questa un vigor sì franco
Nell' Alma infonde sconsolata, e trista,
Che di sua dolce vista
Se un picciol sorso in me giammai ricevo
L' odio, e 'l disprezzo, e'l disinganno io bevo.

IX.

Odio di me, del Mondo odio, e disprezzo
Di quel suo sempre acerbo ben, che tutto
In fior si sfoga, e frutto
Mai non allega, o tardi: Odio, che l'onte
Di lui mi scopre a tesser frodi avvezzo,
E fa veder, che come in mezzo al fonte
Mirò le verghe ingannatrici, e ree
Di Giacobbe la greggia, e di diverse
Macchie i suoi parti asperse;
Così la mente, se terrene Idee
De i sensi al fonte bee,
Affisa sì nel reo piacer le ciglia,
Che macchiati desir concepe e figlia.

X.

Avess' io tante a ragionar parole,
E stile a pinger, con quant' arti, e in quante
Maniere a me davante
Dipinse il mondo le sue grandi, e vane
Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
E corpo all' ombre. Per sì folli, e strane
Larve d' onor passò 'l mio affetto, e prese
Color da quelle, come avvien, che 'l prenda
Raggio, che passi, e scenda
Per tinto vetro. O gran pietà cortese!
Pregò 'l mio pianto, e intese
Fur le sue voci allor, che a me fu aperto
Questo mio dolce interno aspro deserto.

XI.

Canzon, che all' ombra d' un pensier sei nata,
Pian-

Piangi, è rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

Raccoglimento in se stesso.

SONETTO 118.

IN quella età, che suol di se fidarsi,
E creder sempre a Consiglier non fidi,
L' Alma in più parti dissipata io vidi
Di piacere in piacer sempre avanzarsi.
Pur mi piacque l' errar; nè fin che io sparsi
Di neve i crini, dell' error m' avvidi:
Meco allora mi strinsi, e me rividi
Altr' Uom da quello, che gran tempo apparsi,
E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor restringo le virtù smarrite,
E in me stesso via più mi riconcentro.
Che le sparse poc' anzi, e disunite
Linee de' pensier, di Morte al centro,
Quanto s' accostan più, più vanno unite.

Vittoria di se medesimo.

SONETTO 119.

FAr potess' io di quei piacer vendetta,
Che preso, e morto a tradimento m' hanno,
Sotto la fe d' un lusinghier Tiranno,
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!
Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D' alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno
E già morto è 'l mio cor, se il colpo aspetta.
Nè cedo io già; ma il perfido desio
Fabbro d' inganni a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al Campo mio?
Ah se in me stesso il naturale istinto
Non vinco, è frale ogni riparo, e s' io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

Vittoria delle passioni.

SONETTO 120.

QUando dell' empia Idolatria le sparse
Memorie un santo, e pio disdegno uccise,
Mirò Alessandria, e Palladi recise,
E smembrate Giunoni, e Veneri arse.
Là Nettuni, e quà Giovi al suol gittarse,
E d'Apollini, e Bacchi, e di derise
Ben mille Deità tronche, e divise
Monti confusi d'ogn' intorno alzarse.
Tal' io disfatti, e diroccati, e infranti
(Opra d' immortal braccio) un dì mirai
Gl' Idoli del mio Cor sì varj, e tanti.
Nè tacqui allor; ma su quell' empie alzai
Statue distrutte Altar devoto, e santi
Inni di lode al grand' Iddio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO.

OTTAVE 12.

I.

DEL picciol Mondo sul gran giogo altero,
Che ha sott' il piè le nubi, e al Ciel s'appoggia,
Sorge alta Rocca, alle cui cime il nero
Vapor basso de' sensi unqua non poggia.
Ivi è l'aere più puro, e più sincero,
Nè 'l fiede Vento mai, nè 'l bagna pioggia,
E dalle guerre degli affetti esente
Regna, come in suo Trono, ivi la Mente.

II.

Colà dappoi, che al giovenil desio
Fur maestri del ver gl' inganni istessi,
Fermai mia stanza, e come in suol già mio,
Nuova Colonia di pensier vi eressi;
E mi scostai dal volgo, e dal natio
Costume in parte le follie corressi;

Qual

Qual fu poscia mia vita, e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l' accenne.

III.

In questo esilio le più alpestri, e sole
Balze co' passi del pensier misuro.
E a gli occhi asconder mi vorria del Sole,
E star nel mondo, ignoto al Mondo, e oscuro.
Altro schermo non trovo, che m' invole
A tanti lacci: e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama, e 'l grido
Soffogo in fasce, o pria, che nasca, uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell' Aurora
Quell' ampia Terra, che Catai si dice,
Sovra quante il Mar bagna, e 'l Sole indora,
Allor che ignota fu, lieta, e felice.
Felice fu, mentre fu ignota: ed ora
Gli odj, e le guerre d' ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate, e dome
Nota la fanno, e le dan fama, e nome.

V.

Tal mentre ascoso, e senza nome alcuno,
Sotto l'ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso, e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill' altri piacer vaglion quest' uno;
Nè sia, ch' io brami da' miei proprj affanni
Trar fama, o che del cor l' interna guerra
Chiaro mi faccia, e rinomato in Terra.

VI.

Per tal guisa fin qui Maestro, e Duce
Mi fu 'l celar me stesso, e con tal arte
Questa d' ombre tessuta infausta luce,
Che onor s' appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo; e come più riluce
Focoso lampo allor, che il dì si parte;
Così nel bujo de' pensier l' interno
Divin lume assai più scorgo, e discerno.

VII.

Nè perchè il dì dell' età mia decline
In ver l' Occaso, e 'l Tempo a poco a poco,
Di nevi sparga ingiuriose il crine,

Oso vagar fuor di me stesso un poco:
Ch' io so ben, come l' Anima cammine
Dietro a gli oggetti, e come ancor per gioco;
Mentre amaro piacer da i sensi attigne,
Giovane voglia in vecchio petto alligne.

VIII.

Eran già i lidi sovra l' acque apparsi,
E già il Legno fatal, che della rea
Terra notò su i gran Naufragj sparsi,
Acque, sui cui notar, qui non vedea,
Ma il gran Noè, che non però fidarsi
Di quel fangoso infido suol volea,
Nè allor dell' Arca uscì, nè pria, che fosse
Tutt' asciutta la Terra, indi si mosse.

IX.

Scemaron certo, e si abbassaro alquanto,
Quell' acque, oimè, che mi allagaro il cuore.
E l' alta piena de i desir, che tanto
Crebbe, già passa al trapassar dell' ore;
Passa la piena, è ver, ma non pertanto
Esco dell' Arca, de' pensier miei fuore;
Che questa terra mia del vano, e folle
Antico affetto è ancor bagnata, e molle.

X.

E temo, lasso! non il cuor tra queste
Onde si anneghi, com' è pur sua usanza,
O al suon d' un Vento lusinghier si deste
Quella, che or dorme un poco, alta baldanza
Che fia di me, se con dolci oneste
Voci, e con dolce latte di speranza
Qualche larva d' Onor, qual' altra infida
Jaele, m' alletti prima, e poi m' uccida?

XI.

Sovra l' interno mio Deserto piove
Un cibo tal, che si può ben sentire,
Quanto piaccia il suo dolce, e quanto giove,
Sentir si può, ma non si può ridire.
Or fia; ch' io 'l perda, e da me parta, e dove;
Più s' affollano i sensi, erri, e m' aggire?
E 'l perdo pur, se da me parto, e cibo
Di terreno sapor gusto, e delibo.

XII.

XII.

Ioterni errori, dal cui fosco un lume
Spunta di Fede, che è del Sol più chiaro.
Se i cupi orror de' Boschi empio costume
Adorò già degli altri numi al paro,
Voi non adoro io no; ma 'l vero Nume
In voi ben meglio ad adorare imparo,
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

Mutazione di se stesso.

SONETTO 121.

I.

COme, oh come, pensier, costumi, e voglie
Cangiai col pelo! di speranze il seno
Gonfio: qual' arbor di rigoglio pieno,
Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.
Poi fatto accorto, che sol pianti, e doglie
Frutta radice di desir terreno,
Sterpai le brame, ed atterrai qual fieno,
I folli affetti, onde dolor si coglie.
Ed or, com' erba, che depon l' amaro
Entro l' acque, a purgar vie più me stesso
Ne i chiari gorghi dell' etate imparo,
E mentre all' ora del morir m' appresso.
Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro,
Che di dentro, e di fuor non son più desso.

SONETTO 122.

II.

Di fuor l' aureo mio crin farsi d' argento
Veggio, e di dentro il già superbo, e folle
Cuore, or che 'l sangue, e'l fier desio non bolle,
Divenir saggio, e mansueto io sento.
Già pronto, audace, or pauroso, e lento,
Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle,
Sempre pien di sospir, di pianto molle
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
Così cedo al mio fato; e qual si vede
Lanoso fascio all' ariete orrendo
Tanto resister più, quanto più cede;
Tal mentre a' colpi del destin m' arrendo,
Dal forte braccio suo, che ognor mi fiede,
Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO 123.

III.

Ma donde avvien, che sì repente io passi,
Dall' un contrario all' altro? e donde avviene,
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
Di se vestigio entro 'l mio cuor non lassi?
Forse siccome con occulti passi
Gli Atomi errando, ad alterar si viene
La testura, onde all' un l' altro s' attiene,
E molle il duro, e duro il molle fassi;
Così l' odio, e l' amor ne i nostri petti
Forma, e loco mutando, in noi si cria
Nuovo instinto a seguir novelli affetti:
Onde mutato il cor da quel di pria,
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
Mira, odia, e sdegna, e quel che odia desia?

SONETTO 124.

IV.

MA folle indarno a ricercar mi muovo
Sovrumane cagion sotto la Luna,
E per colpir nel vero, ad una ad una
L'arme invan dell'ingegno affino, e provo.
Così mentre i pensier purgo, e rinnuovo,
Nè speme ho più nel falso Mondo alcuna,
Della nuova, ch'io godo, alta fortuna,
Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
Quando ecco in vista maestosa, e lieta
L'Onnipotenza, di ragione in vece,
Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta.
Che quando in Terra rintracciar non lece,
D'alto portento la cagion segreta,
E' forza il dir, l'Onnipotenza il fece.

Debolezza di Fede.

SONETTO 125.

SIccome foco su nell'aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;
Così mia debil Fè vita dal peso
Di fidanza mortal, che lei disvia,
In giù ricade, e 'l primo calle obblia,
Che sì duro le parve, erto, e scosceso:
In giù ricade, e 'l suo cader le duole,
Ma infrante, e rotte al bel desio le piume,
Non ha forze, onde s'alzi, ali onde vole.
E se mai di Ragion le appare un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disvuole;
Che assai più, che 'l voler puote il costume.

For-

Forza de' Sensi.

SONETTO 126.

AHi quanti strali dì terrena stampa
L' Arco de' sensi entro la Mente scocca!
Di ciò, ch'ell' ode, o vede, o gusta, o tocca,
Tenace impronta in lei s' imprime, e stampa.
D' amor quindi, e di sdegno arde, ed avvampa;
E spera, e teme, e nel desio trabocca,
E come intorno a combattuta Rocca,
Folta schiera d' affetti in lei s' accampa.
Or come fia, che a tanti Oggetti esposta
S' alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
Se d' altro intende, e dal suo Ben si scosta?
Ahi, che nel centro de gl' interni abissi.
Tanta fra l' Alma, e Dio terra è frapposta,
Che ognor l' adombra un' infelice Eclissi.

Al Pensiere.

SONETTO 127.

PEnsier, che voli, stand' io fermo, e in parte
Da me diviso, e in parte a me congiunto,
Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
Del Ciel trascorri la più interna parte.
Io qual Campion, che con prudenza, ed arte,
Di nemica Cittade a vista giunto,
Mandi a spiar da bella gloria punto,
Mura, fossi, e ripari a parte a parte,
L' eterna Reggia dell' eterno Bene,
Dentro, e di fuori ad esplorar t' invio;
E 'l calle angusto, che 'l salir trattiene;
Onde armato di te l' alto desio,
Con batterie d' Amor, di Fè, di Spene,
S' alzi a espugnar la gran Città di Dio.

Pen-

Pensiero di Morte.

SONETTO 128.

PEnsier di Morte, che poc'anzi al core
In voce mi parlavi alta, e fremente;
Dove andasti? ove sei? che sì repente
Mi t'involò sul mattutino albore?
Tutta ho già ricercata entro, e di fuore
La region de' sensi, e della mente,
Nè ancor ti trovo: e le reliquie spente
Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
Se il vero aspetto de' gran falli miei
Mirar potessi, forse in quello il vero
Sembiante di mia morte, e te vedrei.
Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
Poichè quivi è la morte, ove non sei,
E dov' ella non è, quivi è 'l pensiero.

Memoria della Morte.

SONETTO 129.

POichè i begli anni miei vid' io repente
Spariti, al termin delle umane cose
Mi volsi, e piansi, e come il Ciel dispose,
Morte mio senno fu, mio senso, e mente.
Meco udì, meco vide, a me sovente
Dubbj sciolse, diè leggi, e dogmi espose,
Oprò, discorse, consigliò, propose,
Pia Consigliera, esecutrice ardente.
Ella, ella oprò, che al ver le luci, alzai,
Ella oprò, che Natura il cuor più forte
Femmi, e la Grazia il fe più forte assai.
Così del viver mio vita, e consorte,
Opra sempre, e d' oprar sazia non mai,
Di quell'Alma, ond' io vivo, Alma è la Morte.

Ri-

Riflessi morali alludenti all' Alluvione.

SONETTO 130.

TRa le due vite mie del Tempo l' onda
Scorre quaggiù, quasi tra proda, e proda,
E con tacito dente avvien, che roda
Questa mia frale, e disarmata sponda.
Ecco l' urta, e l' abbatte, ecco l' affonda,
Nè l' occhio più, nè più 'l pensier v' approda,
Ma di là nuove arene alza, ed assoda
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda:
Suol di vane composto opre fangose,
Che la rapida età di fango piena,
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.
Onde alla riva, che all' eterno mena,
Miseri acquisti di caduche cose,
Sol fia, ch' io porti, e poca terra, e rena.

Sopra lo stesso Soggetto:

SONETTO 131.

QUi dove fiume di mortal diletto,
Nuove da ria sorgente acque traea,
E gìane gonfio de' miei danni, e avea
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto:
Or che per l' alveo del cangiato petto,
Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
Nè questa terra mia, qual già solea,
Bagnata è più dal folle antico affetto.
Scopro i fondi dell' Alma, e sì gli vedo
Guasti, e corrosi da quell' empio flutto,
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.
Ma un dì (chi sa?) da sì arenoso asciutto
Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
Forse trarrò d' eterna vita il frutto.

Av-

Avvertimento all' Anima.

OTTAVE 32.

I.

ALma, tel dissi pur; troppo è sospetto
Quel, ch'odi, e miri; in quel, che miri, ed odi,
Chiuso è l' inganno, e con mentito aspetto
Per le porte de' sensi entran le frodi.
Troppo in te contro te l' uso, e 'l diletto
Ponno, e san troppo del tradire i modi;
Nè degli oggetti al grande armato stuolo
Può il core opporsi, e disarmato, e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato
Desta il desire, e col desir tormenta!
Le Stelle indarno, indarno accusa il fato
Chi del proprio suo mal fabbro diventa:
Stassi al varco del ciglio in dolce aguato
Amor dolce nemico, e mentr' ei tenta
Nel cuor l' ingresso, con felice inganno
Ospite v' entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amato diletto, e dolce pena
E' la beltà, che con soave forza
Occupa il regno degli affetti, e appena
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia, e sforza:
Mal, che uccide piacendo, e peste amena,
Che 'l senno infetta, e la Ragione ammorza;
Luce crudel, che 'l fulmine precorre,
E con lucido assalto a gli occhi corre.

IV.

Luce, che corre a gli occhi, e di se vaghi
Gli rende sì, che l' Anima meschina
D' altro non par, che del suo mal s' appaghi,
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
Ah se tra suolo, e suol gran mari, e laghi
Stese Natura, ed aspra siepe alpina
Di Monti alzò, perchè tra 'l ciglio, e 'l seno
Via non fe meno aperta, e agevol meno?

V.

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve è 'l tragitto;
Troppo aperto il sentiero; in un momento
S' ama; e destin l'amar siasi, o delitto,
Puro è 'l duolo in amor, misto al contento.
Il sai tu, miser' Alma, e 'l sa trafitto
Pria, che assalito il cuor, sallo il tormento,
E quel falso gioir lo sa, che nasce
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

VI.

Ma non men largo insidioso calle
Al piacer lusinghiero apre l'orecchia,
Quasi all' insidie nata occulta valle,
Ove occulte il nemico armi apparecchia.
Chiuda il varco chi può, volga le spalle
A quella, oimè, che per usanza vecchia
Col canto uccide empia *Sirena*, a quella
Empia, che voce *femminil* s' *appella*.

VII.

Musica voce *femminil*, che altrui
Calde saette da i be' labbri scocca,
E co' dolci canori assalti sui
Ogni petto più saldo apre, e dirocca:
Musica voce, al dolce suon di cui,
Va spesso a terra d'Onestà la Rocca,
Più, che di mille trombe al suon guerriero
Di Gerico le Mura alte non fero.

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
Un non so che d'amabile discende,
Che non so, s' è diletto, o pur s' è amore,
Non so, se molce, o se tormenta, o offende.
So ben, che quanto è in lui polso, e vigore,
Contro di noi, da noi medesmi ei prende:
Moto infermo per altro, e senza possa,
Che tanto può quanto vogliam, ch'ei possa.

IX.

Noi stessi 'l Mostro del Piacer chiamiamo
A i nostri danni, e sebben nulla ei puote
L'armi, ond'ei ne ferisce, ognor gli diamo,
E ad aguzzarle il nostro assenso è cote.
Alma, che corri alla dolc' esca, e l' amo
Asco-

Ascoso in sen d' armoniose note
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tua se' tu, fuggi il periglio.

X.

So, che col dolce del Piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond' ella in mezzo al gemito, e 'l martire
Sembri al di fuor men travagliosa, e dura;
So, che 'l mal' uso, e 'l buon fan, che 'l gioire
Or sia dell' Alma infermitade, or cura:
Quasi velen, che con mirabil prova,
Da se stesso discorde or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l' udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?
Ch' entri 'l Nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, e non germogli affetto.

XII.

De i sensi dunque a custodir l' entrata,
Timor, senno, e ragion per guardie poni,
E di coraggio, e d' onestade armata
Vieta il passo a gli Oggetti, è lor t'opponi.
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote o l'altrui zelo, o 'l mio,
Questa sia la maggior. L' impone Iddio.

Infelicità dei beni del Mondo.

SONETTO 132.

Ricco Legno stranier, ch'hai d'oro i fianchi
E d'or sei carco, al cui servigio i Venti,
Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
Ognor fan voti i lidi Ispani, e i Franchi:
Se mai con remi sitibondi, e stanchi
Povere, e ricche sol d'erbe, e d'armenti
Spiagge deserte ad afferrar t'avventi,
Onde acqua dolce a'tuoi Nocchier non manchi:
Rassembri tu quei sì felici, a cui
Empie il Mondo la vela e che sen vanno
Di se gonfi a solcar l'onda di lui;
Quei che con remi d'oro un Mar tiranno
Varcano, ed a cercar vanno in altrui
Acqua dolce d'un Ben, che in se non hanno.

Forza de' mali Abiti.

SONETTO 133.

S'Altri non m'ode in Terra, odanmi almeno,
E a me rispondan le spelonche, e i sassi.
L'uso fatto al peccar natura fassi,
E in chi più pecca il buon voler può meno.
E se a' sensi Ragion por vuole il freno,
Vuole a un tempo, e disvuol: sì tardi e lassi
Muove costei contra 'l mal' uso i passi,
Nè l'atterra ella mai, nè 'l vince appieno.
Salir veggio un vapor d'acqua fumante,
Ma se avvien poi, che amico freddo ei senta,
Acqua il veggio tornar, qual'era innante.
Tal se a peccar sempr' uso un cor si penta,
Non pria l'usato amico fallo avante
Gli vien, che pecca, e qual già fu, diventa.

Pe-

Pericolo di chi si mette in occasione di peccare:

SONETTO 134.

D' Acque ricco Giordan vergini, e chiare
A mezzo il corso di bellissime onde
Sposa d' un Lago, e sì le sue confonde,
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.
N' esce poi qual v' entrò vergine, e pare,
Ch' ei non paventi altro periglio altronde,
Sì baldanzoso, e di se pien le monde
Acque porta in tributo al morto Mare.
Ma colà giunto, con quel tetro umore
Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.
Tal che di rischio in rischio or quella or questa
Onde trascorre di piacer, se fuore
Una volta n' uscì, poscia vi resta.

Pericoli dell' amore onesto.

SONETTO 135.

AMor, cui forte il nostro fral già rese
Di piè fermo t' attendo. In campo scendi
E in bel viso t' accampa, onde l' imprese,
L' imprese tue trionfatrici rendi;
E or guardi accorti, or parolette accese
Vibra, or vibra la face, or l' arco tendi,
Or sotto manto di pietà cortese
Tenta l' ingresso, e me, se puoi, sorprendi.
Non temo io no. Ma da Onestate in presto
Se un volto pigli, che a tradir mi viene,
Più ti tem' io, quanto più sembri onesto.
E già tutta in fuggir pongo mia spene;
Che più del male apertamente infesto,
Nuoce quel mal, che più somiglia il Bene.

Forza degli sguardi femminili.

SONETTO 136.

A Quei tenaci femminili sguardi,
Cui d'incorporea mano altri diè nome,
E che del cuor fan preda, e (non so come)
A giugner presti, e a partir son tardi,
Alma mia, se le porte a chiuder tardi,
Già già sei presa, e tue virtù già dome,
Di vil servaggio le gravose some
Porti; or che fia se 'l passo arresti e guardi?
Ahi che la brama nel guardar più intensa
Fassi, e 'l pensier, cui l'occhio apre il sentiero,
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa.
Del gran patto di Giobbe odi il mistero:
Vede l'occhio non pur, ma vede, e pensa
Sempre, e gemelli son vista, e pensiero.

Pericolo di chi conversa con Donne.

SONETTO 137.

OImè quel riso, oimè quegli atti, e quelle
Più, che mel dolci parolette accorte,
Passan dell' Alma incauta entro le porte,
In sembianza d'amiche, e son rubelle.
Della memoria nelle occulte celle
S' appiattan poi, come in aguato, e assorte
Vi restan sì, che moribonde, o morte
Sembrano, e più che mai son vive, e belle.
Ma se nuov' aura di parole accese
Svegliale; non così del carcer fuore
L'acque Ebrea, che fu foco, arse, e s'accese;
Come quei detti, che fur zolso, e ardore,
Ardon tosto, e d'incendio alto, e palese
Già fuma, e stride, e va in faville il core.

Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione di sentir le Commedie in musica.

SONETTO 138.

Se vaga Scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, e se mi tragge alquanto,
L' udito, e 'l guardo indifferente ho tanto,
Che odo, e non odo allor, miro, e non miro,
E tutte intorno al traditor desiro
Armo dell' Alma le virtuti, e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro.
Anzi come addivien, ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le schiude il già bevuto umore;
Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste Amore,
Di fuor l' asciuga, e dentro al cuor la serra.

Vanità degli Onori mondani.

SONETTO 139.

Fuochi notturni, che al defunto giorno
Fate la Pira, e di sotterra uscite,
E pria dell'ombre, e poi de gli occhi a scorno,
Da lungi ardete, e da vicin sparite
Stelle comete, che raggiando intorno,
De' gran Pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenuissima vestite:
Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti, e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso;
Di quegli onor, che di sostanza scemi
Pajon Soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

Gli onori del Mondo non s' acquistano senza perder la libertà .

SONETTO 140.

DI gloria sterilissima terrena
Bel pomo il Mondo alla mia vista espose,
Pomo funesto, che gustato appena,
Il regno interno mio sciolse, e scompose.
Perocchè stento, e servitute, e pena,
(Nomi infelici d' infelici cose)
E amara vita di gran rischi piena,
Che vie peggior, che morte il piè vi pose.
Dissimi allor mia libertà : non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna, se puoi.
Ch' io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempre mai servir, de' giorni tuoi
L' universal posterità condanno.

Da i pravi affetti si genera ogni peccato.

SONETTO 141.

DA i cupi fondi della Terra ognora,
Di leggerissimo alito sull' ale,
Sulfureo spirto si sollieva, e sale
Ver le parti porose, ond' esce fuora;
Esce, e dell' aria i varj semi allora
Tutti aduna in se stesso, e divien tale,
Ch' ora in Allume, or si trasforma in Sale,
Talora in Nitro, e in Vetriuol talora.
Così dal fondo degli umani affetti
Un' aura sorge, che a se tutto tira
Il rio velen di mille estremi oggetti;
E i velenosi fiati allor che spira,
Monstransi a noi sotto diversi aspetti,
Or di Lussuria, or di Superbia, or d' Ira.

Che

Che dai peccati vengono le avversità.

SONETTO 142.

NO che non furo i tuoi rigor; nè sono
Nè di tanti miei strazj unqua fian rei.
A te Fortuna, i rigor tuoi perdono,
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.
Io lo scopo, io l'Arcier, lo strale io sono,
Io la folgore accesi, ed io la fei;
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,
Fu l'oscuro vapor de i falli miei:
Reo vapor, che dal fondo uscio del cuore
Indi qual fumo tenue salio,
Fulmin tornando, onde partì vapore.
Allor di me mi dolsi, e allor fu, ch'io
Vibrai contro me stesso il proprio errore,
E punii col mio fallo il fallo mio.

Lauda da cantarsi dai Fratelli della Compagnia di S. BENEDETTO di Firenze nell'andare a Roma l'Anno 1700.

Nell' apparir dell' Alba. 33.

I.

SUllo spuntar del giorno
Spuntan due belle Aurore.
L'una, dell'ombre a scorno,
Par, che raggi più illustri al Sol lavore:
L'altra dall'Oriente
Sorge di nostra mente:
Alba, che splende, e vede
Via più, quanto è più cieca, Alba di Fede.

II.

Alba di Fè, che muove
I peregrini passi
A penetrar là dove
Più trito è 'l calle, onde all'Esquilia vassi;
In un pensier devoto
L'Alma già scioglie il voto,
E i celesti Tesori
Veder le sembra ne i nascenti albori.

III.

E nell' aurata Porta,
Ond' esce il giorno infante,
A rimembrar si porta
Quella, che s' apre al Vatican davante:
O tempo, o tu, che porte
All' opre ingiuria, e morte,
L'opra ch' or si ravviva
Dal quinto lustro, al tuo valor si ascriva;

IV.

Tu l'ore ancelle, e gli anni
Chiamasti al gran lavoro;
E 'l batter de' tuoi vanni
Tutto strinse in un Anno un secol d'oro;
Secol, che n'empie il seno
Dei merti, ond' egli è pieno,
E va con piè veloce
Ne i gran secoli eterni a metter foce.

V.

Dunque dal patrio Egitto
Alla Reggia di Pietro
Mentre facciam tragitto,
Patria, Figli, Consorte, indietro indietro,
Di umani affetti un Mare
Naufragi a noi prepare;
Che in mezzo all' alto flutto,
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A levata di Sole. 34.

VI.

Già il Sol dal Gange è sorto,
Che jer cadeo su 'l Tago,
E l' aer nero, e smorto,
Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso, e vago.
Nostri oscuri desiri,
Se avvien, che Dio gli miri,
Quanto fian chiari, e quanto
Sarà bello quel Sol, se questo è tanto!

VII.

Ecco, mercè del Sole,
Veste il color le cose;

E 'l

E 'l bruno alle Viole
Riede, a i Gigli 'l candor, l' ostro alle Rose,
In somiglianti forme
Santo pensier che dorme,
All' apparir di questa
Bella luce di grazia, in noi si desta.

VIII.

Quel veder, che riluce
Sì vago, e fronde appare,
Altro non è, che luce,
Ed è luce quel fior, che fior ne pare.
Così se Valle, o Monte,
O Rio s' incontri, o Fonte;
Sembra, che in Fonte, o in Rio
L' occhio s' affisi, e pur s' affisa in Dio.

IX.

E 'l Sol dà lode a lui
Colle faconde ardenti
Lingue de i raggi sui:
L' onda col corso, e col susurro i Venti.
L' ama ogni tronco, e quello
Armonioso Augello,
Che va di ramo in ramo,
Sembra pur, che a lui dica: io t'amo, io t'amo.

X.

Così da ogni pendice
L' alma di passo in passo
Sensi amorosi elica,
Ed ora in pianta, ed or gl' incide in sasso.
Poi piange, indi respira,
Mentre al Perdono aspira,
Al gran Perdon, che a i sette
Colli, ed al Mondo il Vatican promette.

Innanzi Desinare, 33.

XI.

GIà il piè digiuno, e stanco
Cibo, e riposo brama;
Dunque s' adagi il fianco
A quest' ombra ospital, che a se ne chiama.

Sorgi (a l Elia fu detto)
Sorgi, e di questo eletto
Succinericio Pane
Prendi su tu, che a te gran via rimane.

XII.

All' Orebbe Divino
Noi pur n' andiam di Roma;
Nè in sì lungo cammino
Giammai dell' Alma la virtù fia doma,
Se avvien, che ne conforti
Quel sacro Pan de' Forti
Quel, che in ogni sapore
Si trasmuta, e dell' Uom conferma il cuore.

XIII.

Con guardo passeggiero
Vedrem l' alta Cittade
Che stese il grande Impero
Tra quanto scalda il Sol da Battro a Gade:
Quella gran Roma, quella,
Cui fu la Terra ancella,
Quella, ch' alto sostegno
Fu già de i Regni, ed or di Cristo è Regno.

XIV.

Vedrem l' illustre piena
Del glorioso Sangue,
Che della Fè ogni vena
Parve quasi lasciar vota, ed esangue.
Di morte i fieri arredi
Vedrem, che mani, e piedi,
E l' amoroso, e caro
Divin Costato al Redentor passaro.

XV.

Ma quella, che a i martiri
Colonna il termin pose,
Occhio non fia, che miri,
E mirarla il pensier fia, che non ose.
Pur se in un guardo solo
Forza d' acerbo duolo
Il cuor non ci apre, e spezza
Lei fe marmo Natura, e noi fierezza.

Do-

Dopo Desinare. 36.

XVI.

DOv' è la pargoletta
Luce, che 'l dì condusse?
Perchè con tanta fretta
Figlio dell' Abril il dì l' Alba distrusse?
Ma non con fretta tanta
Vassene il Sol, con quanta
Di nostra Vita il giorno
Passa, e tramonta, e non fa mai ritorno.

XVII.

Pria, che la notte giunga,
Senno, e virtù s'adopre.
Col ben oprar s'allunga
Il Tempo; e 'l Tempo è Tesorier dell' opre,
Se a mense lusinghiere
Seder ne feo 'l Piacere,
Or di Celesti brame
Ne invita il Tebro a disbramar la fame.

XVIII.

Fame amorosa, e santa
Di riformar la vita
Col buon dolor, che schianta
Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.
Alma, se sol ti penti,
Dì pur: quei, che le Genti
Con un guardo dissolve,
Guardò il mio fallo, e 'l dissipò qual polve.

XIX.

Quanto più a Dio s' accosta
L' Anima pellegrina,
Tanto più ancor si scosta
Dal frale, e basso, e più si purga, e affina.
E non godrà l'istessa
Gran sorte or, che s' appressa
A quel Pastor, che in Terra
Sostien di Dio le veci, e 'l Ciel disserra?

XX.

Dalle spiagge Latine
Aura celeste amica
Già spira, e con divine
Forme al cor ne ragiona, e par che dica:
Figli di Benedetto,
Venite, io qua v' aspetto:
Le vele al desir vostro
Empio, e 'l porto vicin v' addito, e mostro.

Nel giorno che Roma si scuopre. 37.

XXI.

Ecco l' invitta Croce:
Ecco gli augusti colli.
Qual fia sospir veloce,
Che là ne porti, e 'l gran desio satolli?
Troppo, ahi troppo in amore
Dure son le dimore,
Il passo è troppo tardo.
L' alma voli colà tutta in un guardo.

XXII.

O della Fe Colonna,
Roma, che pur, qual' eri,
Del Mondo ancor sei Donna,
E a i gran Monarchi disarmata imperi:
Quei, ch' or da noi riscuoti,
Pianti, sospiri, e voti,
Son voci, onde si chiede
Perdon de' falli, e del fallir mercede.

XXIII.

Dalle tue Sacre Mura
Muove, ed in noi si cria,
Spirto di Fe sì pura,
Che a Dio l' Alma de' sensi esule invia.
E se avverrà, che immerga
In lui se stessa, e terga
Le macchie sue sì bella,
Diverrà poi, che non parrà più quella.

XXIV.

Del dolce suolo a fronte,
Che latte, e mel porgea,

Mo-

Morìo sull' erto Monte
Il Condottier della gran turba Ebrea.
Noi te non pria da presso
Miriam, che a un tempo istesso
Intenso duol recide
Noi da noi stessi, e in noi l'Uom vecchio uccide.

XXV.

Così più mondi, e tersi
Speriam, che a piene mani
Sovra di noi si versi
L' Erario sacro de i Tesor sovrani.
Al duolo, al pianto, a i preghi
Speriam, che il Ciel si pieghi,
Onde a i Toschi soggiorni
Di merti onusto il Pellegrin ritorni.

L' AMOR DI DIO.

Al Sereniss. Gran Duca di Toscana.

CANZONE 36.

I.

NElla più fresca, e più fiorita etade,
Che a' folli affetti, e a i van desiri è cote,
Amor, che tanto puote,
Quanto si vuol che ei possa, il cuor mi accese
D' una gentil beltade.
Ei che sa tutte del ferir le strade,
Non femminili sguardi,
Onde a voto mai sempre il colpo scese,
A me vibrò per dardi;
Ma una saetta gloriosa ei prese
Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
Femmi, e sì cara, e vaga,
Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni;
Finchè al passar de gli anni
M' accorsi, oimè, che quant'io vidi, e quanto
Amai quaggiù, fu sol misera, e pianto.

II.

Lasso! i' volea contra lo scaltro audace

Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarme,
Quand' ei le mie stess' arme,
Armi fe sue; che sol di fuga schermo
Trovasi al mal, che piace.
Così di quella, che innamora, e sface,
Colpa innocente, e bella,
Cui diè nome di Fama il Mondo infermo,
Restò mia mente ancella;
Ond' io per calle solitario, ed ermo
Lei cercando, qual Rio, che piccol' esce,
Poi d' acque ingrossa, e cresce,
Mille tra via ben duri affanni accolsi;
E s' alcun frutto io colsi,
Nacquer ben tosto d' un Ben falso, e frale,
Sozzi aborti di duol, Mostri di Male.

III.

I' non poria, non che narrare appieno,
Immaginar quel, ch' io soffersi, e fei
Per arrivar Costei:
Costei, che i Venti avanza, e 'l pregio tolle
Al Folgore, al Baleno:
Costei, che al vol quanto più allenta il freno,
Più infaticabil vola,
Del ver nunzia, e del falso, e d' una folle
Opinion figliuola:
Grido sonoro, che i gran Nomi estolle,
E nasce a un tempo, e invecchia, ed in poc'ore
Cresce, declina, e muore,
Nè di se lascia, che silenzio, ed ombra,
Quasi lampo, che sgombra
Con sue splendide fughe, ovùnque ei passa,
Di nebbie il Cielo, e poi più oscuro il lassa.

IV.

Ma chi mi scuote or dal mio sonno? io miro
Me stesso, e in me non raffiguro il mio
Cor, che da me fuggio
Esule dal suo regno, e tornò poi,
Schiavo d' un vil desiro,
Ove (lasso!) i miei spirti, ove sen giro,
Dietro a Fama terrena,
Che in se morta sol vive in quanto a' suoi
Folli amator dà pena?

Chi

Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
Può tanto in noi vil signoria di senso,
Che involontario assonso
Prestisi al proprio mal? può un grave sonno
Di nostra mente donno
Farsi? e più in lei dormiente un lusinghiero
Falso Ben può, che in lei vegghiante il vero?

V.

O grande, eterno, e di te amante amato
Amor, che tante in sì leggiadri modi
Varie nature annodi,
Con pace tanta: Oh tu, che il Mondo reggi,
E la cui voglia è fato:
Che solo imperi, ed a cui solo è dato
Dalle nemiche corde
De gli Elementi con perpetue leggi
Trarre armonia concorde:
Tu con bell'arte accorda, e tu correggi
Le dissonanze del mio cor, che parte
Di se ti presta, e in parte
Altrui si dona, e par, che seco ei pugni,
Lui per pietà congiugni
A lui stesso. Ah so ben, che Amante sdegni
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.

VI.

Ma, tua mercè, già si rintegra, e salda
L'alma, e 'l primier, non più confusa, e mista,
Puro esser suo racquista,
E qual più lieve, e più sincera fassi
Acqua fumante, e calda,
Perocchè il foco, che la purga, e scalda,
Sue particelle scioglie
In caldo fumo; tal pe' miei sì bassi
Pensieri, affetti, e voglie,
L'umor, che un tempo avidamente attrassi,
Tocco da fiamma di Beltà suprema
Sciogliesi in fumo, e scema,
Ond'io da' folli antichi amori astratto
Al sen mi stringo, e allatto,
Qual parto amato, il caro ardor, che nasce
D'amor celeste, e sol d'amor si pasce.

VII.

VII.

Ei della Fede coll' oscura luce
Il vero ben mi mostra: io, ch'amo, e credo,
Senza vederlo il vedo,
E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto.
Che quel, che in lui non luce,
Col suo falso splendor notte m' adduce.
E come a noi più imbruna,
Qualor tutte si volge al suo diletto,
Illustrator la Luna,
Così mirando nel su' eterno Oggetto
Scura fassi quest' Alma in ver la Terra;
Però: che gli occhi serra.
Per non mirarla, o s' unqua in lei gli gira,
Sguardo è sol d'odio, e d' ira:
Sguardo, che in se dalla nemica esterna
Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.

VIII.

Amando intanto, e di più amar ben vago,
Il chiuso ardor per le pupille io verso,
E in lagrime converso,
Miro l' incendio, che de i dolci pianti
Nell' amoroso lago,
Fu specchio a se della sua propria imago.
Ma il caldo umor, che piove
Mosso dall' aura dei sospir miei tanti,
Desta in me fiamme nuove:
E se quell' onda, in cui gran tempo avanti
Il sacro fuoco d' Israel cangiossi,
Tocca da Sol mutossi:
In foco assai maggior; forse ancor fia,
Che quest' ardente mia
Pioggia, se 'l divin Sole unqua la guarda,
In foco torni, e più m' infiammi, ed arda.

IX.

E oh come tutto di celeste ardore,
Avvamperò se di terrena fiamma
Non passerà in me dramma!
Muojon le Perle allor, che beve amaro
Umor la Conca, e muore
Il Sacro Amor, se di profano Amore
L' Alma s' imbeve. Or quando,

Qual-

Qual ferro in foco, che 'l penetra, e a paro
Di se l'accende, amando
Fia, ch' io trapassi in te! Largo, od avaro
Siami il Destin: sulla fatale incude
Sorti benigne, o crude
Stampinsi. Non ingiurie, odj, e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno,
Ma separan dall' amor tuo potranno.

X.

Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Piovan di sorte rea gli oltraggi, e l' onte:
E veggia starmi a fronte
Miseria estrema, e povertate, e stento:
Nè se sossopra volti
Se stesso il Mondo, ed in me sol rivolti
Fuor de' Tartarei Chiostri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d' Averno i Mostri:
L' Alto, e nobil tuo foco in me sia spento.
Anzi qual più nel cupo suol s' interna
L' ardor quando più verna;
Tal de' miei guai nella Stagion più algente,
Più addentro in me l' ardente
Tuo amor penetri, e giù di vena in vena,
Pur ch' io t' ami, Signor, corra ogni pena.

XI.

Purch' io t' ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe apri l' uscita
A questa fral mia vita:
Pur ch' io t' ami ancor più, pommi tra i rei
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli Empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei,
Ch' ivi dell' ombre la perpetua stanza,
S' io t' amerò, sembianza
Avrà di Ciel, ma s' io non t' amo, Inferno
Fia ciò, ch' io penso, o scerno.
Che pena il non mirarti è la più cruda,

Che

Che il disperato regno in se racchiuda.

XII.

Ma se pur piace a tua Bontà, che torni
A te quest' Alma, e in te sue voglie acqueti,
Umile a' tuoi decreti
M' inchino, e prostro, e co'miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.
Che se fra questi oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli,
Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca: e come in pietra viva
Scultor, levando, avviva
Statua, che cresce, ove più scema il sasso
Così il mio frale, e basso
Leva, e forma quel ben, che ad ora ad ora
Tua Bontade amorosa in me lavora.

XIII.

Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande, che all'Etruria impera
E digli; un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori:
Un, che dentro, e di fuori
M' infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m' accese, a te, Signor, m' invia.

Al Divino Amore.

CANZONE 39.

I.

AMor, superno Amore:
Tu mi creasti amando,
Pria, che rapido piè movesser l'ore,
E pria, che al gran comando,
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
De i tenebrosi Abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia:

Nel

Nel fecondo amoroso
Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.

II.

Ma poichè l'alta voce,
Che le cose distinse
Nel Creato gli Abissi a metter foce
Imperiosa spinse,
Per me l'erranti Stelle,
Il Ciel per me, per me l'immobil Terra;
E l'altre ancor sì belle
Cose, che la gran mole in se inserra,
Creasti; ond'io dir posso:
Di me pensò Chi l'Universo ha mosso.

III.

In questa poi mia vile
Creta il tuo spirto impresse
L'eterna impronta al gran Fattor simile.
Nè a rinnovar l'istesse
Grazie a mio pro, l'attento
Sempre acceso tuo zelo, e sempre amante
Fu mai ritroso, o lento:
Che quante volte a me ti volgi, e quante
I frali spirti miei
Reggi e conservi tu, tante mi crei.

IV.

E qual bontà fu quella,
Che tra gli Eletti tuoi
A me splendesse di tua Fè la Stella!
Potevi (e che non puoi?)
Potevi tu sul Gange,
E sotto Mauro Cielo, o là d'Abido
Sull'empio Mar, che frange
Barbare spume a scelerato lido,
Far sì, che anch'io spirassi
Aure infedeli, e infido suol calcassi.

V.

In braccio a vil servaggio
Por mi potevi; e dato
M'hai di Beni un sì largo ampio retaggio.
Ma che? sleale, e ingrato
A' tuoi favor la mano,
Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,
Che

Che dispietato, e insano,
Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
Anzi (oh dolor!) godei,
Qualor peccando, a me servir ti fei.

VI.

Ed io non t' amo? e in quale,
In qual barbara scuola
Tall' arte appresi? e chi mai giunse a tale?
T' ama l' aura, che vola,
E 'l rio, che corre, e t' ama,
T' ama quel dolce Rosignol, che in versi
Or ti ringrazia, e chiama:
T' aman le Fiere, e in tanti lor diversi
Linguaggi a chi ben gli ode,
Narran l' alte tue glorie, e a te dan lode.

VII.

E gli Astri, che son lingue
Del Cielo, e l' ombra, e 'l giorno
E 'l Sol, che l' ore, e le stagion distingue,
E i Mari, ond' è sì adorno
Il suolo, e l' erbe, e i fiori,
E le pruine, e 'l giel, se per brev' ora
Gl' interni loro ardori
Scior potessero in voci, e mandar fuora
Sospir, parole, e pianti,
Diran rivolti a te: noi siamo amanti.

VIII.

Io sol non t' amo: io solo
Resisto alle tue voci.
Ma s' io non t' amo, a che mi sgridi e duolo
Eterno, e pene atroci
Ognor m' intimi? ah parti,
Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
Tormento il non amarti?
Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno
Non vagliono, e senz' esso
Non saria Inferno ancor l' Inferno istesso.

IX.

Or che farò? di scoglio
Il cuor non ho; nè mai
Costò l' amor più, che 'l volerlo. Io voglio,
Sì, voglio amarti: errai

Qua-

Qualor miseria, e pianto
Sotto una larva di beltà, e d' onore,
Amai quaggiù cotanto.
Amare or voglio Amor chieggio ad Amore.
Il voglio, e il chieggio appena.
Ch' arde già d' alto incendio ogni mia vena.

X.

Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In me non resti di terrena fiamma.

L' Amor Celeste raffina l' ingegno.

SONETTO 143.

I.

ARsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influsso d' increata Stella:
Foco, che spente qual più rea facella
Sovente avvampa in giovanil desio:
Foco, che quel mio rozzo aspro natio
Ringentilì genio selvaggio, e a quella
Mente schiva, e d' amor sempre rubella
Diè grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.
Che come industre agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende dimestico, e ferace;
Sì nel mio ingegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile, e colto.

SONETTO 144.

II.

ONde s' io spargo inchiostri, e carte vergo
Lungi dal volgo, e di quel fonte beò,
Che di se, non so come, ebro mi feo,
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v' immergo;
E se insolite piume adatto al tergo,
E già da terra sul gran giogo Ascreo,
Dove rado altri giunse, altri cadeo,
Quanto più posso, mi sollevo, ed ergo;
E se per tormi al basso Mondo in parte,
Qualche scintilla di celeste ardore
Riaccendo talor su queste carte;
D' alto assai più, che da terren valore
Muove l' Impresa, nè terrena è l' arte;
Ma l' autor ne se' tu, Superno Amore.

Forza dell' Amor celeste.

SONETTO 145.

COme da occulta simpatia di corde,
E di voci diverse un sol concento
Esce, opra industre di canoro vento,
E d' un soave discordar concorde;
Ond' è, che a quel pacifico, e discorde
Suon, con passo invisibile, e non lento
Corron pe' varchi dell' orecchio attento.
(E lo perchè non san) l' anima ingorde;
Così 'l celeste Amor bell' Armonia
Trae dal discorde degli affetti umore,
Al cui suon tutta se l' anima invia.
E o speri, o tema, o rida, o s' addolore,
Ama ella sempre; e s' odio in lei si cria,
Nell' odio istesso ancor chiuso è l' Amore.

Con-

Conformità al Divino volere.

SONETTO 146.

PEno, e in lui, ch'è dell'alme Alma, e riposo,
Confido, e 'l mio col suo penar consolo,
E fatto già di due voleri un solo,
Pien d' umiltate al voler suo mi sposo:
Nè più col senso alla ragion ritroso
M' infiammo all' ira, o mi risento al duolo,
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
Immobilmente in Dio mi fermo, e poso;
E se muovesi l' Anima non sorda,
Moto è d' amor, che al suo Divin Fattore
Con simpatica forza ognor l' accorda.
Così si muovon per virtù d' amore
Le corde amiche, inver la tocca corda
Non tocche, e fansi al par di lei senore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO 147.

PIango di gioja, se il Divin rigore
Amabilmente mi flagella, e pace
Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace;
E per dolcezza mi si schianta il core.
Tal chi d' un finto comico dolore
Ode il racconto, in lagrime si sface,
E piange più, quanto l' udir più piace,
E fa il piacer, la doglia sua maggiore.
Or mentre un lieto, e dolce pianto io verso,
L' usato arbitrio del tacer m' invola
Forza occulta, ed esclamo al Ciel converso;
Spirti Celesti, se la gioja sola
Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
Maggior portento anco il dolor consola.

A suoi

A suoi Figliuoli.

CANZONE 40.

I.

Figli, che agli atti, e al viso
L'aria mostrare del mio spirto istesso.
Figli, da cui diviso
In voi pur vivo, e quanta più mi parte
Aria, e terra da voi, più a voi son presso;
Se in voi non spargo ad arte
Pensier d'onore infra gli scherzi, e 'l riso;
Se ne' teneri petti
Con accorto parlar ben mille, e mille
D'alto valor faville
Io non accendo, e se a' paterni detti
A sì grand'opra eletti,
Non ha di voi chi per suo ben s'appigli;
Nè Padre io son, nè siete voi miei figli.

II.

Vivacitade, e brio
Vi diè Natura, e avvedutezza in voi
Con avvenenza unio.
Ma qual de i fior lo spirto, se in liquore
Vien, che si stilli, e mal si chiuda poi,
Sfuma, svanisce, e muore;
Tal poi fia, che 'l gentil vostro natio
Spirito esali, e sfume,
Se in voi nol chiude il senno; ond'io dipinto
Un picciolo indistinto
Talor vi mostro di Ragion barlume,
Perchè ogni bel costume
Quanto in altri fiorir giammai si vide,
Come in suo dolce albergo, in voi s'annide.

III.

So, che alla vostra acerba
Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena
In fior si sfoga, e in erba,
Intempestivo è di prudenza il seme.

Non

Non per tanto tradir vogl' io la piena
Di voi concetta speme;
Forse a gran cose alto Destin vi serba.
Insegnamenti onesti
Dal vostro ingegno pargoletto ancora
Suggansi ad ora ad ora,
Onde poi tra me stesso in dubbio resti,
Se questi sensi, e questi
Pensier, che semi son d'opre onorate,
Dall' Arte appresi, o da Natura abbiate.

IV.

Nè vogl' io già con fiero
Sguardo, il fiore aduggiar de' bei vostr'anni,
Nè al supplicio severo,
Nè alla rea degli studj aspra tortura
Vostra tenera età fia, ch' io condanni:
Lungi sì strana cura.
Ma poichè il senso, empio tiranno altero,
Tutto s' usurpa il regno
De' nostri affetti, e a se ne tira, e sforza,
Convien, ch' io pieghi a forza,
Ver l' altro lato il puerile ingegno.
Così di là dal segno
Piegasi tutto alla contraria parte
Giovane ramo, e s' addirizza in parte.

V.

Se ignoranza felice
V' ascose i mali, onde quaggiù s' abbonda;
Or l' alta lor radice
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai
A voi non più le rie sorgenti asconda.
Quasi da tronco, i guai
Sorgon dal vizio, che (se il ver mi dice
Esperienza molta)
Pecca, ed ave ogni età suoi vizj in dote.
Scernere il ver non puote
La Puerizia, ed è sì varia, e stolta,
Che in mille voglie involta
Vuole, e disvuole, e sì di se s' appaga,
Ch'erra mai sempre, e d' errar sempre è vaga.

VI.

Ond' è, che qual sormonta

L' Ede-

L' Edera i tronchi, e vi si pianta, e annida:
Tal de' miei detti ad onta,
Fia, che non sano affetto in voi germoglie,
Se il senno i germi non a tempo uccida
Delle mal nate voglie.
Del Ben la forma oh come ben s' impronta
Nell' età molle! in questa
L' anima semplicetta, che dà fede
A ciò che ascolta, e vede,
Oneste cose udendo, anch' ella onesta
Senz' avvedersen resta;
Come chi stassi al Sol, bench' ei nol senta,
Nè vi fermi il pensier, fosco diventa.

VII.

Vestinvi dunque i chiari
Esempj, e or questi ascoltando, or quegli
Egregi fatti, e rari,
Stimol di bella non gustata lode,
Il giovinetto cor vi pugna, e svegli.
Da me, cui strazia, e rode
Ingiuriosa Sorte, ah non s' impari,
Che sofferenza, e zelo.
Prendete altronde di fortuna esempio.
Se non vi fe il mio scempio
A bastanza infelici, amico Cielo
Almen sospenda il telo;
All' innocente etate almen perdoni
Poi se sazio non è, fulmini, e tuoni.

VIII.

Sì, tuoni pur; ma pria
Ne gli anni acerbi anzi stagione adulto
Si veggia il senno, e sia
Incontro a' colpi di fortuna scudo.
Velenoso Piacer, qual' angue occulto,
Con dolce morso, e crudo
Ah non v' impiaghi; per solinga via
Se all' ingannevol fischio
Correr vago Augellin di Faggio in Faggio
Sul mattutino raggio,
Unqua miraste; all' amoroso vischio
Così di rischio in rischio
Corre l' incauta gioventù, che presa,

Ne

Nè può quindi fuggir, nè far difesa.

IX.

Chiuse al piacer l' entrate
Saran, se aperto alle bell' Arti il varco.
Fia, che gran cose opriate.
Morte del Vizio è l' opra: e come accinto
Esser puote ad oprar chi d' ozio è carco?
I' prego 'l Ciel, ch' estinto
Del Piacer l' empio mostro, il crin cingiate
Di non caduco serto:
Pregol, che un giorno alle paterne rime
Bella da voi s' intime
Guerra, e penda tra noi sì dubbio, e incerto
Della Vittoria il merto,
Ch'io non sappia, in mirar vostre alte prove;
Se d' esser vinto, o vincitor mi giove.

X.

Nè dell' aringo vostro
Sia questo il fin. Le immagini degli Avi
Mirate là. Quei d' ostro
Splendido ammanto, e quei guerriero arnese
Vestiro: altri sudò sotto le gravi
Pubbliche cure: Imprese
Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro
E Toghe, e Insegne, ed Armi,
Veggio, che qual ardente, e generoso
Destrier dal suo riposo
Svegliasi al suon de' bellicosi Carmi.
Già vi svegliate, e parmi
Che vostr' Alma i piaceri, e l' ozio sprezzi,
E i prischi onori a meritar s' avvezzi.

XI.

Ma poi l' età robusta,
Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,
E con amica, e giusta
Temperie il foco giovenil corregge;
Degli onori al desio, che l' Alme asseta,
Modo prescriva, e legge.
Poco ritien chi troppo assaggia, e gusta.
Non vo, che 'l troppo ardito
Legno in Mar, ch'altra vela unqua non corse,
Il freddo Plaustro, e l' Orse

 Per-

Perda, e i naufragj suoi mostrinsi a dito:
Nè vo, che presso al lito,
Ove più bassa, e men superba è l'onda,
Rada l'un remo il Mar, l'altro la sponda.

XII.

Or che avverrà, se quando
Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l'ire,
E le speranze in bando
Poste, e repressa la natia licenza,
Suddito alla Ragion serva il desire!
Colla senil prudenza
Qual di Virtù concerto alto ammirando,
Quale armonia perfetta
In voi farassi! dell'età passata
Da i turbini agitata
La mente allor fia più purgata, e schietta;
Come percossa, e astretta
Da i Venti a romper tra dirupi, e sassi,
Più chiara l'onda, e cristallina fassi.

XIII.

Gli altrui perigli, e i vostri
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo
Timor vi scuoti, e prostri,
Nè l'ardir sia soverchio; all'alte imprese
Di precipizio è l'un, l'altro è d'intoppo,
Nelle più gravi offese
Sempre uguale a sestesso il cor si mostri;
Nè avara voglia, e vile,
Che l'estrema canizie afferra, e strigne,
Ne' vostri petti alligne.
Qual follia, che de gli anni in sull'Aprile
Abbiasi l'oro a vile,
Poi nel gel dell'età quel, che in poch'ore
Pur è forza lasciar, s'ami, e s'adore?

XIV.

Credete a me, che corso
Tant'oltre son, che già son presso a riva
Del natural mio corso;
Credete, o figli, a me; l'amore, e 'l vero
A queste voci, che gran zelo avviva,
Spirto, e baldanza diero.
Saggio chi strigne alle sue brame il morso:
Sag-

Saggio chi, mentre il Fato
Ogni cosa mortal sossopra volve,
In sua virtù s' involve,
E a lui resiste di se stesso armato;
E quando il Cielo irato
Le caduche gl' invola, egli l' eterne
Sparge su i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

Ma siano al vento sparti
I miei sani consigli, e sparti al Vento
Vostri bei Studj, ed Arti,
Se non gli offrite al Ciel: Dal Ciel si prenda
Principio all' opre, e quel, che Dio talento
Vi diè, per Dio si spenda.
Con tersi accenti di onestà cosparti
Vostro alto stil risuone;
E tal di zelo, e di Fè viva, e forte
Impero il muova, e porte,
Che a' Vizj sferza, e alle Virtù sia sprone,
Rado, o non mai s' oppone
A i costumi la pena, e non si scrive,
Se non co' sensi, onde si parla, e vive.

XVI.

Dall' infima lacuna
Dell' universo fino al Ciel sovrano
Le cose ad una ad una
Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
Ne fe' l gran Tosco. Or se a mirar lo strano
Vario crudel lavoro,
Che ognor quì fanno Amor, Fama, e Fortuna
Pe' gradi dell' etate
Di passo in passo io vi condussi, e fei
A voi ne' Versi miei
Chiaro quel Ver, da cui non lungi andate,
Fate voi sì, deh fate,
Che un dì non frutti de' miei detti il seme:
A me sconforto, a voi miserie estreme.

Fede in Dio nelle disgrazie.

SONETTO 148.

I.

SOrda dell' aure al lusinghiero invito
Movea guardingo il piè mia fragil Nave;
E non credendo a Venticel Soave,
Radea l' un remo i flutti, e l'altro il lito,
Quand' ecco in Mar d'affanni alto infinito
Turbo mi spinge impetuoso, e grave.
Fugge ogni sponda, e l' arte non have,
Sotto povero Ciel di rai sfornito.
Onde qual se di là dal nostro suolo
Perde l' orse il Nocchiero, altro già vede
Astro nuovo apparir, sotto altro Polo;
Tal, poichè raggio di mortal mercede
Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo
Guida, e regge il mio corso Astro di Fede.

SONETTO 149.

II.

SO pur, so pur, che sull' Eterea Mole
Del dì ristetter le Carriere immote
Allor, che al suon d' imperiose Note,
Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole,
E so, che al suon di semplici parole
(Forza d' invita Fè, che tutto puote !)
Ossa Spirto animò di spirto vote;
Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
Perchè dunque arrestar del Ciel irato
Anch' io non posso i moti, ed impedita,
Far, che la mano almen sospenda il Fato?
Perchè, perchè con voce anch' io più ardita
Gridar non posso di gran Fede armato:
Morte speranze mie tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFICIO 41.

Poichè la Speme disleale a dura
Guerra mi sfida, e collegato è seco
L'Amor di me, che a' danni miei congiura;
Io per tormi da entrambi, e viver meco,
Fuggo, e vommene in parte, ove m'asconda
A un Amor, ch' è tutt' occhi, un odio cieco:
Odio di me, che sull' afflitta sponda
Vuol, ch'io segga dell' Elsá, e pianga, e accorde
Il suon de' pianti al mormorio dell' onda.
De i duri affetti le ostinate corde
Temprar chi può? troppo son queste, ahi lasso!
A ceder lente, ed a risponder sorde.
Pur se con ciglio addolorato, e basso,
Le miserie mie tante avvien, ch' i' adocchi,
Non vi affiso il pensier, ma guardo, e passo,
E se in pianto addivien, che il cuor trabocchi,
Reliquia è forse di pietà natia,
Che dal mio sen cacciata esce per gli occhi.
Ma se io vi miro, o Figli, ah non più mia
Gioja, ma pena, e dilettoso affanno,
Uom tutt' altro sembr' io da quel dì pria.
Piango in voi la mia sorte, e il vostro danno
Nel mio rimembro; e qual, se borea freme,
Va il Tronco a terra, e i rami a terra vanno;
Tal' io cadendo, con voi cado, e preme
Tre vite a un tempo una sciagura istessa,
Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
Miseri Figli! a che voler, ch' io tessa
A voi l' Istoria de' miei casi amari?
Voi la portate in voi medesmi impressa,
Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
Fortuna oltraggi, e come al piè dell' u o
Tosto a spuntar l' altro infortunio impari;
E come ognor, mentre in me tutti aduno
Delle miserie i rivi, a voi gl' invie
Per segreti canali ad uno ad uno
Ond' è, che qual per sotterranee vie
Mischiasi Alfeo con Aretusa, e 'l nome
Con

Con lei confonde, e l' acque sue natie;
Tal, mescolate de' martir le some,
E fatto di tre petti un petto solo,
Avvien, che vostro il mio dolor si nome.
Lasso! i' piantai su non inculto suolo
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe
Sì, ch' altri n' ebber meraviglia, e duolo.
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
E vi fer nido i miei pensier, ma frutto
Altro, che d' ombra, e di beltà non ebbe.
Ond' io meco m' adiro, e l' opra, e tutto
Lo studio, e l'arte, e me in Giudizio io chiamo;
A tal m' ha l' ira, e la pietà condutto.
Amo voi, perchè miseri, e più v' amo,
Perchè miseri misero vi fei;
Che somiglianza è d' amor l' esca, e l'amo.
Io vi ho tradito, o Figli: e questi miei
Studj sempre infelici, e sempre al Vento
Sparsi, del vostro, e del mio mal son rei.
Io mi credea, che un debile alimento,
Dovesse l' ombra de' miei lauri amena
Almen fruttarvi, e non fruttè, che stento.
Così di fame, e di sconforto piena
Roma un tempo credè, ch' Egizia Nave
Grano al Tebro portasse, e portò Rena.
Dunque è pur ver (ahi troppo è ver) che grave
Acerbo Fato ad infinite ambasce
V' aprio la porta, e ch' io gli die' la chiave.
Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
Perchè son Padre? e perchè voi miei Figli
Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
Forse perchè sol dal mio sangue pigli
Alimento il dolore, e in voi disbrami
Crudel fortuna i sitibondi artigli?
Forse ah forse perchè più si dirami
Nel mio petto l' angoscia, e in voi dilate
Con crudo innesto i dispietati rami?
Tal che in dispregi, e in povertà viviate
Sempre morendo, e de' vostr' alti guai
L' età presente, e la futura empiate?
Vivete pur: ma del meriggio a i rai
Pria, che giunga il dì vostro, e'l mio tramonte,

Fa-

Fato udite di me più fiero assai.
Udite il Fato, che già stavvi a fronte,
Fato infelice, udite, o Figli, e poi
Chinate a terra per dolor la fronte.
Deh pria, ch' io parli, ahi lasso! o 'l Ciel co' suoi
Folgori mi saetti, arda, e disfaccia,
O m' inghiotta la Terra, o 'l Mar m' ingoi.
Ma che? Dio vuol, ch' io parli, e fia, ch' io taccia?
Vuol, ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
Di natura le leggi: ed ei le sfaccia.
Anzi vuol, ch' io v' uccida. Or che non lece
A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede
Morte daranvi, e sosterran mia vece.
Al fiero annunzio in voi da capo a piede,
Treman le membra, e corre il sangue al core
Al cuor, che offeso in sua difesa il chiede.
Ma non tanta di voi pietà v' accuore.
Sol morrete a i diletti, e sol cadrete
Ostie incruente all' increato Amore.
E in quest' erma Campagna i dì trarrete
Spettri di viva morte, ombre spiranti,
E l' Alma in sen sol per penare avrete.
Già stringo il ferro, e benchè il cor mi schianti
Amor di Padre, al crudo officio, e pio
Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
Calo il colpo, e col colpo un voto invio,
Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
D' Isacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
Ma non vien' ora a voi, come allor venne
Angel, che gridi, e 'l ruinoso ferro
Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
Or mentre scende il fatal colpo io serro,
E indietro i lumi per pietà rivolto;
Poi lo scempio a mirar gli apro, e disserro.
Miro voi, quasi foste o poco, o molto
Da fulmin tocchi nel di fuora intatti,
Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto:
Gl' istessi al moto, al portamento, e agli atti
Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
In voi gli affetti, ed i pensier son fatti.
Secca è la vena della speme, e fersi
Vostro retaggio il gemito, e 'l martiro,

E 'l penar sempre, e 'l sempre mai dolersi.
Ond' io, che fei lo scempio, ed or lo miro
(Ahi quanto può la tirannia de' sensi !)
Col braccio, e poi con gli occhi anco m'adiro.
Ma se a un tal Sacrifizio avvien, ch'io pensi,
Forza è, che 'l biasmo del parer crudele
Col merto poi d' esser fedel compensi.
A voi, Figli, fui crudo, a Dio fedele,
E saria stato il contrastar mio vano
A che dunque iterar pianti, e querele?
Obbedì il Servo, e comandò il Sovrano:
E mi vi chiese, ed io v' offersi a lui,
Ei mi diè il ferro, ed io n' armai la mano,
Vittime offersi i vostri affetti, e in voi
Sacrificai me stesso, onde in voi stessi
Vittima insieme, e Sacerdote io fui
Anzi tanti a punir miei indegni eccessi,
Doppia in me stesso uccision commisi,
E a me diei morte, anzi che a voi la dessi.
Le brame allora, e le speranze uccisi,
Mi sposai colla doglia, e colle pene,
E 'l nuovo me dal vecchio me divisi,
E svenai l' amor proprio, e 'l falso Bene
Di quest' egra infedel misera vita,
Che assai promette, e che poi nulla attiene
Ecco dunque al dolor Sede gradita,
L' alpestre balza, nel cui sen godremo
Ignobil' ozio, e libertà romita.
Non so, se l' Arno, o se mai più vedremo
La Città regia, che tutt' altre avanza.
Iddio ben sa quel, ch'io ne spero, o temo.
Quant' ei non voglia, del soffrir l'usanza
Cangerassi in natura, e 'l duol sofferto
Cambierà nome, e diverrà Costanza.
E l' aver già nostri voleri offerto,
A chi rende assai più, ch' ei non riceve,
Farà, che cresca in sofferenze il merto,
Mirate, o Figli, che d' un viver brieve
Femmo a lui dono, e che immortal si è quello,
Ch' ei ne promette, e che sperar si deve.
Chi potria mai compor l'alto modello
Di

Di quel Ben, cui ritrarre unqua non puote
Scalpel di senso, o di Ragion pennello?
Io d' amorose lagrime devote
Bagno la pena, che al gioir ne guida,
E ringrazio la man, ch' ama, e percuote.
Inventi pur nuovi supplicj, e rida
Del nostro esilio la crudel Fortuna,
Crudel, se affligge, e se accarezza, infida.
E l' onda de' nostr' anni bruna bruna.
Sotto l' ombra perpetua de i mali
Scorra: nè raggio mai di speme alcuna
Splenda sovr' essa, nè mai quindi esali
Vapor, che saglia, e si condensi, e piova
Un sol conforto a i sensi afflitti, e frali;
Nè alcun si trovi, che a pietà si muova
Di nostre tante avversità; che al fine
Assai, più che'l gioire, il pianger giova.
Là nel gran dì che l'ultimo confine
Sarà del Mondo, e in cui vedrassi, a quale
Termin la vita di ciascun cammine
Cambieransi le sorti, e in forma uguale
Miser chi lieto, e chi meschin già parve
Sarà felice, in ben cangiato il male.
Sparite allor le ingannatrici larve,
In noi vedrassi a chiare note scritto,
Che premio fu quel, che gastigo apparve.
Nè fia stupor: tesse quaggiù l' afflitto
A se gloria immortal, ma in se rimira
Il rovescio dell' opra, e non il dritto:
Mira quel, che di qua l' ange, e martira,
Ma svolta un giorno la mirabil tela,
Vedrà di là quel, ch' ei veder desira:
Vedrà la gloria, e mentre a lui si svela,
Quanto, dirà, quanto è quel ben, che in Terra
Sotto scorza di mal s' asconde, e cela!
Ma chi siam noi, che pria d'andar sotterra,
Veder tanto vogliam? tal nostra sorte
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
Dappoi, ch' io diedi a i nostri affetti morte,
Non siam più nostri, o Figli, e in noi già chiuse
Son del volere, e disvoler le porte:

Or quali addurre in suo favor può scuse
Nostra inferma Ragion, se un sì grand'atto
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
Non siam più nostri; e 'l Sagrifizio è fatto.

IL SECONDO SACRIFICIO.

Alla Sacra Real Maestà

DI CRISTINA Regina di Svezia. 42.

ERa già fatto il Sacrificio, e fiso
Io pur mirava le incruente morti
E me in me stesso, e ne' miei Figli ucciso.
Quei miravanmi anch' essi, e benchè morti
Pur mi fean guerra di pietate al core
Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
E di tal forza m' assalì il dolore,
Che in pensando tra me, se fatto fosse
Il Sagrificio, un non so quale orrore
Presemi; e grande nel pensier si mosse
Dubbio, se Fede, o se Pietà fu quella,
Che col mio braccio i Figli miei percosse.
Ma vidi (ahi quante m' avventò quadrella
Tal vista!) vidi alla ragion la mano,
E alla Fè la Pietà fatta rubella.
Vidi, che scese il debil colpo invano
Sul maggior Figlio, e che d' Amor fu fallo,
L' error del braccio ingiustamente umano.
Qual mi divenni, sallo il core, e sallo
L' ira; onde 'l ferro rimirai caduto,
Sol per mancanza di mia Fede in fallo.
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
Sacrificio infelice! I sensi fero
Di te l' offerta, e ne fe 'l Ciel rifiuto.
Volli 'l colpo iterar, ma un lusinghiero
Pensier si oppose di pietate accenso;
E 'l dritto, e 'l giusto a sua ragion cedero.
Finchè dal senno disarmato il senso,
Comparve in campo altra ragion sì forte,
Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.
Già offrendo il Figlio alla seconda morte,
Bas-

Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
Com' Uom, cui sacro zelo arda, e traporte.
Già 'l braccio alzato, qual vapor, che in rea
Vampa converso, onde partìo sen riede,
Precipitosamente in giù cadea;
E già svenata da coltel di Fede
La tremante languia vittima esangue,
Quand' ecco voce, che i miei sensi eccede.
Viva, disse, la Fè, che in te non langue,
Viva l'invita Fè, cui 'n van s' oppose
Veemenza d' amor, forza di sangue.
Mirò Dio sì grand' atto, indi m' impose,
Che di tua Fede in premio, a pro del Figlio
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.
Lui di fortuna dal crudele artiglio
Trar degg' io; così vuolsi (e non tel celo)
Collassù nel supremo alto Consiglio.
Tocco allor quasi da invisibil telo
Io mi riscossi, e di tai voci al suono,
Non so, se in Terra, o se formate in Cielo,
Ben conobbi Colei, che feo del Trono
L' alto rifiuto, e di cui spesso in rima
Coi più remoti Secoli ragiono.
Trar, diss' Ella, il degg' io dal patrio Clima,
E 'l Destino scolpar di quel, ch' è colpa
Dell' uso, e colpa del Destin si stima.
Legga in quest' opra mia la sua discolpa
L' innocente Destino, e in me si veda,
Che quanto ei pecca men, vie più s' incolpa.
Vuol Dio, che alla sua man la mia succeda,
E che mentr' ei da gran bontade astretto
A te rende il tuo Figlio, a me tu 'l ceda:
Vuol, che da l' ombre del paterno Tetto
Io per sua gloria il tragga, e come suole
Nascer simile alla cagion l' effetto.
Vuol, che dell' Arbi le famose Scuole
Io gli disserri, ond' ei che oscuro giacque,
S' alza da terra, e in famma poggi, e vole.
Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque
Siasi a tutt' altri occulto, a te sol noto.
Taci tu quanto udisti; e quì si tacque.
Qual, se talor soverchio cibo al voto

Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
 In lui la forza, e colla forza il moto;
Tal di quel forte insolito piacere,
 Che l'egra, e stanca mia virtù soccorse,
 Non ressi al colpo; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venia, baldanza porse
 All' Alma, e il cor, che già cadea, sostenne,
 I' rimanea della mia vita in forse.
Quel, che di me, quel, che del Figlio avvenne,
 Ridir nol so; ma sarà mai, ch' io 'l taccia?
 Soffra in suo danno il ver, che almen l'accenne.
Ed io, che in atto d' obbedir la faccia
 China prostrato, e quel, diss' io, che dianzi
 Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi
 Pietà mosse a raccor con man cortese
 Di tante morti mie gli ultimi avanzi?
Dio, che a condur le sue più eccelse Imprese
 Te par, che elegga, e in te se stesso onori,
 Di pietose faville il cor t' accese,
E de' suoi non compiuti alti lavori
 (Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
 Il disegno animò co' tuoi colori.
E in Te la gloria dell' eterne posse
 Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume
 Te le sue veci a sostener promosse.
Ma qual di vista bon temprato acume
 Può l' altera soffrir luce amorosa,
 Che l' opra illustra oltre 'l mortal costume?
L' opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa
 In se stesso adombrar quant' io ne scorsi,
 Ne 'l può mai pareggiar Verso, nè Prosa.
Non sa il Figlio, che a Te Vittima il porsi
 Che altier n' andria del suo morir; ma quale
 Qual vita debbe al suo morir preporsi?
Nol sa, ne 'l dee saper: ma se opra tale
 Tacer m' è forza, è forza pur, ch' i' esclame;
 Qual fu mai dura legge a questa uguale!
Ah non soffrir, che a rigoroso esame
 I contumaci miei silenzj cite
 L' Età futura, e me in Giudizio chiame.
Non soffrir, che o mal dette, o non udite

Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
Col dir depresse, o col tacer tradite.
Che se fra i pregi, onde già 'l Mondo hai pieno,
Perderne un sol non curi, e te non muove
Sì picciol danno, il mio ti muova almeno.
Troppo perdo, s' io taccio, e se le nuove
Glorie tue far palesi a me non lece,
Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?
Sperar che deggio, se di gioja in vece
Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro
Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
Di se, che m' empie d' un gentile sdegno,
E m' affligge vie più, quanto è più caro.
Io non fui mai d' ambizioso ingegno;
Ma se ora il sono; Tal mi sforza, e punge,
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
Miei Carmi alati per le vie de' Venti,
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l Sol non giunge.
E le remote sconosciute genti,
E Battro, e Tile, e i più deserti adusti
Lidi del arsa Libia, e i lidi algenti
Sappian, Gran Donna, che Colei tu fusti,
A cui piacque con nuovo alto portento
Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti:
Sappian, che il lume ravvivar già spento
Di mia speme potesti; ond' è, che parve
Poscia il Destino a' danni miei più lento;
E che del Figlio al disparir disparve
L' orrido aspetto di mie gravi ambasce,
Nè di me stesso in me vestigio apparve.
Ma se pur vuoi, che incelebrato io lasce
Fatto sì grande, e che silenzio il copra,
Coprasi; e 'l mio desir s' uccida in fasce.
Forse avverrà, che l' ammirabil opra
Si ribelli a te stessa, e come avviene
Delle grand' opre ognor, se stessa scuopra.
Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
Senza il Figlio la Madre. Ah mira, come
Pallida esangue per pietà diviene,
E come sparsa per dolor le chiome

A me

A me fa forza coi sospiri, e intanto
Va empiendo l' aere dell' amato Nome,
Del Nome amato, e sospirato tanto
Deh, se al mio dir non cedi, alta Reina,
Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto.
Soffri almen, che la misera meschina,
Ch' è felice, e nol sa, le sue future
Glorie, che a lei regio favor destina,
Sappia, e sappia, che al Figlio entro le oscure
Officine del Tempio, il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure.
Pianser le Madri di Betlemme allora.
Che strappò da i lor sen fiera masnada
Coi cari Figli lor l'anime ancora,
E ferì anch' esse del dolor la spada,
Che non sapean quelle infelici, a quanta
Gloria il ferro a gli estinti aprìa la strada.
Tal si affligge Costei; ma se con tanta
Forza, voci, e sospir dal petto elice,
E amorosa pietate il cuor le schianta,
Giusto è ben; che non sa questa felice
Misera, ond' escan del suo pianto i rivi,
Nè qual de' suoi martir sia la radice.
Non sa, che il Figlio le rapisca, e'l privi
Di morta vita, e come un colpo istesso
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi.
O se 'l sapesse, e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder, quanto alto ascenda
Quei, che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso,
E qual nuova da te vita si prenda,
Da te, di cui non feo l' alto Motore
Opra quaggiù più altera, e più stupenda;
E in che mirabil guisa entro, e di fuore
Splenda il Ciel di tua mente, e quanti rai
Sparsevi di sua man l'eterno Amore.
Diria forse pentita: oh quanto errai!
Mora il Figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto; e che si tarda o mai?
Mora, mora il mio Figlio, ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Trovin l' entrata, ed i sospir l' uscita.
Ma tu non parli; ond'io mi taccio, e freno
Le

Le chiuse voglie, che di fiore in guisa
  Aprirsi a i rai del tuo parlar vorrieno.
Che se dal Figlio rimirar divisa
  Poi tu la Madre; nè veder t'è grave
  L'un dalla Fè, l'altra dal duolo uccisa;
Al Figlio almen, ch'altro desio non ave,
  Aprasi 'l chiuso incognito Mistero,
  E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.
D'alto comando esecutor severo
  Già parve Abramo, e pure al Figlio ei disse
  Tanto, che parte gli scoprì del vero.
Tanto almen, che bastò, perch'ei capisse
  Il gran segreto, e martir di desio,
  Senza morir pria di morir morisse.
Perchè dunque al mio Figlio, or non più mio,
  Nel giorno estremo soffrirai, ch'io neghi,
  Gli estremi uffici, e non gli adombri anch'io
Quanto più posso il ver? deh se i mie' preghi
  Non odi, e in van per me perora il duolo,
  Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI.

CANZONE 39.

I.

FIgli, se di mia Mente
Figli non siete, udir di Padre il nome
Sdegno, e dal dritto degli affetti esente
Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria,
Ch'io'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
Stagion più fredda, e ria;
E pria, che in voi la giovenile ardente
Baldanza il fren ricuse,
In semplice parlar liberi sensi
Convien, che a voi dispensi.
E se fian disadorne, aspre, e confuse
Mie voci, Amor mi scuse,
Amor che nel pensiero a me ragiona,
E in rozzi accenti a favellar mi sprona.

II.

II.

Teneri, e in latte furo
Vostr' ingegni fin qui: nè ancor l' incolta
Vergine terra della mente il duro
Vomer sentio di Verità maestra;
Ma il sentirà, se 'l mio parlar s' ascolta.
Saggio, chi a far s' addestra,
Contra se di se stesso argine, e muro,
Signor di se, Voi siete
A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
E' questa Madre antica,
Fiera Madre; e quel suol, ch' ora premete,
E l' aere che bevete,
Sono aperte officine, ove in più modi
Mille l' Uom contro l' Uom fabbrica frodi.

III.

Nè soffrirò, che deggia
Tener voi sempre alta ignoranza involti;
Che ignoranza è rea cosa, e più danneggia
In Uom gentil, che in un del volgo. In questo
Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti?
Fè giura il Mondo, e presto
Rompe fè: ma che il crede ancor che 'l veggia?
Cangia l' Empio in Natura
Del tradir l' empia usanza; e onori,
E pompe, ed ostri, ed ori
Mentre da lunge in bei color figura,
Con infedel pittura,
Un bel misto di frodi orna, e compone,
E perchè inganni, al non suo lume il pone.

IV.

E dice: io son, che in preda
Offro me stesso a chi mi adora: io sono,
Che bear posso, e quanto posso, il veda
Più d' un, del cui gran fasto Idol già fui.
Così favella: e de' suoi detti al suono
Chi mai sarà, che lui
Non qual' egli è, ma qual si fa non creda?
Al Ligure Nocchiero
Gran Continente, contra 'l ver, già parve
Quella, che pria gli apparve
Isola ingannatrice; e contra 'l vero
Cre-

Crede l'uman pensiero,
Ch'ampio, e infinito il ben sia della Terra,
Cui breve spazio e circonscrive, e serra.

V.

Ed oh raffini omai
Più adulta etate in voi prudenza, e senno,
E senza velo della mente i rai
Risplendan sì, che ne gli altrui perigli
Tal'ei v'appaja un dì, qual'io l'accenno.
E come inveschi, e pigli
Veggiate, e quanti di superbia, e quai
Vapor, che un Vento sface,
Alzi: veggiate, com'ei fugge, e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull'alto Ocean prora fugace,
E com'è poi fallace,
E scarso, e vano, e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti, e pianti.

VI.

Vedrete allor vedrete
Disperate speranze a lui d'intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento, e scherno,
E danni, e insidie, e torti,
E splendidi naufragj; e poi direte:
Chi è costui, che tutto
Offre, e nulla poi dà? Chi è costui,
Che d'ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo, e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto;
Che odia più chi più l'ama, e nel soggetto
Suolo ama sol degli odj suoi l'effetto?

VII.

Costui chi è, che conta
Più furti assai, che doni, e di cui nuoce
Più il don, che'l furto, e più'l favor, che l'onta?
Costui, che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e'l ben pigro, e'l mal veloce,
E'l salir dubbio, e certo
Il precipizio? La perfetta impronta
Dov'è, dov'è che in esso

Stam-

Stampò 'l gran Fabro? Oh perfido, e deforme
Genio dell' Uom! difforme
Tu il Mondo festi, ond' ei non par più desso.
Gran duolo il Fabbro istesso
Già punse e duolo il punge or più profondo
D'aver l'Uom fatto, che ha disfatto il Mondo.

VIII.

Così direte allora,
Figli, e in passando per le umane ambasce
Tra sconforti, e piacer, vedrete ognora,
Che come bagna sì, ma non disseta
Salso umor: così 'l Mondo empie, e non pasce.
Nè, se crudel Pianeta
Non mai v' appresti riposata un' ora;
Nè, se implacabil sorte
Faccia di voi quel, che di me fe sempre
Vil dogha il cuor vi stempre.
Rende il Verno le Piante egre, e sì smorte
Di fuor, che sembran morte;
Ma il gielo istesso, che le uccide, in loro
Forma occulto di vita alto lavoro.

IX.

E sì di pomi han grave
Poi ciascun ramo, che del caro peso
Pajon quasi pregar, che altri le sgrave.
Così, se ingiuria d' indiscreto Verno
Quelle, onde 'l verde Tronco era difeso,
De' vostri rami a scherno,
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;
Forse avverrà, che nuova
Mirabil trama in voi di frondi, e fiori
L' aspro Destin lavori,
Che qual se stesso il suol varia, e rinnuova,
Con portentosa prova
Tal come 'l Male, il Ben muore, e rinasce,
Che altro il Mal poi non è, che un Bene in fasce.

X.

Pur se è Destin, che ignuda
Vostra umil Pianta le fallite cime
Mostri, e lei sempre il passeggier delude;
Vinca, vinca il Destino: In voi saranno
Le glorie del soffrir vie più sublime

Le

La dignità del danno.
E della sorte più rabbiosa, e cruda
Tra le più ree tempeste
Vera invitta umiltà de' suoi dispregi
Fia, che s'adorni, e fregi;
Onde affetti non frali Amor Celeste
In voi trapianti, e deste,
E quella Fè produca, e quel desio,
Che in Dio si ferma, e Dio sol chiede a Dio.

XI.

Figli: all' estremo passo
Già già m' accosto; e non leggier mi punge
Cura di voi, di me: di me che passo,
Di voi ch' io lascio. Un amoroso strido
Or' alzo, e quanto il suono andar può lunge,
Udite, udite, io grido:
Gran Patrimonio alla mia Prole io lasso.
Odio, disprezzo, e obblio
De i ben caduchi, e de gli eterni zelo.
Questo, che a voi disvelo,
Ultimo testamento è del cuor mio.
Se genio in voi sì pio
Resterà; di chi parte, e di chi resta
Ben degna, o Figli, eredità fia questa.



Nel

Nel guardare il CROCEFISSO.

SONETTO 150.

I.

VOstre piaghe a mirar mentre in un guardo,
Signor, quest' Alma desiosa corre,
Di vena in vena freddo orror mi scorre.
Ahi so pur, ch' io v' uccisi, ed or vi guardo?
Guardovi, e punto d' amoroso dardo
Già per man del dolor la vita torre
Sentomi, e frettoloso in van soccorre
Il sangue al cor, ch' ogni soccorso è tardo.
E già trafitto, e pien di Morte il viso,
Caggio a terra, e nel duol tanto m' accoro,
Ch' io non so, se uccisor sembri, od ucciso:
Nè moro io già, che fia maggior martoro,
Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO 190.

II.

DAl core a gli occhi, e poi da gli occhi al core
Se in reciprochi sguardi è ver, che passi
Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
Tempre uniformi, e somiglianza, e amore;
Ben fia, Signor, che de i vostr' occhi fuore
Virtù del Sangue vostro in me trapassi,
E 'l senso affreni, e l' alterezze abbassi,
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore.
E in voi pur fia, che da i miei sguardi esali
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi,
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
Onde amanti, ed amati ambo da noi
Restiam poi sempre inegualmente eguali,
Voi in me trasfuso, io Crocifisso in Voi.

Al

Al Crocifisso.

SONETTO 152.

Mio Dio, per gloria del tuo santo amore,
Se nel divin Costato i miei pensieri
Abitan sempre, onde ritratti veri
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;
Possa pur io quel d'ogni duol maggiore
Duol, che crucia i rubelli Angeli alteri,
Sentir, nè gioja di goder mai speri,
S'altro duolo quaggiù fia, che m'accore,
Ma gioje mai non fur sì dolci, e care,
Come a me caro è il mio dolor, nè voglio
Anzi altrove gioir, che qui penare.
E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
Quanto puote la gioja in Ciel beare,
Se qui tanto bear puote il cordoglio!

*Nel guardare il Sangue di CRISTO
Signor Nostro.*

SONETTO 153.

Quel Sangue è questo; che trattar poteo
Con Dio l'accordo, e l'offensor difese
E'l cui gran merto, e 'l cui valor le imprese
Della mia Fè vittoriose feo?
Questo è quel Sangue, nel cui Mar cadeo
Naufrago il fallo dell'antiche offese?
Oh amor d'un Dio, che dall'altezza scese
Di sue regioni, e un Dio fe servo, e reo!
Quando al suon d'un sol detto il Mondo nacque,
Creatrice virtù, che mai non langue,
Di Dio lo Spirto feo notar sull'acque.
Ma quando al Mondo pe' gran falli esangue,
Donar salute al Redentor poi piacque,
Spirò 'l suo Spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

Al

Al Sepolcro di Cristo Signor Nostro.

SONETTO 154.

PIen di un alto acutissimo cordoglio,
Che 'l cuor mi schianta intorno al sasso amato
Al par del sasso immobile insensato
Mentre tutta in sospir l' Anima io sciolgo;
Miei lumi, esclamo, ah non piangete; io voglio
Che alle lagrime il varco in voi serrato,
Dall' interne onde mie spinto, agitato
Rompa il naufrago cuore in questo scoglio.
E qui viver vo' morto, ove già preda
Fu di morte la vita, e qui desio,
Che in me d' anima in vece il duol risieda.
Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
Piover da voi sì largo avvien, ch' io veda,
Che voi scuso, me incolpo, e piango anch'io.

Sopra quelle parole d' Isaia. 43. 24.
Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO 155.

SIgnor, che ascolto? a me ne' falli miei
Tu servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
Peccando astrinsi, e potei farlo, e 'l fei?
Io sono, io son, che in usi indegni, e rei
Valsimi ognor de' tuoi gran doni, ed io
Con questi al mal fui pronto, al ben restio;
Tal io mercede al Donator rendei.
E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
Non più, non più si soffra, e la proterva
Mia baldanza impunita unqua non resti.
Ma pietà sia la pena, e sol ti serva,
Se ne' miei falli a me servir potesti,
Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

So-

Sopra la Divina Provvidenza.

SONETTO 156.

QUal Madre i Figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, e l'un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse, e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante.
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se niega talor grazia, o mercede,
O niega sol, perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Nel mancar della vista.

SONETTO 157.

MEntre del viver mio tramonta il giorno;
E già s'annottan di quest'occhi i rai,
Sceman di mole, e più di pregio assai
Le frali cose, di che 'l Mondo è adorno.
Ma l'egra vista, di tante ombre a scorno,
Gli oggetti eterni, a cui sin' or pensai
Poco, e che poco scorsi, e men prezzai
Via più sempre ingrandisce a me d'intorno.
E come a debil lume assai più luce
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
Che al forte incontro di sfrenata luce;
Così il debile sguardo alle superne
Parti mi scorge, e l'ombra sua m'adduce
Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne.

Alla

Alla Beatissima VERGINE nel Presepio.

CANZONE 44.

I.

AL fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno, e Duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore
La pargoletta luce,
Che da vergine Aurora
Spuntò poc' anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

II.

Ma tanti a prima giunta
Vibra l'infante Nume
Lampi dal ciglio, che dagli occhi miei
La mal temprata punta,
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei
Amor, che al Mondo sola,
Del Parto suo figliuola
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra
D'alta umiltà coll'ombra.

III.

Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell' Angelico volto, e quanta insieme
Tra il gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di Perle lucide amorose.
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti
Spa-

Spazian gli eterni affetti.

IV.

In un pensier soave
S' adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L' Angel, che a lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse, e quando all'alto avviso
Del gran Parto amirando
Turbossi, o quando fede
Al grand' Annunzio diede,
E sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.

V.

Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lei germoglia e tra se forse or dice:
O quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so, s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l' altero
Della Jessea radice
Rampollo, e l' incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l' amica sul Vello onusto onda cadente
Or le ritorna a mente.

VI.

Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno.
Di sacra Ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch' io lasce
Gl' occhi vagar d' intorno
A vista sì gioconda,
Che 'l cuor di gioja inonda;
E a lei rivolto, in somiglianti modi
L' umil mia lingua io snodi.

VII.

O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore: o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,

L Ver-

Vergine benedetta,
In cui ripose ogni su' estrema cura.
Colui, che 'l Ciel governa:
Che gentil cosa mai
Son de' begli occhi i rai,
Di que' begli occhi, che d'eterno affetto
A Dio scaldaro il petto!

VIII.

Dell' antico servaggio
L'ombre a fugar, nel puro
Cristallo entrò del tuo Vergineo Chiostro
Senza pur fargli oltraggio
Del Divin Sole il raggio:
Per te nel centro della Terra oscuro
Piombò 'l Tartareo Mostro:
Per te cessaro i mali
De i miseri Mortali,
E in dolce gioja tramutò il profondo
Suo lungo affanno il Mondo.

IX.

Qual da i Venti sospinto
Dal Mare il Mar fuggendo
Trova in placido seno, e porto, e calma;
Tal d'amoroso instinto.
Da i dolci fiati spinto,
Amico porto in questo Speco io prendo.
Nel naufragar dell' Alma.
Tu, che 'l desio precorri,
Vergine, a me soccorri,
Soccorri a me, che tra peccati, e guai
Dal ver sì lungi errai.

X.

Soccorri a me, che sono
Già del mio corso a proda,
E sto sull' orlo del fatal confine:
Se dal tuo giusto, e buono
Figlio, impetrar perdono
A me ti degni, o qual n'avrai tu loda!
Tu parole hai divine;
Tu celesti maniere;
Del parlar, del tacere
Tu sai l'ore opportune, e tu co i preghi
Sfor-

Sforzi; convinci, e leghi.

XI.

Bella del Ciel Reina,
Del caro Figlio se a' begli occhi credi:
Non par, ch' ei dica: chiedi?
Ah chiedi dunque e dimmi poi, se guerra,
O pace avrò sotterra.
Dalle tue labbra impaziente io pendo,
E 'l gran Decreto attendo.

Alla Santissima Vergine.

SONETTO 158.

I.

VErgine Madre, a cui tremante, e fioco
Alzo le strida (ed è ben tempo omai)
Deh vieni, e vogli de' begli occhi i rai
A me, che afflitto, e peccator t' invoco.
Vien, che mi resta omai da viver poco,
Da pianger molto, e da temere assai,
Poichè l' ottavo, tra peccati, e guai
Lustro già corsi, e muojo a poco a poco,
E forse al duolo, ed al mio viver fine
Avria Morte già dato, ed avrian posa
Queste mie tribulate ossa meschine;
Se non, ch' ella in veder l' alta amorosa
Tua luce impressa in me, le tue divine
Sembianze ammira, e me ferir non osa.

SONETTO 159.

II.

VErgine, i' penso, quanto studio, ed arte
Mi costa un grido passeggier, che giunto
Empie sì, ma non sazia, e poi in un punto,
Qual tenue fumo, si dilegua, e parte.
Ma sull' Etrusche, e sull' Ausonie Carte
Il fiore aver degli anni miei consunto,
E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
E alla schiera volgar me tolto in parte.
E udir la fama, che di me favella
Troppo, ahi pur troppo menzognera, oh quanto,
Vergine, oh quanto a lagrimar m' appella!
Avess' io scritto meno, assai più pianto,
E stil men terso avessi, alma più bella,
Men chiaro ingegno, e cuor più puro, e santo!

SONETTO 160.

III.

VErgine, tu ben vedi a me davante,
In atto di ferir col braccio alzato
Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato
Doppiar le penne alle veloci piante;
E vedi quante in varj modi, e quante
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
Ch' or di rigore, or di pietade armato,
Finge cuor di nemico, e l' ha d' amante.
Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
Destra mi porgi, e dei tu farlo, e 'l puoi;
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.
Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
Odo, e dicemi un guardo: ama, e confida:
Il Ciel t' aspetta, e tuo sarà, se 'l vuoi.

Alla

Alla Beatissima Vergine.

SONETTO 161.

TEnero latte di devoto amore,
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
L' affetto mio bambin piangendo chiese,
E pasciuto d' ardor crebbe l' ardore.
Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
E a più forte alimento abil si rese,
Ma nuov' esca irritò le brame accese
Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.
Tal fur le fiamme del mio affetto; ed ora
Ch'ei vecchio, e stanco della Morte il ghiaccio
Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora:
Tu al sen materno con pietoso laccio
Stringi, tu 'l reggi, e 'l pasci, ond'ei non mora,
O fa, ch' ei mora a te sua vita in braccio.

Nel guardare in punto di morte un Ritratto della MADONNA.

SONETTO 162.

LAngue mia vita, e qual da irato gielo
Percossa geme la bell' uva, e seudo
Fa de' tralci, e del fusto al fianco ignudo,
E a i colpi oppone il pampinoso velo;
Tal' io di Morte il formidabil telo
Fuggendo, in que' begli occhi entro, e mi chiudo,
E in quel dipinto Asilo al colpo crudo,
Quanto più posso, mi sottraggo, e celo.
E se non fosse, che a me torno, e privo
Me del mio schermo, e moro a poco a poco
Disarmato, indifeso, egro, e malvivo;
Morte vien pur, direi, vien pur, che a gioco
Prendo i tuoi strali, ed immortal qui vivo:
Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 163.

DAl sen lo Spirto, e da quest' occhi il giorno
Prendean congedo, e sovra me scendea
Di Morte il braccio ruinoso, e fea
La mia polve in sua polve omai ritorno;
Quando alla vista di Colei, che adorno
Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
Fisse le luci, s'arrestò la rea,
E gittò l' armi, e n' ebbe sdegno, e scorno;
Però che tanta da i begli occhi uscio
Virtù in quel punto ad apprestarmi aita
Che suo Decreto il Ciel pose in obblio.
Morte non vidi io più. Dai sensi uscita
Non so in qual parte fuggì l' Alma, o s'io
Morii di gioja, o se rimasi in vita.

Nel mirare un Ritratto della Beatissima Vergine.

SONETTO 164.

SPeranza mia, che di te priva, e fuore
Di me, te stessa in que' begli occhi santi
Trovi, se prestar fè voglio a i sembianti,
Che soglion esser testimon del core.
Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
E or solo albergo di sospiri, e pianti,
Un raggio accendi dell' Eterno Amore.
E in queste luci a Dio sì care arridi
Sì a me, ch' io prenda nel morir baldanza;
E tema sì, ma nel temer confidi.
E armato poi d' una gentil fidanza
Dirò: sperate, o miei timor, ch' io vidi
Nei begli occhi di lei la mia speranza.

I MI-

I MISTERJ DOLOROSI.

Al Serenissimo

GRAN DUCA DI TOSCANA.

SONETTO 165.

QUesti, che in te col lume tuo mirai,
Lumi d' alta pietade, in me ritrassi
Pittor devoto, e questi oscuri, e bassi
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai.
E s' io mi dolsi con pietosi lai,
Col tuo dolor mi dolsi: e co' tuoi passi
Giunsi al gran Calle, onde al Calvario vassi,
Ov' io giunto per me non fora mai.
Ma se grandezza, e maestà il mio pianto
Ha da te solo; e sol per te risplende,
Quanto può in te il tuo duol, se in me può tanto!
E se il mio petto a sì bei rai s' accende,
Ch' escon da te, qual rio da fonte, oh quanto
Più acceso è 'l tuo, che sol da Dio gli prende!

Cristo nel Orto.

SONETTO 166.

SE al mesto sguardo testimon del cuore,
Se a gli atti, al sangue, ed a sospir do fede,
Presso è questi alla Morte, e Morte chiede,
E quì pria di morir, più volte muore.
De' miei falli s' attrista, e al suo dolore,
Al suo dolor, ch' ogni dolor eccede,
Niega la Terra, e niega il Ciel mercede,
Ahi giugne a tanto, e può far tanto Amore?
A tal vista, che in pianto il cuor mi spreme,
Tutte l' acque del duolo avvien, ch' io verse
Pel ciglio afflitto, e tutta l'Alma insieme.
Oh di quell' Orto, che al prim' Uom s'aperse,
Orto assai più funesto! in quello il seme
Tralignò d' innocenza, in te si perse.

Flagellazione alla Colonna.

SONETTO 167.

SEi di Marmo, Colonna, e pur men dura
Sei di costor, che han di durezza il vanto,
E a te simili anch' essi sono, in quanto
Lor fe marmo fierezza, e te Natura;
E marmo è quei, che sì resiste, e dura
A i fieri colpi, e sofferir può tanto;
E di marmo son' io, se ognor di pianto
Larga non pago a tanto Sangue usura.
Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo,
A gli occhi avaro è dell' usata vena;
Ond' io non men de i feritor son reo.
Che se quei fan le piaghe, io con serena
Fronte le miro; e quando mai poteo
Altri mirarle, e non morir di pena?

CORONAZIONE DI SPINE.

SONETTO 168.

CHi dal Tronco vi svelse, e chi v' impresse
Nel divin Capo, e di voi, Spine ordio
L' aspro Diadema? al duro ufficio, e rio
La sorte voi, me la mia colpa elesse.
Con queste man, con queste mani istesse
L' empio serto io compresi, e questo mio
Petto fu 'l tronco, ond' io vi svelsi, e ond' io
Porsi alimento alla malnata messe.
Così col crescer de' gran falli miei
Cresceste infette di crudel veleno,
Finchè ministre al mio furor vi fei.
Ma se d' insania, e di barbarie pieno
Passar le tempie al Redentor potei,
Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

Il portar della CROCE *al Calvario.*

SONETTO 169.

GLi omeri sacri, a cui s'appoggia il Mondo,
Signor, tu curvi al dispietato incarco,
E se or di strazj, e di martir sei carco,
Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.
Ma de i falli la soma, ond' io sì abbondo,
Più assai t'è grave, e n'hai tu solo il carco:
Io 'l fei, tu 'l porti: tu anelante, io scarco;
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.
Ma sebben' io son di pietate ignudo,
Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
E di lui contra Morte a me fo scudo.
Nè da tant' acque di peccati assorto
Sarò, se Nave in Mar sì fiero, e crudo
Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.

LA CROCIFISSIONE, E MORTE.

SONETTO 170.

SIgnor, che veggio? ahi fiera vista! e in questi
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
Tu muori; e 'l Cielo 'l soffre, e 'l soffre Amore?
E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?
Tu muori, e inver la Terra, ove nascesti
Il guardo affisi, e più del guardo il Core,
In lei par, che tu spiri, e 'l tuo migliore
Spirto, morendo, in lei trasfonda, e desti.
Già col primo spirar d' aura gradita
Poca polve animasti, e limo immondo;
Ma non fu l' alta impresa allor compita.
Sì grand' opra a fornir manca il secondo,
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,
Da questo avrà vita, e salute il Mondo.

ELEVAZIONE DELL'ANIMA A DIO

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

SONETTO 171.

O Tu, che i vanni generosi alteri
Spieghi al Cielo anzi tempo, Alma divina,
E di te stessa, e d'ogni cuor Reina,
Sull'alto soglio di Virtude imperi;
Mentre vere grandezze, ed onor veri,
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
Deh ferma il volo, e 'l Real guardo inchina
Su queste carte, al vol de' miei pensieri.
Forse avverrà, che 'l Divin foco, ond'ardi,
Fiamme aggiunga al mio foco, ali al desio,
Tal ch' io le Sfere a sormontar non tardi;
Che se mancan le pene all'ardir mio,
Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
A far, ch' io voli, e mi sollevi a Dio.

CANZONE 172.

I.

SOvra la bassa region de' sensi,
Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
Ove al giorno giammai non giugne sera,
Ne l'aere ingrossa in vapor neri, e densi,
A contemplar degli Attributi immensi,
La serie incomprensibile, ma vera,
E Dio mirar con sua lucente altera
Vista (se Dio mirar lice, e conviensi).
Su su vieni, Alma mia; l'ardite piume
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
Nè più t'aggravi empio mortal costume.
Amor l'immenso a misurar t'appresti
Nuovo compasso, e l'invisibil Nume
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

SO-

SONETTO 173.

II.

TEnebre illustri, aridità feconda,
Dotta ignoranza, e timido ardimento,
Speme, che dal digiun prende alimento,
Nell' ozio attiva, e nel tacer faconda:
Fè, che non vede: e allor di lume abbonda,
Quand' ogni lume di ragion fia spento:
Fiamma, che di se vive, e in un momento
Consuma i vizj, e le virtù feconda:
Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
Intelletto senz' armi, e senza impero,
Che a Dio s'arrende, e se par ch'abbia a sdegno:
E amar solo il Ben sommo e 'l sommo Vero,
Son le scorte più fide, a cui m' attegno,
In quest' arduo, solingo, erto sentiero.

SONETTO 174.

III.

GIà da me lungi, e tutto in me raccolto
Sto davanti a Colui, che tutto muove,
E in dolce pace non goduta altrove,
Odo assai, poco parlo; e veggio molto:
Veggio un lume infinito, e quel ch' i' ascolto,
Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
Ch'io ne intendo assai men di quel ch'io prove,
E quel, ch' io provo, altrui ridir m' è tolto.
Ma quai penne abbia l'Alma; e con quai passi
Corra l' alto sbramar suo ardente zelo,
Saper non curo, e come in Dio trapassi.
Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo
Mirol, che se così sempre il mirassi,
Io rimarrei per pura gioja in Cielo.

SONETTO 175.

IV.

Così mi dormo, e per me veglia il Cuore,
Quel Cuor che alberga in me più che'l cuor mio;
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio
Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
A lui l'Alma da i sensi esule invio
Tanto di me maggior, ch' io son più ch'io,
Tanto maggior, quanto di me minore,
Che se in braccio a sì grande alta fortuna,
E' sì dolce il dormir, non vegli io mai,
Nè mai rompa i miei sonni *Alba importuna*.
Finchè spuntando (ed è *ben tempo omai*)
Per me quel dì, che non tramonta, o imbruna,
Gli occhi non apro a i sempiterni rai.

SONETTO 176.

V.

Godan pur somma pace, alta ventura,
Gli eterei Spirti al gran Fattor davante,
Che d'emular quaggiù l'Anima amante,
Con bella gara a i Compensor procura.
Fiammeggia il Sol nella maggior sua altura
Con più sincero, e signoril sembiante;
Ma qui sua luce infra i vapori errante
Varia, e leggiadra è più, quanto è men pura.
Ella qui l'ombre illustra, ella col vago
Pennel dell' ombre qui l'Iri colora,
Ed i Parelj, e la Lunare imago.
Qua brilla in gemme, e là nei fior s'infiora,
Là biancheggia sul Gange, e qua sul Tago
Del morto dì l'ampie ruine indora.

SO-

SONETTO 177.

VI.

PEr simil guisa ne i celesti petti;
  Chiara, eterna, e immutabile, e vivace,
  Arde d' Amor l' inestinguibil face;
  Tempra sì forte han colassù gli affetti.
Ma qui varj produr leggiadri affetti,
  La Fè ben può felicemente audace,
  Parelj di Sapienza, Iri di Pace,
  Lucide impression d' alti concetti;
Amorosi vapor, che a poco a poco
  Scarchi, e leggieri al Ciel poggiando, aspetto
  Prendon di Stelle, e tra le Stelle han loco.
Onde se anch' io non ardo, e se ricetto
  Nel cor non porgo a sì beato foco,
  O non ho fede, o non ho core in petto.

SONETTO 178.

VII.

FOrte invitta è la Fede; e chi senz' essa
  Volar presume alle superne soglie,
  Quasi senz' ale di volar s' invoglie,
  Quanto s' innalza più, men vi s' appressa:
Invitta, e forte, perocchè in se stessa
  Tutte non pur l' altre virtuti accoglie;
  Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
  Tanto s' adorna, che non par più dessa.
E qual ne' sensi è l' anima che vede,
  Gusta, ode, e tocca, i varj affetti prende,
  In ciascuna virtù, tale è la Fede.
Esca quindi ha 'l mio foco, e qui s' accende,
  E 'l cuor, ch' è già tutt' arso, e non sel crede,
  Da maggior fiamma il refrigeiro attende.

SO-

SONETTO 179.

VIII.

SCultor, che in marmo il vital ferro adopra
E gli dà senso, e con piacer lo avviva,
Tosto che al termin desiato arriva,
Con amor lo riguarda, e più non opra:
Tal posa l' Alma in Dio, se in Dio discuopra
Lassù quel Ben, che qui sua Fè scolpiva;
Onde se in Ciel d' alcun diletto è priva,
Il diletto a lei sol manca dell' opra.
Ama ella, è ver, con carità più intensa,
E possiede quel Ben, ch' io non possiedo;
Ma viva speme i danni miei compensa.
E se gode assai più, perocchè vedo,
Vedo, dir può, l' alta Beltade immensa,
Merta più chi può dir: non veggio, e credo.

Ritratto di un' Anima contemplativa.

SONETTO 180.

SE d' orologio, che non parla, e gira
Le ingegnose talor viscere d' oro,
Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
Popol di ruote, che di fuor l' aggira;
Così d' Alma, che prega, e non respira,
Veder l' alto invisibile tesoro
Potessi, e 'l sacro della Fè lavoro
In lei, che spera, e crede, ama, e desira;
Vedrei le sante impazienze, e i voti,
E i deliquj amorosi, e del desio,
E dell' amore, e della speme i moti:
Vedrei in qual guisa il carcere natio
Rompe, e con vanni mobilmente immoti,
A Dio l' Alma sen vola, e passa in Dio.

De-

Desiderio d' avanzarsi nel bene.

CANZONE 45.

I.

ERa morta l' età, che nascer vide
In me l' uso al peccar fatto natura;
E morta la verdura
De' miei fresch' anni, il giovanile aspetto
Io già cangiava; quando il cor s' avvide
De' suoi danni, e chiamò l' antico affetto,
E me stesso in Giudizio a me davante.
Io pallido e tremante
Ben mille avea segrete furie in petto,
Nè far difesa, nè fuggir potea,
E se gridar volea.
Giudice, e testimon del fallo mio,
E accusator di me medesimo era io.

II.

Qual nell' aria col fulmine il baleno
Nasce a un parto; tal io in un tempo istesso
Reo dannato e confesso,
A un parto nata col fallir la pena
In me vedeva; e pur non sazio appieno
Sentia correre al cor di vena in vena
L' empie reliquie del diletto antico:
Ed or di me nemico
Volea 'l mio male, or non voleva, e appena
Tocche de' sensi le contrarie corde,
Vario, e da me discorde
Era io sì, che appo me vario ben poco,
E l' Orizzonte al variar del loco.

III.

Tu, che sai tutto; e tutti ad uno ad uno
Del capo i crini annoverar ben puoti;
Tu sai, Signor, quai voti
Nel pertinace interno aspro conflitto,
E quai ti porse ognor zelo importuno
Sospiri, e preghi, onde in sì dubbio afflitto
Stato aita, e consiglio a me tu dessi.

Il

Il san que' moti istessi,
Che da te mosso, per sentier diritto
A te fece il mio spirto; e il sa la bella
Mia viva Fede, e quella
Grazia, che 'l buon voler desta, e mantiene,
E a te ne guida, e sol da te ne viene.

IV.

Ma come il raggio sul romper del giorno,
Tra il confin della notte, e della luce
Incerto a noi riluce,
Nè si distingue, se rischiari; e adombre;
Sì nel suo primo albore a me d' intorno
Tenebrosi chiarori, e lucide ombre
Sparse la Grazia, nè qual buona, o rea
Via fosse, ancor vedea;
Fin che le nebbie d' ignoranza sgombre,
Spuntò sull' Alma il dì, nè più le mie
Volli, ma le tue vie,
Che 'l voler nostro, se nol muovi, e pungi,
Pigro al Bene, e dal Ben mai sempre è lungi.

V.

Volesti tu, che 'l Ben volessi: e 'l volli.
Ma steril d' opre, qual terreno asciutto,
Fu 'l mio voler, nè frutto
Produr giammai si vide. Or tu per questi
Pianti, ch' io spargo, e spargerò su i folli
Error miei giovenili, e per codesti
Chiodi, e pe 'l Sangue, che dal fianco aperto
Sgorgando, a me fa merto,
Nuova aita mi porgi, e se volesti
Ch' io 'l Ben volessi, or per pietà ti piaccia;
Che insieme il voglia, e 'l faccia.
Come mai, se a volerlo abil non sono,
A fare il Ben senza di te son buono?

VI.

Signor, che voce è quella,
Che al cor mi dice da mattino a sera,
Piangi, confida, e spera?
Se tua voce non è parla una volta,
Parla, Signor, che 'l servo tuo t' ascolta.

Nel

Nel giorno delle Ceneri.

SONETTO 181.

DAl sen più cupo di profondo Avello,
Vi cito ogni anno al Tribunal del vero,
Ceneri sacre, e con parlar severo
Contra me stesso a declamar v'appello.
No, mi dite non sei, non sei più quello,
Che fosti. Ov'è il tuo giovenile altero
Spirto? il vigor dov'è? dov'è il primiero
Brio? dov'è l'ondeggiante aureo capello?
Io convinto mi taccio, e quasi senza
Moto, e senso, in pensando all'ultim'ora
Tremo, e m'accingo alla fatal partenza.
Quand'ecco in suon tremendo odo uscir fuora
La grande inappellabile sentenza.
Ch'io son di terra, o sarò terra or ora.

Ai Peccatori.

SONETTO 182.

VErrà, verrà ben tosto. Udite, udite:
Verrà 'l tremendo amaro giorno, o stolti;
Quando fia, che i Cadaveri sepolti
L'orribil tromba al gran Giudizio invite,
E al proprio spirto poi si rimarite
La già vedova salma, e al Ciel rivolti
Di vita il giusto, e'l reo di morte ascolti
La gran Sentenza in voci alte, e scolpite,
Deh pria, che la fatale Alba si svegli,
Fate con Dio ragion dei falli vostri:
Dorma in Dio vostra Fede, e l'opra vegli.
Che qual nelle gramaglie atre, e negli ostri
Chiara la luce appar, tal fia, che anch'egli
Fosco agli Empj, e sereno ai Buon si mostri.

SAN-

SANTA MARIA MADDALENA piangente nella Grotta di Marsilia.

SONETTO 183.

ANtro, in cui visse incognito il rigore
Di lei, che tanto errò, pianse poi tanto:
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore.
Antro dall'onda di quel sacro umore
Più, che dagli anni logorato, e infranto:
E voi silenzj alpestri, che d'un santo
Orror m'empiete, e mi parlate al cuore:
Io col guardo v'ascolto, e udir mi sembra,
Ch'ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò le affaticate membra.
E risponder vorria: ma 'l pianto, ahi lasso!
M'abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

Per S. Filippo Neri.

SONETTO 184.

MEsta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa
E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve,
E rozza sì la santità, che parve
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo, in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio, e di gentil maniera.
Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E sol dolce parlando, aura, che bea,
Dalle dolci parole sue par, ch'esca,
E se nei freddi petti eccita, e crea
Celesti amori, onde tant' Alme invesca,
Il Fabro ei fu, che ne formò l'Idea.

In

In lode del BEATO TORELLO Eremita.

SONETTO 185.

TOrel qui visse, ah ben sent' io più pura
Spirar quì l'aura, e ben me'l dice il cuore,
Me'l dice il sacro taciturno orrore
Di questa Selva, e questo suol me'l giura.
Torel quì visse, e quì sì larga usura
D' amarissimo pianto, e di dolore
Pagò in ammenda del suo folle amore,
Ch' util fu il danno, e fu l' error ventura.
O colpa, o colpa: se da tua radice
Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
Dovea pur su di quest' erma pendice,
E se poi fe corona al Divin Soglio,
M' è pur forza esclamar: colpa felice!
Bella sei, fui per dir; ma dir non voglio:

Il cadavero di S. M. Maddalena de' Pazzi guardato da un lascivo Giovane, si volge in altra parte.

SONETTO 186.

O Tu, che al guardo di pupille impure
Anco morta t' involi, e in forme nuove
Cauta, e guardinga il casto ciglio altrove
Volgi, e sicura più, men t' assicure:
Ferma, e che temi? se impudiche arsure
Gel di morte non cura, ond' è, che dove
Non ha loco il periglio, ivi rinnove
Loco la tema, e scampo a te procure?
Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
Tenga, pur tu di colpa rea l' artiglio
Temi, di vita, e di timor già fuora.
Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
E'l paventar mai sempre, e dove ancora
Il periglio non è, finger periglio.

La

La Beata UMILIANA de' Cerchj fa voto a Dio di non pianger mai.

SONETTO 187.

Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l'Idee del duol, mancò l'esempio
Allor, che a' danni tuoi sì crudo, ed empio
Fu l'amor, ch' ei se fu esempio solo.
Se tue gioje gl' insulti, e l'onte solo
Furon, fe festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe 'l tuo cuor suo Tempio,
Per abbellir delle tue pene il Polo;
Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo amore,
Balsamo amico, che addolcir può alquanto
Dell' anima il dolor, togli al dolore,
Io grido, e griderò: chi oprò mai tanto?
Tolse ai martiri ogni confin, chi al core
Toglier potèo la libertà del pianto.

In lode della Beata UMILIANA de' Cerchj.

CANZONE 46.

I.

ANtica Età, che nell' oscuro seno
Le altrui grand'opre, e i forti tuoi nascondi,
S' io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo'trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte.
E quale il vo'ger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde;
Tal' io scemando al ver sua lode in parte,
Vo'

Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una,
Che 'l pregio in se di tutte l' altre aduna.

II.

Scoprir vo' quella, che da te si vela
Colle tenebre tue; ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela:
Quella gran Donna, di cui giugne appena
Un debil suono a noi;
(Colpa, e vergogna de' Toscani inchiostri)
E pur d' inclita Stirpe in questi Chiostri
Nacque, e su questa dal bell' Arno amena
Riva crebbe, e quì visse, e quì morio.
Ah reo Patria, se 'l soffri, empia, se 'l voi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei Boschi
Folle colto mirar mai non ardio;
Così de' pregi di Costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa!

III.

Ma tempo è omai, che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto Cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' Avi egregi.
Oh come par, che a se dia legge, e spregi
L' oro, e le pompe, e 'l suo fattore imiti,
E con piè generoso il duro, ed erto
Poggio sormonti, che a Virtù conduce!
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi disprezzi,
Par, ch' ella opponga, e qual non anco esperto
Campione, in finta pugna or s' ammaestri,
Onde poi in Campo a ben pugnar s' addestri.

IV.

Chiusa in sestessa, e d' umiltade armata
Già 'l reo Consorte a tollerar s' appresta,
E amante, non amata.
Già dell' ingiurie sue s' adorna, e fregia;
E con gran cuor l' infesta
Sua Sorte affronta, e del suo duol si pasce,
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed

Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo conforto solo!
Misera Sposa, e Figli, in cui con dura
Legge cangiato in tirannia l' impero,
Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero!

V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l' istesse pene
Mira sotto altro aspetto:
Ecco in Dio più s' interna, e appunto quali
Del Mar lungo le arene
Fanno le Alcioni al freddo tempo il nido;
Tal' ella in quel, che non ha fondo e lido,
Mar d' aspri affanni, e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elice
Atti di Fe, di Carità, di Spene.
Chiusa in solinga Torre
Ecco già schiva, e abborre
Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l' Alma, e con servil catena
Dell' Alma i moti obbedienti affrena.

VI.

Sacro furor non spiri a me dall' Etra
Celeste Apollo mai, nè mai rispondi
A me quest' Aurea Cetra,
S' io men del ver non scrivo: e qual fia mai
D' alto parlar feconda
Copia, che basti a divisar, com' ella
Di se gentil nemica in se flagella
Colpe non sue? come a' diurni rai
L' ombre, orando, congiugne, e le più sante
Virtù tra i fior d' alta Umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d' Ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante,
E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
Membri sostegno, ed alimento fassi?

VII.

Non, s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
Con

Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Del petto mio sprigioni,
Dir potria con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s' avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Guerrier, che adopri ora quest'arte, or quella,
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.
Quindi all' estreme prove
Tutto l' Inferno ei muove;
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia, e dolor, quì tutto impiega,
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

VIII.

Ma chi m' apre, a mirar l' aspra tenzone,
Gli occhi dell' alma? io veggio, o veder parme
Dall' Eterea Magione
Scender Campion Celesti: odo in sonoro
Armonioso Carme
Cantar belliche trombe. Altri l' Avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta, e riversa;
Altri serto di Palme, altri d' Alloro
Porge all' invitta Donna, e in suon di laude
Narra, che 'l Senno, e l' Umiltà fur l'arme,
Ond' ella in varie guise
Dell' ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re, che al gran Trionfo applaude,
E con affetti or di stupore, or d' ira
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.

IX.

Ristrignetevi tutte in un sol guardo
Virtù dell' alma or che l' eterno Sole
Sì da vicino io guardo;
Non di se stesso alteramente adorno,
Nè già qual' esser suole,
Cinto di rai, ma sotto umane forme
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L' abito, i passi, e 'l volto; a lei d' intorno
Placido, e scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d' amor, le porge atti, e parole,
Dolce ridendo; ed essa,

Ch

Che al suo desir s' appressa,
Più langue, e brama, e par, che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
Nella sua vita immortalmente muoja.

X.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
Ah se udiss' io le care
Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
Del Ciel consola, e molce!
Udirei cose da far gire i Monti,
E stare i Fiumi, anzi tornare a i Fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce,
Indi a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d'immortal liquore,
Celeste Manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

XI.

Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidiosa, o non errante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vogl' io, ch' appo l' Età futura,
Sian di silenzio rei
Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,
E quanto studio in abellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse allor, che a lei
Nel Sol, che in Umbria nacque
Fissar lo sguardo piacque;
Oda poi l' ambasciate alte famose
De i Sacri Spirti, ond' ei de' più sovrani
Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

IX.

E dell' Alma i mirabili divorzj,
Per man d' amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzj,
Ch' ebbi anzi tempo col suo Amante eterno
In santi lacci avvolta:

Sap-

Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
Odor, che bolle, e 'l vaso suo profuma;
Tal sempre a lei l'odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell' Alma il lume
Oltre l'uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce,
Raggi forse di quella, onde l'oscuro
De i pensier vide, e presagì il futuro.

XIII.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I prieghi altrui precorse:
Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L'estinta Figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
Storia di quel, ch'io lasso,
E sol trascorro, e passo?
Altri la porti, e tutte a' Venti dia
L'ampie vele del dir, che io di sì vasta
Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV.

Altri diran con più robusto metro
L'opre più illustri, a guerreggiar con gli Anni
Arme, com' io, di vetro
Non avranno: Dorransi altri, che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor, ch'invida Morte acerba
Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè su i vanni
Tra i caldi preghi, e i voti
De' Popoli devoti
Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto,
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran Campo il primo arringo io corsi.

XV.

Futura Età, mentr'oggi a te consegno
Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d'oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è il mio stil, quand'io di lei ragiono,
Vo', che tu n'oda in altra lingua il suono.

Rimordimento di Coscienza.

SONETTO 188.

NE' fiera Tigre, che da gli occhj spiri
Rabbia, e terror, nè sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire
Nè accesa folgor, che i gran Monti aprire
Odasi, nè superbo ampio torrente,
Che, che gli argin rotti, baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri, e s'aggire;
Paventan sì l'impaurito Armento,
E il timido Arator, come io l'ignuda
Mia coscienza, e gli error miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli Abissi, che di quel, che io sento,
Crudo interno dolor non fia men cruda.

Do-

Dolor di aver offeso Dio.

SONETTO 189.

GRave d'anni, e di colpe al doppio incarco
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
Doppio stipendio de' miei falli tanti,
Stanno due morti, e in me già teso han l'arco.
Onde se quante di Cariddi al varco
Frange il Mar tempestoso acque spumanti,
D'acque tante quest'occhi, e d'altrettanti
Sospir fosse il mio sen gravido, e carco,
Tal che portasse ogni aura il mio cordoglio,
E all'alte voci de' gran Pianti miei
Rispondesse ogni riva, ed ogni scoglio,
Duol del mio duol più fiero io non avrei,
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio
Nè mi posso doler, quant'io dovrei.

Dolore de' Peccati.

SONETTO 190.

DElla nebbiosa fantasia sul Campo
Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
E mi strinser sì forte intorno intorno,
Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.
Pianger volea, volea gridar: ma inciampo
Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a scorno,
Fe l'attonito pianto al cuor ritorno,
E ogni mio spirto sen fuggìo qual lampo.
Già preda era io di sempiterna morte,
Quando l'istessa mia nemica schiera
Al soccorso fatal m'aprio le porte.
Perocchè in lei mirando, una sì vera
Pietà mi strinse, e un duol sì santo, e forte,
Ch'io mi volsi all'assedio, e più non v'era.

Desiderio di pianger le colpe.

SONETTO *191.*

OCchi piagnete, o almen ridite al core,
Chi stagna il pianto, o chi da voi 'l devia.
Giustizia è pur, che in vostra pena, e mia,
Indi, ove entrò la colpa, esca il dolore.
Se a voi salì d' alta beltà un vapore,
E si fe nube alla ragion, deh pria,
Ch'ei più l' adombri, per l' istessa via,
In pioggia scenda di doglioso umore.
Vostro fu il fallo, e forse ancor di tanti
Miei falli a fronte, per orror si feo
Di pietra il ciglio, e in sen gelaro i pianti.
Ma qual fallo fu il vostro? e qual poteo
Citar voi giusta legge a me davanti?
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO *192.*

MIO cor, che 'l ciglio di perpetue stille
Bagni, e in due rivi ti dirami, e frangi,
L' ampio umor degli Eridani, e de' Gangi
Deh chiedi, e tutto in te l' Indo si stille:
Chiedi acque a i Mari, ed a i sospir faville,
Ond' arda il petto, e in Mongibel si cangi:
Chiedi a Natura un cuor più vasto, e piangi
Mille gran falli miei con occhi mille.
Poi quando i fonti del dolor sian tutti
Omai secchi, e 'l Mar voto, e quasi esangue,
E falliti i torrenti, e i fiumi asciutti;
Qual Reo, che 'l fallo in se detesta, e langue,
Non pianto no, ma sanguinosi flutti
Chiedi a queste mie vene, e piangi il Sangue.

De-

Desiderio d' abbellir l' Anima.

SONETTO 193.

QUal Donna in terso, e fedel vetro legge
Del volto i danni, e la fatal ruina
Dell' età fresca, che a sfiorir cammina,
Restaura in parte, e quanto può, corregge,
E agli atti norma, e al biondo crin dà legge,
E come in dolce, e barbara fucina,
Gli ottusi strali de' begii occhi affina,
Ed or questo rigetta, or quello elegge;
Delle vane opre mie tal' io nel puro
Specchio, il guasto dell' Anima sembiante,
Quanto più posso, d' emendar procuro.
E faran forse un dì lagrime tante,
Che se non bello, men deforme, e impure
Io m' appresenti al mio Signor davante.

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO 194.

SIgnor, peccai; ma se tremante, e fioco
Chieggio aita, e mi pento, e se d' amari
Fonti non son questi miei lumi avari,
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi è poco.
Fei l' Uom, dicesti, e 'l disfarò; nè a gioco
Il dicesti, e gli ostacoli, e i ripari
Rotti allor furo, e cavalcaro i Mari
Gli eccelsi gioghi, e mancò all' acque il loco.
Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
Il cor mi franga, e tanto il triti, e pesti,
Che non possa altri dir: fu questi un cuore.
Ed Uom novello allor fia, ch' io detesti
L' Uom vecchio, e figlio del tuo santo amore,
Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.

ATTO DI CONTRIZIONE.

TERZINE 47.

Padre del Ciel che con pietose braccia,
Ti stringi al seno i Figli ingrati, ed empj,
Pur che gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia:
Le gran follie de' miei passati tempi,
Mira con guardo di pietà cortese,
E di tua grazia il mio difetto adempi.
Ch' io veggio, in rimembrar le antiche offese,
L' arco, ch' io tesi, incontro a me ritorto,
Nè fuggir posso, oimè, nè far difese.
Te dunque invoco, e s' io t' offesi a torto,
A te la soma de' gran falli miei
Pien di dolore, e di vergogna io porto.
E pria, che reo di colpa, esser vorrei
Nel cupo centro de' Tartarei Abissi,
Tra il pianto eterno, e tra gli eterni omei;
O che Morte cortese anzi, che io aprissi
Quest' empie luci al Sol, m' avesse spento;
Onde ver fosse il dir: non fui, nè vissi.
Ma vissi, oimè, pur troppo, e troppo io sento
L' acerbo giogo, e l' insoffribil pondo
Di quelle colpe, ond' io mi dolgo, e pento,
Nè porla il Gange, o l' Ocean profondo
Con tutte l' acque del suo giro immenso
Far l' impuro mio cor candido, e mondo;
Tu sol puoi torre all' egra vista il denso
Velo, e tu render luminoso, e terso
Quanto ha d' oscuro, e di fangoso il senso,
E dall' antico me vario, e diverso
Farmi, ed altr' Uom da quel, ch' io sono, ed era,
E unir lo spirto in vanità disperso.
Signor, di me t' incresca anzi, che io pera:
Che il fin s' appressa del mio viver brieve,
E già vedo imbrunir l' ultima sera.
Nè perchè fredda età sparso di neve
Ancor non m' abbia il crine, ho men paura,
Che ad ogni ora esser può quel, ch' esser deve,

Io

Io veggio il Tempo traditor, che fura
Celatamente i Mesi, e i giorni, e l'ore
E scioglie in polve ogni mortal fattura:
Veggio secche le frondi, e veggio il fiore
De' miei verd' anni calpestato, e sfatto
Il color fresco, e'l giovenil vigore,
E l'ingegno, e'l valor guasto, e disfatto;
E veggio Morte più che mai feroce,
Col braccio alzato di ferirmi in atto.
Onde rotta dal pianto alzo la voce,
E priegoti, Signor, per quello strazio
Che morendo per me soffristi in Croce:
Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
Di tanto lagrimar, quant' io t'offesi;
Ch'io son del Mondo, e di sue frodi sazio.
Ahi quanti lacci a me medesmo ho tesi,
E di quante notti senza sonno, e quanti
Dì senza posa inutilmente ho spesi,
Dal fascino soave, e dagl' incanti
Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama
D'insidie piena, e di travagli tanti!
Questa fu lasso, l'ingannevol trama,
Del mio viver la tela ond' empier volli,
E a tal cote aguzzai l'incauta brama.
Oh mal nate speranze, o pensier folli,
Oh miei studj infelici al vento sparsi,
Per cui l'Alma ho sì trista, e gli occhi molli!
A che scriver sull' onde, a che fondarsi
In debil aura di fortuna infida,
Che tutta in fior si sfoga, e i frutti ha scarsi?
Oh quanto erra colui, che 'l Mondo in guida
Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene
Ed a qual morte va chi in lui si fida!
Prima ondeggiar sull' infeconde arene
Le bionde spighe mireransi, e prima
Fian de' Fiumi, e del Mar secche le vene.
E 'l Cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
E mobile la Terra, e l'onde immote,
E l'alta parte obbediente all'ima:
Ch'ei non sia qual fu sempre, e le sue note
Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
E le promesse sue d'effetto vote.

Il san quest' occhi al lagrimar sì avvezzi,
E sallo il core, e i mie' pensieri il sanno,
Che trovaro in lui sempre onte, e disprezzi,
E falso riso, e lusinghiero inganno,
E puri affanni, e piacer brevi, e misti,
Ed incerti guadagni, e certo danno,
Perdite amare, e tormentosi acquisti,
Inquieto riposo, e fiera pace,
Notti confuse, e dì turbati, e tristi,
Mal, che sempre sta fermo, e Ben fugace,
Libertà serva, e lealtà infedele,
Speme che pasce, e in un distrugge, e sface,
Desire a se rubello, altrui fedele,
Infami onori, e gloria oscura, e tetra,
E in dolce assenzio attosicato mele.
Non, se voce di tromba or questa Cetra
Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta
Potessi io la poetica *faretra*,
De i ciechi affetti la *terribil lutta*
Dir sapria, nè i *pensier fastosi*, e vani,
Che hanno l'*Alma* mia *folle* a tal condutta.
Nè se *con lingue cento*, e cento mani,
O *parlassi*, o *scrivessi*, un sol poria
De' miei danni udir tanti, e sì strani.
Scorgimi dunque a più sicura via,
Padre, e Signore, e se gran tempo errai,
Vinca i miei falli tua Pietà natia,
E dopo affanni tanti, e tanti guai,
Me disviato stanco Peregrino
A te richiama, ed è ben tempo omai.
Che al gran passo fatal son già vicino.
E già varcato (ahi rimembranza acerba!)
Ho più di mezzo il natural cammino.
Questo misero avanzo a te si serba,
Misero avanzo di fallita etade,
Ch' ogni suo frutto ha consumato in erba.
Ma se asciutto non è di tua Pietade
Il vivo fonte, o se mai sempre aperte
Son di salute al Peccator le strade;
Queste mie tarde, ahi troppo tarde offerte,
Non fia, Signor, che tu rigetti, e sdegni,
Benchè mercede il mio pregar non merte.

Ecco che i desir vani, e i folli sdegni,
Qui depongo a' tuoi Piedi, e qui gli uccido,
Vittime de' tuoi giusti alti disdegni:
E del mio cuor le chiavi a te sol fido,
Fuggendo il Mondo, e le reliquie estreme
De i gran naufragj miei traendo al lido,
Ecco recisi dell'incauta speme
I rinascenti capi, e fin dall' ime
Radici svelto il velenoso seme,
E rintuzzate le taglienti lime,
Che mi rosero il cuore, e di man tolte
Al senso vincitor mie spoglie prime.
Già si diradan le gravose, e folte
Nebbie, che 'l Divin Sole apre, e saetta;
E già in fuga ne van rotte, e sconvolte.
Nell'armi sue Ragion chiusa, e ristretta
Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi
E di ben mille offese alta vendetta.
Ond'io più saldi, e più devoti omaggi,
Signor, ti rendo, e con più ardenti passi,
La scorta seguo de' tuoi santi raggi,
Nè di sonoro grido aura, che passi,
Nè bel fumo d' onor più mi lusinga,
Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.
Nè vo', ch' Edera, o Mirto il crin mi cinga,
Nè che profano inchiostro il Nome mio
Alla futura Età mostri, e dipinga.
La tua Croce, Signor, fia la mia Clio,
E Celeste Ippocrene alla mia sete
Del Sangue sparso il prezioso rio,
E del Calvario le funebri, e chete
Ombre apran sì della mia mente i rai,
Che quanto a te fur meste, a me fian liete.
I' benedico l' ora, in ch' io mirai,
Mercè d' un dolce tuo possente sguardo,
Con odio, e duol quel, ch' io sì forte amai;
E benedico l' amoroso dardo,
Che con piaga vitale il cor mi sana,
E ringrazio la fiamma, ond' io tutt' ardo.
Segua pur altri fuggitiva, e vana
Ombra di Ben, che, se talor si accosta,
Dopo un finto apparir più s' allontana.

Che da lei quanto più l' Alma si scosta,
In Dio vie più s' immerge, e più non vuole
Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
Mieter che stento; ma chi t'ama, e serve,
Di scarso guiderdon mai non si duole.
Mentre io sono ancor mio, mentre ancor ferve
Entro le vene il sangue, alla tua voglia
Sian le mie voglie ubbidienti, e serve.
E del mio petto la guardata soglia
Altro amor non ricetti, e il varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna, e doglia.
Quando al gran dì mia coscienza ignuda
A te starà davanti, e contra l' uso
La tua pietà d' ogni pietà fia nuda,
E quando scampo il Peccator confuso
Cercando in vano, e in van chiedendo aita
Vedrà gli Abissi aperti, e il Ciel già chiuso,
Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l' insaziabil fame
Di speranze amarissime nodrita,
E i van disegni, e le ventose brame,
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte, e senz' alcun velàme?
Deh mi vaglia il tuo Sangue; e queste amare
Stille, Signor, che io verso, e'l priego umile;
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond' io non oda la gran voce ostile
Dell' orribil Sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato Ovile
Membro infelice d' infelice greggia
Irne d' alta mestizia, e d' orror pieno,
Qual Uom, che morte aspetti, e morte chieggia:
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m' annega in mezzo al seno.
Onde l' anima tutta, e il buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, unisco, e serro
In un sospiro messaggier del cuore.
E in silenzio, che parla, i lumi atterro.
Tra speme, e tema, e di tua Grazia i fonti
Sol con chiave di Fede apro, e disserro.

Oh

Oh quai sussidj al gran bisogno hai pronti.
Se di te mi fo scudo, e intatta e salva
Servo mia fè, finchè il mio dì tramonti!
Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

LA CONFESSIONE.

CANZONE. 43.

I.

Un lagrimoso sguardo,
Signor, s' io volgo a quei primi anni allora,
Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
Di baldanza, e d' orgoglio:
Con amaro cordoglio
Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora
Nel profondo del cuor guardo, e riguardo,
(Ahi fiera vista!) un tenebroso, e nuovo
Di follie, di furor, d' odj, e d' amori,
D' ignoranze, e d'errori
Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

Il non pensar, chi fossi
Tu, chi foss'io, nè quai del Ben, del Male
Fosser le pene, e i premj, e il non sapete
Che a i fonti del piacere
Dolce amore si bee tosco mortale,
E ridendo si pere;
Fer sì, che l' empio di me stesso armossi
Contra me. Dall' un canto ei m' uccidea,
Ed io dall'altro colla Morte allato,
Infelice assetato,
Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.

III.

Tu dal cui fiato totta
Va in pezzi, e in polve ogni mortal baldanza,
Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
Pareggia i Monti al suolo;
Tu la trilustre mia folle aroganza
Che in te peccò, dal ruolo
Lieva degli anni, e 'l muto obblio l'inghiotta,

Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera
Quella di me sì morta parte, ond' io
Dir possa: il fallo mio
Cercai dentro me stesso, e più non v' era.

IV.

Col duolo, è ver, l' uccisi,
Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
Morto frumento, tal sul cuore un callo
Mise il mio morto fallo,
E sfogò poscia in velenosa messe.
Il san quei sguardi, e sallo
Quel pentimento disleal, ch' io misi
Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore,
Che mi tolse a me stesso. Ah non malnato,
Io fossi, o fossi stato
Cieco negli occhi, come il fui nel cuore!

V.

Nelle celesti Cene
Pur diceami la Fè: quest' Infinito,
Che in breve giro la sua grande immensa
Bontade a te dispensa:
Questi, che a te Convitator, Convito,
E cibo fassi, e Mensa,
E' il vivo Pan, che ogni sapor contiene.
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi,
E puoi farti divino, e ancor nol fai?
L' avrai bensì l' avrai
Nemico un dì, se tuo Pastor nol vuoi.

VI.

Così diceami: e 'l Sacro
Cibo i' prendea. Ma in quello (ahi lasso) in quello
Istesso dì sul rinascente mio
Delitto il Sol morio,
Sì da i falli primier fallo novello,
Qual rea vermena, uscio,
E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto, e intero?
Chi sa, se dietro alla promessa un voto
Non uscì poi, che a voto
Andasse il detto, e se il dolor fur vero?

VIII.

D' un Peccator sì cieco,
Pie-

Pietà, Signor, pietà, Cener divengo,
S' entri in Giudizio meco;
Ch' io so, che d'odio, e non d'amor son degno.

Alla Beatissima Vergine.

O Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
Vergine Madre, e del tuo Parto figlia,
A cui non fu, nè fia mai simil cosa:
Vergine bella, in cui fissò le ciglia
L' eterno Amor, per far di se un esempio.
Che più d' ogni altro il suo Fattor somiglia:
Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
Unico scampo dell' afflitte genti,
Vita dell' Alma, e della Morte scempio:
Tu innamorar co' bei pensier ardenti
Sola potesti, e coi begli occhi il Cielo.
Con quei begli occhi più del sol lucenti.
Non saettavan col raggiante telo
Ancor la notte i giorni, e non ancora
Facean le notti al morto giorno velo;
Nè dall' aurato suo balcon l' Aurora
Vergini rai piovea, nè alate piante
Avea quel, che i suoi figli, e se divora,
Nè circonfuso in tante parti, e tante
Era il grand' aere, che la terra abbraccia,
Nè movea l' Oceano il piè spumante;
Nè degli Abissi sull' oscura faccia,
Alzate ancor l' alto Motore avea
Le creatrici onnipotenti braccia,
E vivo già nella superna Idea
Era il tuo esempio, e già faceanti bella
I rai di quell' Amor, che amando crea.
E quando ei mosse i Cieli e la novella
Tela ordio delle cose, e in mezzo al Polo
Accese gli Astri, e la diurna Stella;
E quando all' acque il corso, all' aure il volo,
E alle Piante diè vita, e quando appese
Le fondamenta dell' immobil suolo,
E i varj geni, e le natie contese
Temprò degli elementi, ed a un sol moto
Tanti altri moti obbedienti rese;

Tu

Tu pria di nascer, l'alto fonte ignoto
  Delle cose miravi, e le bell'orme
  Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto.
Ma fra tante leggiadre altere forme.
  Che ad un sol cenno del gran Fabbro eterno
  Fer di se bello il basso Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
  Lume prendero, e a cui più larga parte
  Feo di se stesso il Facitor superno,
Qual fu, che a te s'assomigliasse in parte,
  Prima grand' Opra dell' eterna Cura,
  Che in te tutta impegnò l'arte dell' arte?
Mirabil luce più, che altrove pura
  Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era,
  Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.
Onde rivolti a sì lucente Sfera,
  Che fia Costei, dicean gli Spiriti eletti,
  Che Reina ne par di nostra schiera?
O Cielo, o Ciel: se gli onor tuoi perfetti
  Senza Costei non son, che più si cessa?
  Il tuo lento girar sue ruote affretti.
Quando quando fia mai, che a lei si tessa
  Il mortal velo, e suo bel volto santo
  Porti in Terra di Dio l'imago espressa?
E scinta poscia del corporeo manto
  Torni a i nostri soggiorni alta Reina?
  Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!
Così diceano; e qual sulla supina
  Faccia de i monti estivo raggio piove,
  Tal piovea in te l'alta Beltà divina.
Erasi intanto alle nemiche prove
  L'antico Serpe accinto, e già distrutto
  Il gran divieto di chi tutto muove,
Censo infelice di perpetuo lutto,
  E d'infiniti mali amplio retaggio,
  Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
Ma solo a te l'universal servaggio,
  Vergin bella, non giunse, e non osaro
  Far l'altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.
Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
  Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
  Le Profetiche trombe alto cantaro.

Chi

Chi troverà, dicean, la Donna forte,
Che trapassato il termine vetusto,
Venga de' Cieli a disserrar le porte?
Ch' altro mai volean dir dell' incombusto
Mosaico Rogo le innocenti arsure,
E di Vergine Terra il Germe augusto?
E le bell' acque, che tranquille, e pure
Sovra 'l Vello scendean soavemente,
Ad irrigar tutte l' Età future?
Nascesti, alta Donzella, e immantinente
Ne' tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
Si riacceser le faville spente.
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,
Mirò se stesso con amor più intenso
Nel formar tue bellezze al Mondo sole,
E al vago spirto di sua luce acceso
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero
Nascoso pria sotto confuse larve,
E 'l profondo ineffabile Mistero
Sulla tua fronte a chiare note scritto,
Diè di pace, e d' amor pegno sincero.
Or chi sarà, che pel sentier più dritto
Scorgami a dir dell' Opra alta, e gentile,
Di cui fu seme il primo uman delitto?
Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile,
Vergin, ti muove, tu la stanca Cetra
Reggi, e tu infiamma l'agghiacciato stile.
Che mai non sorse a viaggiar sull' Etra
Furor più sacro, nè più santo strale
Uscì mai da poetica faretra.
Era omai giunto il termine fatale,
Ed avea l' ira in carità cangiata
Delle cose l' Artefice immortale.
Quando in Terra a portar l' alta ambasciata
Scese un Messaggio, dal cui volto uscio
Tutto il seren della Magion beata.
Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,
Gli s' aperse d'intorno, e sì gli piacque,
Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.
Po-

Poscia, o Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s' asconda
Quel sommo Spirito, che correa sull'acque.
Qual torrente di Grazia il sen t' inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo
Gran Padre, e sposo tuo sarai feconda!
Qual'aura molle al caldo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadose allatta,
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s' accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d' alta virtù mirabil Mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carco
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien di un'alta umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l' ancella.
Ambo le labbra per dolor si morse
Il Re dell'Omdra, e non più stette il Mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l' incomprensibile celarsi,
E'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell'Inferno a scorno;
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi.
Nuovo insolito dì sparger d' intorno;
E pian-

solitsilo

E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
Miro, e Re grandi l' alto Re de i Regi
Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.
Miro l' Armento, che i Celesti pregi.
D' infante Dio tra rozzi panni avvolto
Par, che conosca, e d' adorar si pregi,
Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
Sacri vagiti: onde dal gaudio rotte
Liete lagrime a me piovon sul volto.
Non uscì mai dalle profonde grotte,
Per dar cambio a Colui, che 'l giorno rende,
Splendida più, nè più beata Notte:
Notte, che d' ogni giorno assai più splende:
Mirabil Notte, ond' è quel Sole uscito,
Che al Sol dà luce, e tutti gli astri accende;
Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
D' eterno Lume immortalmente grande,
Picciol fatto per noi, frale, e finito.
Ma tu, Donna Real, d' opre ammirande
Illustre Vaso, alle cui lodi invano
Argenteo fiume di parlar si spande:
Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
A tanta impresa, e che a risponder sorde
Le tempre son dell' intelletto umano.
Del tuo gran Parto le sagrate corde
Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono,
E due Nature in un Soggetto accorde.
Che a se mi chiama un lamentevol suono
D' urla, e di pianti, e di materne strida
Senza trovar pietà, non che perdono.
Ecco dell' empio Re l' ira omicida:
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
Che 'l ferro i figli; e 'l duol le Madri uccida,
Ecco che in mezzo d' infedel Campagna
Offre scampo, e riparo al gran periglio
Quella Terra, che il Nil feconda, e bagna.
E già in un dolce riposato esiglio
Povera vita, ma tranquilla meni,
Col vecchio Sposo, e col tuo piccol Figlio,
Ma l' aere sacro de' be' rai sereni
Qual nube adombra d' improvviso affanno,
Che gli fa d' ampio umor gravidi, e pieni?

Se 'l tuo Figlio smarristi, è brieve il danno:
  Che tosto il trovi, e di sua vista sazj
  Le luci, che desio d'altro non hanno.
A più crudeli, e tormentosi strazj
  Il Ciel ti serba, e più che mai veloce
  Già varca il Tempo i destinati spazj.
Spine veggio, e flagelli, e Chiodi, e Croce:
  Veggio il suol, che i Cadaveri sprigiona,
  E de' rotti Macigni odo la voce:
Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
  Veggio, è la vera immortal Vita uccisa,
  Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.
Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
  Quando la bella, scolorita, e cara
  Faccia mirasti del suo sangue intrisa!
E quando il sen ti trapassò l'amara
  Voce del Figlio esangue allor, ch' ei disse:
  Altro figlio in mia vece a te prepara!
Nel Tronco a par del Tronco immote, e fisse
  Tue pupille inchiodasti; e 'l cuore aperto
  Crudo coltello di dolor trafisse.
Qual Tortorella, che con passo incerto
  Va la sua dolce compagnia cercando,
  E 'l Piano assorda, e l'aspro Poggio, ed erto:
Tal non ben viva, o di te stessa in bando
  Givi tu coi sospir fatti già tromba
  Il dolce amato Nome in van chiamando.
Ma poichè il terzo dì tolse alla Tomba
  Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
  Scese a te l'alta, ed immortal Colomba;
Vera Martir d'amore a poco a poco
  All' Alma di se Donna il volo apristi:
  Ch' arder da lungi a chi ben ama è poco.
Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
  E dolci amare dilettose pene,
  Ed affetti di gioja, e di duol misti:
Fede armata di zelo, e viva spene,
  E carità fervente oltre nostr' uso,
  Che d'alto, e nobil foco empie le vene,
Tal fatto avean di te desio lassuso,
  Che sì lungo aspettar più non soffriva,
  E parea dal suo Ciel il Cielo escluso.

Ma

Ma già la nave tua correndo a riva
Con vele d'oro, e con gemmate antenne
Al felice naufragio i fianchi apriva.
Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
Riverenza, e timor, poi disse: O Donna,
Torni pur tua grand' Alma, onde sen venne.
Che poss'io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
Non ho io signoria fuor del mio regno;
E'l tuo alto valor di me s' indonna.
Amor ministro assai di me più degno,
Amore Amor sottentrerà in mia vece;
Che ferir non poss'io sì eccelso segno.
Volea più dir; ma incontro a lei si fece
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.
Or tu la debil voce in me rinforza,
Signora, e Madre, che di pianto molle
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
Il gran Pianeta, e su gli Eterei Poggi
L' infiammato Leon sua chioma estolle;
Quando discesa da i superni Alloggi
Luce a te venne, non so quale, o quanta;
Ch'io non ho sguardo, che tant' alto poggi.
E quanto più bevea l' Anima santa
Del caro lume, più spedita, e lieve
Trasparia per lo vel, che l' Alme ammanta.
Candida falda di non tocca neve
Era il volto, e i begli occhi, avrem pur pace,
Dir parean con un guardo, e avremla in breve;
Così a guisa di bella, e chiara face,
Che a poco a poco, quando l'aere è cheto,
Soavemente si consuma, e sface;
Esente affatto dal comun Decreto
Senza morir moristi, e i nostri danni
Morte fer bella, e'l Ciel più bello, e lieto.
Vedova sconsolata in neri panni
Piangea la Terra, ed i Celesti Amori
Facean teco ritorno a gli alti Scanni.
Sull'ale intanto de' beati Cori
Correa giù per quell' aere luminoso
Dolce armonia di spiriti canori,

Che

Che Che Che

Che lusingando il tuo gentil riposo
  Fean corona, e concento alla bell' Urna,
  Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto ella finestra eburna
  S' affacciò la terz' Alba, e col piè d' oro
  Calpestò la fuggente ombra notturna.
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro
  Si riapriro, e sulla fronte augusta
  Ristampò l' Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta
  Fe' poi quindi tragitto a quella Vita,
  Che di Morte l' assenzio unqua non gusta,
Parlate, o Cieli, e tu, che al Ciel salita,
  I sensi del mio cuor penetri, e intendi,
  A i dolcissimi accenti apri l'uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
  Del gran Trionfo tuo l'alta memoria,
  E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l' ineffabil gloria
  Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
  Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria:
Narra i plausi festosi, e'l dolce amplesso
  Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
  Del trino Lume in te l' alto reflesso.
E quanta di beltà s'accrebbe
  Alla parte più interna, e più sublime
  Del Ciel, che in sorte per sua gloria t'ebbe
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
  Piegansi al colpo di soave Vento,
  Già si piega il tuo spirto alle mie Rime:
Spirto, che in suon d' alta pietate io sento
  Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
  Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
  Fasce non scioglie il Tempo, e de' miei giorni
  Non vanno a tramontar l' ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
  E sciolta l'alma dal mortal suo laccio
  Alla sua bella libertà ritorni!
Forse (oh che sperò!) a vera gloria in braccio
  Vedrò il vero adombrato in questi Versi,
  E il più bel mi parrà quel, ch'io ne taccio

I' bene.

I' benedico l'ora, in ch'io t'offersi
L'arte, e l'ingegno, e al Sol di tua bellezza
Le disviate mie pupille apersi.
Vergine, tu ben vedi a quale altezza
Poggia un tanto sperar; ma s'io non fallo,
Nacque dal peccar mio la tua grandezza.
Or se dei tu cotanto all' uman fallo,
Che non potranno in me grazie divine?
Non fu mai (sallo'l Cielo, e'l Mondo sallo)
Nè mai fia posto al tuo poter confine.

GIUDIZIO DELL' AUTORE

Sopra le sue Poesie.

SONETTO 195.

Sotto l' Orse colà (se dice il vero
Antica fama) quel selvaggio inculto
Orror de'boschi un tempo ebbe dal fero
Popol dell' Istro, e sacrificj, e culto;
Nè osò mai ferro irriverente altero
Scuoter fronda, e troncar pianta, o virgulto,
Nè impura greggia, nè pastor mai fero
Con piè profano alle bell' erbe insulto.
Così la mia, benchè selvaggia, e oscura
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni
E più d'un l'idolatra, e fe le giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l' Età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

COR-

CORTESE
LETTORE.

Tutti i Componimenti, che in questo Libro si contengono, sono stati lasciati dall' Autore nella guisa, nella quale ora ti si presentano: solamente la seguente Canzone, che egli aveva compita pochi giorni avanti la sua ultima Malattia, s' è ritrovata dopo la sua morte fuori dell' ordine da esso prescritto; s' è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia. Vivi felice.

A UN RITRATTO DELLA BEATISSIMA VERGINE,

quando sarà in punto di morte.

CANZONE 50.

I.

Pensier vestiti a bruno,
Pensier, che pieni di atre Idee di Morte,
Meco di Morte ragionando andate:
Malinconiche, e smorte
Faci, che al mio morir l' esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso, e bruno:
Sospir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg' io da gli angosciosi petti:
Pallidi, e muti aspetti,
Ove alberga il dolore, e lo spavento,
Pianti, singhiozzi, e affetti,

Or

Or che i dì miei tramontano, e si parte
Quest' Alma, ite, vi priego, ite in disparte.

II.

Che nel bujo soggiorno
Ver me da due begli occhi un lume i' veggio
Muover sì dolce, che i miei casi obblio:
Lume, ove tien suo seggio,
E sue delizie quell' Amor, che aprio
De i neri abissi sulla faccia il giorno.
A questo lume intorno
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto
In ch'io preda d'un mal, che uccide, e alletta,
Da tua gentil saetta,
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;
Amorosa vendetta
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro
Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

III.

L'antiche mie ruina
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,
Fatica illustre di pennel devoto,
Vero dolor da un finto
Sguardo in me nacque, ed un Celeste ignoto
Pensier, che pose al vaneggiar confine,
E due Stelle Divine
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,
Che in quel, cui vidi, ma ridir non oso,
Sacro incontro amoroso,
Quelle di me fan preda, ed io di loro.
Io di mirar bramoso
Ne i lor moti soavi un Ciel ristretto,
E quelle in me di lor virtù l'effetto.

IV.

Ahi come tardi apparve
Alba sì bella! e quanto men viss' io
Di quel, ch'io vissi! ma pur troppo io vissi.
Non foss' io nato, o il mio
Giovenil foco, anticipata Ecclissi
Spento avesse d'un Sol, che a me già parve
Sì chiaro, e poi disparve,
Oscurato da gli anni. Amai fin' ora,
E che amai, se non terra? Oh del nemico
Fol-

Folle diletto antico
Fiera memoria, che mi strazia, e accuora!
Oh crudelmente amico
Van desio, che i suoi passi avido spinse
Dietro un fango animato, e l'aria strinse!

V.

Dei tuoi bei lumi i giri,
Vergine, che a ben far guide mi furo,
Da indi in qua sol cerco. Hanno i miei giorni
Luce da quegli, e oscuro
Senza essi è quanto io scorgo; ond'è ch'io torni
A spirar l'aria del tuo volto, e 'l miri
Fiso, e talor m'adiri
Colle palpebre, che tra me, e il bel lume
Invida nube d'interpor son use:
E i tradimenti accuse
D'un rio pensier, che, com'è suo costume,
Dell'Alma entro le chiuse
Porte, quando a lui par, vola, e rivola,
E lei disturba, e 'l suo piacer le invola.

VI.

Ma già di vena in vena
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio,
Come tenera neve, che si strugge..
Tu l'amoroso braccio,
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,
Stendi omai per pietate, e teco il mena.
Onda di scogli piena,
E di naufragj paventoso, e solo
Mira, ch'io varco, nè so quai procelle
In queste parti, e in quelle
Sian; tu la sponda e tu m'addita il Polo.
E voi del Sol più belle
Luci alla morte mia vie più splendete,
Se pur esser può morte, ove voi siete.

VII.

Ove voi siete, e dove
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,
Ivi è conforto, ivi è salute, e vita:
E alla luce divina,
Che in me percuote, non è forse ardita (ve=
Far Morte oltraggio, e 'l braccio, e 'l piè non muo=

Ma

Ma forza è pur, che altrove
Or or men vada, e forse il doppio Sole,
Che forgorar sulla tua fronte io scerno,
Quasi vapor, l' interno
Spirto sia: che a se tiri, o s' ei pur vuole,
Che a me suo raggio eterno
Per brev' ora si celi, e me non tocchi,
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

VIII.

E allor, qual di sue frutta
Sgravato ramo all' Etra erge le cime;
Tal io deposto il fragile uman velo,
Di me la più sublime.
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo,
Ma nell' orribil dì, che in un ridutta
Contro di me ben tutta
Fia, che l' empia si scagli Oste tremenda,
D' un dolce sguardo contra 'l colpo crudo,
Vergine, a me fa scudo:
E quanto puoi, e qual tu sei s' intenda.
Son io di forze ignudo,
Ma se le tue saran quai son, quai furo,
Vinto vinto è l' Inferno, io son sicuro.

IX.

E già veder m' è avviso
In tue sante pupille il mio Destino;
Veggio, che armata di sospiri, e prieghi
Al Giudice Divino
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;
Tal piove grazia dal Celeste viso:
Veggio il soave riso:
Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra
Più duro; e sento tra Rubini, e Rose,
Aure spirar pietose
D' un dir sì dolce, che mercè m' impetra
Da Lui, che in te s' ascose;
D' un dir gentile, che innamora, e sforza,
E che dà legge ai Fati, e al Ciel fa forza.

X.

Giugner d' Orebbe al Monte
Sol poss' io co' tuoi passi. E che non posso,
Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo

Da' tuoi bei rai percosso
Aere, per questi aneliti, e pel mesto
Pianto, che scende dalla morta fronte;
D' un, che de' sensi al fonte
Bevve, gli estremi accenti odi, ti prego,
Ah non soffrir, che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sone, ma son tuo Figlio,
O beato morir, se a te dir deggio:
Vidi la Copia, or l' Esemplare io veggio.

IL FINE.

IN-

INDICE.

A

SONETTI.

CANZONI.

OTTAVE.

C

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

D

SONETTI.

CAN-

CANZONI.

OTTAVE.

E

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

F

SONETTI.

CANZONI.

G

SONETTI.

I

SONETTI.

CANZONI.

L

SONETTI.

CAN-

CANZONI.

M

SONETTI.

N

SONETTI.

Non.

CANZONI.

O

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

SO-

P

SONETTI.

CANZONI.

TERZINE.

Q

SONETTI.

Que-

CANZONI.

R

SONETTI.

CANZONI.

S

SONETTI.

Si-3

CANZONI.

T

SONETTI.

V.

SO-

SONETTI.

CANZONI.

OPERE

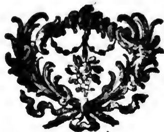
DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAJA.

TOMO SECONDO

Contenente le Poesie Latine, e le Prose Latine e Toscane.

EDIZIONE SETTIMA.



VENEZIA
PRESSO FRANCESCO LONGO
A Spese di Gio: Andrea Andreola
Con Regia Permissione, e Privilegio

1804.

VINCENTII

A FILICAJA

SENATORIS FLORENTINI

CARMINA.

Ex Tomo Quarto Carminum Illustrium Poetarum Italorum, Florentiæ 1719. 7.

Beata Humiliana Regali filiæ improvise extinctæ vitam impetrat.

I.

Occidit! inferias vidui comitentur amores,
Effusaque fleat forma, leporque coma.
Occidit (heu matrum nimis anxia vota!) puella,
Heu nimium matri chara puella suæ.
Ipsius ante oculos, ante ipsius ora parentis
Occidit, & subitum possidet ossa gelu.
Hanc sibi jam Charites quartam ascivere sororem:
Hanc Tusci Proceres expetiere nurum.
Sed quo forma abiit? quo quo risusque, jocique,
Et facies, qua non altera amabilior?
Et vox, dulce loqui quæ nocte, dieque solebat,
Et facere innocuas auribus insidias? (uno:
Improba mors! cumulas quot crimina crimine in
Quam male de tota posteritate meres!
Inflictum est ævo vulnus lethale futuro,
Et plura in se unum funera funus habet.
Hic præcisa ætas; hic spes jugulata nepotum,
Tota hic pæne jacet semisepulta domus.

Quid faciat miseranda parens? num pectora palmis
Tundit, & insana sidera voce ferit?
Quodque unum restat miseræ, num frigida membra
Alloqui, & saltem dicere, Nata, vale;
Num prensare juvat dextram, num claudere ocellos
Quos tegit æterna ferrea nocte quies,
Et quos illa oculis modo plus ambobus amabat,
Et solatiolum qui modo matris erant?
Fallor! habent magnæ nimis alta silentia curæ;
Et levis est, vano qui madet imbre, dolor;
Illa tacet, casuque animum labefacta sinistro
Vim facit ærumnis, & grave vulnus alit.
O dilecta Deo, lacrimis quæ dicere legem,
Et servare modum, temperiemque potest!
Una illi ingentem Divinæ Virginis Icon
Spem facit, & magna cum Genitrice puer.
Icon, sive cadat, seu sol caput exerat unda,
Suppliciter flexo sæpe rogata genu.
Hanc veneratà diu, Puer o dulcissime, dixit,
Aspice, quanta mei pars inhumata jacet!
Nata jacet: natam mihi mors crudelis ademit,
Natam animæ partem, dimidiumque meæ.
Ah si qua est pietas, matri succurre: decorum est
Et Matri natam reddere, meque mihi.
Sors utramque eadem maneat: servabimur ambæ,
Anne ambas letho destinat una dies?
Auspice te, superas fas illi evadere ad auras,
Et mortis duro a limine restitui.
Jam precibus mater Puerum Naina redemit,
Et potuit vetitas ille redire vias. (trem
Nec frustra extinctum gemuit soror utraque, fra-
Quem potuit reducem quarta videre dies.
Non minus infelix ego sum, nec parcius opto,
Nec minus est fidei, nec minus ipse potes.
Eripe, namque potes, natam, precor, eripe letho;
Accedat palmis hæc quoque palma tuis.
Dixit, & exanimen signo præmuniit alto,
Victa salutari mors ubi morte fuit. (fans
Nec mora, supra animi captum pulcherrimus In-
Incessu, forma, vultu, habituque Deus
Icone de parva (magnum, ac mirabile monstrum!)
Prosilit, & læto purpurat igne color.
Vix

Vin oculis, animoque fides: miratur olympus,
Mirantur trepidi talia monstra lares.
Ille ubi ter moto pede substitit, ora puellæ
Luminaque æterno victa sopore levat;
Et superimposito, trepidant quo Tartara, signo
Vanescit fumum ceu vapor in tenuem.
Jamque habitat calor ossa redux, oculosque recenti
Morte gravis implet jam nova luce dies.
Forma redit, geminas & qui modo lampadas ignis
Nutriit, & roseus qui fuit ante color;
Inque locum primæ se se nova subrogat ætas,
Atque intermissum vita resumit opus.
At mater (læto manant nam talia fletu
Gaudia) festivas solvitur in lacrimas.
Nec jam oculis, ipsis nec habere amplexibus audet
(Tanta rei novitas) quam cupit ipsa fidem:
O tandem, exclamat, rursum mea; tene ego vivam
Aspicio, an falsis ludor imaginibus?
Vivis Io, mea nata: preces Deus audiit; ac tu
Bis mihi nata; tibi bis ego facta parens.
Ille haustus Cœli puros, ille astra, diemque
Reddidit; oh quantum vota, precesque valent!
Jam fruere his donis, & quæ tibi tempora restant,
Vive Deo, cui non vivere, pæne mori est.
Id te unum supplex moneo, semperque monebo;
Idque unum posco, filia: vive Deo
Felix, cui nullo traducta est crimine vita,
Nullaque de toto cui perit hora die.
Sic ait, & magnum voti rea numen adorat,
Ah pereat, facilem qui negat esse Deum!

Ob Arni inundationem ad B. Humilianam precatio.

II.

Fallimur, an vindex iterum Cœlo excidit im- (ber,
Atque iterum infensis terra operitur aquis,
Oh utinam aut oculis extrema ærumna careret?
Aut oculis saltem crederet illa minus!
Spumeus inscensis equitat jam pontibus Arnus,

Jamque sibi tota sternit in urbe viam,
Affer opem, nostræ si qua est tibi cura salutis:
Sanguis, Diva, tuus te rogat, affer opem.
Aspice, ut immensum Cœlo ruat agmen aquarum,
Atque undis jam desinat esse locus!
Cum stabulis armenta suis (miserabile visu!)
Cum pastore pecus, cumque serente seges
Non sine camporum fremitu, nemorumque fragore
Undosum per iter, qua data porta, ruunt.
Jam volucrum nidos phocæ populantur, & ulmos
Occupat expulsa jam Melanurus ave.
Jamque (ingens monstrum!) summa natat arbore Delphin
Materies duræ fertilis historiæ.
Quid querimur miseri? digitis a morte duobus
Absumus; atque vorat naufraga verba fretum.
Tolle, precor, nimbos, tempestatesque coerce;
Pœnarum satis est, *Diva, superque datum*,
Ni te fœda movet *patriæ trepidantis imago*,
Ad te ambas *tendit quæ* ruitura manus;
Has ultor *pœnas vel si* Deus exigit, & nos
Post patriam eversam debita fata manent,
At *saltem cineres*, & non violanda sepulchri
(*Hoc satis est* miseris) jura tuere tui.
Nostræ fata urbis tumulo conduntur in isto,
Semper & hæc illo sospite sospes erit.
Audimur! procul ecce fugit nimbosus Orion,
Humentesque Hyadum verberat aura comas.
Decrescitque Arnus, veterique modestius alveo
Redditur, & servat vallibus unda fidem.
Unde nova hæc Cœli facies? uni Caurus, & Auster?
Nubilaque epoto non satiata mari?
Quis postliminio reducem Solemque diei,
Ereptumque oculis reddidit hisce diem?
Imperiosa precum vis est, & dicere legem
Ipsi audet Cœlo, vimque jubentis habet.
Quantum, Diva, tibi servata hæc mænia debent!
Jure quidem patriæ diceris esse parens,
Auspice te, sudum, redivivaque cernimus astra:
Auspice te, junctis jugera bobus arat
Agricola, & scissis anni spes creditur arvis.
Usque adeo docuit multa rogare timor:

Mul-

Multa rogare timor docuit ; sed plura dedisti ;
  Nostraque sunt donis vota minora tuis.
Verum aliquid possunt si carmina, non ego nostris
  Te indictam chartis, præteritamque sinam.
Nec te ardens Libyæ, nec te domus utraque Solis,
  Arctoi nec te nesciet unda maris,
Tuque mihi semper columen, tu rebus in arctis
  Tutela, ac magnum tu mihi numen eris.
Nunc ades, & patriæ serva communis amorem
  Bisque tuam, salvis mœnibus esse puta :

De eadem.

III.

NOx erat, & facilem suadebant astra soporem,
  Subque interregno cuncta quietis erant ;
Excubiasque animus jam non sopitus agebat ;
  Cum se oculis offert Humiliana meis.
Oh nunquam vigilem, vel si vigilare necesse est,
  Talia contingant somnia sæpe mihi.
Ite procul, qui vera loqui non creditis umbras;
  Desinite in somnis quærere nolle fidem.
Vuque Argiva tace jam fabula : non mihi eburnis
  Nocturna hæc facies exiit e foribus.
Falsa monent superi nunquam ; nec fallere Divum est,
  Et certe nequeunt ficta latere diu.
Illi mihi haud umbræ similis, nec qualis inanc
  Accipere haud raro corpus imago solet ;
Sed vera, aut veræ proprior se se obtulit, & quam
  Si credas oculis, jure silere neges.
Nescierim sane, qua se rationi priori
  Reddiderit formæ, desieritque mori.
Palla pedes illi prolixa fluebat ad imos ;
  At pauper duro in vellere munditiES.
Tegmen idem capiti ; funis latus asper habebat,
  Pandum extenta librum dextera, læva Crucem.
Mox ubi dulce oculos in me definit amicos,
  Divino tales edidit ore sonos,
O vita mihi chare magis, dum vita manebat,
  Caste Poeta : bona te Deus auctet ole.

Sis licet incelebris, non tu sine pectore corpus,
Plebajamque sitis non tua potat aquam.
Nec sophiæ fontis labris primoribus hausti:
Cetera si desint, est voluisse satis.
Tu prior aggressus cineri dare carmina nostro:
Tu cantare udis ante sepulcra genis.
Ingenium & lacrimis, vocemque afflare dolori,
Et facere, ut me etiam fama loquatur anus.
Ni mens ista tibi, patrio vix nota laterem
Pene solo, & mutus clauderet ossa lapis.
Tu majora aude: tua sunt mihi carmina curæ,
Carmina, quæ porro nil nisi numen olent.
Ah pereant, inhonesta suus quæ polluit auctor
Scripta: sed hac vatum pars quota labe caret?
Vix purum quicquam invenias, utinamque Poesis
Vel formosa minus, vel mage casta foret.
Tu mores huic redde suos, artemque pudicam,
Qua potes, extremo vindica ab interitu.
Ipsa animos addam, ac vires, adero ipsa canenti:
Ipsa operis consors, ipsa laboris ero.
Non imbellis enim: nec telum imbelle sine ictu,
Ut plerique putant, sacra Camœna jacit.
Est ea certe audax feliciter, & suus illam
Subsequitur cultu simpliciore decor.
Nec mirari ausis; nonne hanc decet esse, magistro
Cantum olim fertur quæ didicisse Deo?
Ergo macte animis; hac te fas ire volentem;
Hac iter est, raro qua via trita pede.
Te fortasse aliquis digito monstrabit: & hic est
Dicet, qui sacræ flagrat amore lyræ;
Quique altum resonare ausus, casteque locutus
Non injucunda vellicat arte fides.
Ne qua tamen, famæ dum te venientis imago
Implet, gloriosæ te levet auro, cave.
Fama malum est pulchrum, & quoddam sine
crimine crimen
Deperit hanc, nimium qui sibi cumque placet
Sit satis exiguis aliquid committere chartis;
Sit satis ingenio frangere nolle fidem:
Sit cineri superesse satis; quid in aere prodest,
Et vanum in rapidas scribere nomen aquas?
Non te sollicitos venari audacter honores,
Cre-

Credula non votis te dare vela juvet;
Nec latum temere clavum indue, nec tua multus
Mane salutator limina sæpe terat.
Nec nitidis aulæ scopulis impinge carinam,
Sunt ubi tot syrtes, quot numerantur aquæ.
Te tua paupertas, & non ignobilis oti
Celabit fido tutius umbra sinu;
Et probitas (quoniam tibi præmia nulla parantus
Census, crede mihi, sat tibi dives erit.
Altum alii teneant, quorum est audacia felix,
Dum tua vicinum palmula litus amet.
Quis furor est surdus ad lintea poscere ventos:
Fastidit gracilem fortior aura ratem
Tu tamen obdura, vultumque immotus eundem
Exere; mutari nec tua sata velis.
Egregie immites fortunæ ulciscitur ictus,
Proterit invicto qui sua vota pede.
Sufficiant steriles, si qua est ea gloria, laudes,
Atque uni tua sit cura placere Deo.
Cætera, si nescis, velut ægri somnia, vanis
Undique nixa umbris nil nisi nomen habent.
Nonne audis, ævi torrens ut ad ima volutus
Secum una ingenti cuncta fragore trahat?
Sed tibi sensus hebes, surda velut aure cadentem
Excipiunt Nilum qui Catadupa colunt.
Si sapis, illecebras, perituraque gaudia ride.
Sola diu probitas, & benefacta manent.
Dixit: & extemplo se se mihi, meque sopori
Abstulit; oh quantum nox fuit illa brevis!
Sunt ea dicta mihi, semper vice legis habenda,
Quæ colui, & merito semper honore colam.
Nec tam firme altis hæret radicibus arbor,
Quam quæ animo arrectus tunc sitiente bibi.
Sed tu, de nostra quæ tam bene nocte mereris,
Ad mea, Diva, precor, somnia sæpe redi.
Ipsa licet sileas, vultus tamen ipse docebit.
Non semel est miseros erudiisse satis.

Ad eandem.

IV.

Vidi te in somnis, an te vidisse putavi,
  Frigida cum medium Luna teneret iter?
Te vidi in somnis: haud fallor; nec mihi certe
  Suspecta est animi religiosa fides.
Nec vidi tantum; sed te mihi, Diva, locutam
  Auribus astipulor credulus ipse meis.
Oh utinam quantum visa, atque audita recordor
  Tantum ego non solito fortius ore tonem,
Sitque ratum quodcunque jube, nec aranea vanum
  Ah nimis exili in carmine ducat opus:
De te pauca quidem cecini: nam vectus in altum
  Expavit reliquas currere linter aquas
At quando hæ Musæ tua nunc sub signa vocantur;
  Atque hoc omne tibi militat ingenium,
In leges jurare tuas ut debeo, sic te
  Arma mihi, & vires contribuisse decet.
Jam vallum egredior, duce te, pugnamque capesso
  Atque tuo hæsura in pectore tela gero.
Nobiliore quidem tu cuspide digna feriri.
  Verum ego te feriam, nec tamen hostis ero.
Carmina erunt ictus, & sacræ vulnera laudes;
  Fama volet quorum forsitan ore leni.
Hanc ego militiam semper sectabor, & una
  Finis erit vitæ, militiæque dies.
Verum operis molem, pondusque hinc metior illud
  Quod fero, & ignoro, qua ratione feram.
Tu mihi quodcumque hoc animi divinitus afflas,
  Nam sine te nostræ nil valuere fides.
Ac veluti ferrum fabrili adjuta lacerto
  Cos acuat quamvis, ipsa secare nequit,
Sic te, Diva, cano, licet inscius ipse canendi;
  Ac labor iste tuus, famaque tota tua est.
Sed Musas habeam iratas, artemque novercam,
  Si quid non sanctum scribere ferte animus.
Nonne satis Cœlum stabulis implesse ferarum,
  Infamasse fuit sidera nonne satis?
Perdimus heu mores, bibimusque venena per aures:

Et

Et dulce est falli, cum dolus ipse placet.
Me fuco non picta adeat, nardoque peruncta,
Nec quæ lascivam subdola Cypron olet:
Sed casta, & proprio contenta decore Camœna
Quæ prodesse magis, quam placuisse velit.
Quis cantare queat lascive, ac vivere caste,
Raro iisdem lingua est improba, vita proba.
Te per ego has igitur lacrimas, numenque tuum te,
Perque probaturum talia vota Deum,
Diva, rogo, hanc imis curam mihi fige medullis,
Ingenii posthac & cape lora mei.
Aspice, ut Urbe procul vacuas dare versibus horas:
Nitar, & occultas promere mentis opes.
Hinc ego, ne urbanum quærant sibi vulnus ocelli,
Exigo securos, & sine nube dies.
Et nunc me quercus fido amplectentis ad umbram,
Nunc lene ad murmur prætereuntis aquæ,
Spes, dico, steriles, & vota antiqua valete;
Mecum libertas & mea chara mane:
Fumum & opes, vanosque alii sectentur honores,
Possum fortunæ non ego ferre dolos.
Nec posco, ut centum findant mihi jugera tauri,
Nec thoro ut aurato sit mea nixa quies,
Nec me alat ut Phasis, nec textilis induat aura,
Nec Tyrium vellus, linea nec nebula,
Sufficiant arcti fines, & pauper agellus:
Sint epulæ haud emptæ, sit mihi mensa tripes,
Et domus, & vestis non absona moribus, & quam
Sedulitas Phrygiæ non variavit acus.
Rura colam, rurisque artes, his vita magistris
Desuevit multum civica tela pati.
Gratia magna, istis lateam si tutos in antris,
Et quis ego, & quid agam quærere nemo velit.
Repere me docuit fortuna, sed abditus ima
Sim terræ latebra, sic mage tutus ero.
Aut saltem intonsi montes, nemora invia Soli
Me miserum vestris coedite cespitibus,
Ut si forte aliquas veniam laudatus ad aures,
Me pulchre mendax tunc ego nosse negem.
Quod si opere ex ipso deprendar, & indice fama
Proditus, a Musis arguar ipse meis,
Nunc mihi abortivam sit fas præcidere laudem,

Et prohibere malum rite puerperium,
Viribus ac totis inimicæ occurere famæ,
Ante ortum plausus & sepelire meos.
Tu modo (nam certe Divum est miserescere) saltem
Ah saltem in somnis te mihi redde semel.
Ecce oculos claudo, solem precor ecce, Britanno
Fonte moraturos ut cito mergat equos,
Utque facem revehens, producta nocte, diurnam
Tollat ab Eoo segnius amne caput.
Jam vel ficta veni; pendebo loquentis ab ore,
Et veros monitus vox mihi ficta dabit.

Ad Eandem.

V.

Esse aliquid rebar Musas, aliquidque valere.
Nunc nil posse illas, & reor esse nihil.
O patria, o quondam pace inclita, & inclita bello,
Et sophiæ quondam, Pieridumque domus,
Quam non es quod eras! oculis late omnia lustro,
Et patriam in patria quæro, nec invenio.
Flent inopes frustra deserta in rupe Camœnæ,
Barbiton & paries nunc inhonorus habet,
Pannosæque Artes lacrimis, & paupere lingua
Præter vota sibi nil superesse dolent.
Est ne hominum, an seculi vitium, vel Numinis ira?
Nescio: tu dictis astrue, Diva, fidem.
Nam quid es in terris, nisi magni nominis umbra?
Aut quid de te aliud, quam levis aura sonat?
Ossa viatori nunquid tua flebile carmen
Indicat, aut tituli gaudet honore lapis?
Cui versum fatear, cui te debere lituram?
Anne tibi est aliqua linea ducta manu?
Laudibus ah pudeat cinerem fraudasse supremis,
Teque secundæ iterum pœne dedisse neci.
Proh dolor, humanis respondet saxa querelis;
Voxque sua est antris, littoribusque sua;
Nec desiderium potis est leo ferre leænæ,
Nec forte ignotis temperat a lacrimis.
Et nostri gemitus, & vox tibi nostra negatur,
Natali ut taceas advena pœne solo?
Quid

Quid si cæli haustus alios, aliumque bibisses
Aera, nosque eadem non genuisset humus?
Teque triumphati spoliis Acherontis onustum
Gloria non fastis adderet Indigetum?
O sæclum infelix! Urbs o male cauta, tuique
Immemor, inque malis ambitiosa tuis!
Jam fuimus Tusci, fuit Arnus, & artibus artes
Increvere; auri nunc dominatur amor.
Infra aurum leges, auro famulatur honestas,
Aurum omnes magni Numinis instar habent.
Aurea tempestas jura omnia mersit; & ungue
Jam secto Virtus, rasaque pœne caput
Incumbens tabula circumspicit anxia, quænam
Seque, suumque velint littora naufragium.
Hinc nos reliquias priscæ vix laudis olemus;
Et famam vitiis hinc sibi quisque petit.
Fœnoris ingluvies hunc distinet: ille peculi
Præda fit imprudens, mancipiumque sui;
Et pavida extremos iterum trabe currit ad Indos,
Joniumque onerat quæstibus omne mare:
Portanturque avidas miserorum fracta per undas
Viscera, & ad clavum culpa, dolusque sedent.
Cœmentis alius terram premit, inque profundis
Manibus explorat, quod modo carpet iter.
Strato alios dormire ostro, fundosque paternos
Induere, & Syrio vivere more juvat,
Externamque comam, & pictos medicamine vultus,
Panchæoque litas cortice habere manus.
Quis votum superis faciat, si plena Marone
Lingua sibi, aut madidum Socrate pectus erit?
Aut lactis quem parte sui quinta imbuat uber
Musarum, si nil, quo repleatur, habet?
His agimur miseris fatis, animumque supinum
Indecores vitio, desidiæque damus.
Parce reis igitur fessis, pulsoque veterno,
Tolle animi effœtum, Diva, precor, senium.
Publico & o tandem sine nos emergere cœno,
Immensumque tuæ currere laudis iter.
Fallor, an ingenii rugæ jam sponte recedunt?
Jam sum alius; venas jam novus ignis alit.
Durus eram, gelidusque lapis longo obsitus ævo,
Exprimit abstrusas nunc tua dextera faces.
At-

Atque utinam hæc longe volitet, latæque favilla,
Occidat inque ortu nec vapor iste suo.
Nam si qua ingenio vis est, & gratia nostro:
Sanguinis ingenui carmina si quid habent,
Stat pro te pharetram Latiæ vacuare Poesis,
Doricaque Ausonia mittere tela manu,
Et me tollere humo, totoque in sæcula nisu
(Ipsa modo aspires) anteriora rapi.
Me duce forte aliis, quos œstrum immanius urget,
Monstratum unanimes ingredientur iter.
Teque volent meritam doctis intexere chartis,
Nec pudor his fuerit, me præeunte, sequi.
Sic patriam ingratam segnesque piabimus annos;
Ore tuus nostro sic adolescet honos.
Quid moror? ingenium dat sæpe coacta voluntas;
Rebus & in magnis vim sibi quisque facit.
Certe aliquam laudis quamquam nihil indiga nostræ
Accipies famam; sed magis ipsa dabis.

Ad eandem.

VI.

SIccine tant velox vitæ fuga? siccine semper
Conjurant volucres in mea fata dies?
Meque mihi semper fur surripit hora, mihique
Non intellecto mors venit atra pede?
Paulatim morior: frustra id celare quid ausim?
Non sum hodie, fueram qui mihi visus heri.
Optima pars nostri periit; manet altera fatum;
Sed manet? immo etiam, dum loquor, ista perit.
Extincto jam flore vigor tepet igneus; & jam
Anticipata meo vertice candet hyems;
Et si forte animum, viresque interrogo, vita
Sentio me sensim deficiente mori.
Hæc levius quererer possem si dicere; vixi:
Dicere si possem: mors mihi sera venis.
Quot mihi, si lapsi rationem temporis ipse
Mecum recte ineam; quot periere dies!
Quam nihil heu vixi! turpe mea vita sub hasta
Venit; & pretium pœnituisse fuit.
Pœnituit, fateor, gemuique sed impare luctu,
Et

Et lacrimis certe defuit unda meis; (rit
Necdum animam efflevi totam; dolor ultima quæ-
Pabula; meque mei nunc meminisse pudet;
Ultricesque habitant laniato in pectore pœnæ;
Ipsaque sunt animo crimina supplicium.
His me, Diva, malis pressum, & graviora timentem
Juncta quater nonæ tertia portat hyems.
Quid faciam? effugii nulla est via, nulla salutis;
Jamque extrema dies imminet: affer opem.
Affer opem, nam Diva potes: tibi mille juvandi,
Mille medendi artes; ah precor, affer opem.
Magna salutis enim pars est voluisse salutem;
Hanc volo, nec morbis blandior ipse meis.
Ac veluti alpinis nix alta diutius hæret
Verticibus, cultos at cito linquit agros;
Haud aliter mentes peccandi effrena libido
Obsidet agrestes, transilit ingenuas.
Mene igitur palmas ad te cum voce supinas
Tendentem absumi tot patiere malis?
Ne omnino absumar, jam spes ejuro priores:
Armo jam rigidas in mea vota manus:
Transactumque ævum doleo; metuoque futurum,
Extremam lacrimans oppetiorque diem.
En deserta tenent hic me loca, & apta dolenti,
Solus ubi ærumnas alloquor ipse meas;
Meque urbi, populoque nego; nam culpa videre est
Quod nocet, & sola vincitur illa fuga.
Ah quoties viridi (scis ipsa) sub arboris umbra,
Frigida qua vitreo labitur unda pede,
Multa gemens, vincunt numerò mea crimina, dixi,
Silvæ hujus frondes, fontis & hujus aquas?
Ah tenera quoties incidere cortice juvit
Vitæ actæ seriem, desidiamque meæ?
Nulla exinde quies, finis mihi nulla dolendi est;
Crescit nempe arbos, crescit & ipse dolor.
Hæc, mihi ne desim, perago; verum ardua tento;
Et si velle mihi, non ita posse datum.
Tu patriæ tutela tuæ, morumque magistra,
Tu firmare animum, propositumque potes.
Omne a stirpe mihi vitium vellatur, & insons
Vita sit hæc saltem, si fuit acta nocens.
Non me auri, famæque sitis, non me ullus honorum
Vin-

Vincat amor: votum sit cupiisse nihil.
Ut cum summa dies fatalem advexerit horam,
Sarcina sit scelerum nulla, vel illa levis.
Maximus hic rerum cardo est, quid cætera prosint
Rite acta, hoc unum si male cedat opus?
Vidi ego, ut illimi niteat pauperimus unda
Rivulus, & fluvio casta tributa ferat:
Vidi itidem spumosum amnem, ripæque minantem
Centum aliæ sparsim cui famulantur aquæ.
Hic dorso nemora alta ferens magis æsuat, amplum
Cum sese, moriens, mittit in Oceanum.
Sic placide pereunt, bona quos commendat egestas:
Divitis at vita est anxia, morsque gravis.
Si mea non locuples, & non inhonesta futura est
Diva, tibi voti debitor hujus ero.
Tu pia, tuque potens, & eris mihi maxima semper,
Te nascente dic, te moriente canam.
Atque utinam facias, fuero cum versus in umbram
Hæc tumulo ut verax carmina *Musa* notet.
Hic jacet osor opum; fuit huic latuisse voluptas,
Peccavisse dolor, pœnituisse salus.

Agit gratias B. Humilianæ pro impetrato Uxori suæ laboranti feliciter puerperio.

VII.

Solvere jam tempus votum quinquenne merenti:
Ex animo grates jam tibi tempus agi.
Tempus agi grates, quas nunc foret æquius actas;
Parce, bonique, precor, consule, Diva, moram.
Conjuge servata, quam me mihi reddis; in uno
Corpore jam dicam convaluisse duos.
Hei mihi, qualis erat, clausa cum ægresceret alvo,
Maturumque uteri non bene ferret onus!
Pæne animam excussit, tam creber anhelitus, ac tam
Concitus, impatiens, irrequietus erat.
Quid facerem? fuerat vis tota absumpta medendi;
Ars deerat, medicæ destiterantque manus.
Ipse dolore amens miserum patris inter amorem,
Atque viri, hærebam victus utroque, malo.
Procubui genibus, palmas & utrasque tetendi,
Et

Et dixi, fautrix o mihi semper, ades.
Nunc ades, ægrota rogo te pro conjuge conjux,
Pro nondum nata te rogo prole pater.
Duro utramque, precor, fato eripe, meque timori,
Laxatoque uteri carceré pande viam.
Vix ea fatus eram, cum vi patefacta repenti,
Sponte sua veniens edidit alvus onus;
Evaluitque uxor festivam enixa puellam,
Cujus erat placido multus in ore parens.
O velox pietas, ut spes inopina revixit;
Inque oculis presso substitit imbre dolor.
Quis tanti putet esse preces, ut pareat æther,
Absineatque avidas mors quoque jussa manus?
Occidit illa quidem sesquiannum emensa, medullis
Et mihi luce ipsa filia chara magis.
Quæ solatiolum, quæ matris ocellus, amorque,
Deliciumque sui quæ modo patris erat.
Sed quid ego extinctam doleo? fuit utile nasci,
Utilius certe sed periise fuit.
Nunc etiam sentit, quam se tibi debeat, & nunc
Sidera emi nullo posse labore videt.
Fertque accepta tibi quæ possidet astra, tuumque
Jam secura sui nunc mage munus amat.
Nos igitur tua cura sumus, nostræque vocamus
Te merito columen, præsidiumque domus;
Usque diu natum serves utrumque precamur,
Nec minor uxoris sit tibi cura meæ.
Hæc lateri assideat semper comes, una voluntas,
Una fides ambos uniat, unus amor.
Fluctibus ac veluti, ventisque agitatur isdem
Cymba minor magnæ consociata rati.
Sic mecum ærumnas, & dura incommoda discat,
Fortunæque vices hæc utriusque pati.
Illius ipse feram monitus, ferat illa momentum,
Illi ego sim vitæ regula, & illa mihi.
Culpæ omni nec labe vacet modo uterque, sed omni
(Quod magis est) culpæ suspicione vacet.
Audior, an fallor? patet isti janua voto,
Donisque accedunt hæc quoque vota tuis.
Te tamen usque rogo, non qui thura irrita fundit,
Ille colit superos; qui rogat, ille colit.

Filiolam suam extinctam alloquitur B. Humilianæ ope vitæ limen ingressam.

VIII.

NAta, mei quondam lusus, mea sola voluptas,
Bisdenus potuit quam dare mensis humo.
Non ego te vulsis ausim lugere capillis,
Tam chari capitis non ego fata quero,
Nec possum lacrimis avidum satiare dolorem,
Jacturæ quoniam gratulor ipse meæ.
Sævus ego videar (Naturæ ignoscite leges,
Parce amor, hæc forti dum pietate loquor)
Sævus ego videar, dum sis, mea filia, felix:
Mensura hæc nostri semper amoris erit.
Sat modicum vixisse fuit, vitæque procellas
Actutum sicco transiliisse pede.
Nunc te portus habet, fessi miserere parentis,
Cujus erat medium fracta carina mare.
Ultima, quæ superant de me, modo fragmina serves;
Tuque mihi tabulæ fungere, nata, vice.
Nec non Cerchiaden bis, terque medullitus ora
Sit cymbæ felix ot Cynusura meæ,
Ne totus peream, & scopulos ne allisus ad istos
Morte mea infames nativa vitet aquas.
Ille ego non frustra pro te, si rite recordor,
Proque parente tua vota, precesque tuli.
Ne sis nunc injusta, mihi prope naufrago eandem
Sæpe roga: & patri, filia, redde vicem.
Illius e verbis, cum vult vincire Tonantem,
Aurea divinus vincula nectit Amor,
Illa roget, posito vindex cadit ira flagello:
Illa roget, læsus projicit arma Deus.
Illi hominum pœnas donat, miseramque recudi
Vultu alio sortem, si velit illa, jubet.
Hanc reverenter adi (nam quid clementius unquam)
Erroresque meos, & mea fata doce.
Dic, ni aliquid mihi præstet opis, discrimina mille,
Mille instare metus undique, mille mala.
Dic stimulis animum fodiat, ne temporis hujus
Possideam mores; dic, mea vincla levet:

Et

Et quas illa olim gessit, mihi commodet alas,
Quodque olim tenuit, nunc mihi mostret iter.
Experto credas: nihil est humanius illa,
Si fallo, iratam semper utramque habeam.
Per mea sæpe mihi contraria fata, measque
Juro per ærumnas, gaudia perque tua;
Non pater ipse magis tibi sum, quam filius isti.
Jam quid adhuc cessas? experiere; roga.
Cætera si dispar, par esse in amore labora;
Nempe illi hoc uno te decet esse parem,
Quod cœlum teneas, toto tibi pectore grator;
Quod mea sis proles, gratulor ipse mihi.
Qua frueris, vitam sed si mihi, nata, rependes,
Vera meæ proles tunc ego prolis ero.

De Spei funere.

IX.

CEdat recenti fabula historiæ vetus.
Agenore ortus quærere
Furtum sororis irrepertæ ut destitit,
Anguem necatorem neci
Dedit. Bubulcus inde conspersit solum
Semente dentium fera,
E cujus alvo bellicosa militum
Repente messis exiit,
Periere utrinque mutuo qui vulnere.
Felicitatem sic ego
Frustra diu venatus, occidi improbam
Spem (versipelle; Juppiter,
Sævumque monstrum) cujus e cadavere,
Mille hinc, & inde prodiit
Deprœliantum exercitus Pathematum,
Quasi ultor extinctæ Spei.
Sed primo in ortu (vix mihi ipse credidi)
Assurgere ulnas in decem,
Disponere agmen, dimicare, interfici
Res una. Quale (Dii boni!)
Certamen illud, quo cupido, & ambitus,
Amorque non sanus mei,
Nec non secundi livor impatiens loci,
Pri-

Primique semper appetens,
Utrinque conscivere mutuam sibi,
Mucrone fraterno necem?
Sic undequaque victa post Pathemata,
Thebana jam non construo,
Ut Cadmus olim, sed quieti, & otio
Perenniora mœnia.

De Bellis sui temporis.

X.

NEroniana dum favilla Romuli
Arces, & alta mœnia,
Septemque colles undequaque devorat;
Totamque luctus, & pavor
Urbem pererrant, atque desperatio:
Ambusta solus non sine
Risu, & cachinno tecta miratur Nero,
Oratque ventos, desidem
Flabro ut favillam fortiore suscitent.
Sic Bætis, Ister, Sequana,
Padusque dum cruenta Neptuno ferunt
Tributa, dumque bellicus
Bacchatur ignis, donec aut igni fames,
Aut esca desit, & locus:
Fumantium tot urbium cadavera,
Tot regna depastam facem
Rex ridet Hebri amarulento scommate,
Nec parcit iræ follibus
Redintegrare jam senescentem rogum,
Prunasque prunis addere.
Bellum o malorum fertile! o nullis Hydram
Flammis profligandam! lues
Hæc unde sæva? dulcis unde insania
Mortes emendi? sanguinis
Parumne fusum est? aut parum miseri sumus?
Male ah sit illi, nexuit
Qui Tempori alas. Pigrius quid Tempore,
Quod Pacis ad charæ oscula
Precem tot annis publicam nondum tulit?
Sed progredi expeditius

Mo-

Momenta vultis pigra? votorum, precor,
Alas meorum sumite.

De sua Creatione.

XI.

IN forme, & atrum nuper eram Chaos;
Nutu sed uno congeriem Deus
Discrevit indigestam; & aura
Spiritui data: sanguini ignis.
Porro sibi undam fluxa Pathemata,
Sibique inertem corpus iners humum
Assumpsit; & metus rigentes
Quandam hyemis, viridesque quandam
Spes induerunt veris imaginem;
Æstas nec anno defuit huic novo,
Præfervido æstivam, igneoque
Ingenio referente flammam.
Autumnus atque nullus adhuc. Quid heu
Quid cunctor amens? fructum operum, precor
Abundet autumnus bonorum
Perpetuos pariturus annos.

Ad Benedictum Gori Avocatum ex Collegio Nobilium. De contemptu terreni honoris.

XII.

QUid est, quod intus me cruciat, Gori?
Honor ne? verum sive honor illud est,
Sive umbra honoris: quale jam illud?
Si bona res, unde tantum?
Si prava, tantum quid placet? o malum
Dulce! o voluptas exitiabilis!
Volens, & invitus peræque
Discrucior, cruciari & opto.
At dulci amara ope male credulus
Quonam usque abutar? dempto ego cortice,
Atque intus inspecta medulla
Quid sit honor, patere ut requiram.
Heu quale monstrum! Pars hominem refert
Su-

Superna: in anguem desinit, infima,
In piscem, ut olim desiisse
Pulchræ Acheloiades feruntur.
Quo abundat intus felle honor, en meos
Lino ipse occellos, & video statim,
Ut subdole assentatur, utque
Spe miseros alit inquieta,
Vanaque rerum semper imagine,
Non rebus implet: Sic Latiæ fami
Frumenta dasposcenti, arenam
Plena tulit, sabulumque navis.
Idolum id ergo quod facimus Deum,
Cœlo & locamus non sine victima,
Rem ludicram, atque imaginosam,
Et nitidam sine corpore umbram
Frangamus ambo. Fregi ego sæpius.
Frangam & deinceps, dum ratio sinet,
Latumque cur paulo ante clavum
Induerim, puto, nosti abunde.
At luce honorum quid tibi cum extera?
Te clarus uno luce nites tua,
Nec dignitatum in te parerga,
Sed te homines venerantur in te.
Et multa fandi lactea copia:
Scientiarum te phalera omnium
Ornant fere omnes: te clientum
Turba vocat simul omnis unum:
Et seu reorum præsidio exeris
Stylum, atque linguam, sive agis in reos
Vi legum, & exemplorum, adoptat
Pœne sequax tua vota Judex.
Optare honores quam miserum! assequi
Quam turbulentum! Laus tibi maxima
Dicere si nullum affectus
Esse gradum, meruisse cunctos.

De

De Pratura Volaterrana.

Ad Comitem Franciscum Montani.

XIII.

ME Prætore quater gelidi rediere Decembres,
Quaterque arista floruit.
Quid: Montane, actum? dices, magna, ædepol, egi
Magna, hercle, nec pauca admodum, (est
Quæque operæ pretium sit dicere. Redditus urbi
Diu negatus Histrio;
Bisque novem clausæ, populo indignante, per annos
Jam comicæ patent fores:
Sublati anfractus passim, salubræque viarum
Hinc saxo, & hinc laterculo;
Defensæ leges: odia intercisa: diremptæ
Lites perantiquæ, & graves:
Indictum sceleri bellum. Meretricia labes
Abstersa: difficillimis
Nec non temporibus servata annona. Quid ultra?
Nox orphano, non virgini,
Presidium viduæ non defuit, & mihi toto
Nox una quadriennio
Extra urbem haud sane transacta: data inde Latinæ
Sunt subcisiva tempora, (san
Etruscæque lyræ nonnunquam. Hæc pluraque for-
Egisse me non abnuo.
Egi autem? sim stulte audax, nisi cetera dicam.
Egi hæc, Deo sed auspice,
Atque auctore Deo. Frustra vigilo ipse, vigil ni
Urbem Deus custodiat.

Ad Benedictum Gori Advocatum ex Collegio Nobilium.

XIV.

PLusquam sena, Gori, lustra tenet nos bene mu- (tuus
Nec vulgaris amor; nosque animi glutine par
fere

Ætas,

Ætas, par studium, parque etiam copulat indoles.
Quam rarum, atque novum! nostri equidem temporis hic amor,
Sed priscum redolet; nec similem, sane alium reor
Et si post cinerem vixerimus, postera sæcula
Dicent forte, duos nec titulis, nec genere impares,
Et non in literis incelebres (parce, etenim loqui
De te cogor ego, de me etiam dum loquor insimul)
Dilexisse adeo se invicem, & ardentius in diem.
Nunc te Clavis habet: me Cecina; & legibus oppida
Et gentes regimus; maximæ opus molis; & arduum,
Et plusquam Herculeum: quippe lues publica fertilis.
Mille hydra est capitum; fronte nova utcumque regerminans.
Par tu certe operi, nec tibi tu, nec populis dees,
Desum sane ego, desum (fateor) meque meì pudet.

Ad Scipionem Filium.

XV.

Nosti ne, Fili, Rege sub optimo
Quot genti Etruscæ Di tulerint bona?
Pauca ipse dicam; cetera ingens
Numen habent reticenda vulgo.
Nobis, priorum non sine temporum
Livore, nupsit libera servitus,
Non serva libertas, ut olim:
Cum rabida Imperi libido
Tot, viscera, Urbes, in sua verteret
(Crudele spectaculum!) & per avi nepos,
Fra-

Fraterque per fratris cadaver,
Perque patris sibi natus ipse
Viam pararet. Cumin pre tio furor,
Suspecta virtus, quæque velis, loqui
Periculosum, quæque nolis,
Esset atrox, miserumque prorsus.
At jure quivis dicere nunc potest;
Haud liber essem, ni penitus foret
Amissa libertas. Amor nos
Ferre jugum docuit; salusque
Extrema passi hæc fuit unica.
Negetur? an si Religio auctior;
Merces nec uspiam bene actis
Larga deest, neque pœna culpæ;
An si modo Arnum, dum fremit undique
Arma Miles, Gallica, Iberaque
Armenta non potant; nec usquam
Castra tenet metuenda Teuton,
Insubri acerbus Teuton, & Itali
Auri, & cruoris plus nimio appetens;
Non Principi hæc accepta ferri
Par fuerit, tribuique nostro?
Non alta sepes, non rigida Alpium
Compago, sed mens provida Principis
Contra hospitum infidas, gravesque
Teutonum amicitias, & agger,
Vallumque facta est. Quæ fierent modo
Cædes, rapinæ, incendia? quis thorus
Intactus? aut quæ septa florem
Virginei tuerentur horti?
Incognita essent hæc utinam! sciunt
Sabaudi, & omnis, quam Padus alluit,
Fere ora, quam ferox, & asper,
Quamque parum malefidus hospes
Ab hoste distet, longe etiam, ut ferunt,
Ipso hoste pejor. Grator Etruriæ,
Huic grator ætati, & futuræ
Invideo; tibi & inviderem:
Tibi inquam, amarem si minus: insimul
Aut stare possent invidia, atque amor,
Nate, inviderem, cui beate
Est, & erit venies in ævum.

Et cui, Deorum non sine munere,
Sanctum, atque fortem, Disque simillimum,
Et publicæ felicitatis
Fata vadem tribuere Regem.

Ad Benedictum Gori Advocatum ex Collegio Nobilium.

XVI.

MIrere, Gori; poscere abs te debui
Quam, re integra, sententiam,
Re jam peracta, posco. Quantum Carminis
Utraque lingua scripserim,
Quantunque porro scriptitem, nosti probe,
Scripturus, adsit si Deus,
Et si quid oti detur, ævo in ultimo,
Donec receptui canam.
Poeta sed nec esse, nec dici volo:
Prætore monstruosius
Nam quid Poeta? semifer Cacus, triceps
Chimera, Centaurus, Gyges
Tartessiique forma Pastoris triplex,
Minora certe monstra sunt;
Proinde nulli, nec rogatus, versuum
Feci meorum copiam.
Nuperrime autem vir rogavit haud quidem
Illiteratus, & mihi
Apprime amicus, lucubratiunculam
Un Pangerem Poeticam.
Resistere ipse, rem, locumque incongruum
Causatus; instare acrius
Ille, ac magis, magisque. Quis pugnæ exitus?
Vinci mehercle malui,
Nec non spopondi lucubratiunculam,
Lateret auctor dummodo.
Accepta lex; fecique; cur id fecerim,
Nunc accipe. Obstrictus mihi
Quamplurimis vir iste de causis erat;
Rebarque non improvide
Omnem priorom, si negaverim ultima.

Pe-

Perisse prorsus gratiam.
Antiquiora quippe merita intercidunt,
Nisi augeas recentibus.
Mei hæc profecto consilii ratio fuit.
Quid sentias, tu scribito.
Damnantis æque grata libertas erit,
Probantis ac modestia.

De Balneis Pecciolentibus, ad P. Vincentium Mariam Fratrem, cum iisdem valetudinis causa uteretur.

XVII.

DUm flagrat æstas, teque falsi rheumatis
Ardentior longe altera
Æstas adurit, efficaci & istius
Lætaris usu balnei,
Quid aptius, magisque faternum, & pium
Quam flumine ut Poetico
Utrumque, frater, temperem? quare hactenus
Rem carmine indictam, & fere
Longo ævo adesam, Balneique originem
Bibacula aure sorbeas.
Pisano in agro forte Mathildes erat:
Magna illa Mathildes, colit
Quam Romuli Urbs augusta, & æternum colet;
Ut moris est, indagine
Repente silva, mons repente cingitur.
Venator hic, odoraque
Canum præalta, & ima vestigantium
Vis: hinc & aeris rapax
Grassator Astur, atque Falco in alites
Clamore non sine absono,
Emissus, & jam jam cruentis unguium
Amplexibus predam tenens.
Hos inter Asturi omnium longe optimo,
Longeque pernicissimo
Rebulliebat sanguis, aspera hinc cutis,
Et furfurosæ squamulæ,
Scobentis atque indesinenter ungulæ

Voluptuosa immanitas
Hic, dum perempto, jam vocatus, alite
Custodis ad manum redit,
(Res mira!) ter, quaterque in unda venulam
Siticulosus mergitur,
Et convalescit. Illico res dicitur,
Locusque aditur, venulæ
Facto haud semel periculo. Hinc ferri statim
Cœmenta, lympham colligi,
Et construi ædes, & quod usui potest
Ægro esse. Mathildes jubet.
Dein postea ætas auxit, atque operi novum
Prisco patergon addidit:
Hanc certa, Frater, haud fides Annalium
Narratiunculam mihi,
Sed vir probatæ integritatis, & quidem
Non indisertus retulit.
Utcunque sit; serosus hic sanguis tuus,
Unde ille tam mordaculus,
Ac salsus humor, insitam astergat luem,
Atque illico abstergat. Modum
Excedo, & opto intemperanter; at quoque
Intemperanter diligo;
Et quæ cupita tempus expectant suum,
Matura non, sed sera sunt.
Vota interim præcurre successu optimo,
Sospesque vise sospitem.

De recidivo dolore post obitum Filii.

XVIII.

CRudi vulneris est manus amicas
Formidare medentium, pati mox,
Dein ultro petere, ac rogare. Verum
Mihi nil simile accidit. Duobus
Olim e filiis ademptus alter
Vix flevi, & patienter orbitatem
Tuli; & plaga animi recens medenti
Mollem præbuit, obviamque se se.
At (quis tale aliquid putasset unquam?)
Quartæ post hyemis fugam cicatrix.

Pe-

Pene obducta recruduit. Dolorne,
Undæ instar Batavam rigantis oram,
Fluit nunc; refluitque nunc? senectæ
An dicam hoc vitium mala æstimantis
Plus æquo, & fatue superbientis
Malorum prope dignitate quadam?
Sed quorsum dolor iste perduellis?
Vana hæc, & petulans querela quorsum?
Si queri est opus, & dolere; quid non
Heu quid non doleo meum dolorem,
Querelasque meas queror? bene actum est.
Importune dolor sile, quiesce.
Jam Patrem exuo; grator orbitati:
Grator morti etiam, & mihi ipse grator.
Me ne obsistere Numini? absit, absit.
Illi soli honor, illiusque ad aram
Natum sponte superstitem, measque
Res, meque immolo victima, & sacerdos.

Se adhuc Puerum semel amore ceptum, & deinde numquam.

XIX.

ET me sævus Amor tunc puerum, & nihil
Tale unquam veritum, vulnera nec prius
Expertum ferit. Roscido acerbior
Pomo & pulchra nimis. Virgo nigerrimis,
Heu me perdite amans, cepit ocellulis.
Gaudebamque capi, vinclaque erant mihi
Libertate magis dulcia. Sic ego
Sic illa æque avidis luminibus diu
Arsuram penitis visceribus facem
Potabamus. Erant contiguæ domus;
Hinc nullo unanimes obice identidem
Nativis animæ sedibus exules
Errabant; dubiumque alter, an altera
Arderet gravius. Juge silentium,
Cautique intuitus, flammaque pectore
Plusquam ætas cuperet clausa. Quid amplius?
Egerunt oculi causam, & utrinque amor
Insignem retulit victor adoream

P 3 Se-

Semiannus parili nos face torruit;
Mox non sponte abiit, Mentior heu! mei:
Pars externa abiit, restitit intima.
Nam quæ balsama vel temporis, aut loci
Sanent chara animæ vulnera sauciæ?
Nulla est arte lues hæc medicabilis;
Non sanatur Amor. Tertius arserat
Jam Cælo Psocyon, cum viro idoneam
Illustri egregius junxit Hymen thoro.
Arsi una, & rigui, nec scio cur ego
Non totus perii. Sed miseram mei
Non sane immemorem plaga animi, & gravis
Cura, exspersque dolor Manibus intulit,
Extremique comes tæda fuit rogi.
Quem Divum, atque hominum mentis inops miser
Non culpavi ego tunc? Quas lacrimas dedi!
Quas voces! tumulum tunc ego ad illius
Omnes delicias, & genium, & jocos,
Spemque omnem posui, bellaque amoribus
Indixi, rigido stat mihi perpetim
Exin corde silex, corque adamantinum;
In me tota ruat nec si etiam Venus,
Nec pomum triplices rursus ob aureum
Si certare velint, judice me, Deæ,
Bruma unquam tepeat pectoris algidi:
Occisi ad tumulum Pirrhus Achillei
Mactavit sobolem quid Priameiam?
Pœna injusta, & atrox. At si ego perdidi
Affectu miseram, nonne meos modo
Affectus jugulem? Nulla nocentior,
Nulla unquam cecidit purior hostia.

Ad Hirundinem albam.

XX.

ALba Hirrundo tenerrima:
Dum vagatur, it, & redit
Garrula, incomitataque,
Vi coegit amabili
Hasce me dare voces
Alba Hirundo magis nive,

Qua

Qua favilla ego jam senex
Urar, accipe. Amo, & mihi
Flamula interiorem edit,
Devoratque medullam.
Virginem egregiam hactenus
Plus amavi oculis meis,
Atque nunc amo; nec pudet
Si meos aliquis Cato
Deprehendat amores.
Deprehendat, & increpet,
Rideatque. Volo tamen
Mittere hanc ei epistolam,
Quam tua sine ut occulam,
Alligemque sub ala
Ut columba solet, schedam
Per deinde Virgini,
Umbilico in Etruriæ
Solitudinis hospita
Degit illa prope Arnum.
Vade; candida candidam
Prendet, ac dabit oscula.
Terque litterulam, & quater
Perlectam: ut valet, inquiet,
Quidve agit meus ille?
Ille nunc quid agit mens?
Frustula inde sui offeret
Panis, & cyatho e suo
Portiunculam aquæ optimæ;
Tuque mox duplici ala
Umbellam facies ei.
Vade, quæ sit Amasia
Nemini volui hactenus
Dicere, at volo nunc tibi:
Puritas ea sancta es-.

Ad Christinam Svecorum Reginam.

XXI.

Regum maxima, grandiorque Regno,
Terque augusta Virago, terque fortis,
Necnon ter sapiens, Jovisque veri

Cerebro edita Pallas: ecquid istud
Rei est? Te ne ego mortuam silebo,
Qui vivam cecini? & Latina nondum
Vectigalia non soluta solvam?
Si faxo, male sit meis Camœnis,
Irritumque molesta opus facessat
Meo semper aranea in papiro,
Sed te dicere, totque gesta, plenus
Aleæ labor est periculosæ,
Et magnum quoque terreat Maronem,
Quid poppysmate Pegasum canoro
Conscendisse iterum velim? sat ipse
Satis cum solio tuo loquutus,
Nunc tecum liceat loqui. O beata
Tempora! o geminam mehercule albo
Signandam trieteridem lapillo!
Quæ nam sors fuit illa, Dii, Deæque,
Sors plane omnibus invidenda, nostram
Tanti pendere Barbiton, mihique
Tantum mittere sæpe literarum.
Quid dico literas? perampla nonne
Est Panegyris unaquæque, Vatum
Dum clamas veterum, & recentiorum
Nulli cedere me, præire multos?
In me dum reducem asseris Petrarcham;
Sed menda reducem sine ulla, & a me
Uno hæc secula nostra Tassiano
Expectare Poema non secundum.
Famam haud aucupor; & parerga vero
Non addo; neque scitulus videri
Volo, optoque. Silere an illud ausim
Quod scribis? Fateor mei hac maligna
Invita genii severitate,
Qua nil pene meo sapit palato,
Invenisse nihil tuo in libello,
Quod valde haud sapiat meo palato?
Atque illud quoque; præmium nisi esset
Virtutis Deus ipse, & ipsa Virtus
Par toto reperire in orbe posset
Nil præmi tua musa, musa grandi
Œstro percita, Principumque laudes
Magnorum eximias referre nata,

Quam

Quam nunc si audiat, haud Achilli Homerum
Rex Peliæ invideat? Quid illa porro?
Non præconia posco. Laus profecto
Debetur mihi nulla præter unam,
Nare ubilibet optimum sagaci
Quod venor poteritque dicere Orbis:
Christina extera vidit, & probavit
Magni carmina docta Filicajæ.
Quid quod te mihi ubique debitricem,
Solvendo neque idoneam fateris,
Ut regnum pigeat fere abdicasse?
Quid quod crimine ab omni avara fata
Plane absolvis, utrique te Parentem
Spondens filiolo? Alterum Lyceo
Et Senensi ubi miseris; cape, inquis,
Hunc mei, & sile, amoris arrhabonem,
Donec grande aliquid, sonantiusque
Pro te gessero, meque, teque dignum?
Hæc dum cogito, vix mihi ipse credo.
Provocoque ad epistolas, meique
Suspecta est oculi fides. Quid ultra?
Te superstite non ego Maroni
Augustum (mihi crede) non Petrarchæ
Robertum, tenero Adriæque Cycno,
Invidi haud ego Tusicæ Leonem.
Nunc bustum Chelys ad tuum reclinis,
Fracta, & dissona feriatur, ac te
Nostræ hæ literulæ, fidesque nostræ,
Ubertim lacrimis gemunt obortis.
Me infelicior est, fuitque, eritque
Quis mehercle homo? quidve non sibi ipse
In reges Libitina vult licere?
Jacturam ne ego publicam querar nunc,
Privatam an prius? o severa Fata!
O infortunia magna litterarum!
O cuncta irrediviva Plectra, & ipso
Cum Phœbo exanimes novem Sorores!

In funere Victoriæ Roboreæ Magnæ Ducis Etruriæ.

XXII.

HÆccine mille olim spoliis, titulisque superba,
Atque auras tendens vertice in ætherias,
Pulchra, ingens, augusta, Jovi sacra Quercus Etrusco
Hæccine Thyrrheno Quercus amica ovi,
Quæ mare, quæ terras texit regalibus umbris,
Et cujus trunco publica nixa quies?
Proh dolor! hæc, ima dudum a radice revulsa
Pondere victa suo est, seque suosque premit.
Lapsa tamen sublimis adhuc, umbramque ruinis
Tot simul aggestis ipsa ruina facit.
Stantem, hospes, lapsæ confer: stetit illa repente
Casura: ut staret firmius, hæc cecidit.

XXIII.

BIs miseri occidimus: nec mors satis omnibus una est.
Auribus appulsa est prima, secunda oculis.
Immo, cum, Princeps, iterumque iterumque perire
Tecum ipsi ante obitum non semel occidimus.
Et clades isthæc dicenda? & plaga vocatur
Hæc ingens animi plaga, dolorque dolor?
O segnes voces, ignavaque nomina, & o quam
Impar sæpe sibi grandia nomen habent!
Te moriente, dolor sua trans pomœria fertur
Improbus: & stupor est qui dolor ante fuit,
Nostra ergo exanimes in morte silebimus; & vox
Si qua sonet, nostræ vox ea mortis erit.

XXIV.

QUo tot se lacrimæ vertent? & quousque dolori,
Imperiose dabis libera vela dolor?
Ipsos pœne oculos efflevit Etruria; nec dum
Visa sibi infelix est gemuisse satis?
Dicta dies lacrimis funebrem instaurat honorem
Et fari lacrimas, mœstitiamque jubet.

Sed

Sed quali attritæ sint fulmine, spesque salusque
Publica: quot Populos una ruina premat:
Qua Reges norma, qua matre, ac Principe Regnum,
Quo careat fulcro Regia, quis referat?
Heu quam flere minus miserum, quam flenda referre,
Quotque unum hoc ingens funera funus habet!

XXV.

INstaurat pietas mœrorem; in jusque vocari
Et verba, & lacrymas hæc pia pompa jubet.
Quicunque aut regno, fortunæ aut fidit adultæ;
Atque negat fragili grandia istare loco,
Te videat, Princeps; cadis alto a culmine regni,
Nec parvæ est molis dicere, quanta cadas.
Sed cadis;atque tuum tot jam, velut agmine facto,
Celsæ animi dotes frustra obiere latus.
Sero tamen victa es,viridisque,ac pulchra senectus
Bis septem evasit sospes olympiadas,
Ac tecum potuit mors transegisse videri,
Cum moritura tui portio nulla foret.
Jam longæva peris; sed cui longæva peristi?
Quis non sero ortam dicat, obisse cito?

XXVI.

HEu quid nostri adimis partem, partemque relinquis?
Vel redde alterutram, mors vel utranque adime.
Vel de spectaculo spectatrix facta triumphi
Pompa sit ista tui quam truculenta, vide.
Hinc sophia, hinc pietas, convulsis crinibus ambæ
Mestæ ambæ, ac lacrimis, illuvieque graves:
Justitia hinc, virtusque;animi ceu Præficæ, ad urnam
Nullo emptæ pretio, seminecesque gemunt.
Forsan & ipsa gemes, teque ipsa fatebre sontem,
Sed quam pulchra ream te modo culpa facit!
Non vita Princeps caruit; sed Principe vita;
Si non sævisses, viveret illa minus.

XXVII.

UT nubes inter fulgur sub paupere Cœlo
Dum fugit, emensum jam tenebrescit iter:
Clara per hanc noctem sic dum, Victoria, transis,

Etruscum hoc Cœlum tristior umbra tegit.
Fluminis utque atrum pallet jubar: haud secus atræ,
Infaustæque ardent hæ sine luce faces.
Ergo agedum (namque ipsa tuo te lumine velas;
Spectarique nequit Sol nisi Solis ope)
Te nitor ostendat nobis tuus, ac nova oriri
Trans Abylam, & Calpen ceu videt astra ratis;
Sic oriare novum trans mortem sidus: & olim
Si nituisti oculis; menti, animoque nite.

Mare Inferum in ejusdem funere.

XXVIII.

ME miseram! vidi, & perii? Quid, mors, ego de te,
De vobis, oculi, tam male quid merui? (sem;
Vidi obitum Dominæ; atque utinam vel cæca fuis-
Vel fores hisce oculis non ita certa fides!
Hinc me, undasque meas lacero; ac vel ut ora videri
Quodlibet in speculi fragmine tota queunt;
Sic ubicunque mihi speculum fracta unda ministrat
Jacturæ faciem conspicit ipsa meæ.
Et heu me miseram, sic fata efflevit, & imum
Ter pede Tusca æquor pressit utroque Thetis.

Mare Superum in ejusdem funere.

XXVIII.

SUrde, undisque tuis longe, Adria, surdior, audi,
Quam sis infelix, ac tua fata dole.
Grande Metauro Arnus, tibi grande, & utrique dolendum
Frustra interposita nunciat Alpe malum.
Nunciat extinctam, cui Tuscia servit, & quam,
Si famæ credas, interiisse neges,
Ac ceu parte una trabs icta, utrinque tremiscit,
Icto uno Italiæ sic mari, utrumque dolet.
Nempe dolete ambo; par causa utrique dolendi est.
Sol gemino hic voluit nasci, & obire mari.

In-

In Librum Theophili Pytonilli; qui inscribitur Sacrum Enchiridium, ad Sacerdotem Paranesis.

XXX.

Huc mysta, huc magni semper mihi numinis instar,
Si venante animo gaudia quæris, ades.
Huc ades, atque oculis librum hunc sitientibus hauri,
Quippe oculo hic debet non fugiente legi.
Magna quidem, magna ille aperit monumenta, sed ipsis
(Heu meminisse pudet!) non bene nota viris.
Quanta lues, nox quanta animis offusa! perissent
Omnia, sed vetuit religionis amor.
Vicit amor, populis jamque omnibus, omnibus ultro
Vulgandum terris nobile crevit opus.
Humanum haud ego crediderim, certe imbuit illud
Quinta parte sui nectaris ipse Deus.
Magnum est posse legi, magnam posse ista probari,
Majus utroque tamen, quod licet ista sequi.

Ex Parte Priore Carminum, Arcadum Romæ 1721. 8.

Ad Elisabetham de Hieronymis de Ambra inter Arcades Idalbam Corinetæam.

XXXI.

Quam longa plausu lis tibi cum tuo!
Iam jam obstinatæ claustra Modestiæ
Perrumpe, major, clariorque es,
Quam ut lateas, tacitaque degas.

Eli-

Elisa, in umbra. Sit fragilis tibi
Sexus virile est ingenium, & capax;
Artemque, robnrque, & leporem
Ipsa tibi dare visa Clio est.
Mirata tantum posse. Iter avium,
Durumque Pindi celsa super juga
Carpis peragrandum? peragras.
Obstat obex? obicem refringis.
Canora campo pugna Poetico
Tentanda? tentas. Jamque ego bellicum
Cantare te dicam; & videtur
Arma tuum fremere arma Carmen.
Periclis instar nonne etiam tonas,
Elisa? Certe crebra ego sensuum
Tonitrua, & fulgetra vocum
Aure, oculis, animisque capto.
Imbelle quid non Fœminæ habent? glabrum
Os, languidi actus, vox, habitus, decor,
Atqte artuum compago in omnem
Mollitiem, veneremque facta.
Descivit a se, reque adeo in gravi
Natura, cum te fingeret, ettulit
Naturam, & in te forma sexum
Fœmineum sibi, mens virilem
Assumpsit. Odas confice; jam vires,
Jam jam stylum effers, plenaque sanguinis,
Et pene musculosa pugnam,
Atque aciem tua metra poscunt.
Et pulvere olim gloria rhythmico
Quæ militavit, longe animosius
Nunc te duce ardet præliari,
Subque tuis equitate signis.
Ipso ære vitrum pene tenaciu:
Petronianus consolidet faber;
Inflacidum, vitroque longo
Debilius muliebre carmen.
Sententiarum pondere roboras,
Ærisque supra duritiem, & citra
Injuriam haud parcentis ævi
Perpetuum, vegete eqoe reddis.
Jam ne ergo cessas? eripe te moræ.
Et prome versus. Hi tibi liberi:

Hi

Hi mentis hæredes tuæ sunt ;
Prome, precor, neque te pudoris
Leges refrænent. Ingenium pudor
Severus abdit : Mystica ceu sacra
Sese aspici haud quaquam sinebant
Sipariis, adytisque septa.
Quod sexus, Orbis quod literarius,
Quodque Arnus a te postulat, hoc tibi
Injungo; non privata tantum
Causa agitur modo. Te canente,
Poetriarum euæ fuit hactenus
Noverca, crimen diluit haud leve
Natura; & addictam poetis
Nunc dubiam facis una palmam.

De Mogarino.

XXXII.

AGe, Hymetti bona Civis, bona & Hyblæ
Apis, Hospes, volo florum viride agmen
Agitare ingenioso tenuis verbere linguæ :
Age, amico preme labro, sibi adoptat
Modo quos Angelica tellus, Mogarinos,
Lyrica & quos aqua inundat Somer hinc, hinc Nova Villa.
Lachryma exin mage odorum nabathæa
Strue nectar, neque cura sine multa
Mihi succis generosum sapidis imbue carmen.
Humilis grandia tento. Canere hos nam
Volo flores, opus ingens Venusina
Fere tantum lyra & una fere dignum. Jovis aure.
Patre quo sint geniti an te latet ? Audi,
Rogo, rem prodigiosam. Pater illis
Mogarinus, celebrem qui stetit Arni prope ripam,
Sceletusque Oceanum ultra peregre ivit
Anime impos, gemina informe cadaver
Animavit lyra donec fidium vi magicarum.
Nova sed jam species te rapit, alas
Et amantes ligat. Eja merulæ istud

Ti-

Tibi dono; at labio dein bibulo suge medullam.
Quid enim de frutice Anglo loquar, Anglo
Sine melle! haud aliter lucem oculi optant,
Neque lucem genuina sine luce aspicere audent.
Clamide alta hic fruticum Heros Corypheus
Tegit artus, pluviaque, & sol, & auræ,
Charitesque & veneres illam adamant, obfaciuntque.
Cypris ver quis in hortis modo querat?
Sini totum penitus vindicat ille
Speciem prorsus in omnem genitus, mollitiemque.
Mogarino at muliebres fore sensus
Cave credas. Fieri alter prope cœpit,
Bibere Anglos ut aperto didicit gutture soles.
Ea nam, cui citra, & ultra freta celsi
Vice valli, vice sunt excubiarum,
Ea Marti sacra, nec non Cytheræ sacra tellus,
Bona quam Pallas & omnes Aracinthi
Quoque Divæ sibi sedem statuerunt,
Ea certe in Mogarino sua sensa ingeneravit.
Viden, ut Rex fiuviorum Thamesis jam
Placidæ illud petat ictu alluvionis,
Alat inde, augeat, pretiosæ ubere limphæ?
Patro nunc splendida ego furta, Britannos
Amo & hic assuere hymnos meæ opellæ,
Cano dum de Thamesi, Anglus cecinit quæ modo vates.
Ibi amator sui Ephebus neque sese
Videat, flos neque fiat, sed apertum
Oculos obiice nullo jaciat pronus in alveum.
Rapide amnis, placideque it, rabiemque
Citra, & iram validus, prætumidusque
Sata nunquam temere haurit, neque spes agricolarum.
Patris imo Oceani cor, & ocellus,
Maris insons quasi prædo, Indiam utranque
Rapit, atque indigenas jam sibi terras facit omnes.
Humi, & undæ vida lac ut generosum
Bibat hic flos, capie alto, & sibi plaudens
Latice uncta Idalio serta, Gynæceaque temnat!
Vi-

Vide, ut hic de ditione, imperioque
Quasi certans hyacintho ambitiosa,
Rosæ & albæ, atque ligustris amet indicere bella!
Propera, ergo, Mogarini lita melle
Simul ac labra ego pandam, prope Phœbo
Ero par, fundet & undas mihi cunctas Aganippe.
Ego tunc de gemini Orbis loquar ortu,
Populo ingens datus omni, datus uni
Minor Anglo; mage pulcher dubiumque alter, an alter,
Neque non Marte Britanno freta operta,
Celebres Naumachiasque, & nova fata
Canam, ovanti volitantes dederunt quæ Thamesi arces.
Rea voti si mea mens erit, aram
Helicone hic in Etrusco tibi ponam;
Peracutum & mihi cuspis tua posthac erit œstrum,

De eodem.

XXXIII.

Mihi est ni malefida forte naris
Nil fragrantius hercle Magarino,
Nil formosius est, eritque posthac.
Dicto ne pereat fides, mihi aurem,
Quæso, porige. Mors, tuamque ut iram
Deprecer, sine. Quid calumniatrix
Hæc de te Lyra perperam loquuta est?
Carminumque ego fascino efficaci
Tot heu nomina quid tuis ab ulnis
Abstraxi toties; fremente frustra
Sepulcro, exanimisque jure regni?
Recantare licet ne quicquid amens
De te scripsi ego, gratiamque tecum
Inire, ut fieri velis amica?
Hoc si unquam assequerer. Dis profecto
Æquarer, modulo & sonantiore
Dicerem tibi, pulcra, o præpotensque
Mors,

Mors, Regum Domitrix potentiorum,
Fortunæ, ac scelerum severa vindex,
Parvis grandia, grandibus pusilla,
Quæ rite, impavideque semper æquas:
Tuæ sponte potentiæ manus do,
Ac meas tibi mancipo edituras
De te grandia Posteris Camœnas.
Verum si precibus locus; dies cum
Suprema obveniet, mors ocellos
Extingue, ut lubet; auribus, pedi, ori,
Lacertis, manibusque deme sensum,
Narem sed mihi sospitem relinque.
Sic odore animæ vicem gerente,
Vitæ erit mihi Mogarinus instar,
Atque ego pecudem tibi nigellam
Thure non sine plurimo immolabo.

De eodem ad Brumam.

XXXIV.

BRuma, anni senium, te ego,
Naturæ ac srerilem dixi opere a suo
Desistentis inertiam.
Parce. Ut nil alliud gemma puerpera est,
Quam nun edita adhuc Rosa,
Sic hyberna quies aut opus, Embryon
Aut saltem est operis rude;
Fœcundumque tuo nil magis ocio.
Planta en frigus ab Indica
Defendunt paleæ: jam viduum est caput;
Et sopitus odor silet,
Quid tu? Pictor opus fingere ceu solet
Intra siparium, haud secus
Clausam trunco animam clam reparas, novos
Florum in folliculos modo
Erupturam. Helice nunc ne adeo in gravi,
Arctos nunc tibi serviat;
Plantæ omnesque ponos, ut mage ferveat
In venis calor, obsersi.
Quam caule uberior de Mogarinio
Mox florum exilier seges!

Qua-

Quare illis cupiet non redimirier
Nupta, innuptaque tum coma?
Jam te non vetulam; Bruma, sed innubam
Decantabo Puellulam,
Sponsabo & numeris tunc ego te meis.

De eodem ad Comitem Laurentium Magalottum.

XXXV.

CUncta qui prorsus, Magalotte, nosti,
Quique, nutent si literæ, inque præceps
Nunc ruant omnes, litterariam unus
Restituas rem;
Viscerum e stagno mihi dira surgit
Aura, Cœlo præcipitat dies cum
Functa, majoresque cadunt ab altis
Montis umbræ;
Ægritudo hinc, & dolor, & gravedo,
Inquies nec non rigida, ille sese
Dum levat flatus, regionem & omnem
Pectoris implet.
Vibro non acres ego tunc jambos,
Immo hebet plectrum paries, habentque
Triste musæ justitium, & canendi
Nulla facultas.
Jamque me denus cruciat November,
Et medelis, & medica arte tota
Jam fere absumpta, mihi spes misello
Haud super ulla est.
Et vides hoc, & pateris? (Te amanter
Ah sine, ut carpam) pateris, ridesque?
Quid, si amares me minus? aut medere:
Aut, rogo, amorem
Exue. Hic fragrans olet aura, naris
Fascinum, Eoi & fruticis propago,
Teias icto quasi fœdera Odas
Huic modo junge.
Præliari ambas ego te canente
Tunc videbo auras. Obice altera intus
Mu-

Muniet sese valido: in reclusas
Altera nares
Impetum, inque aures faciet; nec ingens
Pugna erit. Palmam hæc refert, cadentemque
Ægre, & invitam lare ab hospitali
Exiget hostem.
Quid tuæ non exsuperent Camœnæ?
Filium Conchæ tuus unionem
Rhythmus effinxit modo? Quis Theatri
Plausus, arenas
Cum inter, & syrtes pelagum remensus
Axe sub Tusco (pretium laboris
Maximum) Augustæ in Violantis aureo
Crine sederet?
Chrysomalum quid memorem tuismet
Vivere in chartis, numerisque adactam?
Filios artis cane sub calenti
Nasci ego flores,
Et suas effundere opes, manumque
Vidi odoras allicere ad rapinas,
Credidi & veros; manus at fere illos
Tensa prehendit.
Ergo quid cessas? nihil arduum, ipsa
Immo dat vires tibi difficultas.
Metra si afferre incipias, lues jam
Tota recedet.
Jamque servatus tibi munus uni
Tunc ego acceptum referam salutis.
Atque eris magnus mihi, terque semper
Magnus Apollo.

In idem argumentum ad Eundem.

XXXVI.

MAndatum excessi, sontemque ego me tibi sisto
Mandasti, ut unicam ederem
Mogarino odam; bissena est edita. Quæ nos
Nunc pœna, Laurenti manet?
Fractæ aures, parvo tibi mens attrita flagello est
Longi, absonique carminis.

Ipse

Ipse etiam plectar chartis & aranea in hisce,
Olivioque dormient;
Nec tres ultra horas hoc scribendi cacoethes,
Furorque proletarius
Vivent. Acta tamen res non improspere, amoque
Metra hæc licenter garrula.
Odam quippe tibi rana importunior ipsa
Estorsi Anacreonticam,
Qua nil splendidius, nil castigatius, & cui
Demissa Cœlo Ancylia
Non bene prætulerim. Piscarer ut hanc ego
gemmam,
Certe utili dispendio
Prodegi, ac semper me prodegisse juvabit
Poeticum peculium.
Hanc mihi tu debes Ego me tibi purgo, meoque
Nil crimine innocentius.

Ex libro, cui titulus: Henrici Newton &c.
Epistolæ, Orationes, & Carmina,
4. Lucæ 1710.

Ad Enricum de Nova Villa.

XXXVII.

Qualem, Henrice, tui nuper imaginem
Vidi, & quale adytum magnæ animæ palam
Introspexi, avidus cum legerem novo
Rasam pumice paginam:
Velo tecta quidem divite, ditior
Icon sese oculis obtulit, & virens
Ætas, cruda & adhuc mens, & acerbior,
Fructu præcoce jam gravis.
Vidi illam in gremio nobilis otii
Tunc fœtam studiis, & dominam sui,
Addictamque sibi, spesque hominum, & metus
Ridentem, armaque plurimo
Districta)heu facinus!) non sine sanguine,
Seu Batim premeret Sequana, classe seu
Ferveret Batava pontus, & Anglica,
Istri seu tuba clangeret.

Arni

Arni urbis dominæ regius at modo
Hospes mentem aliam, prout decet, induis;
Desertorque tui, ac transfuga in unius
Reginæ obsequium migras
Magno instans operi. Cura te identidem
Sommeri alta tui, teque amor impotens
Absentis cruciat. Par adeo inclytum
Heu quot dissociant freta!
Verum non ego sum tanti ut ames me. Amas,
Et laudas (probitas quæque tua est) parem
Priscis me haud dubio dicere vatibus,
Et præferre recentibus
Quidam ipse? inficier? non equidem audeo.
Credam? nec valeo, nec volo credere.
Per vim crede tamen, cogor & in meam
Consentire scientiam.
Famam sane aliam quid mihi comparem?
Dictum fama tuum est, utque late mare
Ingressus mare fit; sic mea laudibus
Miscetur lyra dum tuis,
Infusa imbuitur laude. Vide, obsecro,
Quantum vero adimam, credere dum tibi
Conor, sed tribuas æqua mehercule
Hostimenta mihi est opus.
Præbe aures igitur tu quoque credulas.
Vera, Henrice, loquor. Numquam alias tua
De nobis merita est Anglia tam bene,
Rerum quippe tibi omnium
Dos ampla, & locuples contigit. Arduas
Per legum salebras tu pede libero
Cursas, tu Aonidum lacte satur bibis
Qnicquid suada leporum habet.
Perque omnem sophiam, perque mathemata
Jam te circumagis, promptaque, & obsequens
Pene ancilla, bona depositum fide
Mens reddit, volupe ut tibi est.
Cui vero in latebras temporum apertior
Callis? cui variæ gentium, & urbium
Leges, mos, regimen, cui mage previa
Sunt arcana diutinis
Intercisse odiis, visceta & in sua
Debacchantis, adhuc nec miseræ satis
Eu-

Europæ ipse tibi notior haud quidem es
Quam cuncta ista. Negas? Deum
Jam nunc, teque tui tam bene conscium
Contra te statuo. Dixi ego paucula,
Ut credas. Reliquum non, ita me Dii ament,
Enervi aggedir lyra.

Ad Eundem.

XXXVIII.

ME laudas, ego te: peccavimus ambo: sed impar
Culpa est, plus justo lausor, & ipse minus.

De Mogarino.

XXXIX.

FLoris cadaver, vivere non rudis
Quod dextra nuper jussit, ego tibi,
Henrice, putto Rex odorum
Iste frutex, fruticumque princeps,
Goæ huc ab hortis transfuga nobilis
Longinqua venit per freta, regium
Insigne donum, charius quo
Cosmus habet nihil. Aspice, oro
Caulem atque frondes, illum humilem haud quidem,
Has paulum acutas, & breviusculas,
Plenasque subnigri viroris,
Quali oriens amicitur herba.
De flore vero quam bene regius
Meretur hortus! non alibi solum
Felicius, brumamque contra
Non alibi mage fida sedes.
Flos quippe centum, denaque sexies
Frontem perangustam in folia explicat,
Suique dives in volutum,
Ac duplicem, triplicemque nodum
Cum la'tearum tegmine pellium
Tam dense ac arcte complicat, ut mihi
Con-

Constare jam non possit intus
Qua serie foliorum abundet.
Denariorum hinc pondere quatuor
Gaudet, his ultra grana fere novem,
Tam provida est Natura, & ingens
In re adeo tenui, ac pusilla.
Planta quid arens heu sceletus, centum ut
Atque ossa & artus & faciem refert
Demortuam, sic vivum odorem
Non retinet? Miseram artis o vim.
Cui posse tantum non datur! at mei
Vapor si odorus nunc ope carminis
Tuas parumper intret aures,
Grande operæ pretium facessam.
Quod si ipse cantum prompseris, ambigam,
Verusne narem palpet odor magis,
An fictus aurem; altumque & ingens
Mente bibam sitiente meles.
Nomen volebam planta ego dicere;
Verum repugnat syllaba, & insolens
Vox, nec latina: Mogarinum
Pro arbitrio tamen ipse dicam.

De cadavere Mogarini.

XL.

Horas vixi ego pauculas, manusque,
Labile ut mihi prorogaret ævum,
Barbare ingeniosa me resecidit,
Humoremque animamque prorsus omnem
Emunxit, sine odoris inde censu,
Frondisque, & nivei coloris expers,
Mei umbra & sceletus, meam ipse mortem
Per terras, pelagumque per profundum!
Jam circumfero nobilis viator.
Littus en tenet anchora, obviumque
Jam prendo Thamesin, diemque ut albo
Præsignem redivivus hanc lapillo,
Actutum fore pollicentur, ille
Omnium pater eruditionum,
Disertissimus, arbiterque Pindi

Hen-

Henricus, neque non disertus æque,
Et nulli veterum, & recentiorum.
Quot sunt, quotque fuere, post habendus
Somerus, duo fulcra literarum.
Hi me carmine, quo nihil profecto
Defecatius est potentiusque,
Vitæ Restituunt priori, & auram
Insufflare poeticam laborant.
Quid præstigia non Poesis audent?
Jam tetra hæc macies abiit, meaque
Læta in caule regerminat juventus,
Et frondes redeunt, odorque;
Glebæ & fiet ut Anglicæ mariter,
Et (mea immodica, & superba, & audax
Ni spes est nimium) Britannici orbis
Augustum Dominæ caput coronem.
Oh mortem egregiam? interisse prorsus
Me dici poterat, nisi interissem.

De Mogarino.

XLI.

PRimam vitæ auram leviter Mogarinus ut hausit,
Seque repente rapi vidit ad iteritum,
Sæva, inquit, mater Natura! utinam aut mihi non tam
Forma decens, ætas, aut mage longa foret!
Dure agis? arme reus, quia sum pulcherrimus? heu quam
Dure agis? at causam non ego inultus agam.
Henrici ad musas appello: sic mea vincam
Fata ego, parsque mei magna superstes erit.

De Eodem.

XLII.

NEc lingua, nec amica dulcius aure,
Henrice, quicquam Dii dedere. Fabor
Jam testis, judex, accusatorque, reusque:

Q Au-

Audacior quis me est? homo? Somerum;
Teque, Angli Atlantes Pindi, longe impare nuper
Injurius laudator arte læsi.
Mox famæ illico suadent, haud viribus æquis,
Meique pravus æstimator?
Sane opus (heroi horto um, fruticumque dynastæ ingens
Sum plaudere ausus. Unico un metro?) haud jam;
Accitum omne metri pene est genus Aonioque
De promptuario modi fere omnes
Educti temere. Vectum quoque remige versu
Britannum ad orbem floris est cadaver,
Te modulante dein revirescere, germini & omni
Miraculo esse, flosculisque jussi m.
At levia hæc forsan, multumque audere poetas
Agnata laudi est culpa, si modus sit.
Quis vero illud atrox, & inexcusabile crimen
Ferat? pusilla mene sponte avena,
Illam, tergemini spem regni, altamque Britannæ
Felicitatis obsidem, novæ illam
Pallada præsidium Trojæ, quæ grande vibrat jam
Fulmen, geritque nunc vicem Tonantis,
Concelebrare ausum? regali ac texere fronti
Molle inter arma, floreumque sertum?
Deliqui, & magnum sceptro, magnumque poesi
Vulnus latinæ inflixi: At ipsa pœnas
Exigat Euterpe, patiar. Quid si exigat Anna,
Quid regium vocatus ad tribunal,
Ore metum prodente, adigar si dicere causam?
Te per tuas, Henrice, non viri hercle
Unius, & secli dotes non unius, orbi
Per Angliam te haud imparendo per Annæ
Majorem imperio, factamque ad grandia mentem
Pene obsecro, te regiam inter iram,
Erroresque meos. Nosti sub paupere Numen
Coli æde, plantæ ac fumulum Sabeæ.
Se-

Semianimem ac fæculam non dedignarier. At
me
Noctes diesque aura mordet atrox
Ignarum, sit ne hic etiam mos regibus. Arte
Vero quid efficacius precandi est?
Munus ego obtentæ veniæ tibi, tu mihi laudem
Debebis impetratæ. Apollo & unquam
Si mihi dexter erit, naturam, exemplaque,
seque
Transgressam, & Anglico potenter axi
Supponentem humeros Reginam, atque astra
tenentem.
Canam sonantiore forte plectro.

In Illustriss. Dominum D. Sommers.

LXIII.

VOs pasco, Musæ, non ego singulas,
Volo universas grande ad opus. Jugi
Biverticis vertex mihi unus
Jam patuit, peto nunc utrumque.
Somer canendus. Non sine Apolline
Jam adestis omnes, jam vidua ingemunt
Pimplæ arva, desertumque sola
Echo habitat sine voce Pindum.
Vestri profecto quam modica hic sedet
Pars! quamque inepte vestra in imagine
Vos quæro! Nullæ hic estis: uno
In Somero vigilatis omnes.
Mathesin illa huic, hæc Sophiam ingerit;
Suadem, Poesinque altera; & altera
Legum recludit nunc recentum
Scrinia, nunc veterum: urbium illa
Artem regendarum, altaque menia
Et pacis, & belli; hæc reservare amat
Arcana regnantum sagax que
Zelotypæ tegit umbra curæ.
Opis quid ergo? Quem re adeo in gravi
Nunc auxili expers fiet ut invocem?
Spei fuga hinc, sæva hinc cupido
Crux animæ miserum undequaque

Scindunt. Agam quid? quid modo agam peto.
Ille ille, totum qui sibi vindicat
Parnasson, in se uno Camœnas
Ille Somer mihi sistet omnes.
En te obsecro, Angli grande jubar poli,
Ah parce amanti de te humili stylo
Alta elocuturo, ac perampla;
Sitque meus tua Phœbus icon.
Icon, medullæ vulnera sauciæ
Qua Henricus absens lenit, & asperat,
Hæc majus inspirat mihi œstrum.
Seque beneficio artis in me
Transfundit. Umbram cerno ego, & elevor,
Et frigida ignis prodit ab icome
Quo impune comburor. Quid, ipsum
Cernere si archetypon liceret?
Jam jam novo ardens impete sum potis
Referre, quam te vasta fere omnium
Rerum supra exemplum fidemque
Instruat, ac nitidet supellex.
Jovis cerebro cui sata largius
Infusa? rauci jurgia quis fori,
Quis jurium enodare gryphos
Vividior? loca, tempora, usus,
Atque acta callet quis magis? & cui
Scientiarum impervius admodum,
Et confragosus obvium se
Usque adeo dedit orbis unquam?
Nigescere æquor qua tumet altius
Palam est; profundum sed tibi, & insimul
Tersum, nitensque Dii dedere
Ingenium. Veneres tibi omnes,
Omnesque fandi sunt charites, tonas
Tamen loquendo, pulchraque fulmina
Innubis evibras. Quid in te
Non vehemens? tibi vim ruentis
In aggerem amnis non ego comparem,
Tumultuosi non fremitum Adriæ,
Non flumina evolventia imis
A lalebris mare, non procellas.
Torrens in aurem si tuus influat
Quæ vis, quis obex, quodve repagulum est,
Quod

Quod grandis eloquentiæ ictu
Non ferias, quatias, refringas?
Te haud finxit unum (credite posteri)
Natura, non mens una tibi, neque
Lingua una; septeno disertus
Ore, aliusque & idem
Semper. nec unquam dissitus Anglico
A sole, septem ferme idiomatum
Per ostia intras. Nili ad instar
Immodicæ maria alta famæ.
Sed rerum habenas nescio traditas,
Ultro an relictas magnificentius,
Mentemque, nititur cui spes
Imperii, & vigor, & potestas,
Nec hercle dicam, dicere nec sinit
Virtus gemellæ juncta modestiæ,
Duplex tua pupilla mentis
Luce pati, parilique metu.
Imo & si aristis densior Appulis
Seges meorum sit modo carminum,
Quam parva sit? sum pauca fatus,
Nilque utinam! sed amor coegit.
Subducat ergo sese operi manus
Jam fessa: cœpti mole sub ardui
Fatiscere odam, territasque
Nonne vides trepidare chordas?
Tentasse inausum sit satis. Arguet
Me postera ætas? arguat: eluam
Crimen: tibique hucusque gesta
Egregie, neque non gerenda,
Hujusque opellæ fragmina, & ingeni
Ruina felix, musaque inefficax,
Victeque desperatio artis
Carmen erunt satis amplum, & ingens.

Ad Henricum de Novavilla, dum Genua moraretur.

XLIV.

NOndum redis, Henrice? teque adhuc tenet
Ligustici princeps freti?

Nostra, oro, abuti quousque conniventia
  Impune perges? Hæccine
Bimestre post divortium reversio
  Jurata? sic fallis Deos.
Sic nos, quibus te vita dulcis hospite,
  Insuavis absente? Aucta jam
Phœbe quater, quaterque jam dispendium
  Est passa; teque Arno negas.
Busiris ille quis, Procustes quis fuit,
  Moras qui amori annexuit?
Recordor heu, cum vela ventis crederes.
  Quam dura mecum prælia
A me ipse discors gessi, amantes ut solent.
  Euro ante, mox Iapygi,
Ut ille ferret, hic referret ut ratem,
  Quot vota feci! A littore
  Prora inde postquam se, meumque ab hoc sinu
  Cor abscidit; marisque Deos,
Mala ne amica puppis iret alite,
  Rogavi, & a fugacibus
Divulsa terris ut carina evanuit,
  Lingua ægra luminum vicem
Supplevit. Efflevere saxa, identidem
  Clamante me: O quæ deseris
Partem mei triremis, & partem vehis,
  (Ledæa sic te sydera,
Sic Diva Cypri servet) Henricum mihi,
  Etruriæque debitum
Bona fide intra sexies denos, precor,
  Dies utrinque reddito.
Discessionis vulnus exinde asperum
  Spe leniebam credula:
Questusque Phœbi, Cynthiæque inertiam,
  Dieculas Norvegiæ,
Indoque noctes invidebam torrido,
  Jam temporis quadrans, triens,
Semisque, besque jam, deunxque fluxerunt,
  Cura hinc oriri, & inquies,
Inde ira, quam fremente cordis in lacu,
  Amor procellosus ciet.
Sed ista quorsum? Parce: nondum eras reus.

Dies-

Diesque nondum venerat.
Venit. Quid heu vanisse dicam? transiit,
Fugit, recessit, nuspiam est;
Angitque quadrimestre nos jejunium.
Diutinam hanc tui famem,
Quæ publicis jam latrat in præcordiis,
Nobisque nos præter nihil
Reliquit, expende, oro, & humui si habes.
Quicquam, perhorresce, ac geme.
Spei omne plane opsonium consumpsimus;
Te quicquid affabre refert,
Ævo perenniore sive in pagina,
Sermone sive in aureo,
Nostram insuper patientiam (quid amplius
Dici potest?) voravimus,
Aurasque demum spiritu imbutas tuo
Potavimus Ligusticas.
Nil est super, quo protrahi diutius
Vita ægra possit ingeni;
Suique facta juris in vacua undique
Loca impetum fames facit;
Quid non mihi ora mille, qui unus omnium
Causas ago, proque omnibus
Dolere fidens audeo? Dicam tamen.
Mutæ cathedræ, inhospita
Lycea, rhythmi semivivi; odæ affatim
Flentes, & extrema velut
In clade tunsæ pectus, & scissæ comas;
Hinc aridæ lauri, solo hinc
Dejecta plectra, feriantes hinc lyræ,
Ubique squallor, ipsaque
Mentis tumultuante in alvo carmina
Concepta sentiunt famem.
Adhuc tamen duramus; & dolor, puto,
Vitam vicarius regit.
Ut rupe ab alta Ægeus, an reduceret
Optata puppis Thesea,
Spectasse fertur; an temigres, haud secus
Miramur edito e jugo.
Si quando nubes ista sole splenduit,
Navem putamus; & noto
Percussa paulum incanuere si vada,

Interpretamur lintea,
Spe quid magis volubile infelicium?
Ut nutat! ut minutula
Res quæque mille credulam in partes rapit!
Hæc navis est, haud fallimur,
Hæc navis est: en crescit accedens, tument
En vela nostro spiritu,
Nostra en gubernant vota rixosum mare,
Ferociamque flaminum.
Hæc sæpe dum garrimus, illa transvolat;
Spesque ipsa nos exsibilat
Henrice, quam dure angimur! miseri parum,
Ni rideamur an sumus?
Amare si necessitas, plecti haud decet,
Si culpa, sat pœnæ datum.
Actis retro olim sæculis Tusco Ligur
Invidit imperium æquoris.
Hinc inde cædes, decoloratum mare,
Hinc inde littora ossibus
Operta, pugnatumque pro aris & focis
Internecino prælio.
Nullum sed Arno (sic dii me omnes ament)
Crudelius, quam ex quo te habet,
Nullumque sane justius bellum intulit,
Ignosco, & urbi osculor
Prudentiam te amantis. At sit integrum
Jus cuique, Te ante amavimus,
Es noster ante totus, & nullam improbus
Transactionem vult amor.
Adhuc moraris? publicamque tandiu
Salutem ad anchoras ligas?
Revertere: omnes, obsecro, auras excipe;
Nec tota si Favonius
Implerit audax vela, remos neglige.
Thirrhena tecum, scis nisi,
Spes, faustitasque navigant. Nobis refer
Nos, Tusciæque Tusciam.
Pro te manus jam tendimus, pro te Diis
Litamus; ac tecum simul
Ni Musæ abessent, & ni abesset Delius,
Propempticum non deforet.
Adde bis. Tuum tantum nodo (ah serum nimis!)
Ju-

Jurare per reditum juvat,
Absentiæ debemus idque unum tuæ,
In te quod, a te dissiti
Quodcumque de te cogitamus, cernimus:
Obscura verum hæc visio.
Te poscimus, tibique dicimus diem.
Adesto Agendum est legibus,
Adesto. Profligata patronum dabit
Quem causa? Quis moræ color?
Ventosne, gurgitesque non tractabiles,
An publicum causabere,
Domesticumve munus? adversabimur;
Tacebis, a causa cades.
Verum, remigres dummodo, exarabimus
Oblivionis syngrapham,
Tecumque transigemus; Arno faustitas,
Honor Lyceis; pristinum
Redibit odis robur. At si obstas, cave,
Cave, inquam. Acerbum nomine
Jam publico denuncio bellum tibi;
Tibi rubigo mentium,
Tibi poeseos, tibi eloquentiæ
Abortus imputabitur.
Occurret umbra Etruriæ, Arnique arbitra
Occurret urbium decus,
Te præter unum, nemo cui non est Paris;
Urbemque præferri alteram,
Se spernier conquesta, vindices Deos
Læsam invocabit ob fidem,
Metuque somnos demet. ipse ferreo
Torquebere implacabilis
Noctes diesque conscientiæ flagro,
Intusque viventem aspidem
Tortor tui circumferes. Quid sævius
Quam literas neci dare,
Urbemque amantem perdere? Haudquaquam ambigo,
Res integra: optionem habes.
Delibera. Me consulis? te consule.
Certe omnium sævissima
Amoris est hostilitas: læsusque amor
Nulla expiatur victima.

In diem argumentum.

XLV.

NEcessitas, Henrice, tam longa hæc mora
Sit ne, an voluntas, nec scio, nec si sciam,
Fari audeam. Scientiæ non fimbrias
Dilato, nec sum gloriosus in malis.
Causam moræ quia scruter? haud mihi ocii
Tantum. Unice ac diutine in moram invehor;
Moram execror, detestor. Oh tuæ huc rates
Nunquam appulissent, aut fuisset hic tui
Saltem relicta nulla proles ingeni!
Minus nocens tu esses, ego infelix minus,
Minusque amarem quem videre nunc vetor.
Abes quidem; cunctaris & nimis diu,
Mihique fractæ pactionis es reus.
Vide, oro, sed quam non inique tecum agam:
Defensioni, ut expiere, sit locus.
Scribo, inquis, absens te alloquor, Scribis? tibi
Grator mehercle. Occidis hoc solatio,
Scire, haud nego, atque amanter; occidis tamen.
Ah parce. Nescis, cuncta pene cum scias,
Amare quid sit. Sunt acutæ cuspides,
Festivæ, amantes, illicesque epistolæ,
Quæ lancinant latente punctiuncula,
Desiderique vulnus unguento asperant.
His vulnerari non ego magis velim,
Quam mollicellulæ obtutibus puellulæ,
Quæ amoris expers, atque acerbe blandula;
Ocellulos dum figit, imprudens ferit.
Habe tibi ergo epistolarum quicquid est.
Nolo ipse, nolo codicum præstigias,
Nolo notas veneficas, emortuæ
Nolo papyri voculas, quibus nihil
Humanius certe est, nihilque sævius,
Quam, per Jovem, de amantibus meret male,
Primis loquacem qui characterum luem,
Simulque acerbam prorogandæ absentiæ

In-

Invenit artem ! nempe amator frigidus
Tui sim, in umbra si te amare sit satis.
Redde, oro, redde exemplar : exemplar peto,
Exemplar altiore voce flagito,
Reflagitoque millies. Torve abnuis?
In jus vocabo ; contumacem, & jurium
Frænos recusantem omnium, & furem tui,
Furti arguam ; sique assequar, pœnæ loco,
Nunquam deinceps ipse te dimisero.

De Mogarino.

XLV.

Diversa Imperiis, more hominum, data est
Ætas ; primum etenim repere (ita ut loquar)
Dein firmare gradum, mox adolescere,
Sensim denique in ardui
Staturam, ac faciem corporis erigi.
Regno, Foe, tuo, flos, alia obtigit
Sors ; nasci siquidem, crescere, & altius
Extolli fuit unum opus.
Flavum vela Tagum vix tua viderant ;
Et jam jam specie fortis, odoreque
Armis per mediam victor Iberiam
Spargebare fragrantibus.
Jam pugnare tuo sub labaro acrius
Musæ ardent Italæ ; nec tibi adoreæ
Desunt, pierium Tusca viriliter
Martem classica dum cient.
Newtono, ac Somero jam ducibus, tibi
Late orbis ditio parta Britannici,
Quodque Anglo haud dubie vastius ambitu
Mens complectitur utraque.
Verum inculta riget sub jove frigido
Qua tellus hyemi sacra diutinæ.
Quid scabra indomitæ proximæ Rhetiæ
Tesqua, Helvetica quid juga
Expugnata lyræ spiritu ab Anglicæ
Dicam, hirtique soli barbariem tuo
Mansuetam imperio ? Nil penitus, nihil.
Manningo insuperabile est.

Hic terse madidus lacte Venusiæ,
Totoque ingenium factus Apolline,
Citra segnitiem cautus, & impetum
Citra audax, tua longius
Fere vexilla novi conditor imperi,
Et me fronde, (loquar ne, an sileam?) tua
Fronde, inquam, redimit, que modo regiis
Jam te frontibus implicat.
Divinare licet ne? Huic ego laureæ,
Alæ instar, vehitur quæ simul, & vehit,
Regnarum anteferam non diademata,
Non cressæ radios comæ.
Hic sublatus humo vasta ego nubium
Conscendam spatia. En, te auspice, iter patet;
En monstrante viam vate Britannico,
Quo quo vertam oculos juvat
Vestigare, odor an gentibus hic tuus
Tam suave imperitans, orbis & infimi
Rex, vi blanda aliud nunc super aera
Regnum quæsierit sibi.

Dai Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina di Salvino Salvini 4. Firenze 1717.

Ad Benedictum Gori.

XLVI.

GOri Togatorum & decus, & jubar,
Forique princeps, quem Themis imbuit
Legum medulla sanctiorum, ac
Tota fere Sophia, omniumque
Rerum supellex instruit: est tuis
Quod credam amicis auribus haud leve,
Nec futile arcanum, tuique
Judicii trutina extimandum, &c.

ORA-

ORAZIONE
PRIMA
DEL
SEN. VINCENZIO
DA FILICAJA

Delle ladi di Sant' Antonio.

SE mai a ragione, e con avveduto consiglio imposto a chicchessia il tacere, o il parlar cose degne d'esser con silenzio ascoltate, allora senza fallo addivenne, quando di favellare de' grandi uomini, e loro egregie virtù raccontàre, altrui fu commessa la cura. Imperciocchè, se con discreto occhio riguardasi, quanto malagevole sia i lineamenti, e le fattezze dell' animo colle parole effigiare, e ritrarre; e quanta eccellenza d'arte ricerchi l'imprendere a celebrare anche in menomissima parte coloro, i cui gloriosi fatti e magnanimi non hanno alcuna proporzione colla lode; assai chiaro sarà, null' altro fare, chiunque simiglianti soggetti propone, che insegnare a tacerne, o costrignere a parlarne sì fattamente, che nella bocca del dicitore i loro pregi non si scolorino, anzi da' lampi del dire splendore ricevano, ed ornamento. Per le quali cose rivolgendo io nella confusa mente l'altezze della materia propostami; e la mia piccola facultà, e le mie brevi forze, troppo a sì gran peso disuguali sentendo; non so oggimai distinguere, se più mi sia discaro il parlare, o il tacere. Perocchè in passando, che io debbo favellare d'Antonio, gloria degli eremi, terror dell' inferno, e institutore, e maestro dell' anacoretica discipli-

plina: di quell' Antonio, di cui quanto mai dir si può, la minor parte è di quel, che dir se ne dee: sento non so come, fuggirmi l'animo, e da cotanta impresa pauroso; ma dall' altra parte considerando, che le cose egregiamente operate da sì grand' uomo, parlano altamente nel proprio loro linguaggio, servendosi com' altri disse de' cieli, dell' aspetto per voce giudico crudel ufficio ed indegno in negare a sì gran Padre gli ossequj di nostra umil figliuolanza, mentre il core con divota semplicità gli và dettando alla lingua. Ma vinca pure la pietà vostra, dilettissimi miei: e giacchè necessariamente debbo incorrer nel biasimo o d' infacondo, o d' ingrato, manchi anzi in me l' eloquenza, che la gratitudine. Parlerò dunque, e siccome colui, che guardando il Sole, e la sfrenata gagliardia de' suoi raggi, che di tutta la forza il feriscono, soffrir non potendo, voltasi le più volte in dietro a vagheggiarne senza proprio danno i riverberi; così io, non avendo pupille forti a sostener lo splendore delle virtù d' Antonio, forz' è, che io mi volga a riguardare gli effetti, che per lo stabilimento della Cristiana Repubblica, e per nostro universal beneficio, segnalatissimi ne resultarono. In così fatta maniera sarà al mio basso stile men pericoloso, e più libero il favellarne: alla vostra pietà più grato, e più utile il sentirne discorrere: e l' uno e l' altro alla qualità del luogo, e del tempo più opportuno.

Che generalmente gli effetti nascono simiglianti alle cagioni, che gli produssero; e che queste, e quelli con segreto, ed amichevol riflesso si guardino infra loro scambievolmente, egli è troppo più chiaro, ed aperto, Fratelli miei, che mestier faccia, che ci confermi. Vera cosa è, che non tutti ad un modo gli effetti, ma qual più, e qual meno, secondo la varia disposizione, e temperamento de' producenti, durano, e si conservano. Perocchè mol-

molti ve n' ha, che perdonsi appena nati, e come la mano impressa nell' acqua, niun vestigio lascian di se: altri crescono sì, ma in quella guisa, che l' orme luminose del dì sono in breve ora calcate dal piè dell' ombre, così eglino cascan ben tosto nelle braccia invidiose della dimenticanza, ed avvi di quelli, che con più lunga carriera inoltratisi, e quasi dissi a più ferma età pervenuti, mancano poi, e languiscono sì fattamente, che all' orecchie de' vicini anni appena un fioco, e debil grido n' arriva. Solo la virtù, come robusta pianta, e fruttifera, nell' animo umano altamente profondando le sue radici, e i suoi salutiferi effetti abbondevolmente producendo a pro delle genti, quelli ad onta del tempo stabili ed eterni conserva; anzi quanto più ella si inoltra, e più si discosta dal suo nascimento, tanto più all' età, che succedono di mano in mano, fa sentir di sua forza. Ma qual sovrana virtù partorì mai più gloriosi effetti, e durevoli, che quella d' Antonio? E certo simil cosa a miracolo si è, il vedere, che la sua splendida fama, già tanti, e tanti secoli vivuta essendo non pur non è tocca o guasta dal tempo in alcuna parte, ma nella sua canutezza sempre più fresca, e giovane si mantiene: e come se ella con contrario passo camminasse tuttavia in verso la verde età, quanto più s' attempa, tanto meno da' suoi primi anni, e dalla sua gioventù si allontana. Sì fatto privilegio hanno, Uditori, le magnanime opere, che esse ne' loro effetti non invecchiando giammai, tra gli scempj e l' ingiurie della fortuna, colla stessa faccia sempre, e nello stesso modo, intere e vivaci si conservano. Ma ben m' accorgo, che le vostre fameliche orecchie d' altro più nobil cibo sono vaghe; e che voi oggimai aspettate, che io vi ridica, come il Santo Giovane, avvegnachè nato altamente; e da benigna fortuna ed abbondevole ricevuto, non pertanto come de' più addiviene, s' abbandonò al piacere, nè

al

al falso viso della lusinghevole speranza alcuna fede prestò ; ma tocco internamente da colui, che di nostra inferma natura tiene in mano le redini, subito con forte animo da' tenaci vezzi dell' età e del senso si sviluppò ; e le ricchezze (miserabile dono a chi santamente di viver desidera) altrui dispensando, povero e solo ne' più remoti, e sconosciuti deserti si mise della vastissima Egiziaca solitudine. Ma se io questo vi dicessi, come potrei tacere il rigido tenor di sua vita, e quanto e' fece, e sofferse? E in che alto mare, e profondo metterei io le deboli, ed inesperte vele nel mio favellare, se io dovessi a parte a parte divisarvi gli acerbi strazj del suo tenero, e delicato corpo, e le notti senza sonno, e i giorni senza nutrimento, e questi e quelle senza intervallo di tempo in continua orazione trapassate? E che folle ardimento sarebbe l' imprendere a narrarvi le battaglie fierissime ad una ad una, e il numero contare delle vittorie, ch' ei riportò dal comune nemico, con tutti quei sì grandi, e sì terribili avvenimenti, assai più atti a trovare in chi gli udisse l' ammirazione, che la fede? Per lo che, se gli antichi popoli della Germania, i silenzj delle selve, e quei segreti orrori, e alpestri, come cose divine, sol da lungi, e colla sola riverenza guardavano ; non altrimenti io, non osando in alcun modo appressarmi col guardo a quelle fortunate, e reverende solitudini, in cui da Antonio le fondamenta gittaronsi dalla più alta, e robusta santità, stimo di dovere sol da lontano, e non con altr' occhi mirarle, che con quei della venerazione, e dello stupore : e giacchè ala di mortale ingegno tant' oltre non porta, fermarmi per brevissimo spazio a considerare gli effetti di tante soprumane virtù, come ora intendo di voler fare. E vaglia il vero, se con ragionevole occhio riguarderannosi le miserie di quel secolo, in cui quasi tutte le menti guaste, e corrotte bevean per l' orecchie il vele-

le-

leno dell' Arriana perfidia; chi fia, che non giudichi, essere stata la santità di Antonio per divino provvedimento, e consiglio opportuna curatrice di tanti mali? Scorreva, Uditori, per ogni parte senz' alcun freno, o ritegno questa orribile pestilenza, e con occulta forza anche alle parti più sane avventandosi, e non pur gli uomini di basso affare, ma e Principi, e Monarchi, e nazioni intere occupando, niun luogo era, ove ella le maligne impressioni non lasciasse di suo mortifero fiato. Già prevalevano le velenose dottrine, e spargendosi largamente negli animi delle genti, quelli del puro, e sincero sentimento torcevano in guisa, che abbandonato il vero culto, e rotta la fede, con sì grave, e sì solenne sacramento giurata all' Altissimo, ciascuno colà mirava, e volgevasi, dove l'empietà, e per la possanza, e per l'infinito numero de suoi seguaci, tremenda, e formidabile divenuta, alzava in faccia del Cristianesimo le sue vittoriose bandiere. In tanta, e sì grave, e sì prodigiosa turbolenza, per cui la Chiesa di Dio ancor tenera, e di fresco nata, poco mancò, che all' ultimo suo abbassamento, e desolazione non pervenisse; qual altro schermo, o riparo, o qual ricovero più sicuro trovò la Fede Cattalica, che il generoso petto d' Antonio? Egli fu, che lei fuggiasca, e raminga, e quasi in forse di sua salute, pietosamente raccolse nelle sue braccia. Egli, egli fu, che contro i crudeli assalti dell' eresie, scudo facendole del proprio seno, in quei solitarj recinti, come in altissima rocca a fortissima, l' assicurò, ond' ella appoco appoco saldando le sue ferite, e i suoi quasi spenti ed ammortiti spiriti ravvivando, e non pur questo, ma sotto la di lui disciplina in un certo modo più bella divenendo, e più vaga, e di più venerando aspetto, e piacevole, che ella non era, potè poco dopo agevolmente in istato rimettersi, e la perduta signoria degli animi, e delle menti racquistar con

con vantaggio. Per la qual cosa io sono ardito di dire, che siccome nel grande universale diluvio le reliquie dell'uman genere per miracolosa maniera in un solo legno scamparono, così appunto la nostra Fede in quella scellerata inondazione, che quasi tutto il Mondo allagò, e ricoperse, nel solo eremo d' Antonio, unico suo scampo e refugio, miracolosamente salvossi. Ed oh s' io potessi in questa sera inchiodare il tempo, che sì ratto mi fugge, come vorrei dimostrarvi, che la santità, per lo fresco esempio di tanti Martiri stata fino allora ruvida e paurosa, fu da lui in mezzo a' deserti renduta, e sicura: e che quanti v'ebbe in quella, e quanti poscia fiorirono di santissima fama, tutti egualmente furon figliuoli, e discepoli di sì gran Padre, e maestro! Dicalo per me il grande Atanasio che lasciò scritto, la sola memoria d' Antonio essergli stata d' infinito utile, e d' inestimabil guadagno cagione. Dicalo quel gran lume di Santa Chiesa Agostino, la cui cecità del solo esempio di lui fu aperta, e rischiarata. Dicanlo tante solitudini di Santissimi uomini popolate, tante Religioni erette, tanti Monasteri fondati, tanti abitacoli della Cristiana pietà secondo la norma, ed ammaestramento di sì gran Patriarca innalzati sotto ogni clima. Laonde chi potrà mai a buona equità negare, che la presente serenità del Cielo Cattolico non si debba in gran parte ascrivere a chi ne' tempestosi tempi, e turbati cotanto fece per serenarlo? Questi, questi, dilettissimi miei, sono gli effetti maravigliosi, che dalle virtù d' Antonio, come da larghissima vena, e perpetua in noi si derivano. Onde se essi sono tanti, e di tal pregio, ed eccellenza, quale, e quante (Dio immortale!) si dee creder, che fossero quelle solenni prerogative, da cui furon prodotti? E di vero veglia mai sempre il Santo Padre a prò della Chiesa: e comecchè egli tuttavia di tempo in tempo si sia studiato, e si studii d' im-

d' improntare in ciascuna i belli, e leggiadri esemplari di sue alte virtù: nulladimeno egli è senz' alcun fallo credibile, che verso di noi che suoi figlinoli siamo, con più tenero occhio riguardando, poi con più pietosa cura ammaestri, ed allevi. Fede ne faccia questa sacra, e taciturna solitudine, ov' egli più che altrove dimostra, quanto in noi possa, e quanto voglia operare. Ed ora sì, che per tenerezza di cuore chiuderei volontieri il varco alle parole, per aprirlo alle lagrime in questo luogo, ove ora io parlo, e in questo punto medesimo, che io di lui vi ragiono, e che non pensa egli, o procura, che far di se specchio a coloro, i quali mossi dal suo chiarissimo e nobil grido, qua entro si ritirano, per imitarlo? Quì ne' sordi intelletti versa egli ad ogni ora i suoi non erranti consigli, qui corregge i nostri passi, torcendogli sempre dall' ingannevole sentiero, e in più sicura parte scorgendoli: e mentre noi nel mar della vita, senza vele, e senza governo n' andiamo, ove con furor ne rapportano le passioni più procellose, egli con pietosa mano togliendone di mezzo agli scogli, i nostri naufragj in questo tranquillo, e beato porto conduce. Per la qual cosa io non ho più maraviglia di quello, che si vede intervenire colà nell' Oceano, che le acque di quell' infinito mare, dalla furia de' venti fuggendo, tostochè son giunte allo Stretto, spinte dalla natura, quivi entro si cacciano a gara, per ripararsi fra le strettezze del picciolo nostro Mediterraneo, dalle implacabili tempeste, che le perseguitano; perocchè, sendo anche noi agitati nel mar del mondo da mille impetuose sollecitudini, e strabocchevolmente correndo a rompere in qualche scoglio, ecco, che Antonio de' nostri compassionevoli casi mosso a pietà, con dolce forza in questo riposto, ed angusto seno ci sospinge, e fa, che noi il fremito, e le minacce dell' umane perturbazioni fuori di qua lasciando, quì caliamo le vele, ove lungi dalle

le procelle, quieta e riposata vita si vive. Esaminate, dilettissimi miei, con sottille ragionamento i vostri trascorsi anni, e la vostra età trapassata, e dite, se quando in prima toccaste quella sacra soglia, non sentiste ad un tratto cambiarsi il cuore, e le tempeste dell'animo tutte acquietarsi, e raddolcirsi. Dite, dite pure, se mai per l'addietro v'era scesa nel petto una simile soavità: e quante volte su questa riva il vostro liberatore Antonio ne ringraziaste, che dall'ingorde voragini della perdizione poco men, che assorti e semivivi, qua vi trasse a salvamento. Io per me (concedete alla mia gratitudine questa libertà di parlare) non prima per mia ventura ebbi posto il piede in questo eremo, che ripensando quale io era, e l'ordinata immagine de' miei falli venutami davanti, subitamente un fredd' orrore mi prese delle non ben fatte cose: e come se questi silenzj avessero spirito e voce, parvemi, che con assai pietoso suono nella sbigottita mente mi ragionassero, e che in questo luogo eterna tranquillità mi promettessero, com' io allora a provar cominciai; nè mai poscia avvenne, che io qua entrassi, che tosto non sentissi fuggir da me ogni affanno, e l'anima di nuove, e non più gustate dolcezze riempirsi. E perchè non ho io questa sera facondia al pensiero? E perchè in tanta copia, in tanto, e sì splendido apparato di cose, che ora mi sì fanno all'incontro, fra sì angusti confini m' è stata ristretta la licenza del favellare? Ma comecchè io non intenda in alcun modo di valicare i prescritti termini, pur dirò, che l'anima qui (per speciale grazia d' Antonio) fatta libera, e di se donna e reina, dalla crudel signoria si sottrae de' sensi, e delle passioni, e appena accorgendosi d' esser nel suo material velo racchiusa, in dolce pace liberamente vagheggia le bellezze di Dio. E non tacerò, che se in questa vita mortale alcuna cosa è, onde argomento si prenda della di-

divinità, di quì si dee egli prendere vieppiù, che d' altronde; perocchè in questo luogo le basse caligini della terra non giungono mai, nè qua strepito s' ode, o tumulto, nè umano ondeggiamento, che ne conturbi, anzi in quella maniera, che i fiumi col mare confondendosi, e mescolandosi, quivi l' acque perdono, e'l nome, non altrimenti nel vasto pelago delle divine consolazioni, che quì si sentono, ogn' affetto e rimembranza delle terrene cose perdesi, e si scancella, talchè quasi senza velo gran parte a noi si discuopre di quel bellissimo sole, che fra gli orrori di queste divote notti visibilmente risplende. Ed ecco, Uditori, a qual segno miravano le gloriose fatiche d' Antonio: ecco gl' effetti, che come vivi simulacri delle sue tante e sì eccelse virtù in noi discendono tuttavia, per sì lungo, e sì continuo spazio. Or fia mai vero, che dietro a sì fida scorta non si cammini, e che mentre il Mondo piacevole in vista e tutto cascante di vezzi, apre ad ogni passo a' troppo creduli un pricepizio, a proccurarne lo scampo qua entro sovente non si ricorra? Chiuderannosi forse a così utili, e sani consigli le orecchie dell' intelletto, e più a noi fia caro, ed in prezzo il pericolo, che la salute? Così dunque correndo miseramente in verso la morte, che mascherata dà piacere, sì bella, e sì dilettevol ne pare, fuggiremo di qua, come da luogo sospetto, e nemico, e perduto, come per istupefazione de' membri suole avvenire, il movimento, e l' uso della parte ragionevole, nè pur vedremo il periglio grave e vicino, che Antonio ad ogni momento ne' fa palese? Così dunque avrà egli indarno per nostro riparo questa virtuosa solitudine, e questo sacro ritiramento eretto, e fondato; e a noi di sì alto dono, nè pure un poco giovando, tanta generosità, tanta beneficenza, tanti maravigliosi effetti saranno stati da lui a nostro pro inutilmente adoperati? Deh ritorni una volta ne' nostri petti il diritto senti-

timento, e per non essere ingrati, e crudeli ad Antonio, non c' incresca divenir pietosi di noi medesimi, e teneri della nostra salvezza. Ma ben vegg' io, dilettissimi, che già su gli occhi vi corre la conceputa pietà, e che di gravissimo dolor punti e cambiar vita, e consiglio vi disponete. Già mi sembra vedervi con dogliosa faccia, e di vere lagrime molle, e bagnata, chiedere al Santo de' passati falli mercè: e per innanzi, intera gratitudine, e maggior frequenza, e più fedele osservanza promettegli. Padre benignissimo, ecco dunque a' tuoi piedi questa tua divota, e riverente famiglia, che colla mia voce la confessione di sue mancanze, e i suoi umili preghi, e desiderj nelle tue pietose orecchie diposita. Ella oggimai la tua potenza, e il tuo amore, quant' egli è, con più ragionevol misura estimando, pur s' accorge alla fine, che chi non t' elegge per guida, o non conosce il pericolo, o il precipizio non cura. E ben vorrebb' ella, che le tue lodi risonassero questa sera sulla mia lingua più altamente, che elle non fanno. Ma qual' eloquenza, avvegnacchè alta, ed animosa, e possente, non diverrebbe umile, e fiacca, se il parlar di te è poco più, che tacerne? Che se, l' occhio umano mirando la faccia esteriore del Firmamento, e l' interne bellezze di lui scoprir non potendo, lascia solamente nell' immaginazione un imperfetto simulacro di quel, ch' e' non vede; e che altro dalla sola superficial prospettiva, ch' io di te ho mostrata, si sarà per noi ricavato, e disegnato nell' animo, fuor che un rozzo, e semplice adombramento di quel, che fosti, ed oprasti? Alle tue grandi opere tropp' è bassa, ed angusta la nostra picciola stimativa, ond' io per non farmi reo delle tue glorie tacendole, per non abbassar la loro altezza parlandone, nè quello ho fatto, nè questo di far ho preteso; ma se per me si tace, quel che mortal favella ridir non può, parlan bensì, anima grande, e parleran-
no

no mai sempre, finchè avrà voce la fama, gli effetti di tue sovrane virtù, e con chiaro, ed eterno rimbombo fanno a te Panegirico, e la Fede stabilita, e la santità dilatata, e l' inferno abbattuto, e la nostra salute entro il giro di queste mura da te assicurata, e difesa. Tu dopo il corso di tanti secoli non ancor sazio d' operar maraviglie, guerreggi tuttavia col nostro antico avversario: e quel maligno spirito, tante volte da te vinto coll' opere, vinci ora, e soggioghi in noi coll' esempio. Dunque se la pietà di ciascun di noi, non colle nostre operazioni, che fredde sono, e senz' anima, ma col vigore de' tuoi magnanimi fatti vive, e sostiensi, apri, amorosissimo Padre, le chiuse palpebre di nostra mente: e fa, che il soave raggio penetrandovi di tua possente carità, desio in noi s' accenda d' imitar santamente quel, che in te riverenti ammiriamo. Di ciò colle mani giunte ti pregano questi tuoi ubbidienti figliuoli, ed io più istantemente, e per la grave loro necessità, e per i tuoi passati, e presenti benefizj, te ne supplico, ed umilmente ardito anche pe' tempi avvenire, il tuo antico zelo, e la tua usata clemenza, e la dovuta pietà t' addimando. Così piaccia a te d' esaudirne: e le nostre preghiere, nel tuo benigno animo ricevute, a quel fine sien condotte, che al nostro Creatore sia di laude e di gloria, a te d' onore e di giubilo, a noi di conforto e di salute.

IL FINE.

ORA-

ORAZIONE
SECONDA
DEL
SEN. VINCENZIO
DA FILICAJA

Nella decolazione di San. Gio. Battista.

SE quanto acquista di merito la prontezza dell' ubbidire, devoti Fratelli, tanto dalla grandezza del soggetto ricevesse di forza, e di vigor l' eloquenza, più agevole senza fallo, e men periglioso sarebbe l' imprendere a favellar di coloro, i quali mentre furono in terra, santissimamente vivendo, ora in Cielo eterni sono divenuti, e beati. Ma perciocchè, nel celebrare i gran personaggi, divien le più volte ingiuria la lode; e quanto più inoltrasi la facondia nell' ampio pelago di lor virtù, tanto maggior spazio le resta di mare incognito, quindi è, che dovendo io per comandamento vostro ragionare di Gio: il Battista, uomo, non pur grande, ma ammirabile, e a cui lodare, non pur le mie deboli forze, ma quelle eziandio di qualsisia più forbito, e più eccellente oratore non vagliono in alcun modo: mentre vorrei pur tacere, e dall' altra parte accoppiar non posso ubbidienza, e silenzio, due cose diversissime son forzato a congiungere, temerità, e timore. E vaglia il vero, se alcuno vi ha di petto sì saldo, che in parlando di Giovanni, presuma di non incorrere nel biasimo di temerario, e si dia vanto di fornir con franchezza quel, che io senza un alto spavento nè pur sono ardito d' incominciare, trag-

ga-

ga pur qua avanti, e me a viso aperto condanni, ch' io gliel consento. Imperciocchè e chi è, che per poco immaginar si possa, non che ridire, a quanta altezza di sopraumana virtù giugnesse colui, che mandato da Dio in terra a rischiarare le caligini degli antichi errori, meritò d'esser l'Alba foriera dal gran Sol di giustizia; e che con forte braccio spirando i colli, e riempiendo le valli, agevolò d'ogn'intorno le strade alla venuta del Salvadore? Che io ardisca dunque, ubbidendovi di favellare d'uomo così grande, mi dee ciascuno attribuire a ossequio; e ch' io diffidi delle mie forze, a conoscimento; e ch' io implori la vostra attenzione, ad amore; ch' io proccuri di meritarla, a bontà. Alla qual cosa fare, non fia già, ch' io alzi lo stile, o di mendicati e sconvenevoli addobbi il rivesta, sapendo molto bene, che le parole a somiglianza dell' armi, quanto più sono ignude, tanto più sono atte a ferire. Anzi in quella guisa, che al buon geometra, per ben misurare l' altezza de' monti, convien discendere nella profondità delle valli, così io, per mostrare a voi una qualche misura dell'eccelse virtù di Giovanni, scenderò nel più basso del mio niente; e giacchè egli fu tutto voce, lascerò, che il suo divino spirito percuotendo nella mia lingua, ne mandi alle vostre orecchie quel suono, che a lui sia di laude, a voi di salute. E mentre io di questa gran voce, tuttavia gridante a pro vostro ne' deserti del mondo, vi dimostro l' attività, e l'efficacia; voi mirando, non quale io sono, ma ciò ch' io dico, benignamente disponetevi ad ascoltarmi.

E' la voce un suono articolato, o vogliam dire, uno spirito fluido, che per lo percuotimento dell' aria si fa sensibile all' udito. Il qual suono, perocchè egli è di natura sfuggevole, e nasce, e muore quasi a un tempo medesimo, da altri agitazion di tremore, e da altri sottilissimo accidente dell' aria fu appel-

lato: ed ebbevi di quegli, che dissipamento di menomissime particelle aeree, d'intorno al corpo sonoro aggirantisi, e qualità, nel suo nascere sempre mai moribonda, lo nominarono. Di quì è, che non in altro par, che consista l'essere della voce, che nel finire e mancare mercè che in essa il muoversi, il correre, l'arrivare, e il dissolversi, è quasi un sol punto. Ma non fu già di sì frale tempra, e caduca la magnanima voce del Precursore: voce, che prodotta da Dio, e animata dall' infaticabil spirto della carità, nè s' infiacchì giammai per lontananza di luogo, nè si stancò per durazione di tempo, nè si dissipò per opposizion di contrasti. Anzi dopo lungo rivolgimento di tanti secoli, par che ella in questa decrepita età del Mondo si mostri più giovane, e coll' attemparsi rinvigorisca, e rinforzi di mano in mano; facendomi a credere siccome i circoli dell' acqua scommossa, trapassando tuttavia d'onda in onda, mai non si quietano, finchè essi non giungano a riva; così la voce di Giovanni trascorrendo d'età in età, e di tempo in tempo, non sia per posarsi giammai, finchè il tempo, e l'età da' loro moti non cessino. E per dir vero, non cominciò ella a farsi sentire non ancora nata, allorchè profetando nel sen materno, il Salvadore ne pronunziò? e non ruppe ella con maravigliosa forza nel nascer suo i forti legami alla lingua dell'incredulo Zaccaria? Laonde per niuna altra cagione pare egli, che nelle sacre Carte l'infanzia di Giovanni non si rammemori, se non perchè, essendo questa assegnata a quell'età, che non ha l'uso della favella, non poteasi per verun modo considerare infanzia in colui, che a sgridare i vizj del secolo fu sempre mai tutto voce. Ed ecco, che negli anni più teneri per addimesticar ne' deserti la salvatichezza dell' uman genere, nelle più romite solitudini si sequestra: ecco, che vestito di pelli, si fa incontro alle stagio-

gioni più rigide: pasciuto di mel selvatico, e di locuste, si sposa colle astinenze più aspre: macerato da digiuni, punisce in se le altrui crapule più enormi: trafitto da' cilizj, mortifica in se le altrui morbidezze più disoneste. Taccio, che a' suoi riposi disagiato letto è la terra, alle sue vigilie accerbo ristoro i flagelli, alla sua sete amara bevanda le lagrime. Se ora dinanzi a Dio, qual mente mai fu sì fervida? Se lievasi alto da terra in ispirito, qual volo mai sì sublime? Se dal sovrano Maestro tutti apprende gli arcani della divinità, qual dottrina mai sì profonda! Favoleggisi pur d' Epimenide, ch' egli nell' antro di Giove Ditteo addormentandosi, udisse quivi in sogno i ragionamenti degli Dei; ch' io dirò con verità, che a Giovanni nelle spelonche della Giudea, non già dormente, ma desto, non false, e profane deità una sola volta, ma più, e più volte il vero, ed immortale Iddio favellò. In così fatta scuola di penitenza abilitavasi egli al grand' ufficio commessogli di Precursore, e Predicatore del divin Verbo. E benchè egli tacesse in quel tempo, nulladimeno, perchè più muovono i fatti, che i ragionamenti non fanno, e più vigorosa è la voce del buon esempio, che quella delle parole; chi vorrà dire, che ei non parlasse più allora tacendo, che altri parlando, e ragionando non fa? Ma quando poi per divino comandamento scoccò lo strale di quella tremenda voce profetica, e 'l chiuso spirito di suo ardente zelo si sprigionò; qual tuono, qual folgore furono giammai, che di rimbombo, e di forza, e di velocità l' agguagliassero? Antri solinghi, che a quel gran suono vi riscuoteste: selci durissime, che a viva forza spaccate, lacrimaste per tenerezza: e voi acque sacre del Giordano, che ad ascoltar l' efficacia di quei formidabili accenti, più d' una volta il piè divoto fermaste, ditemi voi, che gran voce fosse mai quella, che commosse i popoli, e assordò le

R 2 Pro-

Provincie; che fe solitarie le Città, e cittadine le solitudini, che abbattè l'empietà, e trionfò dell'Inferno? Ditemi voi, onde avvenne, che in quegli animi alpestri s'ammolli di subito la durezza, e stampovvisi la pietà; si dileguaron le tenebre, e vi s'accese la luce; si sterparono i vizj, e vi germogliò l'innocenza? Riprovatemi per mentitore, se la voce di Giovanni non fu il primo seme dell'eremitica disciplina: se da lei non apprese la Nitria a vestirsi di cilizj, la Tebaide a popolarsi di Anacoreti, il Mondo tutto a riempirsi di pentimenti. E certo, quantunque nella mia bassa stimativa capir non possa sì alta immaginazione, come questa è, nientedimeno parmi ora di vedere le Giudaiche turbe d'ogni età, d'ogni sesso tratte colà stupefatte al miracolo della predicazion del Battista: già tutte pender le veggio dalla bocca d'un solo, e gareggiar santamente coll'efficacia del dicitore, la docilità degli ascoltanti. Qua a sì acerbi rimproveri cambiarsi di colore i volti più saldi: là correre a mondarsi nelle acque battesimali le coscienze più laide: dall'una parte benedire i vecchi la lor canizie, riserbata a sì lieta sorte: dall'altra ringranziar le madri la fecondità de' lor seni, che a sì buon Padre figliuoli, a sì buon maestro partoriron discepoli. Ma tradisco Uditori, la vostra espettazione, e ben m'avveggio, che i vostr' intelletti ancor digiuni, e di quanto ho detto fin quì, nè pure un poco pascendosi, cibo appetiscono, che alla nobiltà del soggetto, alla grandezza dell'argomento, ed alla delicatezza de'lor palati più si confaccia. Ma s'io vi dirò, che il Battista fu voce di Dio prima santa, che nata; voce tromba del Verbo, nuncia della grazia, ambasciatrice della salute; s'io vi dirò, che siccome ne' primi tempi l'onnipotente voce di Dio, dividendo la luce dalle tenebre, e l'acque dall'acque, diè subito forma, e misura, ed

oltra

oltra a ciò ornamento, e bellezza a tutte le cose; per egual modo la voce del Precursore gl' informi abissi delle coscienze, non pure ordinò, e distinse, ma con maravigliosa prestezza illustrò, ed abbellì: S' io vi dirò, che Cristo medesimo, desideroso d' udir se stesso in Giovanni, si fe di lui panegirista, e discepolo, e da esso battezzato, in lui per sì fatta maniera si trasformò, che non men Cristo a Gio: che Gio: a Cristo rassomigliavasi, e dubbio era tra le genti, qual di lor due fosse Cristo; non pertanto le vere virtù di lui, ma solamente l' ombra, e l' immagine ve n' avrò dimostrata, in quella guisa appunto, che gli orologi a sole l' ombra del corpo solare monstran bensì, ma il sole stesso mostrar non possono. Lasciando dunque le lodi, che nè al soggetto s' agguagliano, nè a voi, nè a me soddisfanno, forza, è, ch' io ricorra agli affetti, all' annual ricordanza di questo dì non men confacevoli, che dovuti alla vostra pietà. Ed eccomi giunto a quella parte del mio ragionamento, a cui quanto disconvengono le parole, tanto senz' alcun fallo abbisognerebbon le lagrime. Ahi dura necessità d' ubbidire, a qual misero uso mi hai tu in questo giorno la lingua snodata! Solo in pensando a quel, ch' io sono per dirvi, sento agghiacciarmisi per grande orrore le vene; sì fiera è la materia, e sì copiosa l' ha fatta di gravi, e non credibili cose l' altrui barbarie. Dovunque io giri lo guardo, e rimembranze di crudeltà, e simulacri d' acerba morte mi si parano dinanzi: e codesta vostra devota mestizia, Fratelli miei, e questa pompa lugubre, e quelle faci malinconiche, e quello altare, e queste mura medesime, spiranti errore, e compassione, e da vera doglia punte, e trafitte, pur troppo mi dicono al cuore che il Battista è già morto. Morì d' unque l' innocente, il giusto, l' immacolato, e fu a lui strumento di morte quella voce medesima, che fu a tante, e tant' ani-

anime d' immortal vita cagione. Ma se egli morì, perchè parlò? Come potremo noi vivere, or ch' egli tace? Crudelissimo Erode! Quanti misfatti in un sol misfatto congiungesti, e in una sola morte di quante morti sei reo! Desiderò l' empio Caligola, che il Roman popolo tutto avesse un sol capo, per poterlo tutto insieme atterrare con un sol colpo: ma tu dal sacro busto la venerabil testa troncando, con più esecrabile scempio in un uomo solo la salute uccidesti di tutti gli umani: e se egli fu barbaro, perchè il bramò; quanto più barbaro tu, che il facesti? Tu imposto silenzio a quella voce fulminatrice, che a te gl' incestuosi adulterj, ad Erodiade l' orrenda lascivia, e al Mondo gl' indegni eccessi, e le abbominevoli enormità rinfacciò, il comun fonte seccasti della salute. Tu le nostre speranze, ancor tenere, dalla non ben ferma radice schiantasti, e facesti sì, che noi senza il Battista rimasi in tenebre, la vera luce, da esso mostratane, quasi palpitando, e con piè tremante seguissimo; onde se ben si pon mense, a te l' abbassamento della pietà, a te la recidiva ne' vizj, a te la desolazione, e ruina d' ogni virtù ascriver si debbe. Ma e dove incautamente dall' empito del dire, dalla veemenza del dolor traportato son io trascorso? Perdonate, dilettissimi, al mio frenetico timore: e tolga Iddio, che noi a sì fatta estremità siam venuti, com' io poc' anzi facevami a credere, Morì, è vero, Giovanni (tanto potè nel tiranno una passione accecatrice dell' animo) ma in quella maniera, che noi veggiamo il seme del frumento, caduto in terra, e quivi morto, largamente moltiplicare, e far frutto; così è egli avvenuto della voce del Battista, la quale seminata, e sepolta nel di lui Sangue, è poi cresciuta sì fattamente di suono, e d' attività, che più ora morta si fa sentire, che allora viva non faceva. E certo egli non par credibile, che una tal voce, formata-

mata da Dio a produr tanti, e sì stupendi effetti sopra la terra, col breve spazio della vita di Giovanni sia stata misurata; anzi è da credere, che, conciossiacosachè le malvage operazioni degli uomini abbian forse più ora di riprendimento mestiero, che allora non ebbero, viva ella perciò tuttavia, la Dio mercè, e risuoni nelle nostre orecchie con maggior forza, quello stesso modo tenendosi, e quello stile medesimo, che sempre ha tenuto. Della qual cosa quantunque assai chiaro indizio sia il vedere, che in questo caliginoso secolo non è il Mondo cattolico sì ottenebrato, che qualche barlume di bontà almen di passaggio non vi traluca; nulladimeno di tutto ciò altra prova non voglio io che mi vaglia, Fratelli miei, fuori, che la vostra pietà, e 'l vostro esempio medesimo. Deh se fosse a me lecito il toccare le vostre lodi, come a voi facile il meritarle, quanto volentieri direi di voi quel, che la vostra modestia non mi consente, che io dica! Io direi che voi, degni figliuoli essendo d'un tanto Padre, in questa scuola di morte null'altro apprendete, che documenti di eterna vita: io direi, che voi qui composti nell' abito? qui mortificati nel volto, qui compunti nel cuore, le vostre anime per lo pentimento fatte più belle, a Dio sovente rimaritate, per più piacergli, e non passerei sotto silenzio, che quel, che gli antichi Poeti favoleggiaron di Glauco, fatto Dio in virtù di quel cibo, ch'egli gustò, qui compiutamente, e fuor d'ogni dubbio s'avvera in voi, i quali così spesso cibandovi del Pan degli Angeli, simili a quel Dio divenite, che con modo ineffabile delle sue stesse carni vi pasce. Ma che direi del piissimo ufficio, che voi prestate a conforto di coloro, che dall'umana giustizia a meritata morte son condannati? Che della forza, con cui rompete, e spezzate l'ostinazione de' lor malvagi proponimenti? Che della dolcezza, con cui maestrevolmente al gran

passaggio gli disponete? ora mostrando lor l atrocità de' commessi falli, e quanto fiera, ed orribil cosa sia il passare da malvagia vita a peggiore · or dando loro a dividere, che non è l' umana malizia si grande, che maggior non sia di gran lunga la divina bontà: e che il supplicio, da essi reputato sì acerbo, è infinitamente men grave di quello, a cui Cristo medesimo, avvegnachè innocentissimo, per lor salute si sottomise; onde poscia addiviene, ch' essi ad un tratto cambiati, non men di cuore, che di volto, o di gran colpo feriti nel più vivo dell' anima con amarissimo pianto chieggiono a Dio delle passate colpe mercè: e dove poc' anzi la faccia di morte parea loro sì terribile, e spaventosa, con allegro animo non pur l' aspettano, e fingonsela presente, ma vannole eziandio incontro, e dell' indugio si dolgono? Le quali cose nè a me parrebon credibili, se vedute non le avessi cogli occhi proprj, nè voi far le potreste, se alla voce del Battista, che sempre parlavi al cuore, gli orecchi chiudeste dell' intelletto. Da lei dunque viene in voi la pietà, e la devozione: da lei la carità, e lo zelo: da lei lo spirito, e l' efficacia. Ella al pro de' miseri rei v' accende il petto di caritatevole ardore: ella vi presta parole, e ragioni, per consolarli. E non sentite, come in questo punto medesimo, ch' io di lei vi favello, ragiona ella co' vostri pensieri, e vi dice, che quanto avete fatto, e fate in adempimento de' vostri ufficj, è poco più che nulla, per rispetto a quello, che far dovete? E non sentite (e chi è di voi, che nol senta?) come ella vi consiglia, che se mai per l' addietro frequentaste questo devoto ritiramento, se attendeste allo spirito; se coltivaste la pietà, principale oggetto del vostro istituto; il vogliate altresì per lo innanzi con più saldo, e costante animo fare, ricordandovi tuttavia il celebre avvertimento del Savio, che chi buono è, dee giusta sua possa proccu-
tar

rar di farsi migliore? Laonde, se voi di quello intelletto siete dotati, che già è gran prezza avete voluto, ch'io creda: e se alle mie parole, che vilissima cosa sono, alcuna autorità volete, che sia conceduta, io vi prego, e supplico per questo amore, che a imprender sì fatto peso, come questo è, mi ha mosso, che voi a eccitamento della mia pigrizia, e a confermazione della vostra virtù questi sì sani consigli, e sì utili ponghiate in opera: e non permettiate, che la bonefica voce del Precursore, o non sia ricevuta ne' vostri petti, o stiavi oziosa, ed inutile; anzi per sì fatto modo la riceviate, ch'ella con voi componendosi, e mescolandosi, divenga quasi una stessa cosa con esso voi; e siavi sempre di maggior bene, e di maggiori spirituali avvantaggi cagione. Il che son' io certo, che voi farete; perocchè a ciò fare e la vostra utilità vi consiglia, e la vostra coscienza vi sollecita; e la ragione, le cui forze sono grandissime e reverende, vi sforza; ed io in questo punto, di non usato zelo acceso sentendomi, e sopra la mia condizione fatto ardito e presontuoso, che voi rendiate a Dio suo diritto, e facciate seco ragione di quella bontà, ch'egli vi diede in deposito, arditamente protestovi. Nè perchè io di questo mistico corpo sia la parte men sana; deon perciò esser appresso voi di men peso le mie parole. Siasi questo un de' prodigj della divina beneficenza, che trae dal veleno della mia lingua gli antidoti per la vostra salute. Ma che gioverebbe il mio dire? Il vostro ascoltar che varrebbe? Tu, gloriosissimo Precursore, che depositario della grazia la custodisti per gran ventura nel seno: tu, che fatto tromba del divin Verbo, lo divulgasti, per comun benefizio alle genti: e di sconosciuto, ch'egli era, facendolo eziandio a' sensi trattabile, il dimostrasti, e l'accennasti col dito: tu, se verso di noi, che tuoi figliuoli siamo, quel medesimo sei, che già festi:

la tua voce sì schietta, e sì vigorosa ne fa sentire, qual'ella uscì dal sacrario delle tue labbra. Poco fin quì l'abbiam noi sentita, perocchè fra i tumulti, e gli strepiti delle terrene cose, non altrimenti, che gli abitatori delle catarate del Nilo, abbiam quasi perduto l'udito. Ma sentirmelo ben per lo innanzi, e fora sì, che navigando ella ne' silenzi, nella calma dello spirito, prenda porto sicuramente nelle orecchie dell'anima. E chi sarà mai, che il faccia, se nol fai tu, che per legge di spirituale adozione ci sei Padre, e per forza d'efficacissimo esempio ci sei maestro? I tuoi benefici, sparsi sopra la terra, sono tanti, e sì fatti, che dubbio è, se più ne sia incomprensibile il numero, o inestimabile la qualità. E tu per antica usanza ne sei a chicchessia sì pronto, e sì certo dispensatore, che non da quel tempo, che si ricevono, ma da quello che s'addimandano, deon computarsi. Ma se il fuoco nella sua sfera è più attivo, che altrove non è; quanto più in questo luogo, a te consacrato, dei tu esser liberale, e benefico, che altrove non sei? Potè la tua magnanima voce santificare i deserti, e ammaestrar le solutudini, annunciar la salute, minacciare il gastigo, dinoccar l'iniquità, e fondar la religione: e non potrà ora operar ne' tuoi figliuoli quegli effetti medesimi, che già operò negli strani? E' grande certamente la tua gloria, perchè nascesti santo, e profeta: più grande, perchè fosti uomo, e vivesti da Angelo: grandissima, perchè morendo accoppiasti alla verginal puritade il martirio, Già sappiamo, che l'eterno oracolo te solo acclamò per maggiore di tutti gli uomini: te solo elesse a precorrer la sua venuta: te solo prima d'ogni altro a predicar la sua divinità colle parole, a promulgarla coll'esempio, a testificarla col sangue. Ma di quanto scemerebbe la gloria tua, se la nostra salute, di cui tu stai mallevadore a Dio, si perdesse;

ii

il che senza alcun fallo avverrebbe, ove noi le tue salutifere ammonizioni nel sordo animo non ricevessimo? E' il suono di sua natura si spiritoso, e sottile, che penetra eziandio, e trapassa i corpi più solidi. Or come fia malagevole al suono della tua voce, che spiritualissima, e semplicissima cosa è, penetrarne fin dentro all'anima profondamente? Penetrerà, non ha dubbio, penetrerà nell' interiora de' nostri affetti questo potentissimo spirito: e siccome al toccarsi d'una corda armonica, si muove, e battesi l'altra corda, a lei consonante, ancorchè non tocca: così all' imprimere d'una sola sua voce ne' nostri cuori, s'imprimeranno altresì, e desterannosi in noi per forza simpatica tutte quelle virtù, che in lei son racchiuse, e che fanno in te sì soave, e sì maraviglioso concento. Di ciò per gloria di Dio, per onor di te, per salute nostra, e conforto de' miserabili rei: di ciò per questo sacro luogo, a te sì diletto, per le malinconiche notti in continua vigilia trapassate, e per questo, qualunque siasi, devoto ossequio, che a te si presta, umilmente ti supplichiamo; affinchè, crescendo tu di amore, e di zelo verso di figliuoli sì ubbidienti, noi di riverenza, e di fede verso di padre sì amoroso, quella sovrana bontà, da cui ogni ben procede, unitamente nella celeste patria per l' interminabile ampiezza di tutti i secoli ne ringraziamo

❋❋❋

LETTERA DEDICATORIA

Premessa alle Canzoni in occasione dell' Assedio, e liberazione di Vienna, stampate in Firenze l'anno 1683 in 4. con le tre Lettere Latine, colle quali l' Autore indirizzò le suddette Canzoni ai Principi in lode de' quali furono composte.

Serenissimo Granduca mio unico Signore.

TRadirei la pietà delle proprie viscere, se con quanta negligenza sono stati questi miei Poetici Componimenti deformati, e guasti colle stampe in più luoghi d' Italia, con altrettanto studio non procurassi io di restituirgli alla primiera lor forma, e sembianza. Ma troppo più tradirei la giustizia dell' obbligo, che mi corre, se determinando ora d' esporgli alla pubblica luce in Firenze, io non gli consacrassi a V. A. S. a cui di propria ragion s' appartengono, per la sovranità del dominio, che Dio le ha dato sopra di me, e per quell' altro non men sovrano, che le di lei Eroiche virtù le hanno aggiunto. Oltre che, qual più splendida, ed amorevole protezione potrò io giammai procacciare a queste umilissime Poesie, che quella di V. A. la quale più, e più volte quasi scordatasi la propria Maestà, non pur le ha accolte con gradimento, ma eziandio ascoltatele con tenerezza; e quel, ch' è più, con incredibile umanità divolgatele per molte parti d' Europa? Eccomi dunque a' piedi dell' A. V. con questo non dirò dono, ma debito. Rendendomi certo, che siccome è proprio di chi benefica, l' amar nel beneficato non tanto le di lui qualità, quanto i suoi medesimi benefici, così la generosità di V. A. amerà nelle mie rime non quel, ch' elle sono ma quel, che le ha fatte per avventura pare-

re

re la di lei magnanima approvazione. Supplico intanto reverentemente l' A. V. S. che con lieta fronte si degni d' accoglier questa rozza sì, ma incontaminata, e vergine Musa, la quale assai più intenta a maturar frutti d'eterna vita, che a procacciarsi fronde di caduchi applausi, altra dote non cerca, per isposarsi alla Fama, fuor che l' amore di Dio, e quello di V. A. S. a cui con profondo ossequio umilissimamente mi inchino.

Di V. A. Sereniss.

Umiliss. e Fedeliss. Servo, e Suddito
Vincenzo di Filicaja.

LEOPOLDO I.

Romanorum Imperatori invictissimo semper augusto

Vincentius a Filicaja felicitatem.

TRiumphum vere admirabilem, & ante hanc diem inauditum, qui summo Christiani orbis discrimine res lapsas, ac pene profligatas divinitus restituit, instauravit, erexit, injurius profecto sim, Invictissime Cæsar, ac de tuæ amplitudine felicitatis, & gloriæ pessime meritus, si Cæsareæ tuæ Majestati pro dignitate non gratuler. Et gratulari quidem honestum est, cum Othomanicus ensis ab ipso periclitantis Austriæ, Chistianæque Reipublicæ jugulo sit depulsus. Verum in tanta celebritate, quantam superiora sæcula nunquam vidisse compertum est, Musas gratulationis testes, ac socias adhibere multo honestissimum. Hanc igitus Odam Hetruscis vinctam numeris, quæ mea est audacia, tibi Principum Maximo nedum scribere, sed & mittere non sum veritus.

Et

Et quamquam longe infra tuam magnitudinem sit quidquid non modo dici, verum etiam excogitari potest, incredibilis tamen humanitas, quam tibi supra tam ardui Principatus fastigium vindicas, ne ad hæc humilià pauxillum descendere dedigneris, nisi fallor, efficiet. Ad sacros itaque Cæsareos pedes humillime provolutus, cum & audaciæ veniam, & obsequi gratiam suppliciter peto, pro tuorum armorum non intermissa in Turcas prosperitate, pro orthodoxæ Fidei, pro sacri Imperii, atque augustissimæ Domus incolumitate, propagatione, incremento juges ad Deum Optimum Maximum preces effundo.

JOANNI III.

Poloniæ Regi invictissimo

Vincentius a Filicoja Felicitatem.

NUllus profecto, Invictissime Rex, in toto Orbe terrarum tam dissitus, atque a Solis itinere tam sejunctus locus est, quo non incredibilis victoriarum tuarum fama pervaserit. Cui ergo mirum sit, si ad tantam, ac tam plausibilem, neque unquam hactenus auditam Triumphi celebritatem ipse quoque erectus, atque excitatus, & attonito similis vocem, atque oculos attollere ausim? Quod si hoc mei nominis obscurati non satis congruere, nec longe abesse videtur a crimine temeritatis, scio, Rex, eum esse me quo nemo fortasse alius in tui admirationem, tuasque pene divinas laudes celebrandas, & in posterum usque ævum traducendas pronior sit, aut esse possit, ac debeat. Hanc igitur, qualiscumque ea sit, Hetruscis numeris alligatam Odam, quam ego nunc Sacræ, ac Regiæ tuæ Majestati venerabundus offero, ac dico, patere tuis oculis paulisper subjici: Id si (ut spero) feceris quid

quid tibi Christiana Respublica debeat, quid tu Deo, qui in te exornando, regiisque virtutibus affatim cumulando totus propemodum fuisse visus est, & facile senties, & novas ingenio meo faces, novum calcar adjicies. Me interim ad regios pedes humillime provolutum, ut qua soles humanitate excipias, enixe obsecro, tibique orthodoxæ Fidui acerrimo propugnatori a Deo optimo Maximo inoffensum in Turcas victoriarum cusum ex animo precor, atque ominor.

CAROLO V.

Lotharingiæ Duci invictissimo

Vincentius a Filicaja Felicitatem.

QUod in' magna Triumphorum celebritate plerumque contigit, ut infimæ quoque sortis homines una cum primatibus unanimi acclamatione, indiscretisque præ gaudio vocibus Triumphatori festivissime plaudant, id mihi, Serenissime Princeps, in isto victoriarum tibi subinde renascentium inoffenso, atque admirabili cursu evenisse sentio. Nan cum disertissimus quisque ad hunc diem pro sua facultate grandia tibi, & magnifica honoris causa sit modulatus, ego quoque, etsi tenuitatis meæ conscius, proletario carmine obstrepere non dubitavi, maluique, ne officio deessem, indiserti, quam inofficiosi hominis notam subire: At vero quis tacere citra piaculum possit, cum & urbs Austriæ princeps obsidione soluta, & sacri Imperii majestas in libertatem afferta, & profligati toties Turcarum exercitus, & arces captæ, incensæque, & munitissima oppida, qua expugnata, qua in deditionem redacta, ad te miris in Cœlum laudibus extollendum unumquemque compellant? Hanc igitur Hetruscam Odam; quam ego nunc Serenissi-

mæ tuæ Celsitudini venerabundus nuncupo, ac sisto, ut in obsequii erga te mei perenne monumentum accipias etiam atque etiam rogo. Magnus profecto rebus a te gloriose gestis accedet cumulus, si exteras musas cui amiratio plenissimas, & in sinum tuum confit solemen modo benigniter excipiendi, sed etiam sopraniter fovendi cupido incesserit. Quod si te fecisse cognovero, prout armorum æque atque litterarum gloria florentissimum Principem decet nec te fortasse collati beneficii pœnitebit, neque ego (ita me Deus adjuvet) abutar accepto. Vale interim. Serenissime Princeps, ad sacri Imperii tu tamen, & Christiani nominis hostium internecionem; & si quid amplius a te flagilitare fas est; patere ut Serenissimæ tue Celsitudini perpetuum obsequium famulatumque devoveam.

LETTERE SCAMBIEVOLI

Fra il Signor Francesco Redi, ed il Sig. Vincenzio da Filicaja, tratte dal tomo quarto dell' Opere del suddetto Redi stampate in Firenze l' anno 1722. in 8.

I. Al Sig. Vincenzo da Filicaja in Villa.

Jermattina Sabbato presentai al Sereniss. Gran Duca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. Sig. Illustriss. per l' Assedio di Vienna. Volle S. A. Sereniss. che io gliela leggessi, ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua soddisfazione; ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo molte volte la lettura; ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere publicamente alla sua tavola mentre desinava; e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un' altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli Amici

Let-

Letterati, che sin ad ora l'anno sentita, ne dicono cose grandi; le quali perchè so la somma modestia di V. S. Illustriss. non voglio qui accennarle. Non posso già contenermi dallo scriverle quel che ne dico io, ed è, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dell' Assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di Lui Divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso: E la supplico a terminar quell' altra Canzone della Vittoria, assicurandola, che il Sereniss. Gran Duca la desidera, e mi ha comandato, che io dica a V. S. Illustrissima il suo sommo aggradimento ec. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1683.

II. Al medesimo.

LA Canzone di V.S. Illustrissima per l'Assedio di Vienna, avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni Letterati, che si credea comunemente, non potersene da chi che sia farsene un' altra simile, ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè, che ella è stata falsa, imperciocchè la seconda sua Canzone per la Vittoria, non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V. S. Illusttriss con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico, e servo. La presentai al Sereniss. Granduca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora; come

me la prima, l' ha mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse, che non sarebbe adulazione, se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai Sabbato al Serenissimo Sig. Principe Francesca Maria, e oggi la mando a Milano al Sig. Pignatelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma, *Sit nomen Domini Benedictum*. Or legga ella l' inclusa, che jersera il Serenissimo Granduca con umanissimo, e gentilissimo scherzo mi mandò in un Viglietto, acciocchè io giudicassi, se poteva paragonarsi a quelle del Sig. Filicaja. Oh Sig. Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose! Ella se ne stupirebbe. Mi rassegno suo servitore verissimo, e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada per la quale ebbe la prima, avendomi detto S. A. Sereniss. che la desiderava.

III. *Al medesimo*.

Ogni animo meno composto di quello di V. S. Illustrima si sarebbe insuperbito per la nobile, gentilissima Lettera, che ha scritta il gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. di vero cuore. Il Sereniss. Granduca, a cui ne ho presentata la copia da V. Sig. Illustriss. trasmessami, l' ha voluta sentir leggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento, e contentezza; e significato da me a S. A. Serenissima il desiderio di V. S. Illust. di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a S. Maestà, in rendimento fatto alla sua Canzone, e che di più dicesse,

ch'

ch' ella si prepara a celebrare le nuove glorie di S. Maestà nella prossima Campagna contro il Nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustriss. un Letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta qui alla Corte, che il Serenissimo Gran Duca, conforme fece dell' altra sua Lettera, e della Canzone, la manderà al Re. Qui mi sorprende un Entusiasmo, e grido: E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amantissimo S. Vincenzio da Filicaja, e avesse considerato, che l' altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le Poesie tutte pervenute a S. Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V. S. Illust. può con ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esagerare la forza della Poesia, quando veramente ella sia alta, nobile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss. e caramente abbracciandola con vero amore, le fo devotissima riverenza.

Pisa 1. Marzo 1683. ab Inc.

IV. Al medesimo. In Villa.

GRandissimo favore mi ha fatto V. S. Illustriss. coll' inviarmi la sua nuova, e nobilissima Canzone per le Vittorie degl' Imperiali, e de' Veneziani contro il Turco. Io l' ho letta, e l' ho ammirata con intera soddisfazione dell' animo mio: e se bene per obbedirla, l' ho guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo Critico, contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al Sole non

non mi piace. Io l'ho comunicata col Sig. Avvocato Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso Sig. Gori manderà a V. S. Illustriss. una notarella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il mio buon animo; siccome resti certificata da me, che questa Canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, oh quanto è bella! O che nobili pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Illustriss. Da Lei imparino i Poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio; ma con tutto l'affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio Sig. Vincenzio.

Firenze 11. Settembre 1785.

V. Al medesimo.

In questo punto torna la Corte dall'Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. S. Illustriss. per dirle, che Sabbato sera in quell'Anticamera dell'Ambrogiana il Sereniss. Gran Duca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima Canzone. Piacque sommamente al Sereniss. Gran Duca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Sereniss. Gran Duca disse al Sereniss. Principe Gastone suo Figlio, di averla da me sentita, e glie la lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ho da dir altro a V. S. Illustriss. se non che stia pur sicura, che non ne ho data copia a veruno di questi Cavalieri della Corte, e nemmeno la darò fino a tanto, che Ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduti gli otto bellissimi Epigrammi per la Festa di S. Zenobi. I quattro per la risuscita-

zio-

zione de' quattro Morti, mi piacciono più di tatti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio, baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18. Settembre 1685.

VI. Al medesimo.

E' Già qualche tempo, che nell' interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al Primato de' Poetici Lirici Toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all' opra, ancorchè potentissimi, ed incontrastabili motivi avessi di farlo, a favore di un Cavaliere mio riveritissimo Padrone, ed Amico. Veramente non l' ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m' ingombrava talvolta l' animo con un certo apparente dubbio di Giudice amoroso, ed appassionato; e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma jeri, dopo aver letta più volte la Canzone di V. S. Illustriss. per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso Popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti Valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed il Sig. Priore Luigi Ruscellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito Tribunale della mia Casa. La sentenza è data, e data con giustizia; ne importa se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire.

Or

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, gli dirò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustriss. della Canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se in vece della Critica impostami, io le mando una giustissima favorevole Sentenza, E che voleva ella, che io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell' uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all' orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosaica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *al te, e famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E qui rassegno a V. S. Illustriss. il mio riveritissimo ossequio; e le bacio divotamente le mani.

Casa 25. Luglio 1686.

VII. Lettera del Sig. Vincenzio da Filicaja all' Sig. Francesco Redi.

IN non so, se la sentenza ultimamente data da V. S. Illustriss. sia giusta, o ingiusta: So bene, che chi l' ha data, è un Giudice di sì alto grido, che colla sua autorità può canonizzarla per giusta, quantunque in effetto ella non sia tale. Ma per la infinita riverenza, e venerazione, ch' io porto al di lei giudizio, voglio creder di lei tutto quel, ch' io desidero, ch' ella creda, ed è, che tutto quel lustro, che apparisce nelle mie coserelle, è opera dell' approvazione, e dell' autorità di V. S. Il-

S. Illustriss., che può fare apparir per buono que' che non è. Il Signor Iddio le ne renda merito! Per ubbidire a V. S. Illustriss. levai nella seconda strofa della Canzone per la B. Umiliana, la voce *niun* monosillaba, che veramente non rendeva buon suono, mutando quel luogo così.

Forse siccome i foschi
Sagrati orror de i boschi
L' istro già di mirar mai non ardio ec.

E ringrazio V. S. Illustrissima del prudentissimo avvertimemto.

L' altra voce *ambasciate* non mi è bastato l' animo di mutarla; onde l' ho lasciata star come stava.

Ma che dirà ella della mia impertinenza? Questo verno passato mandai al nostro Sig. Benedetto Gori alcuni Sonetti sopra l'elevazione dell' anima a Dio, secondo la forma de i Quietisti; ed il medesimo Sig. Gori mi scrisse d' avergli mostrati a V. S. Illustriss. Ma perchè io glieli mandai tali, quali m' erano allora usciti dalla penna, or ch' io gli ho rivisti e limati, prendo ardire di mandargli a V. S. Illustriss., acciocchè mi faccia grazia, siccome umilmente ne la supplico, di correggerli, e dirozzarli, avendo io poi pensiero d' d' inviargli alla Regina, siccome mi consigliano li Signori Conte Magalotti, e Prior Ruscellai. V. S. Illustrissima per l' amor di Dio mi faccia questa carità; E poi se le parrà di leggerli una volta al Serenissimo Gran Duca, e al Serenissimo S. Principe Gio: Gastone, lo riceverò per grazia singolarissima. E con tal fine pieno più che mai d' obbligazioni, e d' ossequio, mi confermo.

Di Casa 4. Settembre 1685.

VIII.

VIII. Al Sig. Vincenzio da Filicaja.

Non ne son tanto da potere spiegare a V. S. Illustrissima la contentezza, ed il diletto, che ho avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella partenza delle Galere del Serenissimo Gran Duca mio Signore. Veramente son gentilissime, ed io mi rallegro con V. S. Illustrissima per così nobile Opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l' ho guardata, e riguardata con occhio più che curioso, ma non ho saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l' ardire di dirle, che nel quarto verso della quarta Ottava quel *sole sole* ha un certo non so che, che al mio orecchio non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima. Talora mi sembra una gentilezza da Rispetto contadinesco da cantarsi a veglia. Talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica, la quale mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser gioco forza il lasciare star quel verso come egli sta, se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo Sig. Filicaja. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene, che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta Ottava.

E i Siciliani nostri, e le mal note
Sirti ec.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

E i

E i mostri di Sicilia
E di Sicilia i mostri } *e le mal note ec.*

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire, e facilitare, perchè ha innanzi di se la la nobilissima chiusa della quinta Ottava.

Non saprei, che dirmi di vantaggio, quando pur V. S. Illustrissima da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l' undecima Ottava fosse conveniente l' aggiugnerne un' altra, in cui si facesse menzione più particolare d' altre Vittorie, guadagnate dalle Galere di S. A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Lajazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma ec. Oh queste sono imprese di Terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle Galere; e perciò V. S. Illustrissima nell' ultima Ottava augura, che saranno domate cento Rocche. Non son io un insaziabile? Non son io un insolente? Sì veramente, e lo confesso e e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione: e prego V. S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona Ottava.

Nella cui sacra insegna
Splende il terror della purpurea Croce.

A prima giunta pare, che quel *terrore*, sia terrore della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi ha mandata di Roma una sua Canzone per la Presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a V. Sig. Illustriss. alla quale bacio cordialmente le mani.

Di Casa 2. Novembre 1686.

IV. Lettera del Sig. Vicenzo da Filicaja al Sig. Francesco Sedi.

TUtte le osservazioni di V. Sig. Illustriss. sopra le mie Ottave sono mirabilmente giudiziose, e degne del suo grande intelletto, e del suo raffinatissimo gusto. Nè io posso esprimere a V. Sig. Illustriss., con quanta mia soddisfazione, e profitto io l' abbia lette, e rilette. D'una sola cosa io voglio dolermi con esso lei; ed è il troppo riservo, con cui ella si mette a criticar le mie cose. Oh se ella sapesse, quanto sia grande la stima, ch' io fo del suo incomparabil giudizio, son certo, che V. S Illustr. deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più libertà.

E Voi del vero Giove alme figliuole,
Vergini Muse, che a temperar mia sete,
Tutte in atto benigne, e tutte sole
Dal Celeste Parnaso a me scendete, &c.

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro Linguaggio, e che porta anche seco non so che d' energia parendomi, che frequentissimo sia questo modo di dire *Voi siete tutto garbato, tutto benigno: Voi veniste qua tutto solo*. Se V. Sig. Illustriss. non l' approva, si compiaccia d' avvisarmelo, che lo muterò in qualche altro modo.

Accetto la mutazione del primo verso della 6. Ottava.

E di Sicilia i mostri, e le mal note ec.

Ho mutato anche la nona Ottava di questa maniera:

Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
Splende l'onor della purpurea Croce ec.

Quanto all'aggiugnere un'altra Ottava, V. Sig. Jllustriss. sappia, che ella vi era, e spiegava in confuso l'altre imprese delle Galere Toscane. Ma io la levai per due cagioni. La prima è; perchè nel fine della decima mi ristringo a dire, che i Mari della Morea altre volte sono stati corsi dalle Galere vittoriose del Gran Duca. Onde non par necessario il far passaggio al racconto dell'altre imprese fatte altrove. Seconda. perchè essendo questo un semplice Buon Viaggio, non ho stimato di dover partitamente descrivere tutte le Vittorie riportate dalle medesime Galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d'accennarmi per mio governo V. Sig. Illustriss., la quale, se nell'ore più geniali resterà servita di leggere una volta al Padron Serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo. E in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. Sig. Illustriss. mi perdoni di tanti fastidj, e mi comandi sempre; mentre pieno d'obbligazioni, e d'ossequio le bacio riverentemente le mani.

Di Casa 5. Novembre 1686.

In questo punto ricevo la stampa del Signore Adriani, rendendo in tanto grazie a V. S. Illustriss. del nuovo favor, ch'ella mi fa, e di nuovo la riverisco.

X. Al Signor Vincenzio da Filicaja.

OTtimamente, Sig. Vincenzio mio amatissimo Signore. Ottimamente, aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile Compo-

izione. Ne faccia V. Sig. Illustriss una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella Camera di sua Altezza Serenissima. Non mi estendo di vantaggio, solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umiliss. riverenza,

Di Casa 6. Novembre 1686.

XI. Lettera del Sig. Vincenzio di Filicaja al Signor Francesco Redi.

IN esecuzione dei comandamenti di V. Sig. Illustrissima le mando le consapute Ottave copiate di mano, acciocchè con suo comodo mi onori di leggerle al Sereniss. Gran Duca nostro Signore. E mentre le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, devotamente la riverisco.

Di Casa 8. Novembre 1686.

XII. Altra Lettera del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.

QUest' altra sola impertinenza con V. Sig. Illustriss. e poi non più. Le mandai ultimamente le Ottave scritte di mia mano, siccome ella mi mandò: Ed ora le mando questa Canzone fatta in occasion del ritorno delle Galere del Sereniss. Gran Duca, e dedicata a S. A. Serenissima. Se a V. Sig. Illustriss. parrà, ch'ella possa meritar l'onore di esser letta e presentata all'Altezza Sua, in testimonianza de' miei umilissimi ossequj, io la supplico riverentemente dell'uno, e dell'altro favore. Ma prima d'ogni altra cosa io la supplico di correggerla senza riguardo alcuno, e con tutta quella pienezza d'autorità, ch'ella

ha

ha sopra di me, e delle cose mi favorisca dell' amore de' suoi comandamenti, mentre le faccio devotissima riverenza.

Di Casa 28. Novembre 1686.

XIII. Al Sig. Vincenzio da Filicaja. In Villa.

Signor sì, Signor sì, che il Sig. Priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. Sig. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato *Il Sacrifizio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d'una volta, e sempre fu da me ammirato come sopra in in suo genere eccellentissimo: e se ho da riferire a V. Sig. Illustriss. quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo Sig. Priore Ruscellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta io dissi, che dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata Poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo Sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. Sig. Illustriss. e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, che ella avesse a continuare in simili Poesie afflittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran virtù. Mi dà la burla V. S. Illustrissima con lo scrivermi, che io corregga, e riformi. Io non son abile a farlo; ma quando pur anco fossi abile, e che cosa vuol ella, ch'io trovi da correggere, e da riformare in un'Opera così pulita? Or via su le dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, cordialmente la supplico, e le fo devotissima riverenza.

Firenze 4. Ottobre 1687.

XVI. Al Sig. Vincenzio da Filicaja. Firenze.

ABbia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia Lettera. In essa io non voglio dir altro, se non che siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo abbia le Glorie di un Pindaro nella Persona di V. Sig. Illustriss. così abbia parimenti quelle di Saffo nella Signora Maria Selvaggia Borghini, Fanciulla Pisana. Si riderà V. Sig. illustriss. della seconda parte di questo mio detto: Non se ne rida così subito; ma legga prima questi sei Sonetti quì annessi, fatti da questa nuova, e maravigliosa Poetessa, in lode della Sereniss. S. Principessa di Toscana, e poscia, e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente, che le ne do una ampla licenza *in forma Camera*. Questa Fanciulla non ha fatti questi sei soli; ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell'altro, che se l'antico Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Giutton d'Arezzo, potesse tornare in vita a leggergli io per me starei in dubbio, se ne fosse per prendere maraviglia, o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. Sig. Illustriss. un poco di quel bene, che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti, mentre facendole divotissima riverenza, le confermo il gran fracasso, che ha fatto quì nella Corte il Sonetto di V. Sig. Illestriss. per la nascita della Sereniss. Gran Duchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il S. Consiglio Cerchi nostro comune Amico, so che le ne ha scritto, e le ha scritto parimente quanto da me è stato operato in questo affare. Le fo divotissima riverenza.

Pisa 21. Febbrajo *1657.* ab Inc.

XIV.

XIV. Lettera del Sig. Vincenzio da Filicaja.

HO letto con maraviglia i Sonetti della Sig. Borghini, e confesso, ch'io non sapeva, che il sesso donnesco giugnesse a tanto. Sogliono i Componimenti delle Donne essere per lo più esangui, e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza, una certa amenità, che non lascia di esser robusta anco nelle espressioni più tenere. Per non parlar dei primi cinque Sonetti, che diremo del sesto? la chiusa di questo veramente non è da Donna, e giugne tanto inaspettata, che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente V. S. Illustrissima, che mi ha dato a conoscere un sì leggiadro spirito, capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro Secolo: e spero, ch'ell'a' non sia per disapprovare il pensiero, che ho avuto, di render giustizia al merito di questa gentil Poetessa, col far correre per la Città le copie de'suoi Sonetti, siccome ho cominciato a fare. Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Illustriss. a cui do parte di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel Collegio Tolomei di Siena, non senza speranza, ch'egli sia per acquistar qualche merito di servitù col Signor suo Nipote, che pur si trova in detto Collegio. E mentre rassegno le mie inesplicabili obbligazioni, la supplico a contentarsi, ch'io l'abbracci cordialissimamente, e ch'io mi confermi qual sono, e sarò sempre.

Firenze 2. Marzo 1687. ab Inc.

XVI. Al Sig. Vincenzio da Filicaja. Firenze.

NOn so'amente al Sig. Consiglio Cerchi ho letto i suoi due divotissimi, e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle Disgrazie*, ma ancora a molt'altri di questi più intendenti Cavalieri miei Amici, perchè veramente son belli, e devoti: Ed a me son rassembrati tanto belli, e tanto devoti, e teneri, e ben condotti con maravigliosa umiltà, che gli ho fatti sentire, non solamente al Sereniss. Gran Duca, ma ancora alla Sereniss. Gran Duchessa Vittoria miei Signori, e tutti gli hanno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l'Opere di V. Sig. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a Lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza, col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua Casa, per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ec.

Villa Imperiale 13 Maggio 1699.

XVII. Al Sig. Vincenzio da Filicaja.

IN questo giorno dalla gentillissima Lettera di V. S. Illustriss. intendo, che il Sig. Gio: Maria Crescimbeni Custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere, con un suo Amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune delle mie, e che perciò ne desidera il consenso degli Autori, ed in consequente quello di V. S. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non

non avrei difficultà alcuna a darglielo, nè per le Poesie di V. Si. Illustriss. nè per le mie, già che l' une, e l' altre vagano di già per l' Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un' altra persona, e lo faccia con minor garbo, e con minor accuratezza. Caro amatissimo, e riveritissimo Sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo Cristiano, e d'onore, ma io non ne ho più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti, e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraja 3. Giugno 1695.

Tratte dal Tomo terzo delle Opere di Benedetto Menzini, 4. vol. 4. Firenze 1735. pagg. 319. 349.

XVII. Del Sig. Senatore Vincenzio da Filicaja al Sig. Menzini.

HO fatto ogni diligenza per aver le Satire del Soldani, e servirla del riscontro, ch' ella m' impose. Ma quei due, che le hanno, cioè il Sig. Redi, o il Sig. Macinghi, sono alla Corte, che di presente si trova in Pisa: e in Firenze il Sig. Lorenzo Pucci ne ha due, che sono in mano del Signor Conte Arrighetti, ed il Sig. Forconi ne ha una sola. Onde prima del ritorno della Corte non penso di poter aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito. Non lascerò già di dar frattanto principio all' opera, sopra le due del Sig. Pucci, quando potrò averle. E rendendo alla bontà di V. S. infinite grazie dell' essersi degnata di comandarmi; la supplico per fine di continuarmene l' occasione, e con tutto lo spirito mi confermo.

Firenze 3. Marzo 1693.

XIX. Del Sig. … *caja* … *li.*

E' Un gran dis … le false abbiano u … e scuna di esse non … a. che le distingua l … o, pere di S. S. Reverendiss. non ha luogo un sì fatto disordine. Senzachè oltre le lodi, si lodano elle da se medesime; e la bontà loro, e il valor grande dell' Autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch' io stimo di poterle celebrare a bastanza; ma dirò solo di aver letto, e riletto con mio sommo gusto la Canzone, e l' Orazione, che le è piaciuto mandarmi; e sì nell' una come nell' altra ho ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. Reverendiss., e col nostro secolo, e ringraziandola di sì pregiatissimo favore, che mi ha fatto, aspiro all' altro di obbedire a' suoi cenni, per potere a misura delle mie obbligazioni farmi più sempre conoscere.

Pisa 26. Aprile 1701.

Tratte dalla Parte quinta, volume primo della Raccolta di prose Fiorentine, 4. Venezia 1754. pag. 445. e seg.

XX. Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Benedetto Gori.

VEdendo io, che vi contentate di gradire le mie bazzecole, non mi fo scrupolo di mandarvele, non tanto per vostro diporto, quanto per mio ammaestramento. Anzi non vi avendo mandato la volta passata, il qui accluso So-

Sonetto: *Piangesti Roma*, per avere già serrata la lettera, e avendolo mandato al Conte, sono a farvene scusa, pregandovi a prendere in buona parte questa casuale ommissione. Con questo riceverete anche il compagno, e voi, e 'l Conte sarete i primi a vederlo. Quanto al primo, non posso dirvi, quanto sia piaciuta la novità dell' Idea, l' armonia delle parti, e la forza dell' espressione. Vorrebbe il Conte ch' io mutassi il quarto verso nel modo che vedrete in piè del Sonetto, parendoli, che quel mettere il ferro nel petto non esprima quella gran violenza, con cui una Donna si caccia un pugnale nel seno. E benchè il Pulci, anche fuor di rima, abbia usato la stessa frase in questo medesimo sentimento con dire.

Che gli mise nel cuor proprio la lancia.
E mostrò pur, ch' è Paladin di Francia:

tutta volta m'atterrei alla mutazione del Conte come più robusta, se non mi desse fastidio quella voce *intrise*, la quale mi fa, e sempre mi ha fatto una bruttissima specie. Credo bene che sia questa una di quelle sciocche delicatezze, che senza alcuna ragione s' imbevono da i primi anni, e fanno poi presa nell' animo, che non se ne possono più distaccare. Comunque sia, ditemene il vostro parere, ch' io son sempre pronto a ritrattarmi.

Quanto poi al Sonetto; *Apri fortuna*, dovete sapere, che il Conte non mi ha lasciato mai ben avere, con dirmi, che il raccomandarsi alla fortuna negli ultimi tre versi, dopo di averla così terribilmente rimbrattata nei primi undici, è una vigliaccheria insoffribile, e che bisogna a tutti i patti abiurare il Transillismo, e fate un' altra chiusa di nuovo, corrispondente al primo concetto. Onde, per quietarlo, m' è convenuto farla, siccome vedrete. Non so poi quello, che ne parrà a

Voi e a Lui. Ho preteso di dire molte cose in tre versi; ma perchè il panno è stretto, è bisognato ricorrere ai laconismi, avendo voluto in sostanza dire, che la fortuna con tante stranezze, e strapazzi ha ben potuto far conoscere la sua ingiustizia, ma non le è già riuscito di farmi misero, perchè miseri veramente sono coloro, che le credono, cioè i suoi favoriti, non già coloro, che essendo sempre stati straziati, e tribolati da lei, non hanno motivo alcuno di averle a credere, come appunto è intervenuto a me.

Vi prego del Santo del mese, e di mille ossequiosi saluti per la Sig. Juditta (1), e per i vostri Signori figliuoli a nome di tutti. E vi riverisco di cuore. Pregate Dio per me ec.

Ricevo in questo punto l'umanissima de' 24 stante, e quanto alla Canzone per la Beata Umiliana, in due parole vi dico, che non concorro nè alla lettera, nè all' Illustrissimo. Addio ec.

Villa 16. Settembre 1694.

XX. *Dello stesso al medesimo*.

Consuonano le altre Lettere colla vostra intorno al peggioramento di Braccio mio figliuolo, e portano di più, che Mercordì di sera dopo l'emissione del sangue per il piede, cessò quello del naso, e parve, che lo infermo pigliasse qualche miglioramento, il quale poi si avanzò col riposo della notte, e colla diminuzione del calore, e dell'affanno. Fino alle ore 9. e mezza del Giovedì arriva la Cronica. Il seguito da indi in poi spero sentirlo colle lettere di stasera. Se porteranno buone nuove; bene, se altrimenti, *fiat voluntas Dei*. Già

(1) Moglie di Benedetto Gori.

Già ho messo l' animo in pace, e non voglio più di quel, ch' io debba volere.

Quanto al Sonetto, mi pare, che il Conte abbia ragione per quello che riguarda l' ultimo verso della prima Quartina: e mi ricordo, che quando feci il Sonetto, intoppai in questo luogo, e volevo dire: *punir coll' Ostracismo*, e con *dar bando coll' Ostracismo*, ma non ne trovai mai la via. Adesso mi par d' averla trovata, e dico così.

Ch' io gelosia ne prendo, e per sospetto
Punirlo un dì coll' Ostracismo io penso.

Quanto poi alle due parole (Repubblica, e Ostracismo) che danno fastidio al Conte, bisogna lasciarle stare, a voler essere intesi. Oltre che non mi pare, che offendano l' orecchio nè punto nè poco; e il mio, che per altro è delicatuccio, non ne sente lesione.

Del resto poi: *Congratulare mihi, quia inveni . . . . quam perdideram.* Ho ritrovato i fogli smarriti, e ve ne mando un saggio nelle quì aggiunte stanze. Se vi parrà di leggere, o far leggere queste ancora nel prossimo stravizzo, me ne rimetto a voi; e goderò, che le facciate prima vedere o al Conte, o al Priore; e parendovi di far leggere o i Sonetti, o le Stanze, mi piacerebbe, che si leggessero dal Priore, mentre volesse farmene grazia.

Del resto poi leggete o tutto, o parte, o niente, e come più vi aggrada, che a voi mi rimetto. Vogliatemi bene, pregate Dio per me, e ricordatemi Servitore alla Sig. Juditta.

Villa 9. Settembre 1695.

XXII.

XXII. Dello stesso al medesimo.

IL mio Fratello non si vede ancora, e io non l'aspetto più che tanto in riguardo della sua gran debolezza, e del Sollione, ancorchè fresco, e umido. Io non so, se sia destinato per la Concezione; ma me lo immagino; e lo credono ancora questi Padri di Volterra.

Jeri nell'aprir le lettere rimasi attonito in vederne una del Sig. Ottavio Bartolini in data de' 15. e a prima fronte mi credei, che fusse scritta dal Mondo di là; perchè, come vi scrissi pensava, che la mia risposta l'avesse trovato vivo. Vero è, che poche ore può esser sopravvissuto, perchè il dì 17. ebbi da voi l'avviso della sua morte; ed è cosa di stupore il veder quella Lettera scritta con un carattere segretariesco franco, e libero, come se lo Scrittore fusse un giovane di 25. anni.

Due belli Auditorini avremo in Firenze; ma che dirà l'Astudillo? e che gli daremo per suo appanaggio?

Il Sig. Filippo Guidi vi saluta caramente, e vi ringrazia della memoria, che tenete di lui. Spessissimo andiamo a far gita insieme; ma mi pare molto invecchiato.

D'un curioso Parentado si parla quì; ed è della Vedova.... col Vedovo.... Oh che bella coppia di cecini!

Riverisco umilmente la Sig. Judita, che compatisco assai, desiderandole un felice parto.

La Sig. Anna, e Scipione sono ancora in Villa, e vi staranno tutto Agosto. Vogliatemi bene, e sono più che mai tutto vostro Addio.

Un saluto ai vostri Signori figliuoli.

Muoja l'invidia. Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste Donnette, che quando venni quassù, avevano aperto un mezzo Bordello in Volterra, non mancando al-

altro, se non che gli uomini, e le donne facessero per le strade quello, che fanno i cani, e le cagne: ho risoluto, per finir d' espurgare questa Città di dar lo sfratto a un' altra, che è la peggior di tutte, e oggi appunto ne voglio far negozio col Signor Fiscale. Sta mattina tra le 10. e le 11. mentre stava pensando al futuro sfratto, mi è venuta fatta in piccolo la statua di questa perfida Donna.

Volterra 25. Luglio 1699.

XXIII. Dello stesso al medesimo.

VOi benissimo mi scriveste: che il Sig. Giovanni doveva far l' Orazione del Conte Ugo; e io, che non poneva in dubbio gli applausi, che ne avrebbe riportati, vi pregai a congratularvene seco a mio nome anticipatamente, e ora ve ne prego di nuovo; e con maggior istanza *post consummationem operis*.

Costà si muore, e sempre si resta con qualche Amico di meno, e con perdita de i più cari, e de' più stimati. E tale era veramente il Signor Priore (1) di S. Felicita, al quale professava molti obblighi per l' amorevole assistenza, che prestò a Braccio, e alla Sig. Anna nella malattia dell' uno, e dell' altra. Il Signor Dio l' abbia ricevuto nelle sue sante braccia, siccome spero.

Stamattina vi abbiamo rimandato il Sig. Cardinale, e che a ore 15. e un terzo si è partito di Pisa in tutta fretta secondo il solito, e io appunto sono stato a tempo a darli il buon viaggio. Non è uscito ancor l' ordine per la partenza del Signor Principe per Livorno; ma d' ora in ora s' aspetta.

Vi ringrazio del Santo del Mese; e portando

(1) Bernardo Benvenuti Maestro del Gran Principe Ferdinando di Toscana di Casa Medici.

do i miei soliti rispetti alla Sig. Giuditta, mi raccomando alle vostre Orazioni, e vi abbraccio cordialissimamente. Addio ec.

Di grazia mandate questa letterina all' Andreini &c.

Pisa 5. Gennajo 1700.

XXIV. Dello stesso al medesimo.

Veramente mi dorrebbe in estremo il Sign. Canonico Marzimedici, se Dio ce lo levasse, essendo egli un vero esemplare di bontà, e di virtù. Questa è una gran cosa, che quasi ogni giorno si perda, o si stia in pericolo di perdere chi più si ama e stima.

Voi mi avete ajutato a rinvenire il Sig. Cavaliere Arrighetti, che veramente conosceva benissimo; ma non lo ritrovava. Ora bisogna ajutarmi a conoscere, e saper chi sia il Signor Alessandro Pegolotti, che di Guastalla sotto di 6. stante mi scrive una molto cortese, ed obbligante Lettera in occasione d' aver letto, com' egli dice, alcune mie celebri Poesie, e specialmente la Canzone in educazione de' figliuoli, sopra la quale mi ha favorito di mandarmi l' ingiunto Sonetto. Voi, che avete parentela con questa Casa, sapreste benissimo, chi egli sia, e che figura faccia in Guastalla. Eccovi il Sonetto.

Immagini dell' Alma ardenti, e vive
Sono i degni onorati, e bei consigli,
Che in voi gran Padre, a' generosi figli
Dettando esperienza, Amor già scrive.
Onde ciò, che virtute in Voi prescrive,
Prontezza in loro a praticar si appigli,
Tal che alla fonte il nobil rio somigli,
E quinci al mar di sua Grandezza arrive.
Sebben la penna a che stancare, il vostro
Spirto, quando egli parla ai figli suoi
Coll' opere assai più, che coll' inchiostro?

Fuor

Fuor d' ogni altro esemplare imitin voi,
E aperta si vedrà nel secol nostro
La Scuola, ove s' impara a far gli Eroi.

E' obbligante il Sonetto, ma la Lettura molto più. Anche quest' anno mi è bisognato presentare alla Sign. Principessa il solito tributo Poetico, cioè la Canzone intitolata: *Desiderio di Fama*, ch' io feci più anni sono per la serenissima Gran Duchessa, ma non l' ho mai data fuora; e l' avete solamente veduto voi, e il Signor Francesco Redi. E' ben vero, che l' ho mutata in tanti, e tanti luoghi, che non par più quella, e ci ho perduto sopra molte ore di sonno, giacchè dell' ore diurne non si può far capitale. Gran romore ha fatto in Corte, e ora lo fa grandissimo in Pisa; e la Signora Principessa me ne fece in pubblico un encomio sì grande, e un ringraziamento così prolisso, e ribattè quel poco, ch' io dissi, con espressioni di somma stima, con dirmi più, e più volte, che non meritava un Componimenro sì degno. Che ne dite di questa minchionatura? Addio, Gorino. Riverite tutti, e pregate Dio per me ec.

Pisa 18. Genn. 1700.

XXV. Dello stesso al medesimo.

QUando mi tornerà in mano una delle due copie che ho fuora, vi manderò la Canzone, la qual *paucis mutatis* ho tagliata al dosso della Signora Principessa; e il taglio è così ben fatto, che meglio non avrebbe saputo fare Allegrante (1).
Quan-

(1) Maestro Allegrante era così chiamato a Firenze un bravo Sarto della Corte di Toscana.

Quanto poi all'alterazione de' Testi, bisogna che abbiate pazienza, perchè non si può far di meno; putt. --- Se mi torneranno mai quei Testi di Roma, vedrete in alcuni di essi le mutazioni, che vi sono. Il Sig. Cardinale bada a dirmi, che gli riaverò, e che sono in buone mani: ma per ancora non vedo nulla. Ho veduto il vostro Epigramma, il quale mi piace assaissimo e per il pensiero, e per la felicità, con cui l' avete espresso. Ma s' io ve lo rimandassi, non mi credereste, che mi fosse piaciuto.

Risposi al Sig. Pegolotti, e lo trattai da Cavaliere; E voi mi par che abbiate ragione a non vi curar di stuzzicare il Vespajo.

Jerlaltro il Granduca fece la prima Caccia grossa, e secondo il solito mi favorì d'un porco Cignale non molto grande, ma grasso. E' ben vero, che i Cignali di questo Paese non sono saporiti come quelli di Volterra.

Il sonetto sopra la sera mi fu portato in taffettà verde da i Vandersi Genovesi, ed è molto bello, e gentile, come voi dite: ma non so l' Autore.

Quì si dice, che il Padre Provinciale de i Capuccini predicherà nella Chiesa de' Cavalieri, e non par che si metta in dubbio. Considerate, se questo avviso mi ha tocco il cuore. Oh che gusto direbbe Albertino.

Porterò i vostri saluti al Sig. Commendatore del Bene, al Sig Co. Montani, al Sig. Commendatore Canigiani: e Voi portate i miei alla Sig. Giuditta. E qui vi riverisco, e vi abbraccio con tutta la cordialità dell'animo. Addio ec.

Mi rallegro dell' applauso riportato dal Sig. Giovanni nell' allocuzione militare fatta ai Calcianti, e lo riv.

Pisa 28 Gen. 1700.

XXVI.

XXVI. Dello stesso al medesimo.

Ho ricevuto li vostri elogj, che mi pajono molto belli, e molto bene adattati al defunto Re di Spagna, di cui poco altro si può dire, che l' eroica sofferenza delle sue continue malattie. Vorrei però, che voi gli faceste la giustizia di dire, che il vigor dell' animo suo non è stato punto snervato dalla multiplicità, e volenza de i mali sofferti; il che non pare, che voi diciate. E però direi:

In quo celsitudinem Animi, ac mentis robur
Conjurata morborum series
Nequaquam corporis imbecillitate prostravit;

E in vece di dire:

Qui magnum suæ sanitatis damnum

direi.

Qui magnum sanitatis dispendium
Maximum fecit lucrum esse virtutis.

Nel secondo Elogio mi ha dato negli occhi quel *perrenavit*, che ho sempre creduto esser neutro, e non transitivo. Ma può esser, ch' io m' inganni, e però soddisfatevene. Che è quanto mi occorre dirvi intorno agli Elogi, ai quali con ogni giustizia si può fare l' *imprimatur*.

Quanto poi al quarto verso del secondo Epigramma, voi dite benissimo; e ben vero, che mi piacerebbe più in quest' altro modo:

Et non fulta suo Germine sceptra jacent;

Il Sig. Co: Magalotti è costì, onde potrà rivedere gli Epigrammi, e l' altre composizioni a suo bell' agio. Vi ringrazio della memoria, che avete di me nel nostro Santo luogo, e non lascio di corrispondervi al meglio, che posso. Addio.

Pisa 14. Marzo 1700.

XXVII.

XXVII. Dello stesso al medesimo.

VOI mi date molte, e molte nuove; ma io non posso dirvi altro, se non che questa mattina è morto finalmente il povero Sig. Soldani Rettore di Sapienza dopo di esserli cascata la gocciola quindici giorni; e la sua Carica *prointerim* l'esercita il Sig. Dott. Migliorucci, che facilmente sarà dichiarato Rettore *in capite*, ma senza la Lettura de' Feudi, stante l'essere Ordinario Canonico. Jeri fu fatto Vice Rettore dello Studio un tal Pandolfi del Pontadera, giovane di basso legnaggio, e di non molte facoltà, e la funzione passò con tutta quiete. Quì si dà per fatto il Papa, e i Corrieri passano a tutto andare; ma del come non se ne sa nulla. Aspetto, che voi me ne scriviate qualcosa, e mi raccomando di cuore alle vostre Orazioni. Mille saluti alla Sig. Juditta, e a tutta l'Illustriss. Casa. Addio.

Pisa 26. Novembre 1700.

XXVIII. Dello stesso al medesimo.

JEri fui a fare un accesso vicino a Cascina fuori della Giurisdizione Pisana in una Causa di divisione di Beni delegatami dal Gran Duca tra Santerini, e Santerini. Sono questi uomini di Contado, e posseggono più, e diversi capi d'effetti sparsi per il Val d'Arno, e distanti l'uno dall'altro due, tre, e quattro miglia, e ognicapoha la sua controversia. Onde si consumò tutta la giornata girandoline or qua, or là, a sentire, o notare i chiariti dell'una, e dell'altra parte, a segno tale, che digiuni arrivammo al luogo della refezione a ore 23. e mezzo, e a ore 24. ci partimmo per tor-

tornarcene a Pisa. Le differenze son molte e molte dipondono da divise mal fatte. Onde se mi riuscirà di metterli d' accordo, non sarà poco.

Compatisco il povero Sig. Marchese Vitelli, e se andate visitarlo, favoritemi di riverirlo a mio nome.

Stiamo attendendo il Sig. Principe, ma non si sa per ancora il giorno del suo arrivo. Tutti stiamo bene, e vi salutiamo di cuore, come ancora la Sig. Juditta, Pregate Dio per me, e vogliatemi bene ec.

P. S. Ricevo l' altra vostra del dì 11. stante, e godo di sentire il miglioramento del nostro Sig. Marchese Vitelli, confermatomi questa mattina dal Sig. Pagatore Malegonelle, che passa a Livorno per pagar le milizie. È veramente non potevo aver nuova miglior di questa. In occasione di visita esprimeteli questi miei sentimenti, e riveritelo per mia parte.

Buona Pasqua, e buone feste a tutti voi altri Signori, e Signore Addio ec. il Conte Montani mi chiede due Ode, che passeranno nelle vostre mani, se pur mi risolvo a mandargliele.

Pisa 12. Dicembre 1700.

XXIX. Dello stesso al medesimo.

UNA dolorosa nuova ci portò jersera il Sig. Principe, e voi sapete qual è; ed io vi confesso, che rimasi stordito in udirla. Non ci è che dire. Ce n' andiamo tutti uno dopo l' altro; e quel che ora si dice del Marchese Vitelli, tra poco si dirà di noi. Vero è, che abbiamo perduto voi, ed io un ottimo, e degnissimo Amico. Preghiamo Dio per lui, e faciamogli questa giustizia, perchè veramente la merita.

La

La S. Principessa jersera fece tutta la Veglia colle Dame della Camera, e cenò a tre ore: nè si può dire, che avesse male, se non che diceva di sentirsi dolore in una spalla, mediante lo scuotimento della Carrozza. Ma stamattina le hanno trovato un poco di febbre, e s'è cavata sangue. Spero, che non sarà altro, e Dio lo voglia. Vutti vi salutiamo di cuore, ed io sono al solito tutto vostro, e riverisco la Sig. Juditta, &c.

Pisa 17. Dicembre 1700.

XXX. Dello stesso al Medesimo.

DUE sole parole, perchè affogo nelle Lettere e nelle faccende. Domenica sera veddi a Palazzo il Sig Marchese Clemente Vitelli, e lo abbracciai senza parlare, perchè il vero dolore non ha parole. Mi dette buone nuove di voi, e la mattina seguente si partì di ritorno a Firenze colla relazione in corpo del miglioramento della S. Principessa, la quale non è ancora netta di febbre ma va migliorando a momenti, e stamattina so, che ha desinato con buon appetito. Jersera vidi nell' Anticamera del S. Principe il P. Negri, che ha fatto le Missioni a Volterra, e poi è stato non so quanti giorni a Montefoscoli, e mi disse, che il P. Zu napace sta benissimo. In Casa del Sig. Generale di Livorno uno schiavo ha ferito malamente un altro schiavo; e l' Auditor Mochi traballa per aver fatto catturare un Inglese. Orsù addio Gorino: riverite tutti, e vogliatemi bene col pregare Dio per me ec. Il S. Cav. Cerretani, che va a Vienna col Zio a spese del Padre, si addottorerà l' ultima Festa di Pasqua, e il D. Giuseppe Averani gli farà la laurea ec.

Pisa 22. Dicembre 1700.

XXXI.

XXXI. Dello stesso al medesimo.

NOn mi è punto dispiaciuto questa dilata sino a Novembre, perchè veramente mi sarebbe tornato molto scomodo l' avvenente adesso a partir di qua, non avendo in Firenze nè Casa, nè Rimessa, nè Provvisioni di alcuna sorta; e veggo che questa mia conferma, Dio laudato, è stata di consolazione a tutta questa gente alta, e bassa. Vi ringrazio del pensiero, che avete di far gente al Sale per me, e vi prego di salutare, e ringraziare a mio nome il S. Giusto Sugheri. Io non so chi sia il mio Mazziere, che ha da far la spedizione dell' Uffizio. Favoritemi d' intender chi sia, e ordinateli, che la faccia speditamente, giacchè essendo pagate le decime anticipate, non par che si possa incontrar difficoltà: e per lui ci sarà la solita mancia di sei giulj; e al S. Simone scriverò, che paghi il solito giulio al Sale per l' approvazione de i Mallevadori.

Molto poco si è ricuperato delle mie Composizioni finora: e voglia Dio, che si ricuperi il rimanente. Mi raccomando al S. Forzoni, del quale mi vien promessa ogni opera per tal effetto.

Eccovi a buon conto un Sonetto. Il Conte Magalotti me ne scrive gran cose; ma di grazia ditemene il vostro parere; e rimandatemelo.

Il Sig. Conte Montani mi ha mandato l'Elogio Istorico del Sig. Salvini con quattordici suoi Epigrammi, che non tutti mi pajono fatti col medesimo buon gusto. Riverite la Sig. Juditta, e S. Figliuoli, e Dio vi dia ogni bene ec.

Vi raccomando questo letterino per l' Andreini ec.

Pisa 29. Aprile 1701.

XXXII.

XXXII. *Dello stesso al medesimo.*

Mi fanno una gran gola questi vostri Motti alle Morti; e però bisogna, mandarmeli in ogni maniera, godendo di sentire l'applauso, che hanno riportato. E se potessi aver sotto gli occhi l Orazione del S. Canonico Mozzi, l'avrei carissima, e la restituirei fedelmente, e con tutta celerità; ma non intendo per questo, che ve ne abbiate a prendere alcuna briga. Se verrà fatto, bene; se no, pazienza.

Avrete ricevuta altra mia lettera, per la quale vi ringrazio de' Mallevadori procacciatimi al Sale. Ve ne ringrazio di nuovo, e vi mando il solito giulio per l'approvazione de i medesimi. Vi scriverò ancora del nuovo Mazziere, che ha da fare la spedizione dell'Uffizio: giacchè stante la mutazione della Casa, e del Quartiere, non posso più servirmi del Beccatini. Sopra di che scrivo al S. Simone Alessandri, che paghi a detto nuovo Mazziere la detta spedizione, quando sarà fatta, e ne sia con voi, per saper chi sia questa bestia incognita da due piedi.

Il Menzini mi ha mandato di Roma una sua Orazione Latina stampata in nome di Leon X. e una Canzone pure stampata in commendazione del Regnante Pontefice. Vi manderei l'una, e l'altra; ma non ne voglio far altro, perchè non abbiate voi a mandare un canchero a me per avermi fatto buttarvia, tre, o quattro giuli di porto.

Mi avete dato la vita colla speranza, che ha il S. Forzoni di ricuperare le mie Poesie. Riverite la S. Giuditta, e dite un'Ave Maria per me al santo Luogo, e in Congregazione, con raccomandarmi all'orazioni del P. Sottomajor, e di tutti i Fratelli. Addio.

Pisa 2. Maggio 1701.

XXXIII.

XXXIII. *Dello stesso al medesimo.*

QUanto alla tutela de' Signori Rossermini ho inteso il tutto, e mi scrive anche il S. Senator Buondelomonti, al quale non porto incomodo di nuova replica per non l' infastidir di vantaggio. Vi prego bene di riverirlo e ringraziarlo a mio nome, siccome ringrazio infinitamente anche Voi. Vedrò volentierissimo l' Orazione del S. Canonico Mozzi per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito.

Aspetto i vostri Motti, e per pungolarvi a mandarmeli, vi mando quest'altro Sonetto (1), inviandone contemporaneamente due altre copie, una al S. Conte Magalotti, e l'altra al S. Conte Montani. Non vorrei però, che voi vi deste a credere, che io mi sia messo quì a fare il mestiere del Poeta; perchè siccome il S. Abate Brandaligio Venerosi, e il S. Cavalier Luca degli Albizzi mi hanno tante, e tante volte investito, e concio male con più Canzoni e Sonetti, a segno tale che io me ne sento ancor dolere per tutta la vita; così avendo corrisposto al primo, mi è parso conveniente di corrispondere anche al secondo, il quale veramente sa molto più, che non si averebbe a sapere in età di 23. anni. Al primo ho già mandata la sua pietanza sulla relazione vostra, e degli altri due; e così la manderò, o non la manderò al secondo, come più, e meglio parrà ai tre Giudici della Ruota Poetica, alla correzione de' quali mi rimetto.

Vi ringrazio del Santo del mese, e della Carità che mi avete fatta in Congregazione. Dio ve ne renda merito. Sono tutto vostro, e della Signora Juditta; e mi raccomando più che mai alle vostre Orazioni. Addio,

Pisa 9. Maggio 1701.

XXXIV.

(1) Comincia: *Poichè a gara in far voi:* vedi Tom. I.

XXXIV. Dello stesso al medesimo.

NOn ho ancor veduto l' Orazione del Signor Canonico Mozzi, al quale ne mostrerò tutta la riconoscenza, e tutto il gradimento che devo.

Il Co: Magalotti, che quanto è sottile nelle sue speculazioni, tanto ancora è mirabile nell' interessarsi per le convenienze degli Amici, mi ha scritto una lunghissima lettera sopra il particolare del Mondo dell' Arti, e della domanda de' nuovi Mondi, studiandosi di trovare il modo di salvare il mio impegno, e di medicare questa mia bua, o vera, o immaginata, che sia con qualche impiastro; e per ora vorrebbe, che nella mia Terzina io dicessi, che il mio eroe è vicino alle mete del Mondo vecchio, parendo a lui, che non basti il dire, che tali mete siano scoperte, attesochè un sì fatto scoprimento non porta seco di sua natura una tal vicinanza, che possa onestamente aversi il corso per quasi finito, tanto più che un certo dettame naturale fa immaginar la grandezza delle mete con una tale quale adequata proporzione alla lunghezza de'corsi; anzi pare al Conte, che quell' istesso dire, che già si scopre, ecciti la spezie d' una somma distanza, e che quello scoprisi sia il primo passaggio dall' invisibile al visibile, non correndo più nell' istesso modo, che corre, quando il rimanente occulto non nasce da lontananza, ma da un qualche ostacolo, che si frapponga tra l'oggetto, e la vista. In somma crede il Conte, che un tale scoprimento porti seco distanza, e non vicinanza, e che sia però necessario il dire a lettere cubitali, che l' Albizzi è presso alla meta: per coonestare la domanda, che si fa alla Natura dello scoprimento di nuovi Mondi, e perchè non possa essermi detto: Se il vostro Eroe vuol vedere nuovi Mondi di scien-

ze.

ze: ditegli un poco, che finisca prima di vedere il vecchio. Così la discorre il Conte, e mi scrive, che raggiustata la prima Terzina nel modo accennato, gli rimandi il Sonetto, acciò possa vedere come cammini il passaggio dalla prima nella seconda, e pensare all' accomodamento di questi Mondi, che a dire il vero non è piccola impresa; e si mostra tanto infervorato in questa faccenda, ch' io ne disgrado i pensieri del Papa intorno all' investitura del Regno di Napoli: parendo al Conte, che questo Sonetto sia, com' egli dice, di singolarissima, e maravigliosa manifattura, e che meriti tutta l' attenzione in purgarlo da ogni difetto. Stasera glielo rimando, e giacchè mi son messo nelle mani del Medico, bisogna che lasci fare a lui. In questo punto per le mani del Sig. Cav. Bara ricevo l' orazione funebre del Sig. Canonico Mozzi con tre Sonetti in sua lode, cioè uno del Sig. Abate Salvini, uno del Sig. Salvino Salvini, e l' altro di J. A. M. D. che non so chi si sia. Rimanderò il tutto al Sig. Canonico con quel rendimento di grazie, che si conviene: e intanto a buon conto ringrazio voi, che me l' avete fatta avere. Dite al Sig. Giovanni, che ci racconti le maraviglie del terzo Cielo, e che tenga conto di quello scrittojo della Casa nuova, che risponde sulla Corte, dove io cominciai a far versi Latini, e dove stavo molte ore del giorno, e della notte.

Si aspetta di giorno in giorno il passaggio del Sig. Generale Tornaquinci per Livorno, e già sono passati i suoi Cavalli, e una parte del suo treno. Molte cose si dicono quà, e molte in Livorno, ma non si possono scrivere. Pregate Dio per me, e riverite la Sig. Juditta; e se vi abbattete a vedere il Sig. Forzoni, dateli un caro abbracciamento per me, e domandateli, che speranza posso avere di ricuperare le mie Poesie. Addio

Pisa 13. Maggio 1701.

 XXXV.

XXXV. Dello stesso al medesimo.

IL Conte Magalotti, che per altro disse ogni bene di quel mio Sonettuccio, ha dato il capo in quel Mondo dell' Arti, e vi s' è impuntato di tal maniera, che nega potersi dare nuovi Mondi scientifici, essendochè se per il Mondo dell' Arti s' intende tutto lo scibile, non abbia la Natura altro capitale di Scienze da poter somministrare quaggiù in terra; nè restarvi altro scibile, che la comunicazione di quella Sapienza, *in qua sunt omnes thesauri Sapientiæ, & scientiæ Dei*: la qual Sapienza non si deve chiedere alla Natura, ma a Dio medesimo. Io mi sono accostato quanto ho potuto per salvare questa chiesta, ch' io fo alla Natura, ideata sul modello di quella, che fece già Alessandro per la conqnista di nuovi Mondi, e ho detto, che anche nel Mondo scientifico, non meno che in questo nostro sottolunare, vi è una gran parte di Terra incognita, e che questa è tanta, che può benissimo equipararsi a un Mondo nuovo, vedendosi che di giorno in giorno si scopre qualche nuova notizia. Ho detto ancora, che alla Natura, come Ministra di Dio, non è impossibile il metter fuora nuovi Mondi di scienze. Ho detto poi, che *multa dantur Poetis*, e che la Poesia si vuol reggere. Ma nulla dicea. Mi ribatte ogni cosa, e mi rincalcetta, e dice, che questo mio Alessandreggiare è un fosso, che non si può saltare a piè pari. Gli scrivo adesso che m' insegni il rimedio per guarire di questa bua, o proponga qualche compenso; e quando non si trovi nè l' uno, nè l' altro, bisognerà gettarsi al partito, e mutar concetto. Ditemene voi ancora il vostro parere.

Domattina mi ricorderò del nostro S. Guglielmo Libri, e pregherò Dio per lui, e per voi. Raccomandatemi all' orazioni del Sig. Gio-

Giovanni, e riveritelo insieme colla Sig. Judit-ta. Addio Gorino mio ecc.

Oh mi rallegro della Casa nuova, dove io ancora ho pargoleggiato, e mi ricordo, che se ne pagava sc. 84. di pigione ecc.

Pisa 19. Maggio 1701.

ANNOTATIONI

Delli Sig. Lodovico Antonio Muratori, ed Anton Maria Salvini sopra alcune Poesie del Sen. da Filicaja, tratte dal libro quarto della Perfetta Poesia Italiana del sudd. Muratori, stamp. in Venezia l'anno 1724. in 4.

Alla Canzone; *Re grande e forte, a cui compagne in guerra.*

CHI legge, ma più chi rilegge questa Canzone, se ha buon Gusto, sentirà dentro di se un grande movimento di maraviglia, e diletto; e si rallegrarà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e Poeti sì riguardevoli, e Poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d' ornamenti Poetici, che con ben' ordinato disordine, e con estro continuo, s' uniscono in questa Canzone. Non potrà altresì non osservare tante e sì varie cose ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose Figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella, con cui si dà principio alla Stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l' altezza, e l' energia, e la novità dello Stile, condito dalla vaghezza, e purità della Lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben' esprimere, in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza, e robustezza Poetica di questo Gusto originale. *L. A. Muratori.*

 E'una

E' una canzone veramente Regia, fatta dal Re della lira Toscana, lume della nostra Italia, e ornamento già della porpora Fiorentina, *A. M. Salvini*.

Alla Canzone: *Padre del Ciel, che il gemino Emisfero*.

L'ottimo Stile, con cui è lavorata questa Canzone, può chiamarsi originale. L'orecchie, e più la mente de i Lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare si è la fecondità de' pensieri, e quando si crede, che il soggetto, o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano, e sgorgano l'un dietro all'altro impensatamente de i nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il Sublime, che in tante parti riluce, l'andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni e d'altre Figure ingegnose, la franchezza delle rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch'io il dica, dee ciascuno argomentare, in qual schiera io riponga un sì nobile Componimento. *L. A. Muratori*.

Al Sonetto: *Morte, che tanta di me parte prendi*.

Un solo bel Sonetto è un gran Panegirico di chi l'ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in Poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando io in essi un ragionar Filosofico, un'affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza Poetica, nobiltà di passi, leggiadria di Lingua, e gran dominio nelle Rime. —— *Morte, che tanta* ec. Questo sen-

sentimento, ch' io altrove non seppi approvare in bocca d' Armida parlante all' improvviso, quì riesce vaghissimo, e forte, per la differenza di chi parla. —— *Ma nè d' erbe virtù* ec. Affetuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento, anzi tutto il Terzetto ha una particolar bellezza. *L. A. Muratori*.

I Sonetti concatenati furono usati dallo incomparabil Bellini, nelle lodi del nostro buon Poeta Menzini; e finalmente dalla Signora Selvaggia Borghini Dama Pisana, e Poetessa di robusta, e gran maniera, nelle lodi del Re di Francia Luigi XIV. e della Sereniss. Vittoria Granduchessa di Toscana di gloriosa memoria, sua protettrice. Gli antichi ne facevano due di questi sonetti uniti tra loro, e ciò di rado. Una serie tale di più sonetti si potrebbe addimandare una canzone, o Poema di propria specie; del quale ogni strofa è un sonetto. —— *Morte che tanta di me parte prendi, E lasci l' altra del suo albergo fuore*. Orazio, di Virgilio amico suo, & *serves animae dimidium meae*. —— *Se intendesti giammai che cosa è Amore*, Il Petrarca nel sonetto proemiale, *Ove sia chi per prova intenda amore*. —— *Ma nè d' erbe virtù, nè d'arte maga*. Il Petrarca: *E non già virtù d' erbe, o d' arte maga*. *A. M. Salvini*. Al Son. *E ben potrà mia Musa entro le morte*.

Tuttochè senza iperboli strepitose, e senza pensieri vivaci sia condotto il Panegirico di questa Donna, ciò non ostante il Sonetto è pieno d' un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia è l' Enfasi, con cui si chiude così bel Panegirico, *L. A. Muratori*.

Al Son. *Era già il tempo, che del crin la neve*,

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo Sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell' Età matura, che è tratta

dalle viscere del soggetto, e poi per la bell'arte della Fantasia, la quale ci dipinge con Allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità, con che si morì questa Donna. Belli sono i Quadernarj, ma bellissimi sono, e sommamente Poetici i Ternarj, purchè s'interpreti quell' *offese* che recò noja, danno, in senso d'afflizione, e simili. *L. A. Muratori.*

Era già il tempo, che del crin la neve. Orazio: *& capitis nives.* —— *Morte non lei, ma la sua spoglia offese*, cioè guasto, danneggiò. *A. M. Salvini.*

Al Son. *Vidila in sogno, più gentil che pria:*

Non so; se possa parere ad alcuno, che quì l'Ingegno abbia mostrato un poco troppo se stesso per gli equivoci e Contrapposti, che s'incontrano in ambedue i Terzetti. So bene, che sotto questi equivoci e Contrapposti si chiude un bel vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso e Metaforico e Naturale di *Vita*, *Spirito*, e *vivo*. *L. A. Muratori.*

Non più vita mortal, qual era inante. V. il sogno di Scipione. *A. M. Salvini.*

Al Son. *Così parlommi; e per l'afflitte vene.*

Minore sfoggio d'Ingegno e maggior bellezza io ritrovo in questo Sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza d'affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze dal secondo Quadernario, e maravigliosamente avvivata da i bei lumi naturali de seguenti Tarzetti. E questi Terzetti a me pajono incpmparabili. In una parola, quì più che altrove, si dà a vedere il Maestro dell' Arte. *L. A. Muratori.*

Ahi come a filo debile s'attiene Il viver nostro, Il Petrarca nella canzone: *Sì è debile il filo a cui s'attiene La gravosa mia vita.* —— *Per suo retaggio il desiderio, e 'l duolo.* Orazio: *Quis desiderio sit pudor aut modus Tam chari capitis? A. M. Salvini.*

Al Son. *Or chi fia, che i men noti, e più sospetti.*

Ga-

Gareggia coll' antecedente il presente ottimo Sonetto. Nobili e pellegrine sono le Traslazioni tutte, che qui si adoperano per dare a cose non nuove una novità Poetica. Ma sopra tutto un' eccellente cosa è l' ultimo Terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto, e rivolgimento a favellar colla Morte, e a desiderar di perdere la memoria del Bene dopo aver perduto lo stesso Bene. In somma questo Gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, nobiltà, e felicità d' esprimerle *L. A. Muratori*.

Or che fia che i men noti, e più sospetti Scogli mi mostri onde la vita è piena? Traiano Boccalini ne' suoi ragguagli di Parnaso dice, che è difficile la navigazione per terra, ove gli scogli non sono antiveduti, ma nascono, quando non se gli aspetta. —— *Purghi, e rischiari, e dia lor polso e lena*. Il Petrarca, nel sonetto, *Onde colse Amor l' oro, e di qual vena?* dice, *le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena*. *A. M. Salvini*.

Al Son. *Oh quante volte con pietoso affetto:*

Non son già molti i lampi dell' ingegno in questo Sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza. Mi pajono pennellate da vero Intendente quelle de i costumi. Non son così facili, come si farà forse a credere, chi presume assai di se stesso. Il tutto insieme chiuso nel fine da uno inaspettato brio Poetico, mi fa dire, che i componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole. *L. A. Muratori*.

Non son già molti i lampi dell' ingegno in questo sonetto, e pure non gli manca una maschia bellezza, dice il Censore. Ma per questo non gli manca una maschia bellezza, perchè non vi sono molti lampi d' ingegno (*eclairs*) I Lampi hanno un lume, ma fuggitivo. La bellezza maschia regge, dura. In questo sonetto ci è l' affetto poco conosciuto dagl'

ingegni critici, e l'affetto non vuol borie: *A. M. Salvini*.

Al Son: *Fuoco, cui spegner de' miei pianti l' acque*.

Con fecondità non sazievole e così bene espressa la nobiltà di questo Fuoco, ed è così vivamente e filosoficamente maneggiata tutta l' Allegoria, che chi volesse contar questo Sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contraddittore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno a i due primi versi. Temo io certemente, che o non tutti, o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica, che questo Fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' Autore, non essendo credibile, che l' Autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse, e non solendo i pianti e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il Tempo, il cangiamento di Paese, o di fortuna, e simili altre cagioni, ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del Poeta. *L. A. Muratori*.

Fuoco, cui spegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè di sospiri il vento. Il Petrarca il primo, che diede ardire a questa metafora, nel sonetto: *Piovonmi amare lagrime dal viso Con vento angoscioso di sospiri*. E in quel sonetto di continuata allegoria, che comincia: *Passa la Nave mia*, vi si legge: *La vela rompe un vento umido eterno Di sospir, di speranze, e desio*. Vento umido, cioè piovoso, per cagion del pianto, pioggia nata dalle esalazioni del desiderio, e da' vapori della speranza, chiamati sospiri. E' curioso il sonetto fatto tra più altri in morte del Cardinale Bembo da Domenico Veniero, che si legge nella raccolta di Rime scelte del Dolce, e tanto più è curioso questo Sonetto, quan-

quanto nato in un secolo sobrio per lo più nello stile, e Petrarcheggiante. Gli altri del Veniero sopra il suddetto argomento sono dolci, e moderati, nel comun stile, che usavasi in quel tempo. Riserbo all'ultimo questo sonetto, come più strepitoso. Eccolo.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi dell'umana gente,
Ch' era per affogar veracemente
Come in diluvio il mondo in ogni canto;
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca fuor d' ogni anima vivente
D' alti sospir un Mongibello ardente
Ch' asciugò d' ogni parte ove fu pianto,
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l foco de' sospiri anco non fesse
Arder tutta la macchina del Mondo.
Dio fu, che l' un con l' altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo, o'l secondo,
Non sorbisse la terra, o non l' ardesse:

E' lavorato il concetto iperbolo con dicitura piana insieme, e forte, la grazia, e facilità della espressione lo fà in certo modo credibile; per usare la frase di Pindaro. Di simil fatta fu un Epigramma maravigliosamente condotto, del Sig. Senatore da Filicaja, che si ritrova nella relazione manoscritta delle pubbliche Esequie della Granduchessa di Toscana fatta dal Senatore Federigo de' Ricci. —— *Fuoco cui spegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè di sospiri il vento:* Spegnere, cioè ammorzare; se non estinguere affatto. Due cose sono quelle, delle quali ci serviamo nello spegnere i grandi incendj, l' acqua, e 'l vento veemente E però non è del tutto assurda per l' allegoria la similitudine. *A. M. Salvini.*

Al Son. *Signor, fu mia ventura, e tuo gran dono.*

Ancor quì si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di sapere, non con austerità ed oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. —— *Che se in quella* ec. Non ardirei di fare scommessa, che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte, e nobile, quanto mai si possa essere. Perciocchè alcuni dilicati ci sono, ai quali non piacciono certe Figure apertamente ingegnose nè pur ne' sonetti, quantunque a tal sorta di Componimenti, più che ad altri, si convenga lo Stile acuto, e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare, che sia da noi altamente commendata la beltà de i pensieri naturali e puri, lontani dall' asciutto, e dal triviale, e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode a i pensieri nobilmente ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell' uno Stile, e nell' altro, può ritrovarsi il vero Bello; ed è cieco da un occhio, chi solamente il ravvisa nell' uno, e ha l' altro in dispregio. *L. A. Muratori*.

Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo Amerò quella in te, qual rivo in fonte. Questa non è arguzia puerile; ma un concetto sodo, e virile. Pure la maniera, perchè ha l' apparenza d' arguzia, e l' apparenze si deono anco fuggire, non è così da frequentarsi. Se si consideri il sonetto, non come Poesia Lirica, come pare che il nome mostri, ma come uno epigramma; questi, come ognun sa, sono due generi, cioè semplici, ed arguti. I semplici sentono più della loro origine, e naturale proprietà. Gli arguti sentono più dell' arte, e dello ammanieramento. Marziale stà più dalla banda de i secondi; però talvolta dà nello scurrile, e buffonesco, e nello affetta-

to.

to ridicolo. Catullo sta dalla banda de i primi, e per questo è così lepido, e così venusto, tanto ne' pensieri, quanto nello stile: e non manca d'arguzia; ma la sua arguzia è più fina, più delicata, e non tanto sfacciata. Fu troppa severità quella del Navagero, il quale, come grande amatore della purità, e del garbo della lingua Latina, si dice che ogni anno nel dì della sua nascita, abbruciasse quanti Marziali trovava, dicendo di fare un sacrificio alle Muse: conciossiachè Marziale è un ingegnoso, erudito, spiritoso, fecondo, arguto, e queste non sono doti da disprezzare. Ma il Navagero faceva, credo, come Diogene; il quale difendeva qualche sua stranezza, con dire, fare egli da Maestro di Musica, il quale intuona una nota più alta, per fare scendere alla nota giusta. Così vedendo che altri tirato dalla novità, che apparisce più dilettevole, lascia il buono, e'l bello, e'l naturale dell' antico, volle in questo mostrare il suo purgato giudizio. Noi abbiamo un trito proverbio, o dettato, che vogliam dire:

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Non dice sempre; ma spesse volte. Ci sono de' poeti, come de' pittori, più mani. Ma in tutte le cose quella, che affigura più la natura, è la maniera più eccellente. Così Virgilio, e Omero per questa maestà della natura, benchè altri poeti dopo loro fiorissero, e buoni e pregevoli nel lor genere, pure furono, e sono i primi, e saranno, e come di loro disse a loro rivolto, come a modelli eterni, un Inglese Poeta nell' Arte del Criticismo:

Nazioni non nate i vostri nomi
Possenti soneranno: e quali plauso
Mondi faranno non trovati ancora!

Nell' Antologia si ravvisano Epigrammi di doppio genere, e naturali, ed arguti, ma in tutti campeggia la naturalezza, e come i Francesi dicono, *naiveté*. *A. M. Salvini*.

Alla Canz. *Alta Reina, i cui gran fatti egregi*.

Dopo aver ben contemplata questa Canzone, ho creduto potersi pronunziare, che l' Età nostra non abbia molto da invidiar l' antiche, e oltre a ciò ch'ella possa sperar d'essere oggetto d'invidia a quelle, che hanno da nascere. Sublime ne è l'argomento, ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte Poetico, una fecondità ammirabile di pensieri, quale io ritrovo in pochi, e un sapore e gusto sanissimo. Laonde chi legge, comincia sul principio ad essere investito dallo stupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino, e sul fine, senza sentire stanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l' architettura del tutto, ci è dentro una giudiziosa condotta, ed unione, benchè tante volte si cangi metodo. Vi è dentro un raro artifizio, mentre il Poeta costante nella confessione della sua impotenza a lodar Cristina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorchè protesta di non aver tante forze per farlo. E se poi si contemplano ad una ad una le parti di questo tutto, anche in tutte si trova una maestosa splendidezza di concetti sodi e varj, e una magnifica armonia di verseggiare quanta n'ebbero i Greci, e i Latini nelle loro felicissime Lingue. Ma spezialmente cresce la bellezza di queste parti alla nona Stanza, la quale unitamente colle due seguenti contiene una nobilissima Poetica descrizione di quante Arti e Scienze sapea la Reina. Il fine della dodicesima Stanza, e tutta la tredicesima in genere di Poesia sono

sono cose pregiatissime. Ma sarebbe necessario un comento ben lungo per dimostrare a parte a parte ogni pregio di questa Canzone, la quale è da me tenuta per un perfettissimo parto, e spero, che da tutti come tale sarà venerata, senza por mente ad alcune lievi difficultà, che potrebbono farsi a qualche passo, e nominatamente a ciò, che si dice d'Arturo nella St. VI. *L. A. Muratori*.

Al Son. *Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte*

Fu composto questo sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli, che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben, che abbia uno sventurato e rozzissimo Ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intreciatura generale di tutta la composizione, e la particolare de' sensi del secondo Quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dell'ultimo Ternario, siccome quello, che contiene un Vero nobilissimo esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel Componimento, che l'Abate Regnier, dottissimo Scrittore, e non men famoso nella Francese, che nell' Italica Lingua, volle farne una Traduzion Latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. --- *Che del tuo bello ai rai* ec. Non saprei rendere ragione, perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la trovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo Eroico. Forse ancora dice più di quello, che dir si dovrebbe. Ma è probabile, ch' altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente: poichè in fine il Poeta vuol esprimere l' amore sviscerato, che portan alcuni a questa Donna Reale per farsene possessori, e certo con questa maniera di dire l' esprime. *L. A. Muratori*.

Chi del tuo bello ai rai. Intende degl' innamorati della bella Italia. *A. M. Salvini*.

A la Canz. *Antica Età, che nell' oscuro seno,*

A quanto altrove ho detto intorno all' ottimo sapore d' altre Canzoni sorelle di questa, io non ho ora altro da aggiugnere. Ancor qui si mira il medesimo Fiume, che scorre con fecondità e piena mirabile, e arricchisce tutto quanto il paese, ch' ei tocca. Spiritosissimo è il principio, e son lavorati con dilettevole varietà i principj delle altre Stanze, prendendo il Poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompende con raro giudizio la serie della sua narrazione. Qui l' ingegno brilla forse più scopertamente, che in altri del medesimo Autore; ma non però in guisa che la maestà dello Stile punto se n' offenda. E' Canzone in somma, che anch' essa per l' Entusiasmo continuo, per la sua splendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente Poetici, se ben si contempla, può mettere spavento a moltissimi, e invidia a tutti. *L. A. Muratori*.

VARIE LEZIONI

Osservate in alcuni Componimenti del Senatore da Filicaja, e tratte dalla prima edizione, che di essi si fece in Firenze nel 1684. in 4. e da quelli, che sono inseriti nel libro quarto della Perfetta Poesia Italiana del Sig. Lodovico Antonio Muratori, e dalle Lettere dell' Autore.

La edizione del 1683. ha nella Canzone I. Stanza I. Verso 4

IMpunita n' andrà l' empia baldanza? v. 6.

v. 6. Il Tracio ferro, e te destar non ponno,
v. 11. L'alte offese novelle, e i vecchi torti

Stanza II. verso 7

E all'ombra di tant'aste il dì si cele!
v. 9. Dell' ultim' Oriente, ed è qui tutta
L'Asia estrema condutta

Stanza III. verso 6

Nè far contr' essi schermo
L' Imperiale Alloro, ond' ella è cinta:
v. 9 Mura tronche, e disfatte, odi le strida
Di chi morendo grida;
Odi i singulti e le querele, e i pianti
v. 13. Che battendosi a palme, in tai perigli

Stanza IV. verso 3

Sappiam, ch' arme di ghiaccio
Ha contro te l' Inferno, e che sei Dio:
v. 7. Qual porga al ferro il collo, e quale al laccio
v. 9 Polve al soffio de' Venti si dilegua,
Così sperga, e persegua
I barbari tua forza, e sulla riva

Stanza V. verso 6

So, che da te fur vinti
Gli Aggressor di Betulia, e il Duce Siro

Stanza VI. verso 3

Che al bellicoso Eussino
L' Italia serva, e la Tedesca Teti,
E 'l freddo Plaustro, e l' Aquilon gelato
v. 9 Il fero Scita, e la Germania esangue
Versi l' ultimo sangue

Stanza VII. verso 5

Starsi i Getici armenti in Riva al Reno:

Stanza VIII. verso 9

Già i primi Cristiani alla gran lega
Stringe, commuove, e piega,
E in un raccoglie le Milizie sparte
v. 13. E fa, che incontro alle Sitonie Lune
Tutte sue forze il fier Polono adune;

Stanza IX. verso 1.

Ei sull' Esquillio colle
Affinchè pera il formidabil Geta

A te le mani estolle
Mosè novello, e speme, e confidenza
Gli sostengon le braccia; Or chi ti vieta
Ritrattar tua sentenza
v. 11. Ninive sparse, e si mutò l'editto
Già intimato, e prescritto
v. 14. Non ti sforzi, pregando, a mutar voto?

Stanza X. verso 2

Sacro spirito in petto. Udite, udite,
Forti Campion, che l'arme
Per Dio cingeste: al Tribunal di Cristo
Già decisa a pro vostro è la gran lite:
v. 8. Canta ogni vostra tromba,
v. 11. Gli Empi, e'l vasto Danubio a lor sia tomba;

Canzone II. Stanza I. verso 5

CHi è, chi è, che d'adeguar si vante
Lui che dall'alto manda
Arcier mai non errante, aste, e saette?
Ei l'Ottomano stuolo
v. 12. A lui fu un punto solo;
Ch'ei sol può tutto: e Città senza mura
E' chi di se si fida, e Dio non cura;

Stanza II. verso 1

Si credettar quegli Empj
Con ruinoso fulmine di guerra
Spiantar le Torri, e i Tempj,
E sver dalla radice il sagro Impero;
v. 8. E disser: Vinta, e doma
La Siria, espugnerem l'Italia, e l'Alpe
Fino ad Abila, e Calpe,
E a' nostr' omeri fia non grave soma
L'Imperio alto di Roma:
Qual Dio potrà impedirne, e con qual lena
Argin far di nostr'armi alla gran piena?

Stanza III. verso 2

Qual fumo tenuissimo svanito,
v. 10. E a quegli Empj mostrasti,

Che

Che tosto arriva allor, che men s' aspetta,
La sovrana vendetta:
v. 4. Il san le Fiere; e le campagne il sanno;
Stanza IV. verso 4
Tutta schierando le sue furie ultrici,
Montò su i Venti, e cavalcò le nubi;
v. 14. Quando già contro a' Cananei pugnaro;
Stanza V. verso 4
E qual è l' egro; che salir talvolta
v. 6. Tal' egli a un tratto tolta
Ogni forza sentissi, e in poco d' ora
v. 11. Recisi, o morti, o di morire in atto;
Di sì eroico fatto
Stanza VI. verso 4
Tu clemente, tu saggio, e tu robusto
Combatti a pro del giusto,
Nè indifesa umiltà, nè insuperbito
Furor lasci impunito
Milita sempre allato a te la gloria,
Stanza VII. verso 6
Applaudan l' aure, e l' acque,
v. 11. Rispondon gli antri e ti dan lode anch' essi
I Monti, i Monti stessi
Par, che a te pieghin la nativa altezza,
E di renderti grazie abbian vaghezza,
Stanza VIII. verso 2
Iterar voti, e giugner prieghi a prieghi,
v. 4. Deh, Signor, non riponi: arso, e distrutto
Pria l' Empio atterra, o fa, che 'l collo pieghi
In servitù ridutto,
Della tronca Pannonia egra infelice
Pria le membra raccozza,
E riunirle al capo lor ti piaccia,
v. 12. Assai regnò la sozza
Iniqua Setta, e tempo è ben, che degna;
Stanza IX. verso 12
O neghittoso, o stanco?
Oltre scorra l' esercito, e le vaste
Interiora dell' Asia arda, e devaste,
Stanza X. verso 10
Stendi gli eterni vanni,

Rat-

Ratto così, che i Venti indietro lassi,
v. 14. E a me dietro al tuo vol mancan le piume;

Canzone III. Stanza I. verso 6

SCarichi 'l tuo tremendo, arco robusto,
v. 16, Udì 'l gran Dio de' sospir tuoi devoti
La flebil voce, e le preghiere, e i voti.

Stanza II. verso 1

Ei tu, Signor, che alla già tronca, e scossa
Austriaca pianta rinverdir le chiome
v. 3. E fu, che la grand'Oste oppressa, e doma
A portarne all' Eussin l' acerbo avviso
v. 1. Ei vide, e vinse, e con un sol mirarlo
Il forte assedio sciolse, e poteo farlo;

Stanza III. verso 1

Ma qual arte fu mai, che 'l Ciel costrinse
Teco a stringersi in lega? arte fu 'l pianto
Misto di preghi, e 'l cuor contrito umile,
v. 7. E poi di sangue il tinse,
Pien tu di fede al Re de' Re dicesti:
v. 12. Ma del fedel tuo servo
Deh non t' incresca, che tuo servo i' sono,
Così pregava il buono
Re Palestin, quando il figliuol protervo
Gl' intimò guerra, e così Dio conquise
L' Oste rubella, e lui nel Tron rimise,

Stanza IV. verso 1

Dunque come al soffiar d' Euro, e di Noto
Nocchier, che in van contrasta, e quasi assorto
Invan gli scogli. ed il naufragio schiva,
Se il lido afferra; di paura smorto,
E raso il crine, in sull' amata riva
Dio ringrazia a man giunte, e scioglie il voto,
v. 8. E 'n silenzo, che parla, al Ciel rivolto,
Tu co' i ginocchi della mente chini
Al grande tuo Liberator t' inchini;
Ecco libera Vienna, ecco già volto
In fuga il Trace altero:
Prendi or tu l' arme, e con più forti strali

v. 16. Danubio tuo si rimarita, e sposa

Stanza V. verso 4

E dice: odimi attento; aspro governo
Fa dell' Araba Setta, e a niun perdona;
v. 7. Struggi Città, Castella,
Provincie, e Regni, e ch' i' son Dio s'intenda:
Tempo è ben d' abbassar cotanto orgoglio,
Io sin quì l' ho sofferto, or così voglio,
In simil guisa un dì pien d' ira orrenda,
E tutt' acceso in volto
Parlò all'Ebreo Campione, ond'ei dell'empio
v. 15. E' simil guisa poi lo stolto;

Stanza VI. verso 5.

Dell' Ebro entro le viscere già spingi
Flagel dell' Asia, e della Fe sostegno
Non mai sì nobil segno
v. 9 Il dì, che i gran tuligi, e le gran risse

Stanza VII. verso 1

Ma se imbelle è il mio braccio, ah ver non fia
Che questa penna or che si trattan l'armi,
E che va 'l Mondo in guerra, in ozio posi;
v. 5. E ben mille scoccando Inni animosi
Saetterò l' empia Masnada, e ria;
v. 15. Pronte il faran: più d' uno strale a certo
Scopo han drizzato, e più d'un segno colto
E più d' un nome a Libitina han tolto.

Stanza VIII. verso 6

Dirò le Città prese ad una ad una;
v. 8 L' orenda Eclissi, e in ogni strano lido
Le tronche membra sparte, e le cattive
Misere turbe in note alte e festive
v. 15. Gir pascolando la Tedesca greggia,
v. 17. Vedrai crescer di grido, o farsi tromba;

Stanza IX. verso 1

Che come quanto di più colpo, e forza
Fulmin precipitoso apre la nube.
Tanto più l' aere ne rintuona, e geme;
Così quanto più a Te l' Austriache Tube
Cantan trionfi, tanto più ne freme
A me l' ingegno, e 'l mio cantar rinforza,

v. 14.

v. 14. L' Occasion è calva,
Nè più puossi afferrar: Su dunque in guerra
v. 17. Mille armati Aquiloni, e quì l' affonda
Stanza X. verso 7
A te da gli alti scanni
Ecco sarà la gloria, a te di Paro
Vot eransi le vene, a te percossi
Dal ferro i Marmi animeran Colossi,

Canzone IV. Stanza II. verso 9

QUando in Re fosti eletto,
v. 15. Ma puro merto, e schietto
Stanza III verso 5
Dir ben può quante in Ciel le stelle sono
v. 12. Qual è sì alpestre, o sì romita piaggia,
v. 12. Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
v. 14. O dove regna l' Austro, o dove scuote
Stanza IV. verso 12
Forte è lo spirito, che la instiga, e muove
A non usate prove;
E forse l' ali alla mia Musa impenna
Que', che'l brando a Te regge, a me la penna,
Stanza V. verso 2
Si grand' Oste accamparsi: alla sua sete
L' acque vid' io non liete
Mancar dell' Istro, e non bastare a quella
Ciò, che l Egitto, e che la Sir a miete:
v. 10. A Turco ceppo il piede: il sagro busto
v. 14. Volar d' intorno, e già Cittadi, e Ville
Stanza VI. verso 4
Correre al templo, e rinfacciare agli anni
L' Infelice canizie i mesti Padri
v. 9. Ma dell' Austriaca speme
Se gli scempj, e le stragi, e le ruine
v. 13. Delle sciagure estreme
Non più mi doglio (il nobil detto intendi)
Santa pietade, e in buona parte il prendi;
Stanza VII. verso 3
La fortuna Ottomana,

Ec-

Ecco aprì le trincere, ecco t' avventi,
v. 7. Tal macello dell' orribil Campo;
v. 9. Ecco struggi, e calpesti,
E spoglie, armi, e bandiere a forza togli,
v. 14. O Re famoso, o Campion forte, e pio:

Stanza VIII. verso 2

A lui si porse, in suon profondo, atroce
Non s' ode Araba voce,
Se sacrilego incenso a Nume folle
Colà non fuma, e se impietà feroce
v. 8. Se stranio Passagier dal vicin Colle
La Città Regnatrice
Giacer non mira (ahi rimembranza acerba!)
Tra le ruine e l' erba,
Se qui fu la Carintia, e se non dice
Qui fu l' Austria infelice,
E se dell' Istro in sull' afflitta riva

Stanza IX. verso 2

Alla ferita genitrice esangue
v. 4. A te s' ascriva, se l' intatte, e caste
Vergini, e spose di pestifer' angue
Non son dal morso guaste
Nè cancellan col sangue il fallo osceno:
v. 11. Dannosi amplessi, e baci

Stanza X. verso 15

Dell' ampie stragi: e 'l gran Caval ritenne

Stanza XI. verso 4

Non per mandar dall' una all' altra Dori
Tuo nobil grido oltre l' Erculeo segno;
Ma perchè Dio s' adori,
E al Divin culto adorator non manchi?
Quando sapran, che tra gli estivi ardori
v. 11. E 'l capo tuo donasti

Stanza XII. verso 4

Chi crederà, che nel pugnar deposto
L' alto titol di Re, quel di fratello
T' abbia tu stesso imposto?
Chi crederà, che in mezzo al Campo infesto
Abbia tu 'l campo a mille insulti esposto
Onor di mano in mano
Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto
Non in altro distinto,

Stanza XIII. verso 1

Ma mentr' io scrivo, in questo punto istesso
Tu nuove genti, e non men giuste imprese
Sotto guerriero arnese;

v. 6. Caballin fonte beo:
Mia Calliope è la Croce, e mio Permesso,

v. 9. Se il Ciel per te combatte;
Sprona per tuo Destriero, e 'l brando impugna
Rocche, e Cittadi espugna,
Vedrai Provincie incenerite, e sfatte;
Schiere vedrai disfatte,
Vedrai, Signor, (pe' tuoi trionfi il giuro)

Stanza XIV. verso 8

A chi per Dio guerreggia ogni erta via
Piana, ed agevol fassi:
Te sol chiama il Giordano, a te sol chiede
La Galilea mercede:
Te priega il Tabor, che affrettando i passi
Per lui la lancia abbassi:
A te l' egra Betlemme, a te si prostra
Sion cattiva, e 'l servo piè ti mostra.

Stanza XV. verso 4

Che al santo Ovil ritorni
La sparsa Greggia, e al buon Popol di Cristo;

Canzone V. Stanza I. verso 1.

Di sagro acciar le membra, e 'l ferro ignudo

v. 8. Eterna fama, e più non è a' dì nostri
Viva la gloria de' Toscani inchiostri.

v. 13. Per brieve spazio, e queste rime ascolta,

Stanza II. verso 4

Del tuo valore al nome i versi io sacro,
E queste del mio ingegno ostie svenate
Supplice a te consacro;
Qual per entro 'l mio petto estro s' infuse
Ugual a questo mai? Tu del ribello

v. 10. Tu sottentrando al pondo
Del Cattolico Mondo,

Stanza IV. verso 10.

Che quella, ch' ier fu giusta

v. 12.

v. 12. E tua fama nel corso ha sì gran lena,
Ch' io le vo dietro col pensiero appena.

Stanza V. verso 20

Ma sì bella è la luce
Delle tue glorie, che l' ingordo audace
v. 5. Pupille forti sostener di face
Sì luminosa il raggio,
Scorge, che tu di gran Campione, e Duce
Tutti adempisti, e di Guerrier gli uffici,
E 'l senno, e 'l braccio, e i bellici artificj
Tutti mettesti in opra,
Per rimaner di sopra,
E far bastion dell'Austria al fianco infermo.

Stanza VI. verso 12

Il san del Rabbe i gorghi, e sallo, e 'l vede

Stanza VII. verso 8

Aver non puossi; O per gran fatti egregi;

Stanza VIII. verso 3

Nuova d' allor corona
v. 7. Monarchia d' Oriente; Ecco già tuona,
L' altra orribil vendetta, e non lontano
E 'l fatal colpo: Or tu l' ardita mano
Le caccia entro i capegli,
E 'l folto crin le svegli:
v. 13. La sozza Fera imbelle, ivi l' abbatti

Stanza IX. verso 4

Ei di Betlemme, e di Sion t' addita
L' alto retaggio: a questa impresa a questa
v. 12. E a' proprj vanni il pigro Tempo accoppi
Quei de' mie' voti, e 'l suo volar raddoppj.

Stanza X. verso 2.

Termin di vita il Trace; e in mezzo all'arme
v. 6. In sì terribil lutta;
Se sei, Signor, qual esser suoli, e devi,
Cadrà, morrà, ch' ei d' ogni forza è casso,
E Medusa d'orror l' ha fatto un sasso,
Se fia, che in Campo ei giunga,
v. 22. Correrai tu fin dove il Sole ha cuna,
E raccorrai molte Vittorie in una;

Stanza XI verso 1.

Mentre tu dunque il nostro
Secol pugnando, ed il futuro illustri, Io,

Io,

Io del più puro inchiostro
Il fior ti serbo, e non vo' già che forte
Volger di Cielo, o trapassar di lustri
Spoglia di Te riporte,
Se all' Età, che verran, t' addito, e mostro,
Non da vana di lode aura sospinto
Il so, Signor; ma per sovrano instinto,]
Quando mi diè la Cetra,
Dissemi' Re dell' Etra:
Su questa i' vo, ch' ai mie' forti, e santi
Eroi l' imprese, e l' opre mie tu canti;

Canzone VI. Stanza I. varso 1

PAdre del Ciel, che coll' acuto, altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri:
v. 12. Palesare alla Fama; onde non roco
Stanza II. verso 1
Signor soffri, ch'io parli: ah pria, ch'io pera
v. 4. Vo', che sappia ogni piaggia i favor tuoi,
E vo', che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera,
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi, e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento, e lena,
Stanza III. verso 3.
D'agguagliar fra le Trombe il suon dell'armi
v. 7. Piansi e'l pianto asciugai
Quel dì, che i Traci alto valor consunse:
E sì forte cantai, che andonne il grido
Dal freddo all' arso lido,
Dal Gange al Tago, e giunse
E me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e più non s'ode,
Stanza IV. verso 4
Ma chi la voce, e chi prestommi il suono
v. 3. Uom sì basso, e inesperto Opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il Ciel si feo,
Che

Che le tue glorie canta,
Tu, cui servono i venti, e di cui sono
v. 2. Salendo in alto ivi s' accende, e fassi
Folgore, e par, che 'l Mondo arda, e fracassi

Stanza V. verso 5

Bee di tua grazia, e 'l divin seme accoglie,
v. 5. Dalle superne soglie
A me scendesti, e nell' interna calma
Dell' amor tuo la salma
Atto a volar mi fece in quella guisa,
Che son le vele alle fugaci Antenne
Peso non già, ma penne;

Stanza VI. verso 7

Tuoi spirti a ber mi posi
v. 13. Han da te seme, e tu l' Autor ne sei;

Stanza tralasciata.

M'oda il Ciel, m'oda il Mondo, odanmi i Venti,
E sull' alta schiena
Portin mie voci ad ogni estranio Clima,
Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quant' io spiego in rima
E' sol tuo dono, che di questi accenti,
Ch' io pubblico alle Genti,
Da te la forza, e da te 'l suon discende,
In simil guisa ancorchè scura, e bruna,
Sia da per se la Luna
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l' oziosa cote
Il ferro aguzza, e far da se nol puote;

Stanza VII. verso 4

Ch' uom non fu al Mondo di pietà sì nudo,
v. 8. Del lor Capo a difesa, e per tu' onore
Tutte armeriensi le Cristiane Membra,
E quel, che ghiaccio sembra
Tutt' arderia d' amore:
Nascer vedrei sul Campo armate torme,
E desteriasi alto valor, che dorme;

Stanza VIII. verso 1

Contro l' Acheo Tiranno
v. 4. E aprir le piaghe, e giugner danno a danno
E stender l' Empio a terra,
v. 11. Nè a mezzo Verno di Bizzanzio il Muro

Fo-

Fora al barbaro Re schermo sicuro;

Stanz. rifiutata.

Dalle Pannonie nevi acceso Zelo
Trarria guerrieri incendj,
E stabil ponte a tante schiere, e tante
Sarla l'Istro gelato, Oh quai tremendi
Fulmini avventi, o quante
Piaghe fai, qualor vibri, o Re del Cielo,
Il poetico telo!
I sacri versi a tua tagliente spada
Son cote, nè più salde armi di queste
Ha l'Armeria celeste.
Quando ferir t'aggrada
I cuor più duri, co' tuoi santi sguardi
Le rime affili, e le converti in dardi;

Stanza IX. verso 3

Perchè a risponder volontade è sorda,
Apri tu, Padre, e intenerisci, e piega,
v. 6. L'alme discordi, e tra litigj involte
v. 8. Fin dove ha l'orto, e dove ha'l Sol l'occaso,
v. 11. Del Celeste Parnaso
L'un giogo a me tu desti; or fa, ch'i'seggia
Anche sull'altro, ed amendue posteggia,

Stanza X. verso 2.

Fedeli orecchie io suoni
Forte gridando pace, pace, pace,
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace,
E strida sì, che il Cristian Mondo assorde:
v. 8. Ire freninsi, o Regi, e l'odio spento
Non più giudice ferro empio omicida
v. 12. Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?

Stanza XI. verso 3.

Ragion lo chiede, e Coscienza il vuol,
L'Empio, che tanto ardì, s'urti, e s'abbatta
Con simili parole
Tornerò sempre in fin, ch'io vivo, e quando
v. 8. Forse uscirà dell'Ossa mie meschine
L'usato suono, ond'io quaggiù ramingo

Stanza XII. verso 1.

Ben sai, Signor, che a chiederti la Cetra
Io.

v. 4. Io tradir le tue glorie? ah dal mio seno
v. 6 Sol per vibrar colpi di lode all' Etra
Tolsi a l' Ebrea Faretra
L' auree quadrella: or pria che morte chiuda
Quest'occhi miei, s'è tuo voler, ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia Coscienza ignuda:
Altr' io, che te non bramo, e tu mel credi
Che'l cuor negli occhi, e ne' sospir mi vedi

Stanza pur rifiutata.

Te sol bramai fin' ora, e te sol bramo,
E te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo, e ringrazio:
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo:
Forse (oh che spero!) all' amo,
E alla dolce esca del tuo santo Nome
Prenderò l' alme, e benchè cieco i' sia
Mostrerò lor la via
Del Cielo, appunto come
Chi va di notte a chi gli è detro sgombra
Col lume il bujo, ed ei cammina all'ombra.

Stanza XIII. verso 1.

Questa nata di pianto, a pianger nata
Veritiera Canzone
Ti porgo intanto, e ti consacro in voto:
Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
Al tuo voler, che noto
Esser pur dee: d' ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da te sia questa: Oh non indarno spese
Vigilie mie, se nel gran dì tremendo
Queste rime leggendo,
v. 12. Venga meco a regnar chi, mentre visse,
Sol col mio sangue, e col suo pianto scrisse;

Can-

Canzone VII. Stanza I. verso 2

LAtteo fiume altissimo trabocca?
v. 4. Ond'ei deriva; or qual mai sorte è tocca
A questo Nil, che l'onda
Anch'ei palesi, e la sua fonte asconda?

Stanza II. verso 4

Ov'empito d'ingegno oltre il traporta,
Che l'Aonia Campagna
Con feconde tempeste allaga, e bagna,

Stanza IV. verso 1

Sentole dir, ch'io fei
D'Arco Turco spezzato Arco alla Cetra,
v. 4 Sentole dir, che all'Idumea faretra

Stanza VI. verso 2

Bella menzogna già, ch'i'non affisi
Nel ver più acuto il guardo.

Stanza VII. verso 2

Più di fama, che d'acque, I tuoi fremensi
v. 5. Di Gloria un più bel vello

Stanza VIII. verso 1

Con guardo curioso
Allor potrà sull'Eliconie cime
Scoprir tuo fonte ascoso,

Il Testo del Sig. Muratori legge nel Sonetto XXVII. verso 12

ONde lentando al giusto duolo il freno
Forz'è ch'io pianga, e del mio Ben la vaga

Sonetto XXXIX. verso 9

Tutta allor di se armata, e in se racchiusa

Sonetto XXXI. verso 9

Non t'è noto, ch'io vivo? e non t'è noto,
v. 11. Scocca la Morte e scocca il Tempo a voto?
Ma se pianger vuoi pur, col pianto aviva
L'egro tuo spirto, che di spirto è voto,
Che ben morto sei tu, quant'io son viva.

So-

Sonetto XXXIII. verso 1

Spirito corse di conforto al core,
Ma l'Alma ritenendo il primo errore
Segue a nutrir le sue feconde pene.
v. 6. Il ver nostro, e come passan l'ore
E come tosto inaridisce, e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
v. 11. E questo in quel viveasi, e quello in questo,

Sonetto XXXIV. verso 12

Fammi, o morte, ragion, se giusta sei,
O uccida il Tempo, pria che'l duol m'uccida

Sonetto XXXV. verso 7

L'amai qual Madre, e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro, e diletto.
v. 13. Fur quell'esca leggiadra, a cui repente

Sonetto XXXVI. verso 5

Prima, che nascess'io, nel Cielo ei nacque
Ed ancor vive, nè giammai fia spento,
v. 10. A sua virtù virtute ivi s'aggiunge,
v. 13. Cresce così, che con mirabil prova

Sonetto XXXVIII. verso 1

Signor; fu mia ventura, e tuo gran dono
L'amar Costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,

Canzone XVIII. Stanza I. verso 10

TRemami il cor nel seno
In sì chiara, in sì grande, e in sì suprema

Stanza II. verso 4

E qual nel grande universal naufragio
Quando il Ciel d'ira, e di tempesta pregni
Tutto allagaro il secolo malvagio

Stanza III. verso 5

Quel Regio Sol, che 'l secol nostro indora,
v. 8 Nave si trasse a riva.
Dunqu'io gran Donna, di tua fama l'onde
Presso l'amiche sponde
Rado, e fo come che da basso loco
Il mar discopre un poco,
Ma l'ampie sue profonde acque remote

Pun-

Punto non vede, e sa ben, ch'ei non puote

Stanza V. verso 13

Impresa il vanto, e agli animati strali

Stanza VI. verso 5

Cui le Grazie lattar, più ch'altra mai,
v. 9. Mosse Arturo, e giurò che in mar tuffato
Non avria il carro aurato,
Nè in van giurollo: indi formossi, e tacque,

Stanza VII. verso 5

Sì la tua Mente pargoletta i vanni

Stanza VIII. verso 1

Ond'è, che come avvien, qualor novella

Stanza IX. verso 11.

Chi accende i lampi, e chi dà voce a i tuoni,

Mancano nel testo portato dal Sig. Muratori le Stanze undecima, e duodecima.

Stanza XIII. verso 1

Ma poco è ciò. La Sapienza eterna
A te i più chiusi suoi tesori aperse,

Stanza XIV. verso 11

T'alzaro allor le Muse archi, e trofei!
v. 13. Che calca imperj, e regni, e della Regia

Stanza XV. verso 1

Chi è costei, che a se fa guerra, investe,
v. 9. Faticosi sentieri?

Stanza XVI. verso 6.

Ch'io l'Arte incolpo, e gl'Intelletti scuso,
v. 11. Manca lo spirito, e in guisa d'uom, che sogna,
v. 11. Bramo aver voce, e più che mai dubbioso

Stanza XVIII. verso 2

Veggia spenta la gloria, e che dipinto
v. 6. Ho il crin d'allori, e tolto i nomi a Morte?

Stanza XIX. verso 1

Scrivi, che poi per superar se stessa
v. 3. Scrivi, che sol per lei più illustri, e belli?
v. 7. E per lei gonfio, ebro
v. 9. Scrivi, che se'l piè move, e'l guardo gira,

Stanza XX. verso 1

Non vedi tu, com'ella i sacri allori
Di sua man pianta, e alleva, e come dona
v. 4. Voce, e spirto agl'ingegni? odi la Fama,
v. 6. Scrivi tu dunque, e svela.

Can-

Canzone IV. Stanza III. verso 4

NE' ammiro in te quel, che in altrui s'ammira,
Chi puote a suon di lira
v. 8. Opre, ond' aure gloria il Mondo spira,
Qual è sotto la luna,
Qual è sì alpestre, o sì deserta piaggia,
Stanza VI. verso 3
Le addolorate Madri
v. 5. L' ingiurioso dono i mesti Padri,
v. 7. Dell' infelice patria arsa, e distrutta
Stanza VII. verso 2
Del regio acciaro al riverito lampo
v. 9. Ecco atterri, e calpesti,
Ecco spoglie, e bandiere a forza togli,
E il forte assedio sciogli,
Stanza XIII. verso 7
Mio Parnaso è 'l Calvario, e mio Permesso
L'onda, cui bevve il gran Poeta Ebreo.

Canzone VI. Stanza V. verso 8

MI diè piume a volar per quella guisa
Anche nel Testo del Sig. Muratori manca la Stanza, che comincia. Dalle Pannonie nevi acceso Zelo.
Stanza IX. verso 6
L' Alma tra mille alti litigj involte.
Nella Stanza rifiutata, che comincia: Te sol bramai sin' ora, e te sol bramo. *verso 12.*
Stanza XIII. verso 2
Supplice, umil canzone

Canzone XLVI. Stanza I verso 14

VO' di tante tue spoglie almen quell' una
Scoprir, che'l pregio in se dell' altre aduna
Stan-

Stanza II. verso 13

L'Istro già di mirar mai non ardio,

Stanza III. verso 9

E con più giovinetto il duro, ed erto

v. 13. Par,ch'ella opponga,e qual non ben'esperto,
Guerriero in finta pugna or s'ammaestri

Stanza VI. verso 9

Campion che adopri ora quest'arte,or quella,

Stanza VII. verso 4

Ma non vo' già, che appo l'Età futura

Stanza XIII. verso 13

Altri ciò tenti, e tutte al vento dia

Stanza XV. verso 3

A lei l'ossequio, a te la fe mantegno.

v. 1. N'udirai forse in altra lingua il suono.

Sonetto LXXXVII. verso 1

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte

v. 9. Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'Armati, e del tuo sangue tinta

Dalla Lettera XXI. dell'autore nel Sonetto XIV. verso 4.

Punirlo un dì coll'Ostracismo io penso.

Dalla Lettera XXXIII. nel Son. XLI. ver. 3

E come in opra di comun lor vanto,

v. 10. Resta, e già tocche del saper le mete
Manca in mezzo del corso al corso il loco,
Nuovi Mondi a Natura omai chiedete,
Che'l gran Mondo dell'Arti a poco a poco.

INDICE

Delle cose contente in questo secondo Volume.

IL FINE.

B. 10

